XXXIV (2010)

FORUM IULII

ANNUARIO DEL MUSEO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI
SOPRINTENDENZA PER I BENI STORICI, ARTISTICI ED ETNOANTROPOLOGICI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI E PAESAGGISTICI
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

FORUM IULII

XXXIV (2010)

ANNUARIO DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
DI CIVIDALE DEL FRIULI, ARCHIVI E BIBLIOTECA

In collaborazione con
l'"Associazione Amici dei Musei, Archivi e Biblioteche di Cividale"

Cividale del Friuli

La presente pubblicazione è edita
con il contributo finanziario di

MINISTERO PER I BENI
E LE ATTIVITÀ CULTURALI

SOMMARIO

Notiziari

PAOLA LOPREATO

(1938-2010)

BIOGRAFIA E RICORDI

Paola Lopreato tra Isabel Ahumada Silva e Roberto Raccanello nel 2000, durante un saggio di scavo sul monte Quarin.

Ricordano l'amica e collega

Isabel Ahumada Silva
Giusto Almerigogna
Ermanno A. Arslan
Rita Auriemma
Gino Bandelli
Claudio Barberi
Giampaolo Basso
Fiorella Benco
Marino Beuzer
Elodia Bianchin Citton
Dolores Bordignon
Angela Borzacconi
Elvi Bossi
Stefania Braidotti
Grazia Bravar
Fabrizio Bressan
Marina Bronzin
Franco Bulfoni
Maurizio Buora
Maria Chiara Cadore
Giovanna Carbone
Paolo Casadio
Antonella Casale
Giovanna Cassani
Romeo Causero
Maria Cristina Cavalieri
Giuliana Cavalieri Manasse
Anna Maria Chieco Bianchi
Daniele Ciocchetti
Alvaro Colonna
Maria Beatrice
di Colloredo Toppani
Sandro Colussa
Eliano Concina
Flavio Cossar
Franco Cozzutti
Antonella Crisma
Nadia Crosara Ferri
Giuseppe Cuscito
Adalberto D'Andrea
Annalisa De Comelli
Gilda De Lucia
Fernanda Duriavig
Lorenzo Favia
Luigi Fozzati
Giuseppe Franca
Alice Freschi
Dario Gaddi
Giovanna Gambacurta
Marta Giacobelli
Fausto Gnesotto
Roberto Grassi
Giusi Grimaudo
Giulio Ippolito
Massimo Lavarone
Annamaria Luciani Contento
Remigio Macor
Chiara Magrini
Maria Grazia Maioli
Giovanni Marchica
Gilberto Marcolin
Ezio Marocco
Daniela Mariano
Manuela Martina
Nicoletta Martinelli
Aurelio Martinuzzi
Gianna Martinuzzi
Doriana Mascia
Franca Maselli Scotti
Silvio Massera
Claudio Mattaloni
Giorgio Merighi
Palmina Mian
Catia Michielan
Annacarla Moretti
Enrico Mosconi
Sandro Nascig
Daniela Novelli
Gianfranco Olivo
Daniele Pasini
Giacomo Pasquali
Gino Pavan
Sandro Piussi
Fabio Piuzzi
Angelo Pizzolongo
Giorgio Procaccioli
Roberto Raccanello
Cinzia Radi
Bruno Repezza
Carla Rigo
Marisa Rigoni
Carmelina Rubino
Elisabetta Ruta
Angela Ruta Serafini
Luciano Salzani
Stefano Scuz
Giuliana Sluga Messina
Sandro Specogna
Cristiano Tiussi
Vinicio Tomadin
Edoardo Tortorici
Annalisa Vassallo
Luisa Venier
Paola Ventura
Fiorello Verona
Fabiana Vio
Maria Visintini
Serena Vitri
Alessandra Vogrini
Claudio Zaccaria
Roberto Zanella
Giorgio Zaninello
Luisa Zubelli
Giorgio Zurco
Iole Zurco

Luigi Fozzati

PAOLA LOPREATO
ARCHEOLOGA DI TERRA, ARCHEOLOGA DI MARE

Capita di rado ma capita: un archeologo nasce in genere archeologo di terra, più raramente si ritrova archeologo di mare; talora, ma molto più di rado, è archeologo di terra e archeologo di mare. Paola Lopreato apparteneva a quest'ultima categoria. Terra e mare erano fusi in un'unica realtà: dove finisse l'una e cominciasse l'altro non aveva nessuna importanza. Per Paola Lopreato l'archeologia era dovunque l'uomo avesse lasciato un messaggio della propria esistenza: sopra o sotto, dentro o fuori acqua era lo stesso. La naturalezza del suo agire lasciava stupefatti, anche perché il lessico dell'archeologia subacquea sembrava le appartenesse da sempre: con grande rapidità, quasi immediatezza, assorbiva il fare e il dire di chi, archeologo, lavora sott'acqua. Questa era Paola Lopreato, archeologa entusiasta: a ben guardare, il suo stato d'animo sospingeva ogni suo pensiero, motivandolo; ogni sua azione, finalizzandola; ogni sua decisione, rendendola irrevocabile fino alla testardaggine. Le poche volte che si arrendeva, il volto faceva trasparire quasi un dolore immenso quanto di per sé assolutamente non convinto. Il mare di Paola Lopreato è stato il Mare Adriatico: le campagne di ricerca sul relitto della *Iulia Felix* appartengono ormai alla leggenda dell'archeologia subacquea italiana. La scoperta, burrascosa e combattuta tra carte da bollo e rivalse, ha vissuto l'epopea delle avventure a lieto fine a cominciare dalla scelta del nome della barca romana scoperta al largo di Grado: il nome *Iulia Felix* lo si deve alla mamma, che lo pronunciò ad alta voce nella cucina della casa di Grado. «*È stata la mia mamma, è stata la mia mamma!*»: nessuno avrebbe mai osato espropriarne l'autore o cambiare nome. Come una polena lignea: sicura, scevra da pregiudizi di sorta, fissa al raggiungimento della fase finale col recupero dello scafo dopo uno scavo *stratigrafico* dell'intera imbarcazione, Paola Lopreato ha interpretato il ruolo dell'archeologo funzionario di soprintendenza con la sicumera d'altri tempi. Dalla sua aveva coraggio e tempra, ottimamente supportati da un dialetto (*lingua*) usato meglio di una sciabola: il ritardato arrivo in cantiere del soprintendente causò la tiritera di uno scanzonato eloquio fatto di parolacce irripetibili e festose, insomma impastate di una simpatia altrove introvabile. Già: ogni rinvenimento fatto in acqua era per Paola Lopreato un'autentica festa, ogni ritardo della festa era un misfatto. Qui compare però l'altro aspetto, quasi insospettato a questo punto, della nostra archeologa: il disincanto, l'autoironia, la conoscenza del

limite, la finitezza del mondo. Saper vivere il distacco era una dote che trasmetteva prima sgomento e poi serenità: Paola Lopreato esercitava tale sentimento con naturalezza e un velo di mestizia. In ciò era incomparabile, sempre pronta a volgere lo sguardo verso il Santuario della Madonna di Barbana a chiedere conforto e consiglio. Ahi! Paola Lopreato: ci ha insegnato a darci un taglio a tutta quell'archeologia fatta di parole difficili, di teorie astruse, di modelli inesplicabili. Sul cantiere si pensava che dicesse sul serio quando a un di presso impiegava il termine *stratigrafia*, poi si capì che prendeva in giro tutti: «*noi la Iulia Felix l'abbiamo scavata in modo stratigrafico*!», diceva seriamente, ma dentro di sé moriva dal ridere. Lo abbiamo capito dopo, quando seduti all'aperto di un caffè, si divertiva a pronosticare il futuro di chi la circondava: tra passato e futuro, Paola Lopreato aveva scelto il presente.
Questa filosofia di vita spiega come Paola Lopreato abbia saputo, quasi unica nel panorama italiano, iniziare e finire una ricerca di archeologia subacquea: quando nel 1987 arriva la prima segnalazione ufficiale del relitto della *Iulia Felix* ad opera degli Archeo-sub di Marano Lagunare e del Gruppo Archeologico del Veneto Orientale, organizza immediatamente una prima campagna di scavo convincendo l'allora Soprintendente arch. Domenico Valentino a finanziare il lavoro in acqua. È l'agosto del 1987: con Paola Lopreato ci sono i tecnici del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia Flavio Cossar e Errico Liberto, ma anche i volontari dell'Archeo-sub di Marano Lagunare e del G.R.A.V.O. di Portogruaro. A questa campagna iniziale seguono la seconda e terza campagna del 1990 (primavera ed estate), la quarta del 1993 (settembre), la quinta del 1994 (luglio e agosto), la sesta del 1995 (luglio e agosto), la settima del 1998 (giugno-agosto), l'ottava e ultima del 1999 (settembre-ottobre). Il problematico recupero della *Iulia Felix* e la lentezza nei lavori di preparazione e allestimento del nuovo Museo di Archeologia Subacquea dell'Alto Adriatico di Grado, ancora da inaugurare peraltro, non scalfiscono il valore e il significato del lungo lavoro effettuato sotto l'acqua del mare. Paola Lopreato, archeologa di mare, aveva già vinto la sua personale battaglia: il premio avuto nell'autunno del 1999 dal Comune di Grado era ben meritato.
L'archeologa di terra ha un *curriculum* invidiabile, caratterizzato da due elementi fondamentali: la scelta di grandi orizzonti di ricerca e la fortuna. Paola Lopreato ha saputo creare per se stessa un ruolo preciso, forte e definito nella sua vasta portata e nel sicuro impatto sull'archeologia regionale. Questo ruolo ha tuttavia trovato o provocato contrasti tali che il 22 dicembre 2000 decise quasi di smettere, fino a ritirarsi dal 17 dicembre 2001 al 1° febbraio 2005 nelle attività d'ufficio – lei donna di *cantiere*! – della Direzione Regionale del Friuli Venezia Giulia a Trieste. Alcune forse ingiuste sconfitte avevano scalfito la forte tempra di una donna eccezionale. La pensione non poteva quindi che significare la fine di un bellissimo sogno, durante il quale Paola Lopreato si era divertita perché aveva saputo trasformare in realtà ogni suo più segreto desiderio: uno stile, una lezione, un modello di vita che non possono che fare del bene all'archeologia del Terzo Millennio.

Serena Vitri, Alessandra Negri

BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA DI PAOLA LOPREATO

Paola Lopreato nacque a Zara da madre dalmata e padre calabrese il 25 gennaio 1938. Il padre era un militare di stanza a Zara da dove dovette fuggire nel 1945. Con un viaggio avventuroso per mare da Zara a Bari l'intera famiglia riuscì a salvarsi, e visse un breve periodo in Calabria da dove si spostò a Trieste.
Frequentò le scuole magistrali all'Istituto Duca D'Aosta dove ebbe come compagna Annamaria Luciani Contento, che rincontrò nel 1974 e che le fu da allora assai vicina e che ha partecipato insieme a Francesco Lopreato, fratello di Paola, all'elaborazione di questa sintetica biografia.
Già nel periodo scolastico, dopo una gita ad Aquileia, manifestò un vivissimo interesse per il mondo antico; volle pertanto iscriversi a Lettere classiche e superò un impegnativo esame integrativo, sempre aiutata da un suo amico carissimo, purtroppo morto precocemente. Nell'anno accademico 1962-63 si iscrisse alla facoltà di Lettere e Filosofia. Durante il periodo universitario cominciò ad occuparsi di archeologia: frequentò a Ravenna per vari anni i corsi di "Cultura sull'arte ravennate e bizantina", dove conobbe Otto von Hessen e Raffaella Farioli Campanati.

Fig. 1. Paola Lopreato ad Aquileia, sullo scavo della basilica dei SS. Felice e Fortunato diretto da Mario Mirabella Roberti ad Aquileia (anno 1979), con da destra: Marzia Vidulli, Renata Ubaldini, Isabel Ahumada Silva, Giovanni Simcich.

Il suo amore per la tarda antichità era già vivo in quegli anni come dimostrano i suoi primi due articoli pubblicati in "Archeologia Classica". Partecipò anche ad alcune campagne di scavo dirette da Mario Mirabella Roberti ad Aquileia nella Basilica dei SS. Felice e Fortunato (fig. 1).
Si laureò a Trieste nel 1971 con il professor Maurizio Borda con tesi dal titolo *Il problema della prospettiva nei rilievi del periodo antoniano*, avendo come correlatori i professori Decio Gioseffi e Mario Mirabella Roberti.
Iscritta al I anno di perfezionamento in archeologia alla Scuola Nazionale di Archeologia di Roma tra 1971 e 1972, entrò per assunzione diretta quale profuga come "coadiutore con mansioni superiori" nella Soprintendenza alle Antichità di Ostia nel 1974. Fu trasferita presso la Soprintendenza alle Antichità di Padova nel 1975, dove ebbe come colleghi tra gli altri Maria Grazia Maioli, Maurizia De Min, Marisa Rigoni, Michele Tombolani; in Veneto venne assegnata al Museo di Este con mansioni che gradì subito pochissimo dato lo scarso interesse per l'archeologia protostorica. Fu incaricata inoltre di seguire gli scavi nel battistero di Feltre di cui diede un primo resoconto. Si occupò inoltre di vari materiali pervenuti alla Soprintendeza di Padova, tra cui un'importante sepoltura longobarda da Castel Vint, presso Mel nel Bellunese che mise a disposizione di Otto von Hessen per la pubblicazione scientifica.
Dal 1977 ebbe la qualifica di ispettore archeologo avendo superato il relativo concorso insieme a Marisa Rigoni; continuò quindi la sua carriera presso la Soprintendenza alle Antichità di Padova ma venne assegnata, per sua precisa richiesta, al Museo di Aquileia in cui aspirava a lavorare sia per interesse scientifico, che per la sua vocazione di archeologo 'di cantiere', e per essere vicina alla madre, rimasta sola. I suoi rapporti con Luisa Bertacchi furono subito alquanto difficili sia per motivi caratteriali che per la rigida gestione degli scavi aquileiesi tenuta dall'allora direttrice del Museo; fu incaricata della tutela del territorio centro-settentrionale della Provincia di Udine dove diresse alcuni scavi e restauri, per lo più in contesti tardoantichi e medievali (Ragogna - chiesa di S. Lorenzo di Villuzza, Artegna - chiesa di Stefano in Clama, Invillino - complesso paleocristiano di Colle di Zucca, Castelnuovo - discarica di ceramica rinascimentale) ma anche di età romana (necropoli di S. Daniele); seguì inoltre nel post-terremoto, insieme a Marisa Rigoni, gli scavi preventivi alla ricostruzione di Zuglio, che però non amava; diresse alcuni importanti scavi ad Aquileia come quello della Basilica Forense, edito nel 1980, rinvenendo la famosa testa - ritratto di Costanzo Gallo che pubblicò nel 1982 e per cui nutriva una passione quasi ossessiva (lo 'apostrofava' spesso con una definizione rimasta impressa in tutto il personale aquileiese «bello ma crudele»): in quegli anni potè studiare anche importanti reperti tardoantichi e medievali di Aquileia.
Dopo il passaggio alla Soprintendenza mista di Trieste (1981) Paola Lopreato ebbe l'opportunità di ampliare la sua attività grazie alla grande stima che ebbe per lei il soprintendente Luigi Pavan; si occupò di attività di scavo in contesti per lo più ecclesiastici in collaborazione con i colleghi architetti (in particolare Carla Rigo e Giuseppe Franca), ma ebbe anche la possibilità, in quegli anni in cui le risorse non mancavano, di avviare importanti scavi in ambito tardoantico aquileiese: il Battistero, le Grandi Terme, di cui diede sempre resoconti accurati con attribuzioni cronologiche raramente sottoposte a discussione, e di seguire alcuni cantieri di restauro (ad esempio i mercati Pasqualis). Divennero famosi il suo fiuto

e la sua capacità quasi medianica di individuare materiali e contesti di particolare pregio, nonché la sua capacità di coinvolgere collaboratori e giovani studiosi nelle numerose avventure di scavo: diceva: «gli antichi mi amano».
Nel 1983 ebbe inizio l'avventura gradese: fu avviato, con il fondamentale supporto di Isabel Ahumada Silva destinata a seguire tutti i più importanti lavori 'terrestri' di Paola Lopreato, il riordino e la sistemazione del lapidario presso la chiesa di S. Eufemia cui seguì anche lo scavo dell'Episcopio, di una torre e di un tratto murario del *castrum*, della proprietà Fumolo posta tra le chiese di S. Maria e S. Eufemia, nonchè il restauro del mosaico della Basilica di S. Eufemia e dei resti della basilica di piazza Vittoria; nel 1985 diresse, anche per le sollecitazioni dell'assistente subacqueo Errico Liberto che la codiuvava negli scavi, la prima campagna di scavi sottomarini a S. Gottardo.

Fig. 2. Paola Lopreato a Cividale nello scavo di S. Stefano in Pertica, con Isabel Ahumada Silva e il custode Alfredo Rossi (anno 1987).

Il 1985 fu anche l'anno del primo intervento a Cividale, dove Giuseppe Franca dirigeva il restauro del Palazzo Pretorio destinato ad ospitare il nuovo Museo Archeologico Nazionale: si trattava anche qui di sistemare il lapidario che comprendeva numerosi materiali cividalesi databili da età romana ad età moderna. L'enorme lavoro di riordino fu seguito da Isabel Ahumada e diretto da Paola Lopreato che da quell'anno seguirà principalmente le due località di Grado e Cividale, con alcune importanti puntate in chiese e necropoli dell'Udinese per lo più altomedievali e medievali (Bertiolo, Bagnaria Arsa, S. Salvatore di Maiano - chiesa di S. Silvestro, Perteole - chiesa di Andrea e Anna, duomo di Venzone, Liariis in Carnia, Cervignano - chiesa di S. Michele, Ovaro - chiesa di S. Martino, Primulacco di Povoletto - chiesa di S. Nicolò, S. Maria La Longa - chiesa di S. Floriano, Faedis - castelli di Zucco e Cucagna).

Fig. 3. Paola Lopreato durante lo scavo della chiesa di S. Biagio a Cividale con Amelio Tagliaferri e Isabel Ahumada Silva (anno 1993).

Ma i principali scavi avviati da lei che amava le grandi imprese furono quello della *Iulia Felix* (1987-1998) rimasto nella storia e nelle leggende gradesi (fig. 2), e le numerose esplorazioni in ambito cividalese alcuni delle quali condotte, come quello della necropoli di S. Stefano in Pertica (1987-1988) anche in vista della grande mostra sui Longobardi del 1990.
Delusa per non essere stata nominata Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, dove aveva già comperato una casa per abitarci con la madre, accettò, nel 1990, la nomina a Direttore del MAN di Cividale dove rimase, subentrando ad Amelio Tagliaferri, fino al 2000. Oltre alla sistemazione del lapidario cividalese a lei si devono i grandi restauri di tutti i materiali longobardi del Museo e dei bronzi di Zuglio, compresa la straordinaria ricomposizione, curata da Giuliana Cavalieri Manasse, del clipeo che decorava probabilmente la basilica forense e l'acquisizione per esposizione al Museo tramite la Fondazione CRUP della collezione di aurei longobardi, una delle più importanti al mondo. Promosse anche la disinfestazione da insetti infestanti del fondo codicologico del Museo e degli stalli del Tempietto longobardo.

Fig. 4. Sullo scavo della necropoli longobarda di S. Mauro di Cividale con l'équipe di scavo (anno 1998).

Tra gli scavi più importanti diretti in ambito urbano, i primi di ampio respiro dopo quelli di inizio ’800 del canonico Michele della Torre, ricordiamo quelli in piazza Paolo Diacono nei pressi del luogo di sepoltura del cosiddetto “duca Gisulfo” e nell’edificio della ex Cassa di Risparmio, nella proprietà Canussio alla cinta muraria interna di età romana, nell’area abitativa tardoantica sul fianco meridionale del palazzo sede del MAN, nel complesso abitativo presso la corte S. Francesco, nella chiesa di S. Biagio ed infine (1994-1998) nella importantissima necropoli longobarda di S. Mauro (fig. 3), l’unica ancora intatta in ambito cividalese. Dello scavo, condotto in collaborazione con Isabel Ahumada Silva e numerosi specialisti, Paola Lopreato era giustamente orgogliosa date la ricchezza dei corredi e l’eccezionalità di alcune sepolture come quella, assai famosa, del cavaliere deposto con il suo cavallo. Paola Lopreato non vide finito il volume riguardante lo scavo, edito nel 2010, cui però aveva partecipato con un testo sulle campagne di scavo da lei dirette.
Nel 2000 a causa della situazione conflittuale creatasi con la dirigenza di allora e di problemi di salute chiese l’esonero dalla Direzione del MAN e nel 2001 si occupò della tutela della provincia di Gorizia. A partire dalla fine del 2001 fino all’1° febbraio 2005, data di pensionamento, prestò servizio presso la Soprintendenza Regionale del Friuli Venezia Giulia.
Dopo il pensionamento si dedicò totalmente alla madre e non volle più occuparsi di archeologia, e lasciò al Museo di Cividale gran parte della sua biblioteca specializzata. Molto malata negli ultimi anni, morì improvvisamente il 25 luglio 2010.

S. V.

Bibliografia di Paola Lopreato

1964
Fenomeni prolettici in dittici tardo-antichi, in "Archeologia Classica", XVI, pp. 312-314.

1966
In margine alla capsella di Pola, in "Archeologia classica", XVIII, pp. 142-143.

1975
Il Pons Matidiae *e gli edifici annessi. Schede 54-84*, in M. L. Veloccia Rinaldi, P. Testini (a cura di), *Per la storia dell'Isola Sacra: mostra dei rinvenimenti*, Catalogo della Mostra, [Ostia], pp. 32-50.

1976
Disarticolazione e genesi dei motivi architettonici negli stucchi del Battistero neoniano di Ravenna, in "Felix Ravenna", CXI-CXII, 1976, Faenza, pp. 125-130.
Feltre, in "Aquileia Nostra", XLVII, col. 254.

1977
Aquileia, in "Aquileia Nostra", XLVIII, 1977, c. 371.
Le ampolle di San Menas e la diffusione del suo culto nell'alto Adriatico, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, Antichità Altoadriatiche XII, Udine, pp. 411-428.
Lo scavo nella Chiesa di San Lorenzo di Villuzza presso Ragogna, "Aquileia Nostra", XLVIII, coll. 274-288.
Artegna (Udine), ibidem, col. 374.
II. Römische Zeit. 5. Pörträt des Claudius, in Gian Carlo Menis, Aldo Rizzi (a cura di), *Friaul lebt. 2000 Jahre Kultur im Herzen Europas*, Catalogo della Mostra, Wien-Freiburg-Basel, p. 139.
II. Römische Zeit. 23. Hand des Zeus Sabatius, *ibidem*, p. 145.
Gli scavi del Duomo, in "El Campanon. Rassegna trimestrale di Feltre e del suo territorio a cura della Famiglia Feltrina", XI/30, pp. 21-22.

1978
Aquileia, in "Aquileia Nostra", XLIX, coll. 243-244.
(con M. Rigoni) *Zuglio (Udine), ibidem*, coll. 247-248.

1979
Lucerne tardo-antiche, in E. Balestrazzi Di Filippo, L. Bertacchi, E. Buchi, P. Lopreato (a cura di), *La lucerna aquileiese in terracotta*, Catalogo della Mostra, Aquileia, piazza del Capitolo, estate - autunno 1979, Udine, pp. 33-43.
Presenze archeologiche romane nell'area nord-occidentale del territorio di Aquileia, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Antichità Altoadriatiche XV/1, Udine, pp. 291-323.
Il miracolo del paralitico su di un frammento di orlo di patera in "terra sigillata chiara" C del Museo di Aquileia, in "Aquileia Nostra", L, coll. 329-340.

Recensione a E. ENNABLI, *Lampes chrétiennes de Tunisie (Musées du Bardo et de Carthage),* Paris 1976, *ibidem*, coll. 593-595.

1980
Aquileia: lo scavo a S-O del Foro romano. Gli ambienti tardo antichi e la Basilica forense. Relazione delle campagne di scavo 1977-1979. Catalogo degli elementi decorativi architettonici, in "Aquileia Nostra", LI, coll. 21-96.
Aquileia, ibidem, col. 392.
San Daniele del Friuli (Udine), ibidem, coll. 392-393.
La basilica forense di Aquileia, in "Aquileia chiama", 27, 2, pp. 2-4.

1981
Aquileia, in "Aquileia Nostra", LII, col. 237.
Invillino (Udine), ibidem, col. 237.

1982
Aquileia - Battistero, in "Aquileia Nostra", LIII, coll. 311-312.
Ceramica rinascimentale; area a sud della Natissa (scavo 1976) Aquileia (UD), in *Ritrovamenti archeologici recenti e recentissimi nel Friuli-Venezia Giulia,* Relazioni della Soprintendenza per i Beni A.A.A.A. S. del Friuli Venezia-Giulia 1, pp. 109-116.
L'edificio romano della "Braida Murada". Nuove scoperte, in "Aquileia Chiama", 1982, pp. 2-4
Un ritratto di Costanzo Gallo dagli scavi di Aquileia, in *Aquileia nel IV secolo,* Antichità Altoadriatiche XXII/2, Udine, pp. 359-368.

1983
Grado (Gorizia), in "Aquileia Nostra", LIV, coll. 343-344.
Il lapidario di Grado, in "Aquileia chiama", 1983, pp. 6-9.

1984
Aquileia - Battistero, in "Aquileia Nostra", LV, col. 265.
Aquileia - Grandi Terme, ibidem, LV, coll. 265-266.
I pesi ageminati del Museo di Aquileia e il sistema ponderale bizantino, in *I Musei di Aquileia (II)*, Antichità Altoadriatiche XXIV, Udine, pp. 71-102.

1985
Aquileia - Foro Romano, in "Aquileia Nostra", LVI, col. 451.
Aquileia. Saggi di scavo di fronte al Museo Archeologico, ibidem, col. 451.
Aquileia - Battistero, ibidem, col. 452.
Aquileia - Grandi Terme, ibidem, col. 452.
Grado (Gorizia) - Archeologia sottomarina - Lapidario, ibidem, col. 453.
Cividale (Udine) - Museo di Palazzo Pretorio - Lapidario, ibidem, coll. 455-456.
La sistemazione del lapidario di Grado, in "Aquileia chiama", 1985, pp. 2-4.

1986
Capitelli figurati paleobizantini nel lapidario di Grado, in "Aquileia Nostra",

LVII, coll. 889-904.
La villa imperiale alle Marignane di Aquileia, in "Aquileia chiama", 1986, pp. 2-4.

1987
La villa imperiale delle Marignane in Aquileia, in *Aquileia e Roma*, Antichità Altoadriatiche XXX, Udine, pp. 137-149.
Grado. La stele con ritratto di un magistrato tardo-antico, ibidem, pp. 165-171.
Scavo di una discarica di fornace rinascimentale a Madonna dello Zucco (comune di Castelnovo del Friuli, provincia di Pordenone), in M. Buora, T. Ribezzi (a cura di), *Fornaci e fornaciai in Friuli*, Udine, pp. 91-94.

1988
Lo scavo dell'episcopio di Grado, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo,* Antichità Altoadriatiche XXXII, Udine, pp. 325-333.
Recenti scavi a Bertiolo nella chiesa della SS. Trinità (nota informativa), in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXVIII, pp. 25-26.

1989
Il battistero cromaziano di Aquileia. Relazione preliminare degli scavi 1984-1988, in Chromatius Episcopus *388-1988*, Antichità Altoadriatiche XXXIV, Udine, pp. 209-218.
Il lapidario di Grado: Basilica di Sant'Eufemia, Monfalcone.
Recenti scavi a Bertiolo nella chiesa della SS. Trinità: (nota informativa), in "Memorie storiche forogiuliesi", LXIX, pp. 148-149.

1990
(con I. Ahumada Silva e A. Tagliaferri) *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*, 1990, Città di Castello.
Campagne di scavo 1987 e 1988, in *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*", pp. 13-19.
La nave romana di Grado, in Flavia Moimas (a cura di), *Barche e uomini di Grado*, Gorizia, pp. 136-137.
Metopa con testa di Dioscuro, fine del I secolo a.C. - inizi del I sec. d.C., in Massimo Bonelli, (a cura di), *Restauri e ritrovamenti 87-90. Catalogo della Soprintendenza B.A.A.A.A. e St. del Friuli-Venezia Giulia,* Catalogo della Mostra, Udine, pp. 44-45.
(con Daniele Pasini) *Rilievo con Priapo, età degli Antonini, ibidem*, pp. 46-47.

1991
Aquileia, in *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli Venezia Giulia (1986-1987),* Relazioni della Soprintendenza per i Beni A.A.A.A. S. del Friuli Venezia-Giulia 8, Trieste, pp. 117-122.
Grado. Campo SS. Ermacora e Fortunato, ibidem, pp. 193-196 (episcopio).
La basilica forense, in Nicoletta Bettucchi (a cura di), *Aquileia romana. Vita pubblica e privata*, Catalogo della Mostra, Venezia, pp. 29-30.
Le grandi terme, ibidem, pp. 32-35.
L'area di piazza Capitolo e la domus *sotto il battistero, ibidem*, pp. 52-56.

Scheda 4. Testa di Costanzo Gallo, ibidem, pp. 91-92.
Basiliano - Chiesa di San Marco, ibidem, pp. 122-123.
Cividale del Friuli, loc. S. Stefano in Pertica (ex Braida Zumero), ibidem, pp. 143-144.
Grado. Lapidario del Duomo, ibidem, pp. 191-192.
Grado. Campo SS. Ermacora e Fortunato, ibidem, pp. 193-196.
Grado, Trezza, ibidem, pp. 197-198.
La chiesetta dei Santi Andrea ed Anna di Perteole, in “Forum Iulii”, XIV (1990), pp. 69-74.

1992
La necropoli altomedievale di Bagnaria Arsa, in “Forum Iulii”, XV (1991), pp. 41-86.

1993
Iulia Felix. *La nave romana di Grado. Relazione preliminare,* in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere*, Antichità Altoadriatiche XL, Udine, pp. 271-277.

1994
Le Grandi terme di Aquileia: i mosaici del frigidarium, in *Colloque international pour l’étude de la mosaïque antique (4.1984.Trèves)*, Paris, pp. 87-99.
Lo scavo di piazza Paolo Diacono. Campagna di scavo 1991-1992, in “Forum Iulii”, XVII (1993), pp. 19-34.
Amelio Tagliaferri. Una testimonianza. Un ricordo, in “Forum Iulii”, XVII (1993), pp. 9-10.
La IX settimana dei Beni Culturali e Ambientali. Il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. Lo scavo sul fianco meridionale di Palazzo dei Provveditori Veneti, in “Forum Iulii”, XVII (1993), pp. 93-95.
Grado, in *Enciclopedia dell’Arte Antica Classica e Orientale. Secondo supplemento 1971-1994, II, Carsoli - Gwalior*, Roma, pp. 831-832.

1995
La X settimana dei Beni Culturali e Ambientali (5-11 dicembre 1994). Il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli. Il restauro dei bronzi di Zuglio, in “Forum Iulii”, XVIII (1994), pp. 93-94.

1996
La necropoli longobarda di San Salvatore di Maiano. Revisione critica, in “Forum Iulii”, XIX (1995), pp. 17-42.
Notiziario. Attività del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli - Anno 1995, in “Forum Iulii”, XIX (1995), pp. 169-171.

1997
Notiziario. Attività del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli - Anno 1996, in “Forum Iulii”, XX (1996), pp. 123-127.

1998
Notiziario. Attività del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli -

Anno 1997, in “Forum Iulii”, XXI (1997), pp. 163-167.

1999
La scoperta e la storia degli scavi, in *Operazione* Iulia Felix *dal mare al museo. Lo scavo, il recupero e il progetto di musealizzazione della nave romana rinvenuta al largo di Grado*, Monfalcone (Gorizia), pp. 27-34.
Notiziario. Attività del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli - Anno 1998. Scavi, in “Forum Iulii”, XXII (1998), pp. 149-153.

2000
La necropoli di Santo Stefano “in Pertica”, in E. A. Arslan, M. Buora (a cura di), *L’oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, Milano, pp. 190-193.
La necropoli di San Mauro-Cividale, ibidem, pp. 196-197.
(con S. Blason Scarel) *Un tesoro a Perteole. La chiesa dei SS. Andrea e Anna: campagne dei scavo 1989-1990*, Ruda.
La chiesa dei SS. Andrea e Anna di Perteole. Relazione di due saggi di scavo (1989), ibidem, pp. 8-9.
La chiesa dei SS. Andrea e Anna di Perteole. Seconda campagna di scavo (17 ottobre-2 novembre 1990), ibidem, pp. 10-22.
La chiesa dei SS. Andrea e Anna di Perteole. Elementi dell’arredo liturgico della fase carolingia della chiesa, ibidem, pp. 77-79.
Notiziario. Attività del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli - Anno 1999, in “Forum Iulii”, XXIII (1999), pp. 175-180.
Schede X.18, X.19, X.20, X.21, in S. Tavano, G. Bergamini (a cura di), *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l’Adriatico e l’Europa Centrale*, Aquileia, Museo del Patriarcato - Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale di Palazzo de’ Nordis, 3 luglio - 10 dicembre, Catalogo della Mostra, Milano, pp. 150-152.

2001
La necropoli di S. Mauro, in G. Baggieri (a cura di), *La necropoli di S. Mauro a Cividale. Aspetti antropologici*, Roma, pp. 7-8.
Lo scavo, in S. Vitri, P. Casadio (a cura di), Magistri scodelari: *produzioni ceramiche a Catelnuovo del Friuli nel Cinquecento*, Castelnuovo del Friuli, pp. 12-15.

2002
Longobardi e popolazione autoctona: la necropoli altomedievale di Bagnaria Arsa, in C. Tiussi (a cura di), *Bagnaria Arsa. Viaggio tra archeologia, storia e arte*, Bagnaria Arsa, pp. 38-45.

2003
La necropoli di S. Mauro, in *I Longobardi a Cividale del Friuli. Archeologia e Valorizzazione,* in P. Andreasi Bassi (a cura di), *I grandi ritorni nell’Arte. Recuperi, restauri, rivisitazioni (Roma, Castel Sant’Angelo 29 aprile - 6 giugno 2003),* Catalogo della Mostra, Roma, p. 128.
(con Eliano Concina) *La Chiesetta riscoperta. Testimonianza storico-artistica su San Salvatore*, Majano.
La necropoli longobarda di San Salvatore di Majano, ibidem, pp. 15-25.

2004
Le Grandi terme di Aquileia. I sectilia *e i mosaici del* frigidarium, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del Ducato Longobardo. Topografia-Urbanistica-Edilizia pubblica*, Antichità Altoadriatiche LIX, Udine, pp. 339-378.
(con C. Fiori e P. Perpignani) *Basilica di Santa Eufemia a Grado: storia, restauro e indagine scientifica,* in *Les mosaïques: conserver pour présenter?*, Actes de la VII[ème] conférence du Comité International pour la Conservation des Mosaïques (Arles-Saint-Romain-en-Gal, 22-28 novembre 1999), Arles, pp. 177-190.

2010 †
Le campagne di scavo della Soprintendenza tra 1994 e 1998, in I. Ahumada Silva (a cura di), *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, pp. 13-18.

A. N.

Giuseppe Franca

IN RICORDO DI PAOLA LOPREATO, COLLEGA E AMICA…

La notizia m'era pervenuta la mattina del 26 luglio 2010, una telefonata al cellulare, sul *display* un numero della Soprintendenza: «A tre anni dal mio pensionamento, cosa vogliono ancora da me?», m'ero chiesto, stizzito, ma anche un po' preoccupato, non avendo idea di cosa potesse trattarsi. Era il geometra Giampaolo Basso, collega da tanti anni ed in tante vicende, che mi veniva a dire: «È morta Paola…».

Ero al corrente che aveva avuto dei problemi di salute, anche di non poco conto, sui quali, per altro, aveva saputo anche scherzare, ma mai avrei potuto immaginare che se ne andasse così, improvvisamente, ed ad una età ancora relativamente giovane. Quella notizia m'aveva costernato lasciandomi in uno stato di smarrimento da non realizzare compiutamente quanto successo, smarrimento che, d'altra parte, provo anche ora, ricordandola ad un anno dalla scomparsa.

Quanto vado ad esporre resta limitato alle esperienze di lavoro più significative che abbiamo gestito assieme e vuole esser un omaggio, commosso e velato di rimpianto, alla Sua figura. Il taglio sarà memorialistico, quasi attingessi ad un diario personale in cui rileggere e ricordare quelle occasioni e, al là della loro semplice citazione come realtà di fatto, non riporterò annotazioni scientifiche, note bibliografiche e quant'altro, non fosse altro per non aver titolo professionale per farlo. Per queste argomentazioni varranno le Sue pubblicazioni, la trascrizione delle Sue conferenze, le carte che ha lasciato e quanto è stato, e sarà scritto, sulla Sua attività.

***

La mia conoscenza con Paola risale alla fine del 1976, nell'emergenza seguita al terremoto che, quell'anno, aveva sconvolto il Friuli; fu un incontro casuale negli uffici di Udine della Soprintendenza, nella vecchia sede di Via Aquileia, poco più che un semplice scambio di battute. Diverse erano le competenze, Lei archeologa ed io architetto, diversi gli uffici di appartenenza, Lei in forza alla *Soprintendenza per i beni archeologici* di Padova (allora, e fino al 1981, competente in materia per il Friuli) ed in servizio al Museo archeologico nazionale di Aquileia, ed io alla *Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici* di Trieste, anche se, date le circostanze, comandato in pianta stabile in Friuli.

Non mi pare che allora le due Soprintendenze agissero in stretta collaborazione, la filosofia dell'interdisciplinarietà, che al giorno d'oggi, è dato oggettivamente acquisito, non lo era, al tempo, quanto meno nelle prassi correnti, ed era opinione comune, con tutti i limiti di tale posizione, che gli interventi che il terremoto richiedeva inerissero quasi esclusivamente al settore artistico e monumentale.
A questo, acuite dall'emergenza post-terremoto, s'aggiungevano oggettive carenze strutturali dei due Istituti, carenze che furono, in parte, risolte nel 1981, quando tutte le competenze in materia di 'antichità e belle arti' furono accorpate nell'unica Soprintendenza di Trieste, mettendola in condizione di programmare e coordinare gli interventi contestualmente tra i diversi settori. E fu allora che, confluendo in quell'Ufficio anche il Museo d'Aquileia, si fecero più frequenti le occasioni di reciproche frequentazioni con il personale lì in servizio.

***

Già quel primo incontro di Udine fu significativo della persona di fronte alla quale m'ero venuto a trovare. Avevo colto nel Suo modo di proporsi concretezza, capacità di guardare lontano e tendenza a semplificare i problemi, non senza alleggerire il tono dei discorsi con *verve* ed ironia.
Col tempo L'avrei vista determinata nel prendere le Sue posizioni e battagliera nel difenderle, pronta, però - e sotto certe condizioni - a rivederle, ed avrei scoperto in Lei un'anima sensibile, capace di commuoversi, a distanza di anni, al ricordo di fatti che avevano pesantemente segnato la Sua vita e d'esprimere sentimenti di solidarietà nei riguardi di chi, accanto a Lei, si fosse trovato sotto il peso di situazioni angoscianti.
Amava profondamente il suo lavoro e valga, a tal proposito, un unico esempio, estremamente significativo: il pianto irrefrenabile di gioia, di soddisfazione, di passione professionale al quale s'era abbandonata il giorno che, lavorando nella necropoli di S Stefano in Pertica, a Cividale, vide spuntare da sotto il cranio, nella tomba 24, la splendida croce d'oro longobarda attualmente esposta al Museo.

***

Entrando nel merito delle collaborazioni che avevo avuto occasione di stabilire con Lei, soprattutto negli ambiti di Cividale e di Venzone, le stesse erano improntate al pieno rispetto delle reciproche sfere di competenza e costituivano la premessa perché nei compendi sui quali operavamo contestualmente, fossero evidenziati e valorizzati, dove possibile, i reperti archeologici che vi fossero stati individuati.
Tra queste collaborazioni la prima riguarda il Palazzo Pretorio di Cividale, attuale sede del Museo archeologico nazionale, inaugurata nel 1990, con la grande Mostra *I Longobardi*. Il Suo contributo non riguarda la predisposizione degli spazi espositivi e l'allestimento, curato dall'allora neo-costituito *Centro progetti museali* del Ministero, in relazione ai quali ebbe un ruolo di basso profilo, perché, sostanzialmente, frutti, l'una e l'altro, di scelte non Sue, non così, invece, per quanto concerne la disposizione del lapidario, organizzato al piano terra e nel cortile interno, e lo scavo archeologico dell'area verde annessa al Pretorio, il così detto '*brolo*', situato tra

riva di Callisto, sul suo fianco, e *Via del Monastero Maggiore*, sul retro. Quanto a quest'ultimo, pensato inizialmente come polmone verde di diretta pertinenza del Museo, s'era verificato che, in modo del tutto casuale, vi fosse stata rinvenuta, nel corso d'una ordinaria operazione di cantiere, una staffa considerata, inizialmente, avara e come tale di straordinaria importanza. L'eccezionalità del fatto indusse a programmare su quell'area, dapprima dei saggi mirati e, successivamente e sulla base delle risultanze degli stessi, un'indagine archeologica a tutto campo. Paola Lopreato tenne la direzione scientifica dello scavo, curato materialmente dalla dottoressa Isabel Ahumada, archeologa esterna della Soprintendenza, con la quale aveva stabilito un rapporto di collaborazione costante che aveva sempre dato felici esiti. Va aggiunto, per inciso, che la dottoressa Ahumada sarà sempre presente in tutti i lavori che, appresso, andrò a richiamare e che, a monte di questa scelta, non c'era soltanto l'apprezzamento della preparazione e capacità professionale della stessa, ma anche l'opportunità di garantire, sugli scavi, la presenza costante d'una persona di pieno affidamento non distolta dalle mille incombenze d'ufficio. 'Felici esiti' si registrarono anche con l'operazione *brolo*: furono messi in luce reperti murarii di grande interesse, si scoprì una serie di tombe e, quanto a reperti mobili, fra altro materiale, fu recuperata una staffa del tutto simile alla precedente, questa volta con il corredo documentale della sua stratigrafia.
Esaurita la ricerca archeologica, si trattò di studiare la sistemazione dell'area, volendo conferire ad essa una valenza didattica, nel senso di mettere il visitatore, in condizione d'aver contezza della realtà concreta d'uno scavo archeologico, dalla messa in luce dei reperti al loro restauro, fino all'esposizione in bacheca dei reperti mobili recuperati. Fu anche necessario tracciare un percorso di connessione tra l'uscita di quell'area su *riva di Callisto* e l'accesso al Pretorio, che veicolasse le persone interessate alla visita permettendo loro la visione dei reperti senza esserne a diretto contatto. Allo scopo si pensò d'organizzarlo con passatoie in gigliato metallico, posate su appoggi, non interferenti con i reperti archeologici, ed ancorate alle putrelle di sostegno della copertura che avrebbe ripristinato le quote originarie del *brolo*. Quest'ultima, infatti, fu realizzata 'a terrazzo' su tre livelli, a seguire quella ch'era stata la pendenza originaria del terreno, ed in corrispondenza ad ogni livello fu lasciato un lucernaio lineare per l'illuminazione dello spazio sottostante. Sopra di essa, infine, un giardino pensile ripropone il prato già esistente allo stato pristino. Spiace che, pur materialmente connettendosi ad esso, non sia stato possibile integrare, in modo organico, quel tracciato col percorso museale interno al Pretorio. Al momento in cui erano state fatte le relative scelte distributive non era stata ipotizzata l'eventualità che, nel sedime del *brolo,* ci fossero emergenze archeologiche che, messe in luce, potessero costituire parte integrante del patrimonio espositivo.

***

Alla chiusura della mostra sui Longobardi, nel novembre 1990, Paola Lopreato fu chiamata a dirigere il Museo archeologico di Palazzo Pretorio, conservando l'incarico fino alla fine del 2001, quando fu trasferita all'allora neo istituita Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali (confluita, nel 2004, nell'attuale Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici).

Quella designazione la compensò, in parte, della grande delusione provata 3 anni prima, allorchè, rimasto vacante il posto di Direttore del Museo d'Aquileia, al quale ambiva, l'incarico non Le venne conferito. Ne soffrì moltissimo.
A Cividale riuscì a stabilire un ottimo clima collaborativo tra impiegati subalterni e corpo custodi, considerava quell'ambito la Sua 'isola felice' ed in vista d'una presenza costante al Museo, furono attrezzati dei locali nel vicino Palazzo de Nordis, perché ne potesse usufruire come alloggio di servizio.

***

Sempre a Cividale ed in parallelo con lavori di carattere monumentale, Paola Lopreato ebbe modo d'occuparsi, sotto il profilo archeologico, di altri due realtà monumentali: il Palazzo de Nordis, sede storica del Museo dalla fine dell'800 al 1990, e la chiesa dei SS. Pietro e Biagio.

Quanto alla prima, ne indagò il sedime negli scavi fatti tra il 1986 e 1987 e ripresi in epoca successiva, quando, in previsione del trasferimento del Museo al Pretorio, e, a maggior ragione, a trasferimento avvenuto, vagliata, senza esito, la possibilità di cedere il palazzo all'Archivio di Stato, si decise per il recupero dello stesso al fine di concentrarvi le collezioni non specificamente archeologiche facenti parte delle raccolte. La ricerca permise la miglior lettura dell'ordito murario dell'edificio di cui erano note le pesanti trasformazioni subite nel tempo.

Quanto alla seconda, l'indagine archeologica permise l'individuazione di alcune tombe e degli spiccati murari della chiesa originaria con tipologia e dimensioni rapportabili al vicino Tempietto longobardo. Tali riscontri incisero sulla progettazione del restauro architettonico: con la creazione del nuovo pavimento in pietra di Torreano, furono evidenziati i tracciati murari sottostanti, proiettandoli sull'impiantito pavimentale in *opus incertum* a differenza del contesto realizzato, invece, in pietra squadrata.

***

Il secondo ambito al quale riferire una proficua collaborazione con Paola Lopreato, va ascritta a Venzone, con particolare riferimento al Duomo.
Per la ricomposizione del monumento, andato completamente distrutto col terremoto, prevalse da subito l'orientamento di ricostruirlo *com'era e dov'era,* nelle forme, cioè, che esso aveva assunte nel '300 e con le quali era pervenuto al 1976. In tale ottica si sarebbe proceduto al restauro e consolidamento delle poche compagini murarie rimaste in piedi integrandole nella ricostruzione filologica delle parti crollate con un'operazione di *anastilosi*, in virtù delle quali – e nel limite del possibile – si sarebbero ricollocati nel posto d'origine i singoli conci recuperati dalle macerie. Per motivi d'ordine tecnico il cantiere tardò ad esser attivato e, incaricato della direzione lavori, nel dubbio che quel sedime celasse testimonianze archeologiche di un qualche interesse, fu mia preoccupazione, sostenuto con grande determinazione da Paola, di predisporre una specifica indagine nel sito. La proposta non fu accolta ben volentieri: si era ormai nel 1988, a 12 anni dal

sisma, e si temeva che tale indagine comportasse ulteriori dilazioni sui tempi di ricomposizione. D'altra parte la scelta era obbligata, non fosse altro per la necessità di consolidare l'impianto fondazionale del Duomo e, conseguentemente, di verificare sotto questo profilo lo stato del terreno, in cui si sarebbe dovuto operare. Con buona pace di chi ne avrebbe fatto a meno, la scelta si rilevò quanto mai opportuna. La ricerca diede risultati assolutamente interessanti, furono messi in evidenza i resti delle fasi precedenti della chiesa e, tra i reperti mobili, fu recuperata una sessantina di monete, la più antica delle quali, risalente all'epoca romana tardo repubblicana, permetteva di retrodatare la frequentazione antropica del sito di ben 10 secoli, rispetto al documento certo fino ad allora conosciuto, risalente al X secolo d.C. A seguito di quell'indagine, svoltasi negli anni 1988 e 1989, fu necessario apportare delle modifiche al progetto: la ricognizione del pavimento in cocciopesto della chiesa duecentesca, posizionato un metro sotto l'impiantito della chiesa crollata col sisma, aveva suggerito la creazione d'un ampio vano interrato, praticabile, per lasciare in evidenza le emergenze archeologiche emerse: le murature afferenti alle fasi precedenti, dal IV-V secolo in poi, il sepolcreto altomedioevale del VII, le tracce della scala che adduceva al presbiterio della fase duecentesca ed i graffiti, individuati e consolidati sul citato pavimento di quella fase, autentico documento di cantiere perché, rappresentando il profilo archiacuto delle finestre del transetto, fu in corrispondenza di essi che lavorarono le maestranze del '300 per sagomare i conci di quegli archi.
La variante in parola comportò anche l'adozione di tecniche di consolidamento diverse, meno invasive rispetto a quelle originariamente previste.

***

Va, infine, citata l'ulteriore collaborazione con Paola, in relazione a due importanti programmi, per i quali detta collaborazione ha potuto essere solo parziale: si tratta del Museo dell'Archeologia subacquea di Grado, e del castello di Gemona
Quanto al Museo di Grado, il rinvenimento nel 1987, al largo della città, del relitto d'una nave oneraria romana aveva promosso l'iniziativa di recuperarla, unitamente al suo carico, per poi sistemarla nell'ambito d'una nuova struttura museale, pensata come *Museo dell'Archeologia subacquea dell'Alto Adriatico,* da realizzarsi *in loco*. Referente del programma fu Paola Lopreato, fu Lei a 'battezzare' *Iulia Felix*, il relitto, nome che costituisce, da allora, la denominazione di riferimento dello stesso. Per quanto mi concerne, ho avuto modo d'essere a Suo fianco per un breve periodo a partire dalla data in cui era maturata la decisione di recuperare il carico, come prima operazione da eseguire. Fui, allora, incaricato di presiedere la Commissione di gara per l'aggiudicazione dei lavori di quel recupero, seguendo, a margine, le problematiche connesse al prelievo ed al deposito temporaneo del materiale al Palazzo de Nordis. La collaborazione perdurò fino alla scelta ubicazionale definitiva dell'istituendo Museo. Accantonate le precedenti ipotesi di realizzarlo, dapprima, all'*Ospizio marino* e, successivamente, in un altro compendio, il Comune di Grado, sempre molto attento e sensibile al problema, aveva proposto l'ex scuola Scaramuzza di via dei Provveditori, edificio dismesso dall'uso scolastico, ottimale come posizione, perché in pieno centro ed affacciato direttamente sul mare.

Ebbi modo, su invito di Paola, di partecipare a Grado alla conferenza in cui furono rese pubbliche queste determinazioni e non mancò in seguito l'occasione di sopralluoghi ed incontri, tra cui, quelli con l'allora Direttore generale, dottor Francesco Sisinni, che, con la sua autorevole presenza, veniva a rappresentare l'interesse del *Ministero per i beni e le attività culturali,* perché il Museo potesse concretizzarsi. La mia compartecipazione, però, finì da lì a poco, quando, per disposizioni organizzative interne alla Soprintendenza comportanti una ridistribuzione degli incarichi, dovetti, non senza rammarico, passare le consegne ad altri colleghi.
Non così, invece, per Paola; l'operazione *Iulia Felix*, continuò a rappresentare, per Lei, un'esperienza stimolante ed anche piacevole di lavoro protrattasi nel tempo, dato che, oltre al carico, si procedette, anche al recupero del fasciame costituente lo scafo, dopo che s'era rinunciato all'idea di recuperare quest'ultimo nella sua completezza con un'unica operazione che, se fosse stata possibile, avrebbe avuto ricadute di grossa visibilità.
Con le uscite in mare si venne a costituire ed operò, in un clima di simpatico cameratismo, un gruppo di lavoro ben amalgamato che trovò il Lei, non solo una scrupolosa referente per l'acquisizione dei dati scientifici connessi al recupero, ma anche una vivace animatrice in perfetta sintonia con le Sue doti caratteriali.

Quanto al castello di Gemona, edificio completamente distrutto dal terremoto, la Soprintendenza aveva condizionato l'approvazione del *progetto di ricostruzione e riuso* dello stesso presentato dal Comune, nel 1997, alla preventiva indagine archeologica dei siti su cui operare. I lavori erano di competenza del Comune, su concessione del Ministero dei Lavori Pubblici e, in considerazione della particolare tipologia dell'intervento richiesto, quell'Amministrazione chiese che fosse seguito direttamente dalla Soprintendenza. Incaricato per gli aspetti tecnico gestionali dell'operazione, prospettai la cosa alla Lopreato, avendo Lei competenza in materia archeologica sul territorio di Gemona. Lei accettò con entusiasmo, partecipò agli incontri preliminari al Comune, ispezionò il colle del castello e suggerì che l'incarico dell'indagine fosse affidato direttamente alla dottoressa Isabel Ahumada, riservandosi la supervisione sugli sviluppi e le risultanze dell'indagine. Nè mancarono, da parte Sua, alla conclusione di un primo intervento, indicazioni utili per la progettazione di altri lotti, trattandosi d'un cantiere complesso destinato ad esser attuato in tempi molto lunghi.
Le ricerche comportarono il rinvenimento di vari reperti, tra cui spiccati murari, tombe e reperti mobili; monete, elementi lavorati lapidei, manufatti in metallo, tutto materiale che venne depositato al Museo di Cividale.
Di fondamentale importanza quello scavo perché, per la prima volta a Gemona, erano stati riportati alla luce reperti d'epoca protostorica e romana.

***

Il peso degli impegni per il Museo di Cividale, la concomitanza con i lavori della *Iulia Felix* e di altre campagne di scavo nel cividalese, il gravame dell'ordinaria attività di tutela, da un lato, i problemi personali con l'assistenza alla mamma anziana, venuta poi, dolorosamente, a mancare, e le condizioni di salute non più

ottimali, dall'altro, incisero sull'operatività della Lopreato nell'ultimo periodo di servizio.
Raggiunta la pensione, mantenne sempre una posizione di grande riserbo e la notizia della Sua scomparsa, drammatica, quanto inaspettata, sollevò sincero cordoglio in tutti coloro che L'avevano conosciuta e Le erano stati vicini.
Eravamo in tanti, quella calda mattina del 31 luglio, al funerale. Era il momento del commiato e della preghiera, che assumeva un particolare significato per Lei, ch'era stata credente e che aveva avuto il privilegio d'esser inclusa tra le 30 persone ammesse alla Comunione, distribuita da papa Giovanni Paolo II, nella Basilica d'Aquileia, nel 1992.
Alle belle parole dell'officiante ha fatto seguito il ricordo commosso del Soprintendente per i beni archeologici, dottor Luigi Fozzati, che, pur non avendola avuta in forza nel suo Ufficio, ben conosceva Paola, per le tante occasioni di frequentazione e lavoro comuni, con la *Iulia Felix* in particolare.
AccompagnandoLa, dopo la cerimonia, s'era intessuto un brusio via via crescente tra i presenti: si ricordavano fatti, episodi, riaffioravano memorie sopite. Non c'era nulla d'irrispettoso in tutto ciò, era, semmai, l'ultimo omaggio che Le si potesse tributare, perché tutti quei discorsi erano focalizzati sulla Sua persona, per ricordarLa viva, con la sua *verve*, la sua schiettezza, la sua autentica genuinità. Ed era il modo per dirLe, ancora una volta, «*Ciao Paola*».

Maria Visintini

A RICORDO DI PAOLA LOPREATO

L'inaspettata notizia della scomparsa della dottoressa Paola Lopreato mi colse a Grado il 28 luglio 2010, mentre passeggiavo lungo viale Dante Alighieri: la locandina dell'edicola trasmetteva a lettere cubitali la sua morte e la ricordava come «artefice del recupero della *Iulia Felix*». Infatti fu lei a 'battezzare' con questo nome il relitto di nave oneraria romana, scoperto nel 1986 a sei miglia dal litorale gradese e a quindici metri di profondità. La notizia mi fece un certo effetto e mi portò a ricordare alcuni momenti, in cui avevo lavorato alle sue dipendenze e che per me erano rimasti significativi. Dopo aver percorso con la mente queste pagine del mio passato, in me si è consolidata l'idea che Paola Lopreato in qualche modo fosse legata a due luoghi tra i più cari della mia vita: Grado, dove io trascorro le vacanze, e Cividale, da me frequentata fin dagli studi liceali.

A Grado la Lopreato dapprima, tra il 1983 e il 1985, si occupò della nuova sistemazione del lapidario della basilica, raggruppando i materiali secondo criteri tipologici e cronologici; poi, come si è accennato, si impegnò con molto entusiasmo attraverso sette campagne di scavo, dal 1987 al 1998, nell''Operazione *Iulia Felix*' con il totale recupero dal mare del carico della nave romana, ricco di circa 560 anfore di vari tipi contenenti pesce in salamoia o sotto sale, di una botte lignea riempita di frammenti di vetro portati alla rifusione, di due brocche per l'acqua o per il vino, di alcuni piatti da mensa, di un contrappeso di bilancia a forma di busto di Minerva, di vari contenitori in bronzo, di pedine da gioco in pasta vitrea, di una scatola di legno con gli ami per la pesca, di una statuetta in bronzo di Poseidone, di un dado in osso, di un tripode bronzeo con zampe di leone, di uno scandaglio di piombo; mentre il sollevamento e il trasporto via mare fino al porto di Grado della struttura lignea dello scafo fu effettuato nel 1999 dopo lo smontaggio del fasciame a causa del cattivo stato di conservazione del legno del relitto. Per aver diretto questo progetto di ricerca subacquea, non ancora concluso, mediante l'impiego di tecnologie avanzate, fu insignita del premio "Spilla d'oro" dall'allora Azienda di Promozione Turistica di Grado-Aquileia.

Ma già prima del rinvenimento della "*Iulia Felix*", la Lopreato ebbe modo di manifestare la sua passione per l'archeologia subacquea con lo scavo nella zona lagunare, chiamata 'Piere de San Gotardo', un sito di probabile destinazione portuale posto direttamente sul mare aperto, caratterizzato da creste di muri affioranti

dal fondo del mare e dalla lunga rovina disposta parallelamente a circa seicento metri di distanza dall'arenile principale.
A Cividale invece ebbi modo di vederla all'opera come direttrice del Museo Archeologico Nazionale: grazie a lei nel 1992 e nel 1993 ebbi l'incarico di sovrintendere agli scavi del castello Craigher-Canussio, condotti dalla società cooperativa Alea, successivamente alla catalogazione dei reperti venuti alla luce e alla stesura dei pannelli didattici della mostra *Casa Canussio. Le mura. Le torri. Il castello* allestita nelle sale del lapidario cividalese dal 15 agosto al 30 novembre 1994.
Mi piace qui riportare le occasioni, in cui ho avuto modo di conoscere e valutare alcuni aspetti della sua vita e della sua personalità, sia direttamente sia attraverso 'confidenze private'.
Era il mese di settembre del 1977, io, neolaureata, era stata incaricata dalla professoressa Luisa Bertacchi, allora direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, di catalogare il materiale archeologico proveniente dagli "Scavi delle fognature". Mentre ero intenta a schedare una moneta, fece ingresso in biblioteca la dottoressa Paola Lopreato in veste di ispettore archeologo, assegnato al museo di Aquileia dall'allora Soprintendenza alle Antichità di Padova; accompagnata dalla Bertacchi, la neo-ispettrice si avvicinò a me con straordinaria affabilità, volle sapere a che punto del lavoro fossi e fin dal primo impatto ci tenne a instaurare uno straordinario rapporto umano fatto di cordialità, di sorriso e di spontanea amicizia. Ci tenne subito a pretendere da me il 'tu'; non nego che la cosa mi mise un po' a disagio anche perché ero consapevole della 'distanza' che di fatto c'era tra me e lei. Conclusi la mia collaborazione al Museo Archeologico di Aquileia con un ricordo della Lopreato come di una persona laboriosa, capace nella sua professione e sicura di sé, decisionista nella sua energica opera di esplorazione sul territorio, di cultura ampia e aggiornata, anche se lei aveva subito tenuto a precisare che la sua precipua competenza era rivolta al mondo tardo-antico e altomedievale. Le campagne di scavo più caratterizzanti, che hanno contrassegnato la sua attività negli anni Ottanta nel territorio aquileiese, sono senz'ombra di dubbio le operazioni che hanno portato alla luce i resti delle *Thermae Felices Costantinianae*, della basilica forense[1] e del battistero cromaziano.[2]
La rividi, in seguito, nel giugno del 1989: io ero stata incaricata di tenere una conferenza in occasione dell'annuale tappa della rassegna enogastronomia intitolata A *tavola con gli antichi romani*, la singolare iniziativa organizzata dal 1988 da un gruppo di appassionati ristoratori dell'agro aquileiese allo scopo di aumentare la qualificata gamma di proposte turistiche diffondendo e valorizzando la cucina dell'antica Roma. Il ristorante di quella serata era il Ragno d'Oro di Villa Vicentina e i titolari si erano cimentati tra i fornelli con orgoglio e tenacia per preparare un menù veramente stuzzicante per i palati più raffinati e avevano riservato tutte le loro cure all'addobbo della sala da pranzo per far trascorrere ai commensali un'insolita serata, in un'atmosfera in cui riecheggiavano le rovine di Aquileia. In questa particolare ambientazione, che profumava di allettanti aromi, io cercavo di intrattenere gli ospiti con un breve 'intervento culturale' sul tema *I cereali e le salse nell'antica alimentazione*. Al termine dell'incontro la dottoressa Lopreato, che era stata invitata come rappresentante del Museo Archeologico di Aquileia, mi si avvicinò per le congratulazioni di rito facendomi però capire tra le espres-

sioni di lode che il taglio della mia conferenza era stato troppo ‘scientifico’ per un uditorio poco affamato di citazioni e di riferimenti storici ma, piuttosto, desideroso di buttarsi al più presto, sulle orme del ghiottone Trimalcione, a gustare le ricercate pietanze cucinate secondo il ricettario di Apicio.
Le nostre strade si rincrociarono nell’estate del 1991 a Cividale, quando, nella veste di direttrice del Museo Archeologico Nazionale della stessa città, mi chiamò per affidarmi la delega di seguire il lavoro degli scavi nel castello Craigher-Canussio. Erano passati gli anni, ma lei era rimasta la stessa, non tanto nel fisico quanto nello spirito e negli atteggiamenti che l’hanno contraddistinta in tutta la vita. Rispetto ad Aquileia, la sua carica istituzionale la portò a condurre e a coordinare imprese di scavo più vicine alla sua specialità di studiosa di antichità altomedievali. Nella città ducale e nel territorio di sua competenza esplorò quindi con piglio sicuro e spedito le necropoli longobarde: a Bagnaria Arsa[3], a San Salvatore di Maiano[4], a Cividale in piazza Paolo Diacono[5], e all’esterno della cerchia muraria cittadina a Santo Stefano “in Pertica” e a San Mauro.[6] Durante la mia fortunata esperienza al castello Craigher-Canussio, mi colpirono soprattutto il suo modo di affrontare i problemi, il suo necessario equilibrio tra le posizioni che si dovevano prendere in maniera formale e quelle in cui si poteva transigere per opportunità, quindi la sua tolleranza, l’onestà intellettuale, come pure il suo carattere gioviale, ironico, sempre pronto allo scherzo. In questo stesso periodo, come direttrice scientifica del progetto ‘Operazione *Iulia Felix*’ (elaborato nel 1990), si trovò impegnata nelle campagne (quarta, quinta e sesta) del 1993-1995 dedicate ai primi interventi di cernita e lavaggio del materiale archeologico recuperato nello scafo dell’imbarcazione romana, venuta alla luce al largo di Grado. Fin dall’inizio dell’”Operazione”, pur tra mille difficoltà, si buttò anima e corpo, fiduciosa di poter recuperare integralmente il relitto romano, nonostante i notevoli danni rilevati, e di sottoporlo a un adeguato restauro per poterlo destinare alla fruizione e al godimento pubblico. Ricordo ancora il sincero entusiasmo con il quale, incontrandola spesso a Grado sulla diga, il lungomare pedonale, mi ragguagliava sullo stato dei ritrovamenti e sul programma dei lavori, sognando di campagna in campagna, da un’estate all’altra, la musealizzazione dell’intera scoperta con la realizzazione del ‘Progetto Museo’, che sarebbe diventato un ulteriore polo di attrazione per la cittadina lagunare da collegare all’altra grande realtà storica di Aquileia. Tra i tanti ricordi è ancora vivo in me il suo grande entusiasmo, che lasciava trasparire dai suoi gesti, quando mi raccontò dell’arrivo in superficie del contrappeso di una stadera rappresentato da un bellissimo piccolo busto della dea Minerva, divenuto poi il simbolo di tutta l’operazione. Queste ‘confidenze private’, sotto il sole di Grado, per lei erano certamente momenti di intima contentezza, chiaramente leggibile negli sguardi e nei sorrisi che accompagnavano il suo parlare, spesso insaporito del sale dell’umorismo.
Purtroppo la sua gioia si scontrò con le tante difficoltà di natura pratica, tecnica e burocratica, che impedirono di completare rapidamente, come lei desiderava, il progetto globale dell’‘Operazione *Iulia Felix*’, che tanto risalto aveva avuto sulla stampa locale. Sicuramente questo per lei fu un cruccio: a tutt’oggi infatti l’inaugurazione (prevista per l’estate del 2000) del Museo Nazionale dell’Archeologia Subacquea dell’Alto Adriatico (ricavato attraverso un’architettura moderna nell’edificio della scuola elementare “Scaramuzza” degli

anni Cinquanta) sembra ancora lontana, lo scafo ligneo non è stato ancora ricomposto e tutto il materiale del carico giace ancora negli imballaggi, trasferiti dal deposito del Museo Archeologico Nazionale di Cividale a Grado. Sono certa di non sbagliare pensando che fino agli ultimi momenti della sua vita abbia avuto in mente questa 'incompiuta' e ciò sia stato per lei motivo di dispiacere.
Dai miei graditi ricordi di collaborazione e di amicizia affiora, dunque, questo ritratto di Paola Lopreato: una studiosa triestina, che nella sua intima essenza in qualche modo rappresentava il più genuino spirito giuliano, appassionata del suo lavoro, di viva intelligenza e di altrettanta sensibilità, sempre personale nei suoi scritti come nelle sue scelte di vita, schietta, lontana da compromessi e da opinioni alla moda, di larga umanità. Mi piace concludere ricordandola come donna, non solo per gli aspetti caratteriali, che ho poc'anzi delineato, ma soprattutto per il sincero disinteressato amore per il suo lavoro e l'altrettanto forte attaccamento alla famiglia d'origine, in particolare alla madre, per stare assieme alla quale negli ultimi anni della vita di lei, non esitava a sobbarcarsi l'onere di quotidiani trasferimenti da Trieste a Cividale. Chiudo con un auspicio: che la dottoressa Paola Lopreato, la cui vita è stata caratterizzata da molti momenti di luce e di qualche momento d'ombra, con il tempo possa essere rivalutata per quanto ha generosamente contribuito all'attività archeologica in questa regione.

NOTE

1 Lopreato 1980.
2 Lopreato 1989.
3 Lopreato 1992.
4 Lopreato 1996 e Concina 1996.
5 Lopreato 1994.
6 Lopreato 2000 a, Lopreato 2000 b.

BIBLIOGRAFIA

Concina 1996 — E. Concina, *Gli scavi nella chiesa di S. Silvestro di S. Salvatore di Maiano (UD)*, in "Forum Iulii", XIX (1995), pp. 43-53.

Lopreato 1980 — P. Lopreato, *Aquileia: lo scavo a S-O del Foro romano. Gli ambienti tardo antichi e la Basilica forense. Relazione delle campagne di scavo 1977-1979. Catalogo degli elementi decorativi architettonici*, in "Aquileia Nostra", LI, coll. 21-96.

Lopreato 1989 — P. Lopreato, *Il battistero cromaziano di Aquileia. Relazione preliminare degli scavi 1984-1988*, in Chromatius Episcopus *388-1988*, Antichità Altoadriatiche XXXIV, pp. 209-218.

Lopreato 1992 — P. Lopreato, *La necropoli altomedievale di Bagnaria Arsa*, in "Forum Iulii", XV (1991), pp. 41-86.

Lopreato 1994 — P. Lopreato, *Lo scavo di piazza Paolo Diacono. Campagna di scavo 1991-1992*, in "Forum Iulii", XVII (1993), pp. 19-34.

Lopreato 1996 — P. Lopreato, *La necropoli longobarda di San Salvatore di Maiano. Revisione critica*, in "Forum Iulii", XIX (1995), pp. 17-42.

Lopreato 2000a — P. Lopreato, *La necropoli di Santo Stefano "in Pertica",* in E. A. Arslan, M. Buora (a cura di), *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa,* Milano, pp. 190-193.

Lopreato 2000b — P. Lopreato, *La necropoli di San Mauro-Cividale,* in E. A. Arslan, M. Buora (a cura di), *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa,* Milano, pp. 196-197.

Angela Borzacconi

L'AVVIO DELL'ARCHEOLOGIA URBANA A CIVIDALE DEL FRIULI

Nell'estate del 1987 vidi per la prima volta uno scavo urbano, mentre transitavo casualmente oltre la zona di Borgo San Pietro, in visita a Cividale con alcuni compagni di scuola. Era questo uno degli aspetti dell'archeologia che più mi appassionava; quegli squarci aperti nel tessuto urbano facevano capire che sotto i nostri piedi vi erano altri mondi e io ne ero completamente affascinata. Avevo già visto indagini archeologiche in atto, ma mai dentro una città. Nel cortile di una scuola si stava scavando una necropoli longobarda, proprio lì giacevano valorosi e impavidi guerrieri, nobildonne sepolte con gli ori portati dalle steppe, forse una volta il cimitero occupava una radura e tutt'intorno bosco e silenzio. Tornai il giorno dopo a Cividale con la littorina per fare una foto che purtroppo risultò sfuocata e sbilenca, ma ho ancora vive le sensazioni di allora e le immagini di quella mattina di inizio estate sono un lucido ricordo nella mia mente. Il caso volle, proprio in quel giorno, farmi incrociare persone che poi avrei conosciuto, chi di nome, chi di fatto. Dalla recinzione guardavo quel crocicchio di studiosi che discutevano indicando le varie tombe, alzando e abbassando gli occhiali annuivano esaminando qualcosa che si passavano con cura di mano in mano. Ricordo una bella signora bruna con le tonalità del sole e tintinnanti collane colorate, un signore alto e distinto con la barbetta e il cappello, un altro signore un po' più basso, dall'aria altrettanto seria e distinta. Erano Isabel Ahumada Silva, Amelio Tagliaferri, Mario Brozzi, ma io non lo sapevo ancora. Vi era poi un'altra signora, dall'aria baldanzosa e alternativa, che pareva dominare la situazione con passo spavaldo e risate fragorose. Era Paola Lopreato. Ovviamente non sapevo neanche questo, ma proprio a quella figura legai il mio ricordo degli scavi cividalesi. Molti anni dopo appresi che si trattava del primo scavo urbano intrapreso a Cividale in tempi recenti.

«In previsione della Mostra sui Longobardi del 1990 ed in considerazione che nessun archeologo della Soprintendenza aveva finora programmato uno scavo sistematico in Cividale, la scrivente prendeva l'iniziativa di andare ad esplorare un tratto residuo della necropoli di Santo Stefano, nella ex braida Zamero, un'area ormai completamente urbanizzata, ubicata lungo la riva destra del Natisone, fuori la porta di borgo S. Pietro, a Sud-Est delle antiche mura della città. Il sito attual-

mente è occupato dalle scuole Elementare e Materna e da alcune palazzine condominiali, sotto le quali è finita anche l'antica chiesa di Santo Stefano che non è più possibile scavare».[1]
Fu con queste parole che Paola Lopreato commentò, con una certa fierezza, lo scavo nella necropoli di Santo Stefano in Pertica, avviato nel 1987 e proseguito nel 1988. Si trattava pur sempre della prima ricerca estensiva realizzata a Cividale. Prima di questo intervento, gli unici scavi areali risalivano a Michele e Ruggero della Torre che operarono rispettivamente alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento. Poi c'erano state le imprese effettuate in occasione del Bimillenario Augusteo (1937-1938), dopodichè le uniche esplorazioni archeologiche si erano articolate in saggi, mai estensivi, praticati in zone ritenute importanti soprattutto per definire la dislocazione degli edifici monumentali della città romana, basti pensare alle ricerche di Ugo Forlani, Sandro Stucchi, Carlo Mutinelli. Molti i recuperi di emergenza, seguiti con passione e generosità di iniziativa dagli studiosi che si susseguirono nella Direzione del Museo Archeologico Nazionale, tra cui Amelio Tagliaferri e Mario Brozzi.
A fronte di un'antica tradizione di scavo e di un quadro articolato di svariate imprese archeologiche, la città di Cividale vide nascere con una certa lentezza l'archeologia urbana vera e propria, rispecchiando un ritardo proprio anche ad altre città di questa regione, ove la ricerca era ancora legata a iniziative personali e solitarie di appassionati e amatori. In altri contesti urbani dell'Italia settentrionale, invece, già all'inizio degli anni Ottanta si andavano realizzando le prime carte di rischio archeologico e la ricerca stratigrafica estensiva veniva praticata da tempo, talora con buoni risultati, come in Lombardia.[2]
In Friuli Venezia Giulia i tempi non erano maturi e gli strumenti per la pianificazione urbanistica non abbastanza affinati. L'archeologia non era ancora concepita come una fase preliminare alle grandi speculazioni edilizie intraprese dopo il boom economico degli anni Sessanta, e agli interventi di ristrutturazione post sismici messi in atto a partire dalla seconda metà del successivo decennio. Certamente non erano venuti meno tentativi di controllare tali operazioni, tuttavia mancava una vera e propria pianificazione e si faceva quanto possibile con le risorse e i mezzi disponibili, quando era ancora la Soprintendenza alle Antichità di Padova a coordinare la tutela del territorio cividalese.
È stato dunque al volgere degli anni Novanta che presero avvio interventi più ampi diretti dalla Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia, per mano di Paola Lopreato. Interventi volti alla pura conoscenza scientifica, come nel caso della necropoli di Santo Stefano in Pertica, dell'esplorazione di piazza Paolo Diacono (1991-1992), oppure sollecitati da concomitanti interventi di ristrutturazione edilizia, come fu lo scavo intrapreso nell'ala sud del Palazzo dei Provveditori Veneti, attuale Museo Archeologico (1988-1989), le ricerche che precedettero il grande intervento di speculazione edilizia avviato nell'area di Corte San Francesco (1991), i lavori di sorveglianza e verifica archeologica effettuati all'esterno di casa Canussio (1991-1993), nella chiesa di San Biagio (1993), nell'ambito dell'ex Monte di Pietà in piazza Paolo Diacono (1999).
Questo contributo non intende entrare nel dettaglio di tutti gli interventi citati, sia in quanto ognuno di essi merita una diffusa trattazione, sia perché recentemente tali contesti sono stati richiamati in un lavoro di sintesi, al quale rimando,

dedicato alle trasformazioni delle consuetudini sepolcrali in età altomedievale dal punto di vista della prospettiva urbana.[3] Desidero piuttosto ricordare con un breve *excursus* quali sono stati gli scavi più importanti voluti e promossi da Paola Lopreato per una città che lei imparò ad amare gradualmente, ma con la quale creò poi un profondo legame di cuore. Per questo motivo ho ritenuto opportuno soffermarmi soprattutto sul primo contesto indagato, vero e proprio *incipit* per la storia dell'archeologia urbana cividalese, che offre l'occasione di richiamare alcuni aspetti di un certo interesse sulle aree cimiteriali immediatamente esterne alle mura.

In quegli anni Paola Lopreato intraprese le sue ricerche con semplicità, con la leggerezza di chi non si prende troppo sul serio, ma sempre con la consapevolezza di avviare qualcosa di importante. I contesti scavati, grazie alla preziosa collaborazione offerta sul campo da Isabel Ahumada Silva, meritano oggi una giusta valorizzazione attraverso edizioni integrali in grado di aggiornare i contesti di scavo e di rendere merito delle energie impiegate. Questi lavori coinvolsero settori urbanistici estremamente importanti, in quanto legati a particolari zone pubbliche, residenziali, ma anche a rilevanti settori ubicati proprio a cavallo degli spazi di confine costituiti dalle mura, rappresentativi diaframmi tra la città e le adiacenti aree funerarie più o meno strutturate e monumentalizzate.

Da quell'inizio sono passati quasi venticinque anni e la ricerca archeologica si è molto affinata, sia dal punto di vista dei metodi che dei contenuti, e dunque sappiamo che i dati di allora possono oggi essere arricchiti e revisionati anche alla luce dei dati archeologici di oggi.[4]

Va riconosciuto che le indagini volute e condotte da Paola Lopreato ebbero come finalità la comprensione dell'intero contesto, operando quanto più possibile in modo areale come mai fino ad allora era stato fatto. Di certo alla fine degli anni Ottanta non vi era ancora piena consapevolezza delle potenzialità informative che questi contesti potevano offrire; potenzialità emerse in modo più problematico e analizzate in una prospettiva più ampia solo negli ultimi anni, come avviene sempre nella ricerca che, per sua natura, si evolve costantemente.

I lavori nella necropoli di Santo Stefano in Pertica costituiscono un significativo esempio di investimento di risorse umane e finanziarie nella ricerca scientifica e dimostrano quanto Paola Lopreato avesse creduto nelle potenzialità dello scavo urbano e nel ritorno d'immagine che ciò avrebbe offerto alla città, soprattutto alla vigilia della mostra sui Longobardi del 1990, in previsione della quale furono anche ricavati dei fondi per il restauro dell'intera collezione longobarda del Museo. Le indagini a Santo Stefano, infatti, sollecitate dalla prossima apertura della mostra, primo grande evento culturale di carattere archeologico messo in moto nella nostra regione, vennero esplicitamente orientate all'acquisizione di nuovi dati, proprio in considerazione del fatto che fino a quel momento le uniche necropoli longobarde note erano quelle che in passato erano emerse a più riprese in modo fortuito, o che erano state recuperate in emergenza senza sufficienti dati, ultima quella in zona Gallo, di cui tra il 1950 e il 1951 si era messa in luce un'ulteriore porzione.[5]

In particolare, la presenza di un'area cimiteriale nell'area di Santo Stefano era stata segnalata nel 1922 e nel 1959 dal rinvenimento, nei pressi dell'ormai scomparsa Prepositura, di due tombe di guerrieri armati, uno dei quali con umbone a

calotta conica databile alla seconda metà del VI secolo.[6] Ulteriori sepolture affiorarono nel 1960, in occasione della costruzione della Scuola Materna Comunale, dando l'avvio alla prima campagna di scavi ad opera di Carlo Mutinelli. Fu allora che si portarono alla luce 15 tombe non immediatamente riconosciute come parte di una necropoli, ma ricondotte da Mutinelli ad una piccola comunità[7], contrariamente all'ipotesi di Mario Brozzi che invece aveva supposto facessero parte di una zona funeraria molto più estesa, collegata alle tombe rinvenute nei pressi della stazione e a quelle della necropoli Gallo.[8]
La consapevolezza che si trattasse di una necropoli importante e la disponibilità dimostrata dall'amministrazione comunale, spinse Paola Lopreato ad aprire uno scavo nei cortili delle scuole (Scuola dell'Infanzia e Scuola Elementare "Alessandro Manzoni"con accesso su via XX Settembre) che insistono in una zona chiamata *Pertica*, antico toponimo peraltro legato ad una pratica ben consolidata nella tradizione culturale longobarda e maggiormente confacente a zone esterne all'abitato.[9] Proprio qui, appena oltre le mura tardo-antiche, sorgeva un edificio di culto noto solo dalle fonti a partire dal 1015; quest'ultimo, abbattuto, nel corso del Settecento, fu definitivamente obliterato nel 1960, durante la costruzione delle palazzine condominiali adiacenti alla scuola.[10]
Le indagini del 1987-1988 restituirono altre 28 tombe in semplice fossa terragna, con profilo circondato da una corona in ciottoli, talora dotate di corredi tipicamente longobardi che ne denotano il rango elevato, altre volte prive di corredo e riferite ad eventuali servitori, tanto da farne ipotizzare un'organizzazione per gruppi familiari sul modello dei cimiteri pannonici dei tipi di Szentendre e di Vörs-Kajdacs.[11]
È del tutto verosimile che la necropoli suburbana di Santo Stefano si estendesse a partire dalle mura in direzione ovest, anche se va ridimensionata l'ipotesi di un'unica grande necropoli che in senso est-ovest affiancava l'intero lato settentrionale esterno alla città, a congiungere le necropoli di Cella-San Giovanni e di Gallo, inglobando anche il gruppo delle sepolture rinvenute presso la stazione ferroviaria e quelle di Santo Stefano in Pertica.[12] Immagine di grande suggestione che tuttavia va ripensata supponendo piuttosto una crescita progressiva di diverse aree cimiteriali, la cui espansione portò al congiungimento di aree funerarie in origine diversificate.[13]
Durante lo scavo emersero anche imponenti lacerti murari, messi in rapporto ad un complesso fortificato di cui non fu possibile chiarire l'eventuale connessione con l'edificio di culto. A tutt'oggi non sussistono prove dirimenti a conferma di un eventuale impianto altomedievale di tale costruzione, la cui presenza nell'ambito della necropoli mantiene aperte molte domande circa l'originaria relazione tra queste realtà. La cronologia delle tombe, databili a partire dalla fine del VI secolo, infatti, è piuttosto precoce per supporne l'immediata convivenza con un edificio di culto. Dai dati di scavo apprendiamo che alcune murature si sovrapponevano alle sepolture, facendo pensare ad un impianto successivo all'abbandono della necropoli stessa.[14] Purtroppo non si dispone di ulteriori elementi a conforto di tesi alternative, anche se in via del tutto propositiva, non va esclusa l'ipotesi che tali strutture (forse relative proprio a un edificio di culto con i relativi annessi) fossero state edificate al di sopra di un'area funeraria più antica, in relazione ad una monumentalizzazione successiva del contesto sepolcrale.[15]

Dopo le indagini del 1987-1988 nella necropoli di Santo Stefano, non sono stati intrapresi altri scavi nell'ambito della zona della *Pertica* in grado di fare luce sulle interessanti problematiche venute alla luce in questo settore urbano ubicato alle porte della città. Recenti studi, tuttavia, hanno permesso di riconoscere alcuni aspetti della frequentazione presso le mura tra l'età tardo-antica e quella altomedievale. Aspetti imprescindibili per capire le dinamiche che favorirono il riutilizzo delle necropoli romane o che incoraggiarono la costituzione di nuovi sepolcreti *extra muros* riservati in prima battuta agli individui di cultura longobarda.

La destinazione cimiteriale della zona extramuraria di *Pertica* è documentata anche da una serie di ulteriori recuperi effettuati a più riprese nelle aree limitrofe[16], oltre che da due sepolture messe in luce nel corso di un recente sondaggio effettuato a poca distanza dal sito indagato negli anni Ottanta. Si tratta di un intervento condotto nel 2009 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, avvenuto nell'ambito dei lavori di riqualificazione di un immobile in Borgo San Pietro (con cortile retrostante su via XX settembre).[17] Lo scavo ha permesso di individuare un tratto delle mura tardoantiche proprio nelle fondazioni del perimetrale est dell'ambiente in cui sono state rinvenute le due sepolture. Queste ultime sono pertinenti a individui sepolti senza corredo, in parte sconvolti ma originariamente orientati est-ovest, forse anche riferibili a deposizioni coeve alla necropoli di Santo Stefano, utilizzata a partire dalla fine del VI secolo e per buona parte del secolo successivo.[18] È possibile dunque che attorno alla necropoli che oggi chiamiamo 'di Santo Stefano', destinata alla sepoltura di personaggi di rango dell'aristocrazia longobarda e di individui gravitanti attorno ad essi, si fosse creata nel tempo una zona funeraria periferica semi-organizzata o comunque non più legata allo schema ordinato di deposizioni per file tipico dei cimiteri di cultura germanica. L'espansione del cimitero altomedievale potrebbe avere favorito la scelta di ricavare ulteriori aree di sepoltura nell'ambito di aree già del tutto abbandonate o connotate da una frequentazione sporadica. Le tombe rinvenute nel recente sondaggio di Borgo San Pietro, infatti, intaccavano un contesto più antico, in questo caso completamente abbandonato al momento delle deposizioni, databile tra V e VI secolo. Le caratteristiche materiali depongono a favore di realtà produttive, forse anche con annessi abitativi, collocate proprio a ridosso delle mura urbane di impianto tardo antico.[19] Doveva trattarsi di un fabbricato costruito per buona parte in legno, come dimostrano i buchi di palo e le tracce delle travi identificate nei battuti in argilla e nelle sistemazioni in lastre e ciottoli che ne costituiscono i piani pavimentali (in un caso associato ad un focolare), forse interrati rispetto alla quota di calpestio esterna.[20] Rinvenimenti di questo genere, piuttosto rari per evidenti ragioni di conservazione della tipologia costruttiva realizzata con materiale ligneo deperibile, costituiscono un interessante esempio di destinazione d'uso dei luoghi adiacenti alle mura. La tipologia strutturale, ma anche le caratteristiche della cultura materiale (rappresentata unicamente da vasellame di uso quotidiano, resti di pasto, pesi da telaio, un mortaio in pietra), nonché l'incidenza di resti faunistici con tracce di macellazione e le numerose scorie di fusione in ferro parrebbero indicare una frequentazione artigianale organizzata, ma modesta, magari anche periodica.

Un'analoga destinazione cimiteriale di età altomedievale della zona adiacente alle mura urbiche venne alla luce anche negli scavi di Casa Canussio, un altro importante contesto indagato sotto la direzione scientifica di Paola Lopreato e grazie ai rapporti di cordiale collaborazione da lei instaurati con i proprietari.[21] In questo

sito furono individuate le mura tardorepubblicane, connotate dalla presenza di torri quadrate, successivamente potenziate con strutture poligonali in età tardoantica, contestuali alla creazione di un antemurale, ulteriore elemento di rafforzamento della cinta avvenuto in relazione ad una crescita della città tra V e VI secolo. Gli interventi archeologici intrapresi a Casa Canussio in quegli anni diedero il via ad un progetto di valorizzazione dei resti strutturali delle mura urbiche tardoantiche, lasciate in vista all'esterno e di quelle più antiche visibili all'interno dell'edificio, al di sotto di un suggestivo pavimento in vetro praticabile che ha permesso una recente analisi dei paramenti murari nell'ambito di uno studio sulle cinte murarie della città.[22]
Fu poi nell'inverno del 1991 che, con la spontaneità e l'umana cordialità del quotidiano, Paola Lopreato fece fronte ai cividalesi contrari alla chiusura di piazza Paolo Diacono proprio all'approssimarsi del Natale. Lo scavo era stato promosso con l'intento di verificare il contesto archeologico esistente in un'area di grande interesse, connotata dalla presenza di un importante edificio pubblico tardoantico, presso il quale sarebbe stato sepolto il c.d. Duca Gisulfo all'interno di una tomba monumentale rinvenuta nel 1874.[23] Forse le indagini non restituirono quanto allora faceva sperare e incoraggiava la presenza di una tomba così privilegiata per autorevole posizione e ricchissimo corredo, adeguato al suo rango, tuttavia oggi sappiamo che questo scavo costituisce uno dei contesti più importanti finora messi in luce a Cividale. Si tratta di un'antica area pubblica che dovette rimanere tale per un lunghissimo lasso di tempo, come attestano anche le indagini condotte nel 1999 (ex Monte di Pietà)[24] che hanno evidenziato la totale assenza di realtà funerarie nel settore più settentrionale della piazza, occupato dallo stesso grande complesso di età tardoromana. La presenza di sepolture, infatti, riguarda solo la zona sud-ovest, ove a più riprese sono stati individuati gruppi di tombe modeste[25], forse pertinenti a nuclei familiari che gravitavano in quell'area, analogamente a quanto avvenne per l'illustre personaggio sopra menzionato, la cui sepoltura occupa uno spazio topografico fortemente legato al suo *status*, ma anche al luogo in cui questo si esplicava.[26]
Un altro importante intervento relativo ad un settore nevralgico per la comprensione della topografia cividalese fu senz'altro lo scavo avviato tra il 1986 e il 1987 nell'ala sud del Palazzo dei Provveditori Veneti, attuale sede archeologica del Museo Nazionale. Quest'ultimo sorge sull'antico palazzo patriarcale (la cui costruzione è attribuita da fonti medievali al patriarca Callisto) che, assieme alla basilica di Santa Maria Assunta, formava il complesso episcopale, un corpo articolato di edifici che doveva occupare l'intero settore sud est della città.[27] Gli scavi degli anni Ottanta, effettuati in relazione agli interventi di restauro strutturale del palazzo, portarono alla luce tracce di frequentazione pertinenti a contesti abitativi e funerari, talora strettamente correlati e con tracce di un prolungato utilizzo, a conferma di un vivace tessuto insediativo che dovette precedere e/o affiancare la monumentalizzazione di Callisto.[28] Si tratta di una serie di strutture in muratura, rielaborate in successivi restauri, con focolari addossati alle pareti ed elementi che, ad una recente lettura conforterebbero il riuso di strutture più antiche semidefunzionalizzate a scopi funerari, ma in parte anche residenziali.[29] Queste evidenze sono ancora oggi visibili nell'ala meridionale del Museo, in un'area musealizzata corrispondente all'intera zona indagata nel 1988-1989.

Uno scavo estensivo di grande interesse fu quello intrapreso nel 1991 dietro le Poste, in concomitanza ad un progetto di speculazione edilizia che prevedeva la riqualificazione dell’area occupata da vecchi caseggiati, abbattuti per fare posto ad un nuovo spazio denominato “Corte San Francesco”, affacciato sull’omonima piazza. Si trattò di uno scavo, purtroppo ancora inedito, che portò alla luce un ricco deposito archeologico: emersero strutture romane di impianto augusteo, verosimilmente correlate alla presenza della vicina *domus* scavata sotto il palazzo del comune in occasione del Bimillenario augusteo[30], rielaborazioni tardoantiche, contesti funerari di età altomedievale, evidenti tracce legate a fasi di abbandono e a successive riappropriazioni dell’uso abitativo avvenute in età medievale. Una sequenza intatta che lo scavo ha restituito nell’intero suo svolgimento, conservata quasi integralmente sotto i vecchi fabbricati demoliti dal progetto edilizio, da mettere in relazione con i ritrovamenti emersi nelle zone adiacenti. Presso l’attuale Palazzo delle Poste, infatti, nel 1957 si portò in luce una grande area pavimentata in cocciopesto; alla fine dell’Ottocento in piazza San Francesco fu scoperta parte di una struttura basilicale.[31] Evidenze che ricondurrebbero, anche in questo caso, ad un grande complesso pubblico[32], il cui valore ideologico e rappresentativo potrebbe avere richiamato sepolture riferite a esponenti di rango della società longobarda, ai quali rimandano corredi di armi e croci auree scoperti in piazza San Francesco, ma anche le sepolture con il consueto corredo costituito da pettine e coltellino rinvenute nel 1991.
È difficile parlare dell’archeologia condotta da Paola Lopreato trattando solo di archeologia, perché il suo operato travalica l’istituzione e investe la persona. Dal punto di vista professionale l’ho intercettata solo di striscio, nell’ultima fase del suo mandato di Direttore del Museo Nazionale di Cividale, e la ringrazio ancora per avermi dato la possibilità di esserci, ancora studente, in alcune sue importanti imprese,come quella rappresentata dalla scoperta della necropoli longobarda a San Mauro, e la ringrazio anche per avermi accordato la fiducia di cominciare.

NOTE

1 *La necropoli di S. Stefano "in Pertica"* 1990. p. 13.
2 Emblematici i casi di Brescia, Milano, Pavia, cfr. Hudson 1981, *Archeologia urbana* 1984, Brogiolo 1993, pp. 9-33.
3 Borzacconi, Saccheri, Travan 2011, c.s.
4 In questo senso un primo lavoro di sintesi ragionata era stato tentato nell'inquadramento proposto in Vitri, Villa, Borzacconi 2006, pp. 101-122.
5 Gli scavi del 1950-1951, inizialmente editi da Marioni (Marioni 1943-1951, pp. 99-101, 336; Marioni 1950, pp. 109-113; Marioni 1951, pp. 7-9), furono poi oggetto di diversi lavori da parte di Brozzi che ne pubblicò il catalogo dei reperti in occasione del Convegno di Studi Longobardi tenutosi nel 1969 e altri più brevi contributi. Nel 1981 curò l'edizione del giornale di scavo redatto da Marioni stesso (Brozzi 1970, pp. 95-112; Brozzi 1973, pp. 1133-1151; Brozzi 1975, pp. 741-752; Brozzi 1982, pp. 11-27; Brozzi 1981).
6 Ahumada Silva 1998, p. 150.
7 Mutinelli 1960, pp. 139-140; Mutinelli 1960-1961, pp. 65-67.
8 Brozzi 1961, pp. 2-16, Brozzi 1981.
9 A Cividale il toponimo di *Pertica*, legato alla nota consuetudine germanica di ricordare i guerrieri morti lontano infiggendo nel terreno aste con colombe, è noto dalle fonti dagli inizi del IX secolo e pare riguardasse un'area molto estesa, ubicata ad ovest della città fino a Grupignano (Brozzi 1974, p. 471). Questa pratica, ben consolidata nella tradizione culturale longobarda, forse maggiormente confacente a zone esterne all'abitato, potrebbe essere stata coltivata di preferenza in una sola necropoli suburbana (non si conoscono altre attestazioni del toponimo) comportandone, progressivamente al suo utilizzo, un'estensione in direzione ovest.
10 Del Basso, Brozzi 1962, pp. 87-102; *La necropoli di Santo Stefano "in Pertica"* 1990, p. 13.
11 *La necropoli di Santo Stefano "in Pertica"* 1990; Lopreato 2000, pp. 190-193.
12 Brozzi 1975, coll. 741-752.
13 Borzacconi 2011, pp. 21-32.
14 *La necropoli di Santo Stefano "in Pertica"* 1990, pp. 16-17.
15 Borzacconi, Saccheri, Travan 2011, c.s.
16 Ahumada Silva 1998, pp. 149-151.
17 L'immobile ubicato al civico n. 1 di Borgo San Pietro (proprietà Bordon) è stato oggetto di una ristrutturazione funzionale alla creazione di nuove unità immobiliari.
18 *La necropoli di S. Stefano "in Pertica"* 1990.
19 Le stesse mura, pur soggette a numerosi rifacimenti, furono conservate in elevato anche in età medievale, nonostante la crescita della città avvenuta con il formarsi dei borghi e la creazione di un nuovo circuito murario durante la successiva dominazione veneta (Villa, Bonetto 2004, pp. 15-67. Sulle mura di Cividale si veda da ultimo anche Colussa 2010).
20 Va ancora analizzato nel dettaglio la stessa presenza di un sistema caratterizzato da una sequenza di sconcature e dossi, rispettivamente realizzati scavando e riportando le ghiaie naturali, forse da associare a moduli abitativi (interrati all'interno e rialzati all'esterno), oppure a esigenze legate ad un particolare contesto produttivo al momento al momento non identificato. È interessante notare che il caseggiato in questione è affiancato dal Rio Emiliano che scorre lungo il fronte occidentale. In quota con tale percorso d'acqua, invece, vi è un piano completamente interrato che, fino agli inizi del secolo scorso, ospitò una tintoria, il cui impianto potrebbe ragionevolmente risalire all'età medievale. È del tutto verosimile che la vicinanza dell'acqua abbia favorito la nascita e lo sviluppo di attività artigianali già in epoca antica, cif. Vitri, *Notiziario, infra.*
21 Visintini 1995, pp. 37-65. Le indagini proseguirono anche nel 2000, cfr. Ahumada Silva, Colussa 2001, pp. 9-21.
22 Villa, Bonetto 2004, pp. 15-67.
23 Lopreato 1994, pp. 19-33. Per la tomba del cd. Gisulfo cfr. Archivio MANC, Busta AI, 23, Tomba Gisulfo, fasc. 1-3; Brozzi 1980, pp. 325-338, Ahumada Silva 1998, p. 155.
24 Borzacconi, Colussa 2002, pp. 11-32.
25 Si tratta di quattro tombe messe in luce durante gli scavi del 1991, di cui tre senza corredo ed una forse associata ad un corredo costituito da una selce scheggiata e una fibula in bronzo a forma di cavallo con cavaliere databile al VII secolo (Lopreato 1994, pp.19-33). Un gruppo di cinque tombe prive di corredo individuate al limite sud della piazzale, angolo via Mazzini (Borzacconi, Saccheri, Travan 2010, pp. 67-74).

26 Per alcune considerazioni sull’adozione di una precisa gerarchia degli spazi sociali, cfr. Borzacconi, Saccheri, Travan 2011, c.s..
27 Cfr. da ultimo Borzacconi 2010, pp. 95-124.
28 Ahumada Silva 1991, pp. 133-139. Rimane ancora da valutare l’eccezionale precocità di alcune di queste realtà funerarie intramurarie (datato al III secolo d.C.), motivata da un probabile percorso più interno delle mura (Colussa 2003, pp. 229-239).
29 Vitri, Villa, Borzacconi 2006, p. 109, Borzacconi, Saccheri, Travan 2011, c.s.
30 Vitri, Tiussi 2005, pp. 25-54 e bibliografia riportata.
31 Stucchi 1951, p. 46; Brozzi 1957-1959, pp. 147-153.
32 Colussa 2010, pp. 196-198.

BiBliografia

Ahumada Silva 1991 — I. Ahumada Silva, *Cividale del Friuli, area a sud del Palazzo Pretorio (sede del Museo Archeologico Nazionale)* in *La tutela dei beni culturali e ambientali del Friuli-Venezia Giulia (1986-1987). Bollettino dell’attività della Soprintendenza*, Relazioni 8, Trieste, pp. 133-139.

Ahumada Silva 1998 — I. Ahumada Silva, *Sepolture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata,* in *Sepolture*, pp. 143-160.

Ahumada Silva, Colussa 2001 — I. Ahumada Silva, S. Colussa, N*uove indagini archeologiche in Casa Canussio a Cividale del Friuli (UD), estate 2000*, in “Forum Iulii”, XXIV (2000), pp. 9-21.

Archeologia urbana 1984 — G. P. Brogiolo (a cura di), *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi archeologici e inventario dei vincoli*, Modena.

Borzacconi 2010 — A. Borzacconi, *Il Palazzo patriarcale di Cividale: nuovi spunti di riflessione alla luce dei recenti dati archeologici*, in “Forum Iulii”, XXXIII (2009), pp. 95-124.

Borzacconi 2011 — A. Borzacconi, *Il contributo di Mario Brozzi all’archeologia di età longobarda a Cividale del Friuli,* in *Mario Brozzi (1920-2009). Un ricordo,* a cura dell’Associazione Amici dei Musei Archivi e Biblioteche di Cividale, Cividale del Friuli, pp. 21-32.

Borzacconi, Colussa 2002 — A. Borzacconi, S. Colussa, *Indagini archeologiche presso l’edificio del Monte di Pietà- ex Cassa di Risparmio, in piazza Paolo Diacono a Cividale del Friuli*, “Forum Iulii”, XXV (2001), pp. 11-32.

Borzacconi, Saccheri, Travan 2010 — A. Borzacconi, P. Saccheri, L. Travan, *Cividale (UD). Sondaggi archeologici presso l’immobile di Corso Mazzini 38*, “Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, 3/2008, pp. 67-74.

Borzacconi, Saccheri, Travan 2011 — A. Borzacconi, P. Saccheri, L. Travan, *Nuclei funerari entro la cinta muraria di Cividale tra VI e VIII secolo*, in “ Archeologia Medievale”, XXXVII, in corso di stampa.

Brogiolo 1993 — G. P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova.

Brozzi 1957-1959 — M. Brozzi, *Ricordi paleocristiani in Cividale del Friuli (I-VI sec.)*, in “Ce fastu?”, XXXIII-XXXV, 1, pp. 147-153.

Brozzi 1961 — M. Brozzi, *Recenti scoperte di tombe longobarde a Cividale del Friuli,* in “Sot la Nape”, XIII, n° 2, pp. 2-16.

Brozzi 1970 — M. Brozzi, *La necropoli longobarda “Gallo” in zona Pertica in Cividale del Friuli,* in *Atti del convegno di Studi Longobardi* (Udine-Cividale, 15-18 maggio 1969), pp. 95-112.

Brozzi 1973 — M. Brozzi, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Friuli,* in “Studi Medievali”, serie 3ª, XIV, Fasc. II, dicembre 1973, pp. 1133-1151.

Brozzi 1974 — M. Brozzi, *Topografia e struttura dei cimiteri longobardi in Forum Iulii (Cividale del Friuli),* in *Atti del convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa*, (Roma 24-26 maggio - Cividale del Friuli 27-28 maggio 1971), Roma, pp. 471-479.

Brozzi 1975 — M. Brozzi, *Pertica: un vasto campo cimiteriale longobardo a Cividale del*

Friuli, in "Aquileia Nostra", XLV-XLVI, 1974-1975, coll. 741-752.

BROZZI 1980 — M. BROZZI, *La tomba di Gisulfo: ma vi era sepolto proprio il primo duca longobardo del Friuli?*, in "Quaderni Ticinesi. Numismatica e Antichità Classiche", 9, pp. 325-338.

BROZZI 1981 — M. BROZZI, *Il Ducato longobardo del Friuli*, Udine.

BROZZI 1982 — M. BROZZI, *I giornali di scavo del sepolcreto longobardo "Gallo" di Cividale*, in "Forum Iulii", V (1981), pp. 11-27.

DEL BASSO, BROZZI 1962 — G.M. DEL BASSO, M. BROZZI, 1962, *La Prepositura e la chiesa di S. Stefano di Cividale*, in "Ce fastu?", 38, n. 1-6, pp. 87-102.

COLUSSA 2003 — S. COLUSSA, 2003, *L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana: alcuni problemi*, in "Forum Iulii" XXVII, pp. 229-239.

COLUSSA 2010 — S. COLUSSA, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta archeologica*, Rivista di Topografia Antica, Suppl. V, Galatina (LE).

HUDSON 1981 — P. HUDSON, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze.

La necropoli di Santo Stefano "in Pertica" 1990 — I. AHUMADA SILVA, P. LOPREATO, A. TAGLIAFERRI (a cura di), *La necropoli di Santo Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello.

LOPREATO 1994 — P. LOPREATO, *Lo scavo in piazza Paolo Diacono a Cividale. Campagna di scavo 1991-92. Relazione preliminare*, in "Forum Iulii", XVII (1993), pp. 19-33.

LOPREATO 2000 — P. LOPREATO, *La necropoli di Santo Stefano "in Pertica"*, in E. A. ERSLAN, M. BUORA (a cura di), *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa,* Milano, pp. 190-193.

MARIONI 1943-1951 — G. MARIONI, *Scoperta fortuita di due tombe barbariche a Cividale,* in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXXIX, pp. 99-101.

MARIONI 1950 — G. MARIONI, *Scoperta di tombe barbariche a Cividale*, in "Ce fastu?", n. 1-6, pp. 109-113.

MARIONI 1951 — G. MARIONI, *Cividale del Friuli. Scoperta di tombe barbariche in località Gallo*, in "Notizie degli scavi di Antichità", pp. 7-9.

MUTINELLI 1960 — C. MUTINELLI, *La necropoli longobarda di S. Stefano in Pertica a Cividale,* in "Quaderni della Face", 19, Udine, pp. 5-51.

MUTINELLI 1960-1961 — C. MUTINELLI, *Scoperta di una necropoli "famigliare" longobarda nel terreno già di Santo Stefano in Pertica a Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIV, pp. 65-95.

STUCCHI 1951 — S. STUCCHI, Forum Iulii *(Cividale del Friuli), Italia romana. Municipi e colonie*, S. 1, XI, Roma.

VILLA, BONETTO 2004 — L. VILLA, J. BONETTO, *Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di* Forum Iulii *alla luce dello scavo di casa Canussio*, in "Forum Iulii", XXVII (2003), pp. 15-67.

VISINTINI 1995 — M. VISINTINI 1995, *Lo scavo Craigher-Canussio e il materiale ceramico ivi rinvenuto*, in "Quaderni Cividalesi", 22, pp. 37-65.

VITRI, VILLA, BORZACCONI 2006 — S. VITRI, L. VILLA, A. BORZACCONI, *Trasformazioni urbane a Cividale dal tardoantico al medioevo: spunti di riflessione*, in "Hortus Artium Medievalium", 11, International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages, Zagreb, pp. 101-122.

VITRI, TIUSSI 2005 — S. VITRI, C TIUSSI, *Vicende di un'area archeologica. La* domus *nel cortile del municipio di Cividale*, in "Forum Iulii", XXVIII (2004), pp. 25-54.

Riassunto
Il contributo illustra gli interventi di archeologia urbana condotti a Cividale da Paola Lopreato che diede l'avvio ai primi moderni scavi estensivi con le campagne effettuate nella necropoli di Santo Stefano in Pertica nel 1987. Negli anni seguenti furono intraprese ulteriori ricerche, altrettanto estensive, in zone rilevanti della città. I dati restituiti da queste indagini, alcuni dei quali ancora inediti, hanno offerto tuttavia informazioni ancora oggi ritenute fondamentali per gli studi archeologici.

Abstract
In this paper we would like to present the beginnings of the urban archaeology in Cividale. The first modern extensive archaeological excavation was undertaken by Paola Lopreato in the 1987 in the Longobardic necropolis of Santo Stefano in Pertica. In the following years many other extensive excavations were carried out in relevant sites of the city. The data recovered in those sites, some still unpublished, even today provide significant information for archaeological research.

Isabel Ahumada Silva

BREVI NOTE SU TRE SEPOLTURE PRIVILEGIATE DELLA FASE ALTOMEDIEVALE DELLA CHIESA DEI SANTI PIETRO E BIAGIO DI CIVIDALE *

La chiesa dei SS. Pietro e Biagio di Cividale, comunemente denominata di San Biagio, è ubicata fuori la Porta Brossana, in prossimità della riva destra del fiume Natisone.
L'attuale edificio fu costruito tra gli anni 1480 e 1490 dal maestro Pietro Tedesco[1], dopo i danni subiti dai sacelli di S. Biagio e di S. Giacomo e dalla chiesa di S. Pietro Apostolo, in seguito alle alluvioni del 1464 e del 1472.[2] Dopo il crollo della cupola della chiesa di S. Pietro, avvenuto nel 1472, fu decisa dal Consiglio della città, nel 1474, la demolizione dell'edificio e la costruzione di una sola nuova chiesa che inglobasse i tre precedenti fabbricati, conservando nel lato sud la cappella di San Biagio, costruendone un'altra, simmetrica, sul lato nord, dedicata a San Giacomo e aggiungendo l'attuale presbiterio, con l'altare maggiore dedicato a San Pietro e intitolando tutta la chiesa ai SS. Pietro e Biagio.[3]
La chiesa di San Pietro Apostolo, citata dalle fonti scritte dal XIII secolo, dipendeva dal Monastero benedettino di Santa Maria in Valle e solo nel 1680 passò al capitolo del Duomo.[4]
Nell'ambito dei lavori di restauro operati dalla Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia, diretti dall'architetto Giuseppe Franca, nel 1993, dovendosi procedere al rifacimento della pavimentazione, furono eseguiti degli scavi archeologici, diretti dalla dottoressa Paola Lopreato e seguiti sul campo dalla scrivente (fig. 1).[5]
Le indagini interessarono tutta l'aula, scavata estensivamente, e parzialmente la zona presbiteriale, dove fu risparmiata l'area occupata dall'altare maggiore con relativa gradinata, rimasti *in situ*. Le cappelle laterali non sono state indagate per la presenza in esse di tombe a camera relativamente recenti che sicuramente avevano distrutto gli strati precedenti. Lo scavo ha permesso di accertare l'esistenza di due edifici cultuali precedenti e di numerose tombe. Convenzionalmente sono state denominate fase C quella più recente e fasi B e A rispettivamente quelle precedenti (fig. 3).
La fase B corrispondeva ad un edificio della stessa larghezza dell'attuale, ma più corto; si trattava di un'aula rettangolare lunga m 12,60 x m 6 di larghezza con un'abside rettangolare più stretta di 3,78 m di larghezza x 3,30 m di profondità.

Fig. 1. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. La dottoressa Paola Lopreato (a destra) e il professor Amelio Tagliaferri in visita allo scavo .

Il muro di facciata era arretrato rispetto all'attuale di 8 m e quello absidale era distante 4 m ca. dall'abside attuale.
La fase A è stata individuata in pianta ed i muri rasati sono stati messi in luce dopo l'asportazione del pavimento della successiva fase B. L'edificio più antico aveva una pianta rettangolare più stretta dell'attuale ed era preceduta da un nartece conservato parzialmente in quanto era tagliato dal muro di facciata della fase B. Vi era inoltre un muretto interno d'iconostasi, che divideva l'aula dalla zona presbiteriale. Quest'ultima era disturbata da tre sepolture recenti (tombe a camera US 31 e US 46 e tomba 41), che avevano tagliato parte dei muri perimetrali, di una probabile base d'altare laterale e del pavimento, conservato per brevi tratti tra le tombe e addossato alla struttura interpretata come base d'altare, rinvenuta sul lato sud, distante 60 cm dal muro absidale della fase A.
Il pavimento era costituito da malta giallastra con superficie lisciata in cocciopesto rosso e con sottofondo di ciottoli di piccole dimensioni. Esso era meglio conservato nella parte est dell'aula in prossimità del muretto d'iconostasi che delimitava la zona presbiteriale. I muri presentavano un rivestimento d'intonaco bianco conservato sulla faccia interna dei muri est e nord, su entrambi i lati del muretto divisorio interno e sui tre lati conservati della probabile base d'altare. Le dimensioni interne dell'edificio erano di 4,20 m di larghezza mentre la lunghezza era per il presbiterio di 3,40 m, per l'aula di 5,10 m e per il nartece di 1,40 m (lung. conservata); i muri laterali erano larghi 75 cm, quelli absidali e di facciata erano larghi 60 cm e il muretto divisorio interno era largo 22 cm.

È stato rilevato[6] che l'impianto di questo primo edificio è tipologicamente affine a quello dell'Oratorio di Santa Maria in Valle, il cosiddetto Tempietto longobardo. Quest'ultimo sacello secondo i più recenti studi, sarebbe sorto, come capella palatina, nell'ambito della gastaldaga, intorno alla metà dell'VIII secolo.[7]
Tornando ai risultati dell'indagine archeologica, scavate all'interno dell'aula più antica rispettivamente negli angoli SO e NO, sono state rinvenute le tombe nn. 43, 44 e 45, che erano particolarmente ben sigillate e che riteniamo opportuno considerare in questo contributo in quanto si può pensare che appartenessero a persone di alto livello, considerando il significato sociale distintivo dell'ubicazione delle medesime all'interno della chiesa.
Le sepolture, orientate E-O, erano del tipo a cassa con muretti smussati agli angoli, intonacati, e presentavano superficialmente una copertura costituita da lastre di pietra sigillate con malta. Ai margini delle lastre, sui lati che non erano prossimi ai muri perimetrali, erano disposti lateralmente dei grossi ciottoli alluvionali come recinzione. La tomba 43 è stata rinvenuta intatta e la sua copertura si trovava al livello dell'ultimo corso delle fondamenta del muro del lato sud dell'aula; essa conteneva i resti di un adulto privo di corredo deposto con il cranio ad ovest (figg. 4-6). Le tombe 44-45 erano gemelle, cioè avevano in comune il muretto centrale, e sono state rinvenute profanate in antico (fig. 8): a quella 45 era stata asportata la lastra di copertura, trovata spezzata, e distrutto parte del muretto ovest e quella n. 44 conservava la copertura, che arrivava sino al livello del terriccio sottostante l'ultimo corso delle fondamenta del muro perimetrale nord dell'aula (figg. 7 e 9), ma il muretto mediano presentava una sbrecciatura che aveva permesso l'ispezione; la sbrecciatura era stata tamponata con una lastra in pietra e un frammento di mattone romano. Gli scheletri degli inumati delle tombe 44 e 45, adulti, sono stati trovati incompleti e in gran parte sconnessi in seguito alla violazione delle sepolture. La particolare struttura di queste tombe è attestata per la prima volta a Cividale. È stato accertato, in particolare in quelle 43 e 44, che avevano una doppia copertura: una interna, costituita da tavole di legno legate con malta, cui seguiva la seconda, superficiale, costituita da lastroni di pietra sigillati anch'essi con malta. La presenza della copertura lignea è stata documentata all'imboccatura della fossa della tomba 43, dalla sede d'incastro, di spessore medio di 3 cm, che conservava tracce di legno.
Non sono state trovate tracce di chiodi o bandelle pertinenti ad un'eventuale cassa lignea all'interno delle fosse ma, in due casi (tombe 43 e 45), vi erano indizi del fatto che i defunti erano stati deposti su tavole lignee appoggiate su due frammenti di mattoni (romani) e di pietre dello stesso spessore disposte nell'estremità est e ovest della fossa, all'altezza dei piedi e del cranio (tomba 43), e su delle pietre piatte all'altezza dei piedi (tomba 45). Nella tomba 43 vi erano le tracce del presunto piano ligneo lasciate sull'intonaco lungo le pareti della fossa (figg. 11-12).
A Cividale è noto un esempio di deposizione su tavola lignea, accertato nella tomba 35 della necropoli longobarda di San Mauro.[8]
Altro particolare interessante è la presenza sulla faccia interna della lastra di copertura della tomba 44 di una croce latina con estremità apicate, incisa in posizione centrale (fig. 10). La croce cristiana, già dall'epoca tardoantica, assunse un significato salvifico, divenendo il segno del trionfo sulla morte e della resurrezione. Alle croci scolpite sulle coperture in pietra delle tombe venivano attribuiti

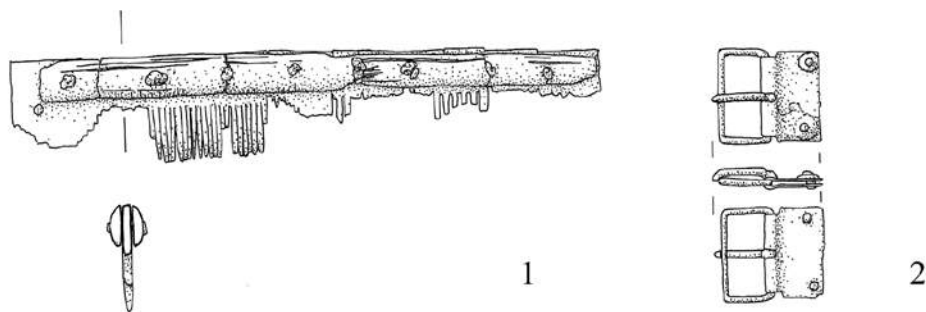



Fig. 2. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. 1. Tomba 45, pettine in osso; 2. Tomba 44, fibbia in argento (scala 1:2).

poteri magici che garantivano la vita ultraterrena e accompagnavano il defunto nell'aldilà.[9] Un confronto per la presenza di croci all'interno della lastra di copertura è offerto da una sepoltura rinvenuta nella cattedrale di Trani.[10]
Nelle tombe 44 e 45 vi era in origine un corredo, quasi del tutto mancante dopo la manomissione, e attestato da alcuni elementi superstiti. Nella tomba 44 sono stati rinvenuti una fibbia di cintura in argento e frammenti di vetro verde, forse di un bicchiere; in quella 45 fu trovato, al margine della fossa, un pettine in osso e, fra la terra del riempimento, fu recuperata una selce scheggiata, probabile pietra focaia. Tutti questi oggetti sono comuni in sepolture di età altomedievale.
La fibbia della tomba 44[11], in argento, è costituita da un anello rettangolare con placca mobile rettangolare, ottenuta dal ripiegamento della lamina attorno al lato di articolazione; conserva due borchiette a testa circolare per il fissaggio alla cinghia. L'ardiglione a sezione semicircolare ha la punta ricurva e presenta la base ribassata (fig. 2,2). Fibbie di questo tipo sono attestate già nel periodo tardoantico; buoni confronti sono offerti da due esemplari da necropoli della Riva del Garda, pertinenti a cinturoni maschili tardo romani.[12]
Il pettine della tomba 45[13], in osso, è del tipo ad un solo filare di denti e con le costole, a sezione semicircolare, decorate con incisioni lineari orizzontali disposte due a due lungo i margini. Le costole, fissate con otto perni in ferro, presentano brevi incisioni lineari verticali. In prossimità di una delle estremità, sulla lamella centrale, vi è un foro passante circolare (fig. 2,1).
Pettini con decorazione a solchi paralleli sono noti in corredi funebri maschili e femminili di tombe del VI-VII secolo appartenenti sia alla popolazione locale che

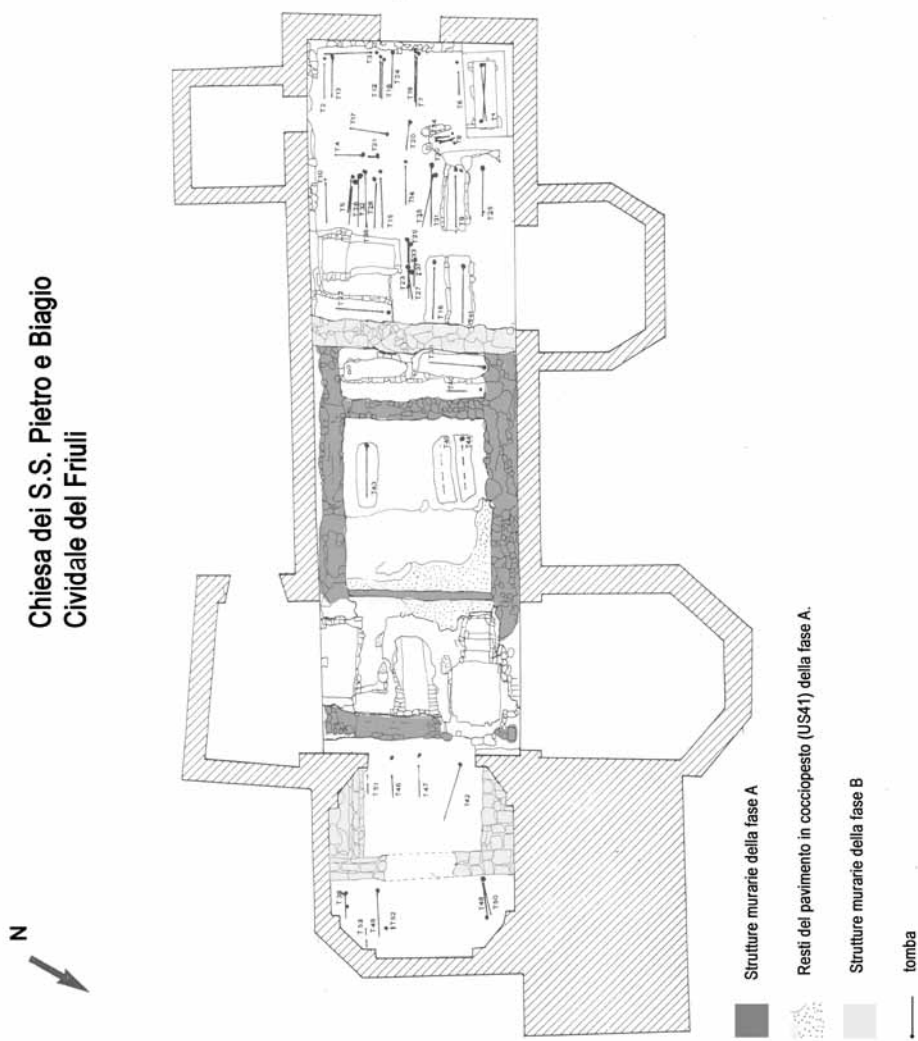



Fig. 3. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. Pianta generale dello scavo (disegno di Mira Olivi).

a quella germanica, a nord e a sud delle Alpi. Questo esemplare presenta analogie con un pettine rinvenuto a Cividale nella tomba 26 della necropoli longobarda di Santo Stefano in Pertica, in un corredo datato alla seconda metà del VI secolo.[14] Il migliore confronto è offerto da un esemplare datato al VII secolo, proveniente sempre da ambito longobardo, dalla necropoli di Testona.[15]
Riguardo alla cronologia delle sepolture, considerando la tipologia, la tomba 43, anche se priva di corredo, può essere ritenuta coeva a quelle 44 e 45. I materiali superstiti dei corredi di quest'ultime ci orientano a proporre una datazione generica al VII secolo che, per estensione, vale anche per la prima fase della chiesa che potrebbe essere sorta come chiesa satellite della chiesa di San Giovanni in Valle e passata in seguito sotto la dipendenza del Monastero di Santa Maria in Valle.
Già Mario Brozzi, basandosi sull'intitolazione e soprattutto nell'insistenza con la quale le suore benedettine del monastero di S. Maria in Valle rivendicavano la loro giurisdizione su questo luogo di culto, aveva ipotizzato che la chiesa di S. Pietro Apostolo (riconoscibile nella nostra fase A), fosse stata eretta in età longobarda; egli proponeva per la fondazione una datazione alla fine del VII oppure agli inizi del VIII secolo.[16]

* *A Paola con riconoscimento e gratitudine in ricordo di lunghi anni di collaborazione e amicizia.*

Fig. 4. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. La tomba 43 prima dell'apertura.

Fig. 5. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. Tomba 43, sede d'incastro della copertura lignea.

Fig. 6. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. La tomba 43 a scavo ultimato.

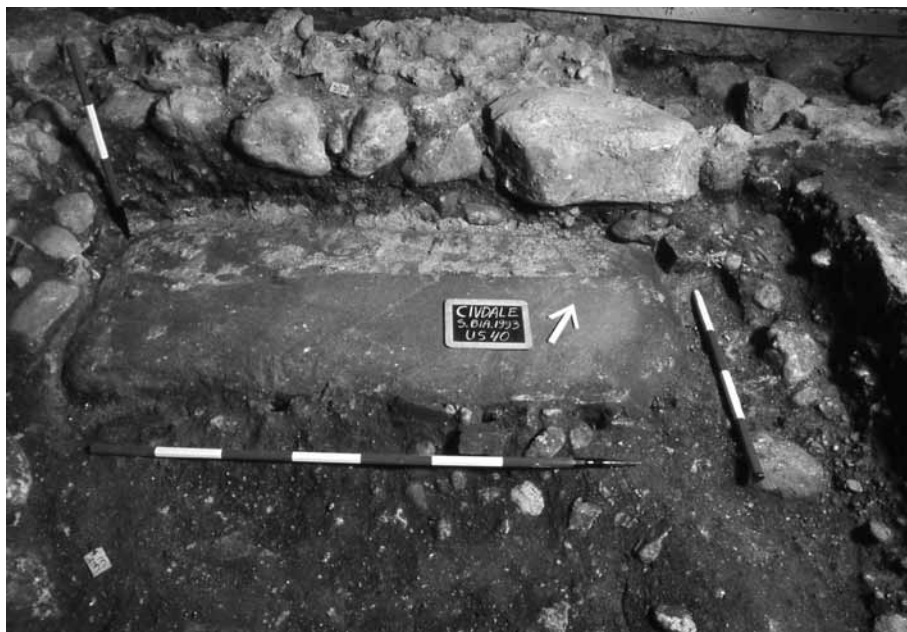



Fig. 7. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. La tomba 44 prima dell'apertura.

Fig. 8. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. Le tombe 44 e 45 in corso di scavo.

Fig. 9. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. Lastra di copertura della tomba 44.

Fig. 10. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. Particolare de la croce della lastra di copertura della tomba 44.

Fig. 11. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. Tomba 45 a scavo ultimato.

Fig. 12. Cividale. Chiesa dei SS. Pietro e Biagio. Panoramica della fase A con le tombe 43, 44 e 45.

NOTE

1 Grion 1899, p. 382; Brozzi 1961, p. 22; Mattaloni 2002, p. 207; Franca 1996, p. 155 (egli afferma che la costruzione fu effettuata tra gli anni 1488 e 1492).
2 Brozzi 1961, p. 22; Franca 1996, p. 155.
3 Grion 1899, p. 382; Brozzi 1961, p. 22; Alea 1990, p. 71; Franca 1996, p. 155.
4 Grion 1899, p. 381; Brozzi 1961, p. 22; Alea 1990, p. 71; Franca 1996, p. 155.
5 Una prima notizia sullo scavo è in Ahumada Silva 1994, pp. 39-50.
6 Franca 1996, p. 159.
7 Torp 2006, p. 11.
8 Rottoli 2010, p. 240.
9 De Marchi 2008, p. 32.
10 Rotili 2003, p. 14.
11 La fibbia porta il n. d'inventario 16887 del Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
12 Cavada 1992, p. 113, fig. 14, nn. 1-2.
13 Il pettine porta il n. d'inventario 16888 del Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
14 Ahumada Silva 1990, pp. 62, 64, n. 2, tav. XXV, 1.
15 Von Hessen 1990, pp. 212, 215, n. IV.110.
16 Brozzi 1961, pp. 22-23.

BiBliografia

Ahumada Silva 1990 — I. Ahumada Silva, *Le tombe e i corredi*, in I. Ahumada Silva, P. Lopreato, A. Tagliaferri (a cura di), *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988,* Città di Castello, pp. 21-97.

Ahumada Silva 1994 — I. Ahumada Silva, *Relazione preliminare sugli scavi eseguiti nella Chiesa dei SS. Pietro e Biagio a Cividale*, in "Forum Iulii", XVII (1993), pp. 39-50.

Alea 1990 — Cooperativa Alea, *Cividale del Friuli. Guida alla città*, Fagagna, pp. 71-72.

Brozzi 1961 — M. Brozzi, *Due chiese cividalesi altomedievali*, in "Sot la nape" XIII, 3, pp. 19-23.

Cavada 1992 — E. Cavada, *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento,* in G. P Brogiolo, L. Castelletti (a cura di), *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, 3° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana, Monte Barro – Galbiate (Como), 9-11 settembre 1991, Firenze, pp. 99-129.

De Marchi 2008 — P. M De Marchi, *Le croci in lamina d'oro di Leno*, in Artifices. *Artigiani al lavoro tra Brescia e Leno in età longobarda*, Catalogo della Mostra, Brescia, Leno, 25 ottobre 2008- 31 maggio 2009, Brescia, pp. 32-33.

Franca 1996 — G. Franca, *La Chiesa dei SS. Pietro e Biagio a Cividale. Recenti lavori di restauro monumentale operati dalla Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali, Architettonici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia,* in "Forum Iulii", XIX (1995), pp. 155-163.

Grion 1899 — G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, pp. 381-386.

von Hessen 1990 — O. von Hessen, *Schede,* in G. C. Menis (a cura di), *I Longobardi*, Catalogo della Mostra (Passariano-Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990), Milano, *passim*.

Mattaloni 2002 — C. Mattaloni, *Cividale del Friuli. Guida storico artistica. Museo Archeologico Nazionale*, Tavagnacco, Udine.

Rotili 2003 — M. Rotili, *Croci in lamina d'oro di età longobarda*, in "Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", nuova serie, LXXII, pp. 13-68.

Rottoli 2010 — M Rottoli, *I resti organici della tomba 35*, in I. Ahumada Silva (a cura di), *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, Firenze, pp. 239-240.

Torp 2006 — H. Torp, *Il tempietto Longobardo. La cappella palatina di Cividale*, Cividale.

Riassunto
L'articolo presenta tre sepolture rinvenute nell'aula della fase altomedievale della chiesa dei Santi Pietro e Biagio di Cividale.
Le tombe sono state portate alla luce nel 1993 durante gli scavi eseguiti in concomitanza con i lavori di restauro operati dalla Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia.
Le sepolture, particolarmente ben sigillate, presumibilmente appartenevano a persone di alto livello, considerando l'ubicazione delle medesime all'interno della chiesa. Una è stata rinvenuta intatta e le altre due erano state profanate in antico. Si è potuto documentare che i defunti erano stati deposti su tavole lignee e che le sepolture avevano una doppia copertura, una interna, costituita da tavole di legno cui seguiva la seconda formata di lastre di pietra. La lastra di copertura della tomba 44, aveva incisa, internamente, una croce latina.

Franca Maselli Scotti

ROMANS D'ISONZO (GORIZIA). NOTARELLA SUI CORREDI CON CERAMICA COMUNE DALLA NECROPOLI ALTOMEDIOEVALE

In questo numero di *Forum Iulii*, dedicato a Paola Lopreato che per molti anni ha diretto il museo cividalese, desideravo dare un contributo a testimonianza della lunga consuetudine che ci ha legato dai tempi dell'Università a quelli passati in Soprintendenza e, dati i suoi interessi per il periodo tardo romano e quello altomedioevale, mi sembrava adatta una riflessione sulla necropoli longobarda di Romans d'Isonzo e in particolare sul vasellame in ceramica rinvenuto.
Recentemente si è imposta all'attenzione la presenza, in alcune tombe a fossa altomedioevali, di un corredo composto quasi esclusivamente da un vaso in ceramica grezza; caratteristica comune è la deposizione, solitamente presso il cranio, di un'olla o più raramente di un catino, sempre intenzionalmente spezzato, e la mancanza o scarsa presenza di altri elementi corredali.
Sono noti rinvenimenti fatti negli anni Cinquanta del secolo scorso a Firmano[1] e, più recentemente, nell'area cimiteriale della chiesa di San Martino a Remanzacco[2], a San Pietro al Natisone[3] e nella stessa Cividale, nelle necropoli "Gallo" e "San Mauro".[4] Corredi simili compaiono a Romans d'Isonzo[5], dove dal 1986 è in corso di scavo una necropoli longobarda che si differenzia dalle precedenti per l'alto numero di individui sepolti, oltre trecento.[6]
Vale la pena, quindi, di soffermarsi sulle attestazioni a Romans[7] sia perché queste sono numericamente più consistenti, sia perché, negli scavi in corso è stato possibile ricavare una successione stratigrafica delle sepolture, utile a definirne la cronologia.
Le arature recenti hanno determinato la perdita della superficie relativa alle tombe, che compaiono sotto l'attuale strato rielaborato dall'uso agrario US 1; le tombe erano state scavate in un suolo bruno rossastro, US 2, e nel sottostante strato di ghiaia e sabbia grigia grossolana, US S. La profondità varia da 30/40 cm dalla superficie attuale[8] a circa un metro se non più; in tali casi la presenza di terra nera, residuo di pali lignei, attesta la copertura a capanna, tipica della 'casa della morte', presente già in Pannonia. A tale tipologia appartengono tombe dai ricchi corredi sia femminili che maschili, caratterizzati questi ultimi da oggetti di armamento; attorno ad esse, specie quelle di 'guerrieri'[9] si dispongono altre, con l'intento di rimarcare un'appartenenza famigliare rappresentando, probabilmente, i nuclei fondanti della comunità sepolta nel sito, come si è riscontrato anche in

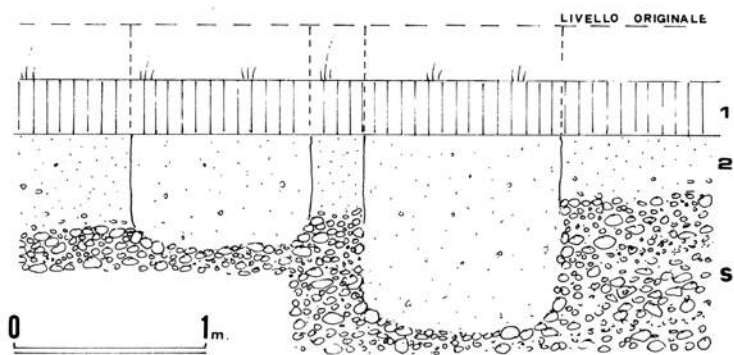



Fig. 1. Romans d'Isonzo, sezione ideale della necropoli e planimetria delle trincee di scavo (da *Longobardi a Romans d'Isonzo* 1989, fig. 8).

altre necropoli.[10] Le tombe si dispongono in file orientate est-ovest[11] secondo le modalità della tradizione germanica dei cosiddetti Reihengräberfelder.
Le sepolture con corredo ceramico, invece, oltre ad essere piuttosto superficiali[12], si dispongono senza la precisa osservanza degli allineamenti delle file sopra descritti, pur mantenendo il defunto con il cranio ad occidente. Le tombe sembrano essere poste al margine dell'area cimiteriale: area sudorientale, denominata R, del recupero fatto nel 1986[13], in quella a sudest della precedente, esplorata nel 1991, e in quella lungo il presunto limite sudoccidentale, indagata nel 2004, e ora in quella in corso di scavo, al limite occidentale della necropoli.
Utili elementi per collocare queste tombe all'interno della stratigrafia della necropoli si possono ricavare in particolare, ma non solo, dalla campagna di scavo del 1991, dove tombe con vasellame ceramico si sovrappongono ad altre dove compaiono coltelli; in un caso la tomba 214 con corredo composto da morso e fibbia in ferro si sovrappone ad una, tomba 213, con corredo ceramico.[14] Un apporto particolarmente significativo in tale senso viene offerto nella campagna di scavo del 2004 dalla tomba 236 bis dove compare un catino frammentato; la fossa, per considerazioni stratigrafiche, deve porsi almeno alla fine del VII sec. in quanto si sovrappone alla 236 dove compare un pettine in osso ed un coltello con codolo sagomato 'a ricciolo', ascrivibile ai decenni centrali del VII sec. [15] Quest'ultima, assieme alla 237, si imposta sopra la 244 dove è sepolto un adolescente appartenente ai ceti dirigenti come attesta la presenza della *spatha* e la guarnizione di

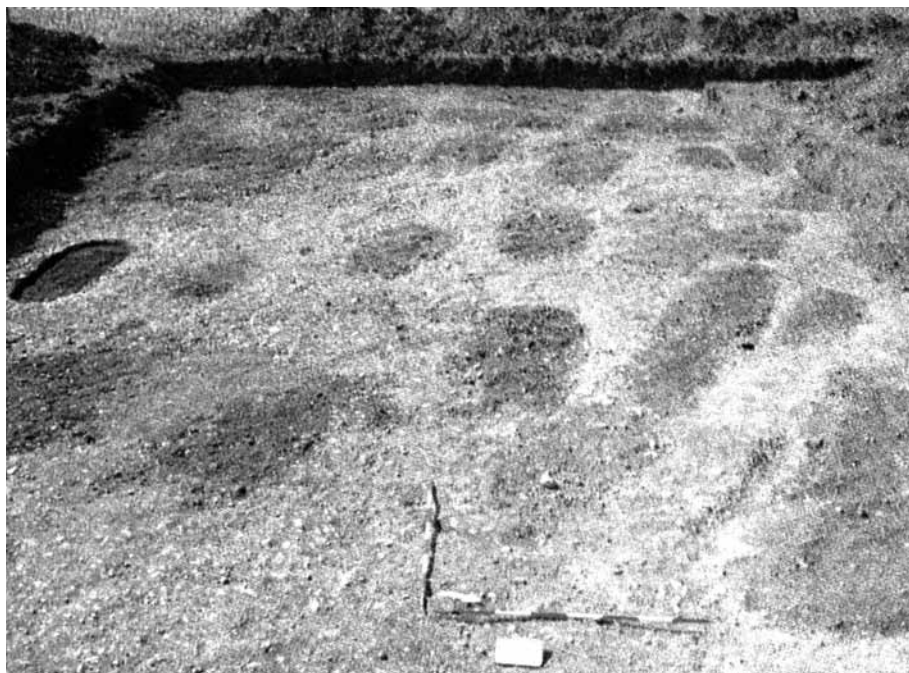



Fig. 2. Romans d'Isonzo, veduta dall'alto della trincea 4 in corso di scavo.

cintura ad essa collegata, ascrivibile al primo trentennio del VII sec.[16]
Esaminando ora tutti i recipienti in ceramica presenti nelle tombe si nota la larga prevalenza dell'olla rispetto al catino, due soli esemplari; ad un esame autoptico i vasi presentano un impasto di colore bruno nerastro con inclusi calcitici di medie dimensioni, i segni del tornio lento sono visibili all'intero e all'esterno, dove, come unica decorazione, compare una linea ondulata, anche in doppia fila, incisa sulla spalla delle olle e sotto l'orlo del catino. Questa tipologia oltre ad essere presente in regione nelle tombe sopra ricordate, compare, nello stesso periodo, in abitato nell'alto Adriatico veneziano dove prevalgono olle simili mentre è scarsa la presenza di forme aperte, catini; questo fenomeno sembra indicare una tradizione alimentare caratterizzata in prevalenza da alimenti liquidi per cui sarebbe necessaria la cottura in olle.[17]
A seguito di queste osservazioni sulla cronologia del materiale ceramico e in base alla stratigrafia delle tombe nella necropoli di Romans si può ora ipotizzare che, dopo una fase di contemporaneità testimoniata dalla tomba 214 con morso e fibbia in ferro, la maggior parte dei corredi sia da porsi alla fine del VII sec. se non agli inizi dell'VIII sec. La loro presenza in zone marginali della vasta necropoli potrebbe essere interpretata non tanto come fenomeno di profonda integrazione fra persone di origine locale e Longobardi[18] quanto come logica evoluzione di un gruppo sociale che nel corso di più di cent'anni si è trasformato da militare in una società molto più differenziata e stabile di contadini, artigiani e mercanti che, talvolta, prestavano ancora il servizio militare.[19]
In Friuli questo tipo di corredo viene genericamente posto al VI-VII sec. e riferito a una popolazione autoctona a San Pietro al Natisone[20], o a individui considerati marginali nella scala sociale a Cividale, necropoli "Gallo"[21]; contrasterebbe questa asserzione a Cividale, nella necropoli di San Mauro, la presenza di un vaso in un ricco corredo pertinente ad un individuo giovane, ma la completezza del vaso farebbe pensare ad un uso unicamente funzionale quale contenitore per l'offerta funebre.[22]
A Remanzacco le tombe con vasi in ceramica grezza, olle, un catino e una pentola, recipiente finora unicamente attestato qui, vengono attribuiti al VI-VII sec.[23]
Alla luce dei risultati di Romans, tuttavia, si dovrebbe riflettere sulla cronologia di questo tipo di corredo e sulla sua appartenenza esclusiva alla popolazione autoctona – come ipotizzato da qualcuno – evidentemente di ridotta possibilità economica.
Suggestiva è la proposta di ricondurre il corredo con vasellame ceramico alla celebrazione del banchetto funerario, l'*epulum* di tradizione pagana assunta anche dai cristiani Per tale cerimonia esistevano strutture quali mense e sedili ancora in epoca tarda; un esempio è visibile a Trieste, nel sepolcreto di via Donota ascrivibile al IV-V sec.[24] Pur non riscontrando strutture simili in alcuna delle necropoli ricordate il frammento di olla o catino, deposto nella tomba rimarcherebbe la parte di spettanza del defunto[25]; a Remanzacco, nella necropoli sorta sul sedime della chiesa, si avrebbe una prova dell'appartenenza al gruppo cristiano dei defunti per cui veniva praticato tale rito, altrimenti non percepibile. La tipologia vascolare offrirebbe uno spunto per sottolineare un ideale, se non reale, consumo di cibo più che di bevande. Questa credenza, volte a placare la sete dei defunti, è, spesso, richiamate da vasellame potorio, bicchiere, olpe, anfora da vino, presente in alcune tombe anche in regione.[26] In Friuli continuerebbe ancora questa usanza

di tradizione pagana in un periodo, VII sec. o alla sua fine, se accettiamo la cronologia di Romans, quando il cristianesimo è ampiamente diffuso. La persistenza di questa pratica è percepibile nelle disposizione emanata nel concilio di Braga del 572 dalla Chiesa per vietare tale rito[27], a distanza di quasi cent'anni nella nostra regione si continuerebbe a praticare l'*epulum.*

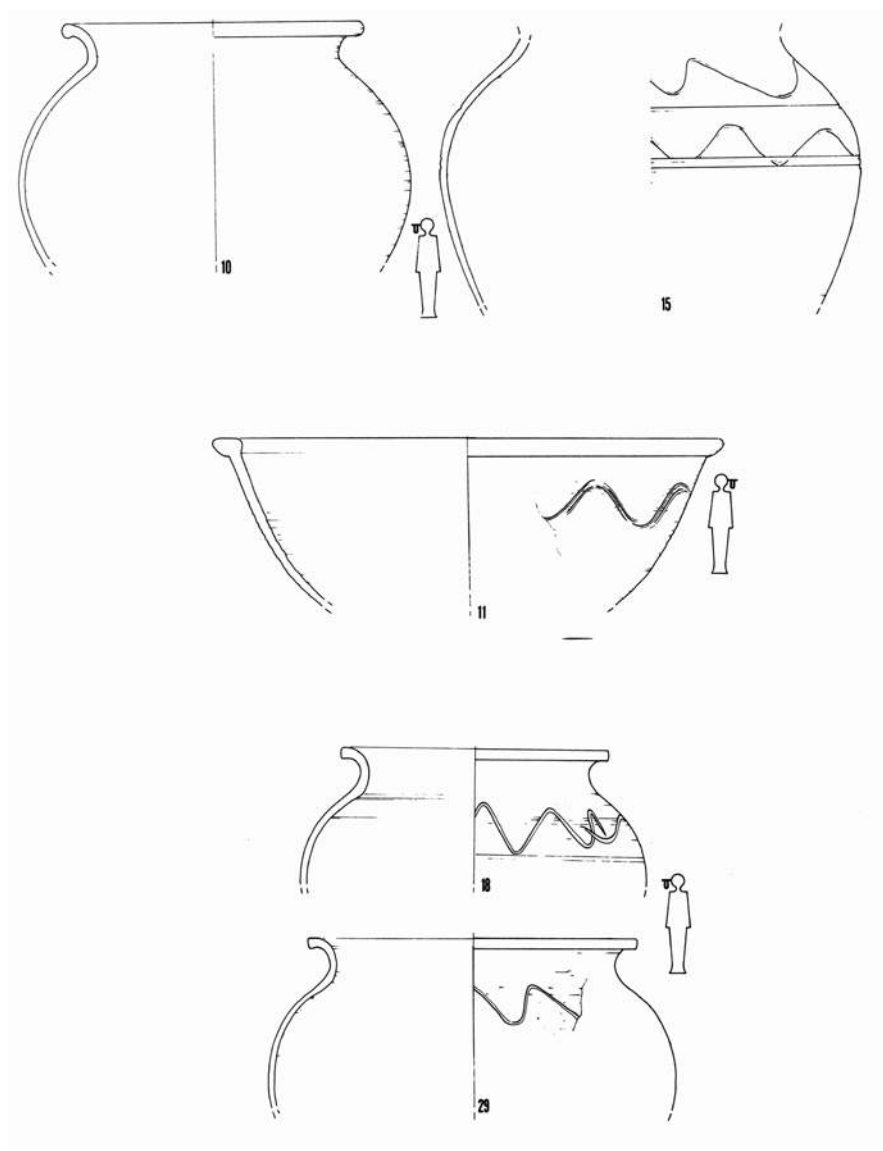



Fig. 3. Romans d'Isonzo, recupero 1986, tombe 10, 11, 15, 18, 29. Corredi ceramici (da *Longobardi a Romans d'Isonzo* 1989, tav. II).

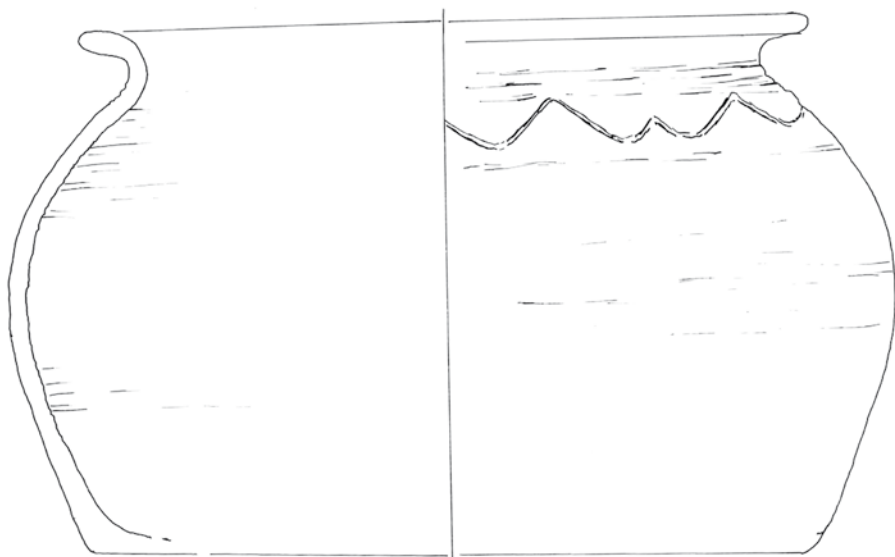
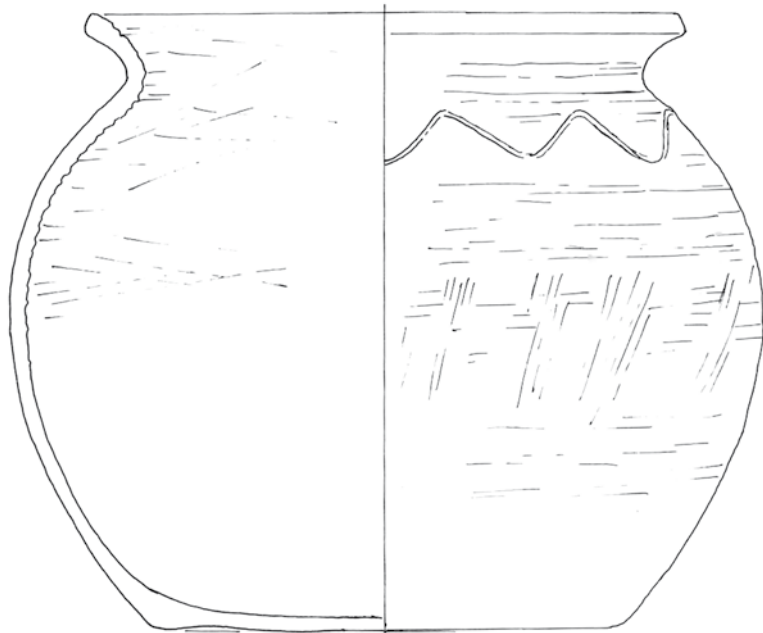



Fig. 4. Romans d'Isonzo, scavi 1991, tombe 195 e 215. Corredi ceramici (scala 1:3).

NOTE

1 Brozzi 1971; Brozzi 1988, pp. 45-54.
2 L'area è, da oltre dieci anni, oggetto di campagne di scavo in concessione al Comune di Remanzacco che le sostiene economicamente cfr. Colussa 2010, nota 3.
3 Borzacconi 2007.
4 Ahumada Silva 2009; *Ead.* 2005.
5 Maselli Scotti 1989.
6 Le campagne di scavo sono state condotte nel 1986, 1987, 1988, 1989, 1991,1993, 2004, 2007.
7 I rinvenimenti sono stati effettuati nelle campagne di scavo del 1986, 1991, 1993 e negli scavi di quest'anno.
8 La stratigrafia è stata evidenziata sin dai primi rinvenimenti e caratterizza tutta la necropoli cfr. Paronuzzi 1989.
9 Giovannini 2001.
10 Situazione che si evidenzia in Piemonte cfr. Pejrani Baricco 2007.
11 Attualmente non si dispone della pianta completa della necropoli che è in corso di redazione; per prime considerazioni sugli orientamenti cfr. Degrassi 1989.
12 La profondità è compresa fra 30/ 40 cm dal piano di campagna.
13 Si è trattato di un recupero, determinato da esigenze di salvaguardia durante lavori pubblici inerenti l'acquedotto locale. Le tombe sono 26, in cinque di esse compariva il corredo ceramico composto da olle nelle tombe 10,15, 18, 29 e da un catino nella 11; cfr. Maselli Scotti 1989, pp. 38- 41.
14 La successione stratigrafica delle tombe con corredo ceramico è la seguente: 191 isolata, 195 dopo 202 (senza corredo), 204 dopo 201 (coltello), 205 dopo 203 (senza corredo), 211 dopo 199 (non scavata), 213 prima 214 (morso e fibbia in ferro), 215 dopo 214 (morso e fibbia in ferro).
15 Cfr. Giovannini 2004.
16 Cfr Giovannini 2001, pp. 618-619.
17 Si vedano le considerazioni di Ardizzon, Bortoletto 1996 relative ai materiali della prima fase, secc. V-VII d.C., pp. 46-47.
18 Giovannini 2001.
19 Per queste proposte interpretative cfr. Pejrani Baricco 2007, pp. 264-265.
20 Borzacconi 2007.
21 Borzacconi, Cavalli 2009.
22 Ahumada Silva 2005, pp. 89-100.
23 Colussa 2010, rivede le problematiche relative a questa tipologia corredale in ambito regionale e data la necropoli in base alla cronologia attribuita solitamente al vasellame.
24 Da ultimo Giovannini 2004 a, p. 28.
25 Colussa 2010, pp. 153-156.
26 Sulla presenza e sul significato di questi materiali in tombe a Villanova di Farra e a Iutizzo cfr. Giovannini 2000.
27 Sulle testimonianze dell'*epulum* e del *refrigerium* in regione con particolare attenzione ad Aquileia cfr. Giovannini 2004 a.

BiBliografia

AHUMADA SILVA 2005 I. AHUMADA SILVA, *Le tombe 31 e 50 della necropoli longobarda di San Mauro a Cividale del Friuli,* in "Forum Iulii", XXVIII (2004), pp. 79 -110.

AHUMADA SILVA 2009 I. AHUMADA SILVA, *La necropoli longobarda Gallo in Cividale del Friuli, dalla scoperta sino agli scavi del 1949-1951*, in "Forum Iulii", XXXII (2008), pp. 21-35.

ARDIZZON, BORTOLETTO 1996 V. ARDIZZON, M. BORTOLETTO, *Recipienti in ceramica grezza da San Pietro in Castello (Venezia). Indagini archeologiche 1989-1 992,* in G. P. BROGIOLO, S. GELICHI (a cura di), *Le ceramiche altomedioevali (Fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, 6° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro- Galbiate (Lecco) 21-22 aprile 1995, pp. 33-58.

BORZACCONI 2007 A. BORZACCONI, *La necropoli di San Pietro: un contributo alla storia del popolamento delle valli del Natisone in età altomedioevale,* in G. BANCHIG, S. MAGNANI, A. PESSINA (a cura di), *Terre d'incontro*, Atti della giornata internazionale di studi, S. Pietro al Natisone, 26 novembre 2005, Udine, pp. 251-295.

BORZACCONI, CAVALLI 2009 A. BORZACCONI, F. CAVALLI, *Nuovi dati sulla necropoli altomedioevale in località Gallo a Cividale del Friuli*, in "Forum Iulii", XXXII (2008), pp. 37-64.

BROZZI 1971 M. BROZZI, *La necropoli tardo-antica altomedioevale di Firmano (Cividale del Friuli)*, in "Aquileia Nostra", XLII, coll. 71-100.

BROZZI 1988 M. BROZZI, *Gli insediamenti longobardi,* in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Premariacco e il suo territorio. Testimonianze e memorie storiche*, Udine, pp. 43-54.

COLUSSA 2010 S. COLUSSA, P. SACCHIERI, L. TRAVAN, *Brevi riflessioni sulle sepolture con corredo di vasi in ceramica grezza provenienti dall'area cimiteriale della chiesa di san Martino a Remanzacco (UD)*, in "Forum Iulii", XXXIII (2009), pp. 149-166.

DEGRASSI 1989 V. DEGRASSI, *Cenni sull'orientamento delle tombe,* in F. MASELLI SCOTTI (a cura di), *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedioevali*, Catalogo della Mostra, Romans d'Isonzo 15 luglio-17 settembre 1989, Feletto Umberto, pp. 29-30.

GIOVANNINI 2000 A. GIOVANNINI, *Per un esame della ritualità nella necropoli di Villanova: spunti di ricerca,* in S. BLASON SCAREL (a cura di), *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della Mostra, Aquileia 2000, Udine, pp. 130-136.

GIOVANNINI 2001 A. GIOVANNINI, *La necropoli altomedioevale di Romans d'Isonzo (Gorizia). Alcuni cenni sulle tombe con armi,* in *Paolo Diacono e il Friuli altomedioevale / secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, settembre 1999, Spoleto, pp. 595-654.

GIOVANNINI 2004 A. GIOVANNINI, *Romans d'Isonzo. Scavo 2004*, in "Aquileia Nostra", LXXV, coll. 632-638.

GIOVANNINI 2004 a A. GIOVANNINI, Comissatio *e* refrigerium. *Il vino in epoca romana: bevanda per i vivi, conforto per i morti,* in S. BLASON SCAREL, G. CAIAZZA (a cura di), *Vasi di vini. Viaggio attraverso 180 boccali da vino in Friuli Venezia Giulia dal III sec. d.C. al '900*, Catalogo della Mostra, Aquileia 30 ottobre-30 dicembre 2004, Trieste, pp. 14-35.

Longobardi a Romans d'Isonzo F. MASELLI SCOTTI (a cura di), *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedioevali*, Catalogo della Mostra, Romans d'Isonzo 15 luglio-17 settembre 1989, Feletto Umberto.

MASELLI SCOTTI 1989 F. MASELLI SCOTTI, *Corredi con vasellame ceramico (tombe 10/11/15/18/29),* in F. MASELLI SCOTTI (a cura di), *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedioevali*, Catalogo della Mostra, Romans d'Isonzo 15 luglio-17 settembre 1989, Feletto Umberto, pp. 38-42.

PARONUZZI 1989 — P. PARONUZZI, *Stratigrafia generale*, in F. MASELLI SCOTTI (a cura di), *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedioevali*, Catalogo della Mostra, Romans d'Isonzo 15 luglio-17 settembre 1989, Feletto Umberto, pp. 23-26.

PEJRANI BARICCO 2007 — L. PEJRANI BARICCO, *Il Piemonte tra Ostrogoti e Longobardi*, in G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra, Torino 28 settembre-9 dicembre 2007, Milano, pp. 255-276.

Riassunto

Nella necropoli di Romans, vanno segnalate alcune sepolture con corredo ceramico, dove si nota la larga prevalenza dell'olla rispetto al catino; le sepolture, oltre ad essere piuttosto superficiali, si dispongono senza la precisa osservanza degli allineamenti nelle file consuete. L'esame della stratigrafia della necropoli ci permette di ipotizzare che, dopo una fase di contemporaneità testimoniata dalla tomba 214 con morso e fibbia in ferro, la maggior parte dei corredi sia da porsi alla fine del VII sec. se non agli inizi dell'VIII sec. La loro presenza in zone marginali della vasta necropoli potrebbe essere interpretata non tanto come fenomeno di profonda integrazione fra persone di origine locale e Longobardi quanto come logica evoluzione dei rituali funerari di questi ultimi. A seguito di queste osservazioni si può ora ipotizzare che anche nel resto della Regione, dove mancano supporti stratigrafici o materiali datanti, il vasellame ceramico, comparso nelle tombe, sia da porsi alla fine del VII sec. se non più oltre e rispecchi, forse, il perdurare dell'*epulum* pagano.

Ezio Marocco

CASTRUM GRADENSE: INDAGINI ARCHEOLOGICHE E RICOGNIZIONI PERIMETRALI (1984-1998)

Un decisivo progresso nello studio del castrum gradense *– un contributo di conoscenza che ha portato ad una più precisa definizione del perimetro murario e all'acquisizione di preziosi dati topografici sull'antica fortezza lagunare – lo dobbiamo al costante interessamento di Paola Lopreato nei riguardi di Grado e delle sue complesse problematiche archeologiche. Avendo avuto, nell'arco di quasi quindici anni, il grande privilegio di collaborare al Suo fianco in questa paziente opera esplorativa, come Gradese prima ancora che in veste di locale ispettore onorario sento il dovere di esprimere affettuosa gratitudine all'archeologa prematuramente scomparsa. Grazie cara Paola, resterai sempre viva nei nostri cuori.*

Il ritrovamento di un significativo numero di monete d'età antoniniana in campo dei Patriarchi (fondo Fumolo 1995-97)[1] sembra dare qualche peso alla discussa tradizione, dai più ritenuta leggendaria, che vuole una precoce fuga di Aquileiesi a Grado all'epoca della temibile incursione dei Quadi e Marcomanni, arrivati a stringere d'assedio la capitale della *Venetia et Histria*.[2] Sulla base di questo interessante indizio, infatti, si potrebbe ipotizzare che proprio in quel tormentato periodo il nostro sito costiero abbia conosciuto un primo importante sviluppo insediativo. Non vi sono però, bisogna dirlo, elementi certi a indicare che l'area di questa ancora non ben definita *Gradus* romana[3] – un insediamento di cui ignoriamo l'estensione e la vera natura – fosse protetta da una qualche forma di struttura difensiva; i dati messi a disposizione dalle più recenti indagini archeologiche e dalla successiva analisi dei materiali recuperati sembrano decisamente orientati ad escluderlo in favore di una genesi piuttosto tarda della fortezza gradese[4]; possiamo solo dire, ricavandolo dall'orientamento ricorrente delle poche strutture individuate[5], che questo primitivo abitato era diversamente orientato rispetto all'assetto topografico del *castrum* storicamente e archeologicamente documentato, tardo-romano o alto-medioevale che lo si voglia considerare.[6] Che esso possa aver avuto origine da un più antico e ridotto nucleo fortificato (*castellum*), poi sviluppatosi per successivi ampliamenti nella dimensione e forma che conosciamo bene e che è quella abbastanza fedelmente ricalcata dall'odierno centro storico gradese[7], allo stato delle attuali conoscenze è solo una intrigante ipotesi. Dopo quanto si è appurato in negativo nel fondo Fumolo[8], infatti, una simile eventualità appare assai remota e, semmai vi fosse stato

un nucleo fondativo, a mio parere, è da ricercare piuttosto nel settore castrense meridionale; anche per ragioni orografiche essendo il punto più alto dell'area interessata, non certamente nel settore centrale.
Per lunga consuetudine, si fa risalire la fondazione del *castrum gradense* ai primi decenni del V secolo e la si mette in relazione con la grave minaccia portata ad Aquileia dalle scorrerie di Alarico, circostanza supportata sul piano storico-letterario da un noto passo del Dandolo che la riferisce ai tempi del vescovo Agostino (407/8- 434 circa).[9] Non sappiamo da dove il cronista veneziano abbia attinto tale notizia, se da una oggi perduta fonte storico-documentale o se gli sia arrivata attraverso una radicata tradizione; e resterebbe comunque nel vago l'eventuale ruolo avuto da Agostino in questa epocale svolta urbanistica, attribuita a non meglio precisati maggiorenti aquileiesi (*proceres urbis Aquileiae*).

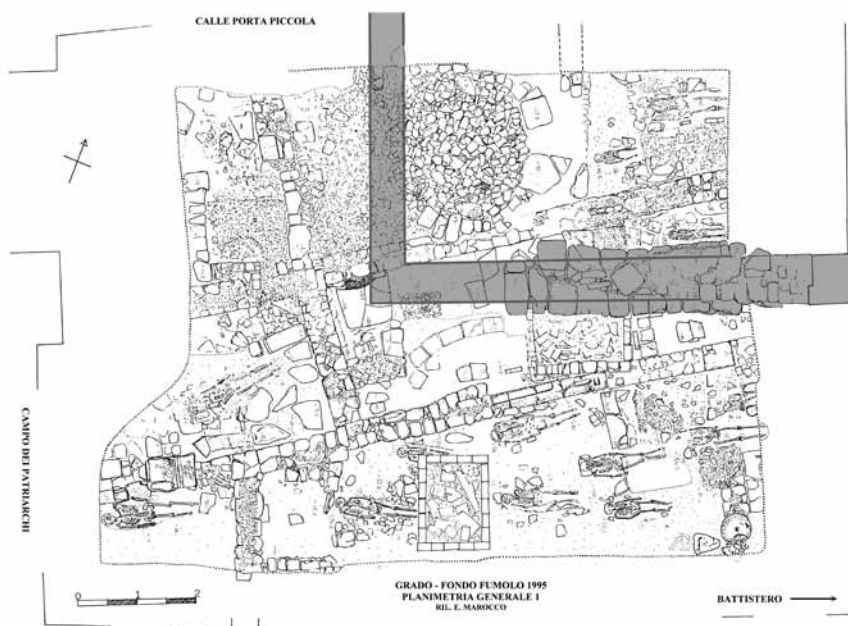



Fig. 1. Scavo nel fondo Fumolo (1995): sono evidenziati i due grossi muri di una costruzione basso-medioevale, prima della loro demolizione abusiva; quello E-W, per orientamento e robustezza già inteso come muro meridionale dell'ipotizzato *castellum*.

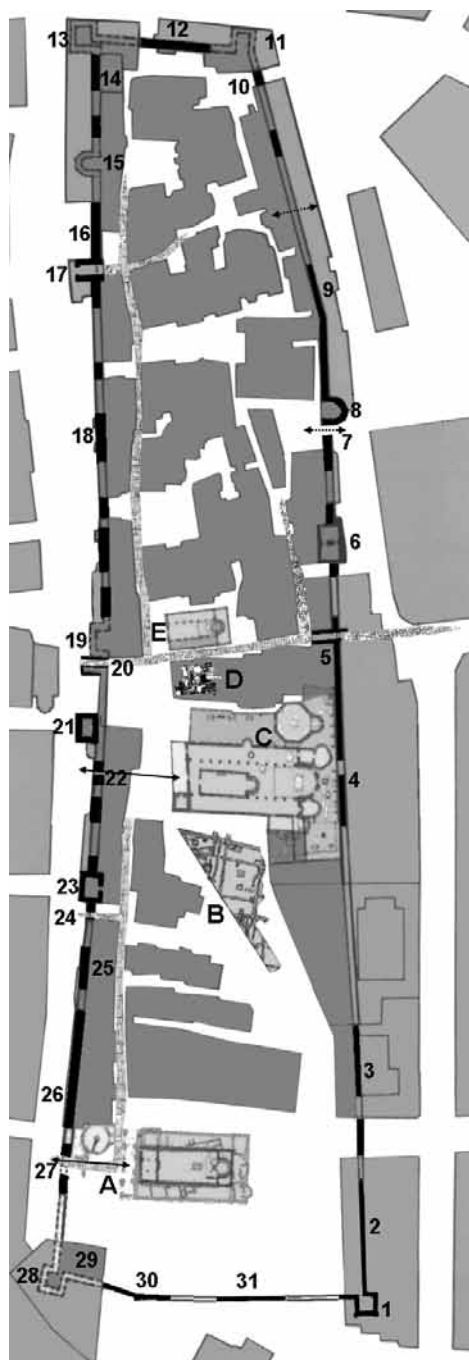
L'attendibilità del Dandolo è stata più volte messa in discussione, come quella delle sue fonti informative e in generale di tutte le cronache storiche di matrice veneziana, tacciate quanto meno di 'partigianeria' in relazione alle note dispute medioevali con Aquileia, per interesse di parte portate ad anticipare i tempi di alcuni eventi per legittimare le pretese patriarcali gradesi, o meglio veneziane, ormai; ma è anche vero che nemmeno la 'controparte' può essere considerata pacificamente obiettiva e disinteressata. Per lo stesso motivo, con prudenza ma senza pregiudizi, va presa anche un'altra discussa tradizione, quella che attribuisce al predeces-

sore di Agostino, Cromazio, la fondazione della chiesa di S. Maria, dopo la prima minacciosa incursione di Alarico (401)[10]; anche Cromazio è infatti un 'indiziato': fossero vere le voci che lo riguardano, si potrebbe addirittura anticipare la storica scelta, almeno sul piano decisionale, al suo episcopato.[11] Tuttavia, lasciando il nebbioso campo delle illazioni storiche, benché sia ragionevole pensare che i lavori della fortezza si siano protratti a lungo e abbiano conosciuto momenti di stasi e altri d'accelerazione legati alle mutevoli contingenze storiche, come sappiamo essere avvenuto per gli edifici di culto presenti all'interno dell'area fortificata[12], va detto chiaramente che non sono attestati dalle fonti storico-letterarie né per ora archeologicamente provati ampliamenti del *castrum* successivi alla fase originaria, che è quella a noi nota attraverso le indagini e che solo convenzionalmente e per rispetto della tradizione continueremo a definire 'agostiniana'.
Gli scavi eseguiti nei fondi ex S. Lucia (1993) e Fumolo (1995-97) hanno permesso di escludere che un grosso muro parallelo al Duomo da tempo localizzato nel corpo dell'isolato a sud di calle Porta Piccola[13], essendosi rivelato d'epoca medioevale tarda (fig. 1), appartenesse ad una primitiva cortina difensiva di chiusura a sud del cosìddetto *castellum*, dal Mirabella Roberti e da altri studiosi ipotizzato nella parte mediana del *castrum*.[14]
Anche su basi archeologiche ora appare del tutto evidente come fuorvianti denominazioni tipo «chiesa dell'antico Castello» o «S. Maria di Castello», diffusesi in ambito erudito dalla seconda metà del '700, sulla scia dello storico gradese don Giacomo Gregori[15] e successivamente riprese da più accreditati studiosi, cominciando dal Caprin[16], siano solo il frutto di una forzata interpretazione delle fonti cronachistiche medioevali, le quali parlando del *castellum* si riferiscono in realtà - né potrebbe essere diversamente in documenti del X-XI secolo o posteriori - all'intera fortezza castrense.[17] 'Castello' è termine che si appropria legittimamente a definire tutta la città vecchia di Grado sia per la sua strutturazione difensiva che per le ridotte dimensioni dell'agglomerato urbano. A titolo esemplificativo, ricordo che nelle cronache medioevali la medesima formula (*in eodem castello*) viene usata per indicare la chiesa di S. Giovanni Evangelista, dai più individuata nella basilica 'in Corte', all'estremo sud del *castrum*.[18] Si aggiunga, per chiudere definitivamente l'argomento, che tali appellativi non trovano alcun riscontro in documenti anteriori al Gregori (p. es. nelle dettagliate relazioni pastorali post-tridentine), e nemmeno nella toponomastica o nella tradizione orale gradese; ed è particolarmente significativo il fatto che essi vengano del tutto ignorati nei coloriti scritti dialettali di Domenico Marchesini (1850-1924), una vera miniera di toponimi locali e termini d'uso popolare, oggi per lo più dimenticati ma ancora ben vivi ai primi del '900.[19]
Indagini e rilevazioni effettuate nel centro storico durante il periodo felice in cui Paola Lopreato si è occupata di Grado, in occasione di lavori pubblici (ricordo quelle precipitosamente espletate nell'arco invernale del biennio 1985-86, seguendo il ritmo frenetico degli scavi fognari che hanno interessato quasi l'intera area castrense[20]) o imposte in situazione di grande emergenza dalle frequenti ristrutturazioni edilizie, hanno dato modo di esplorare lunghi tratti della linea di cinta castrense, le cui murature a sacco, di rado mantenutesi negli alzati, emergono invece ogni volta ottimamente conservate in fondazione, generalmente poco sotto la quota delle rimosse pavimentazioni moderne (fig. 2).

Fig. 2. Calle Degrassi (1995): il *castrum* est emerge in cresta sin dalle prime battute dei lavori di ristrutturazione.

Nelle rare occasioni in cui si sono potuti effettuare saggi in profondità seguendo le murature residue del *castrum*, si è constatato che esse scendono sino a circa m 2,40 dall'attuale livello stradale. Nonostante le molteplici e qualche volta insormontabili difficoltà proposte dall'avverso contesto operativo, queste ricognizioni hanno dato modo di ottenere molte utili informazioni riguardo la tecnica costruttiva, ma soprattutto hanno permesso di elaborare su basi documentate una sufficientemente ampia planimetria della cerchia muraria castrense (fig. 3), integrando le preziose rilevazioni dell'ing. Vigilio De Grassi, risalenti al periodo prebellico o ai grandi lavori urbani da lui condotti nel '46 sotto l'amministrazione alleata, e di correggere o confutare alcune delle precedenti proposte integrative.[21]

Nella tarda primavera del 1992, l'indagine effettuata nel settore orientale della 'Corte' entro la vasta area del demolito Grand Hotel Fonzari[22], preliminare alla edificazione del rinnovato edificio alberghiero, ha portato finalmente all'individuazione della torre angolare sud-est e anche del tratto iniziale del muro castrense meridionale, del quale precedentemente si erano prospettati vari tracciati, tutti rivelatisi abbastanza approssimativi.

La torre, riemersa in uno stato di conservazione che si può definire eccezionale, quasi affiorante dal piano stradale, è risultata essere a pianta quadrata e non rotonda come si era a lungo ritenuto sulla traccia ingannevole di alcune mappe catastali d'epoca napoleonica[23], che evidentemente documentavano una situazione urbanistica molto posteriore alla fase castrense.[24] Aveva murature spesse m 1,95, legate a tenaglia con quelle castrensi meridionale e orientale (fig. 4).[25] L'ingresso alla torre era dato da un'apertura risultante nell'angolo NW.[26]

A Complesso ecclesiale ‘in Corte’
B Episcopio
C Duomo / Battistero
D Fondo Fumolo
E S. Maria delle Grazie

1) Torre S-E
2) *Castrum* E / Fonzari
3) *Castrum* E / Carletti-Facchinetti
4) *Castrum* E / Lapidario
5) *Castrum* E / Porta E / S. Lucia
6) Torre rettangolare (?)
7) Porta Nuova (?)
8) Torre poligonale
9) *Castrum* E / Calle Zanini
10) *Castrum* E / C.llo Scala
11) Torre N-E (1624)
12) *Castrum* N / ‘Cul’ o ‘Cavo de muro’
13) Torre N-W (1713)
14) Castrum W
15) Torre poligonale (1713)
16) *Castrum* W
17) Porta Grande
18) *Castrum* W / De Toni
19) Torre (?)
20) Porta Piccola (1875)
21) Torre rettangolare
22) Porta Duomo / *Castrum* W
23) Torre rettangolare / Pigo
24) Porta Gradenigo (1930)
25) *Castrum* W / Marocco
26) ’Muro de Prenzipe’ / *Castrum* W
27) Porta ‘in Corte’
28) Torre S-W
29) *Praetorium* / Palazzo / Fortino
30) *Castrum* S (1929)
31) *Castrum* S (2010)

Fig. 3. Pianta del *castrum gradense* (in neretto le parti superstiti in alzato o accertate da indagine archeologica; a tratteggio quelle ipotizzate).

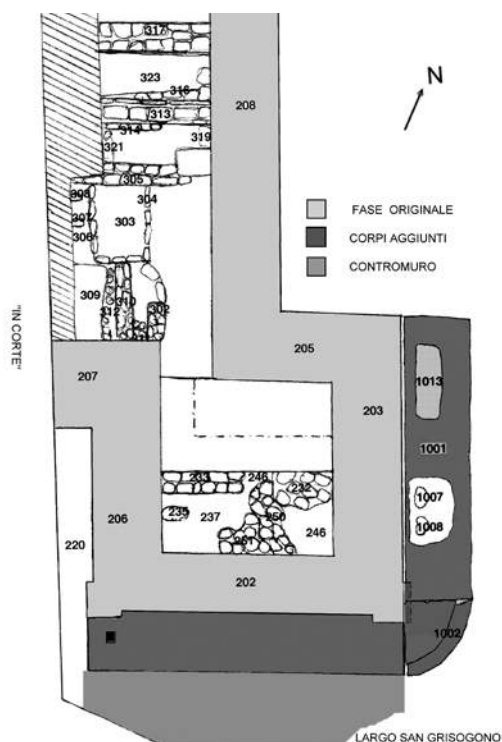



Fig. 4. Area Fonzari: planimetria della torre angolare SE (da LAVARONE, PRENC 2000; con integrazioni dello scrivente e distinzione grafica delle diverse componenti strutturali).

Due corpi rettangolari, aggiunti probabilmente in epoca medioevale tarda, raddoppiavano la larghezza di base dei lati est e sud; le parti aggiunte erano raccordate da una zeppa muraria curvilinea, fatta con grossi elementi di spoglio (tra i quali un rovinatissimo frammento, forse di stipite, d'epoca romana, scolpito con pesanti decori vegetali); questi accorpamenti si distinguevano dal nucleo originario oltre che per una diversa tecnica costruttiva anche per la assai minor profondità (-93 cm dalla cresta, rasata allo stesso livello della torre). In successive ricognizioni, effettuate tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 durante i lavori di pilastratura del nuovo imponente albergo, ho potuto appurare che nella fase originaria i muri della torre erano rafforzati esternamente da contrafforti angolari (una sorta di parasta, larga circa 125 cm e profonda 15 su entrambi i lati) nell'angolo SW (fig. 5) e in quello SE, dove però ho potuto documentare solo l'ispessimento visibile sul lato S; il contrafforte mancava sicuramente nell'angolo NE. L'indagine all'interno della torre ha dato risultati interessantissimi[27] ma è stato possibile approfondirla solo a ridosso del muro N, consentendo di accertare l'impiego sotto la risega di una zattera lignea di fondazione, fatta con pali affiancati in orizzontale e sostenuta da altri pali messi in verticale.[28] Una tecnica costruttiva che già l'ing. De Grassi aveva documentato nel 1946 con uno scavo molto profondo eseguito in via Gradenigo davanti alla torre

Fig. 5. Area Fonzari: lesena angolare sul muro ovest della torre SE del *castrum*.

Pigo, in occasione della messa in opera di una grande fossa biologica.[29] Poiché la stessa tecnica non si è invece riscontrata sotto il muro castrense sud nella recentissima indagine (cfr. Relazione Gaddi 2009) effettuata davanti al Municipio, si può pensare che alla palificata si ricorresse solo in determinati casi, quando si rendeva necessaria per la minor consistenza del substrato fondativo (che però è ovunque sabbioso; ritengo quindi fosse imposta dalla notevole profondità, come in via Gradenigo) o per il più gravoso carico di una struttura particolarmente elevata come una torre. È importante segnalare, infine, l'esistenza a sud della torre di una muratura esterna, un muro di contenimento probabilmente, largo non meno di due metri e di fortissima consistenza: ne è emersa la cresta a livello molto basso e purtroppo al limite estremo dell'area di cantiere, circostanza che mi ha impedito di esaminare meglio la struttura, eretta in parallelo al muro meridionale della torre. Da un disegno del De Grassi, relativo allo scavo sopra ricordato del '46, sappiamo che un analoga muratura emersa quasi al centro di via Gradenigo aveva il lato esterno digradante a larga scarpata.[30]

Del muro castrense est, parzialmente scalzato a fine '800 per ricavare le cantine dell'albergo, si è messo in luce un tratto lungo oltre 30 metri (fig. 6), perfettamente allineato sui tratti indagati nel 1989 in campo Elia (fondi Carletti e Facchinetti; fig. 7).[31] A ovest del muraglione sono state inoltre individuate varie murature ad esso ortogonali e poveri pavimenti in cotto o pietra.[32] Di notevole interesse è stata anche la scoperta di due tombe infantili ricavate in anfore tardoromane (LRA 4) di produzione palestinese e il successivo recupero (1993-94) di alcune epigrafi sepolcrali paleocristiane frammentarie, accatastate in breve spazio, una delle quali splendidamente incisa con una scena di carattere simbolico[33]; presenze collegabili all'area cimiteriale sviluppatasi attorno alla vicina basilica 'in Corte' sin dalla sua prima fase costruttiva.[34]

Fig. 6. Area Fonzari: il muro ribassato del *castrum* orientale è riemerso a fine 1993 dopo la rimozione dei muri interrati delle cantine alberghiere.

Fig. 7. Fondo Carletti-Facchinetti (1989): tratto murario del *castrum* est.

Il perimetro completo di un'altra torre, a pianta rettangolare, lo si è potuto rilevare nel 1991 in via Gradenigo (casa Pigo; fig. 8).[35] Su tre lati la struttura conservava eccezionalmente sino al primo piano l'alzato originale, poi compromesso sul fatiscente lato sud e in parte anche su quello nord da uno sciagurato crollo provocato dalla negligenza delle maestranze edili. Ragioni di sicurezza hanno quindi sconsigliato un approfondimento d'indagine e si è potuto liberare solo la cresta spianata del muro interno, al centro del quale era ben conservata l'apertura d'accesso larga m 1,88. Sul fianco sud questa torre era posta a difesa di una porta castrense, la cui soglia fu scoperta dal De Grassi nell'aprile del 1930, in occasione dei lavori fognari che avevano interessato la vicina calle del Palazzo, dove era venuto in luce l'antico selciato di una strada che in continuità verso nord con calle Lunga fungeva da *cardo* nella ridotta viabilità castrense. Composta da due grossi blocchi lapidei e caratterizzata dall'alto battente centrale, la soglia era larga m 2,30 e nell'unica foto d'epoca che la documenta (fig. 9) non mostra segni di forte consunzione. Per quanto si può dedurre da un rilievo schizzato allora dal De Grassi[36], appare del tutto improbabile che la porta fosse protetta anche a sud da una torre gemella.[37]

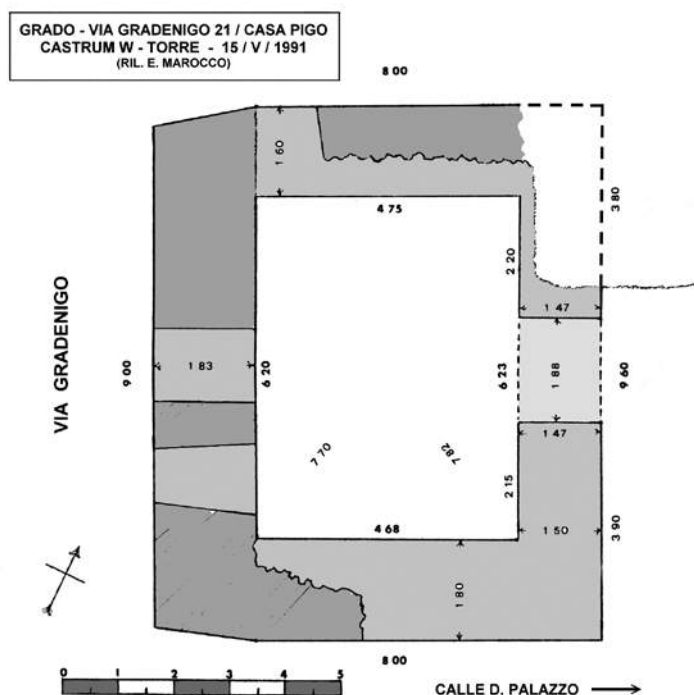



Fig. 8. Planimetria della torre Pigo, in via Gradenigo (ril. E. Marocco 1991) .

Fig. 9. Soglia della porta castrense scoperta dal De Grassi a sud della torre Pigo (1930).

Per planimetria e dimensioni la torre Pigo trova corrispondenza in un'altra imponente costruzione di via Gradenigo, che all'angolo con campo dei Patriarchi sporge completamente dalla linea delle case affiancate sul fronte orientale della strada.[38] Nel 1995 essa è stata ristrutturata dal nuovo proprietario, in modo dignitoso ma senza che vi fosse la possibilità, come si era sperato, di farne oggetto d'indagine archeologica. Sebbene le murature, liberate dall'intonaco, si presentino oggi molto manipolate, frutto di ampi rifacimenti medioevali e posteriori, tutto lascia pensare che l'alta struttura insista su una base antica e si possa riferire all'impianto originale del *castrum*.

Scavi e ricognizioni occasionali hanno portato soprattutto all'individuazione di due 'nuove' porte castrensi, che si sono aggiunte a quelle precedentemente note su base storico-documentale e toponomastica.

L'esistenza di una porta a metà della cortina orientale, in asse con la Porta Piccola[39] che si apriva sul muro castrense ovest, fu acutamente dedotta su base topografica dal Mirabella Roberti[40] ed è stato possibile confermarla nel 1993, grazie ad uno scavo d'emergenza effettuato nel fondo della ex pizzeria S. Lucia in campo Porta Nuova 1[41] sotto la direzione di Paola Lopreato. Successivamente, agli inizi del 1994, un limitato saggio stratigrafico eseguito dallo scrivente sul varco individuato nella prima fase dell'indagine ha dato modo di verificare l'antichità della porta, ricavata nel corpo vivo del muraglione castrense (fig. 10). Il suo prolungato uso risulta provato dal rinvenimento in sito di due soglie sovrapposte (fig. 11; S25 e S29), dal loro elevato grado di usura e dal ripetuto innalzamento del piano stradale riscontrato entro il varco della porta subito a ovest della soglia. La soglia superiore, un po' più corta della sottostante, è lateralmente coperta da due spallette posticce in muratura e dalla base degli stipiti lapidei; quella inferiore, molto

Fig. 10. Fondo ex S. Lucia in campo Porta Nova (1994): saggio sul varco della porta castrense est.

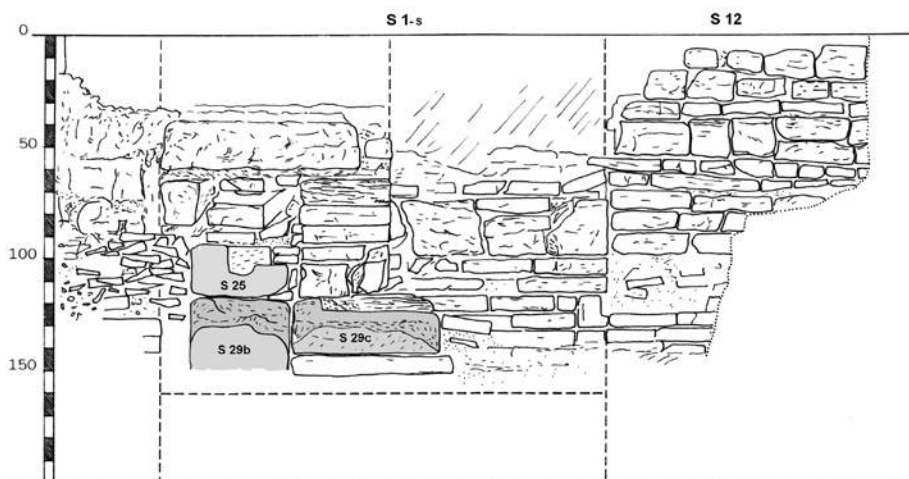



Fig. 11. Fondo ex S. Lucia: prospetto sud della porta orientale, con sezione che evidenzia le due soglie sovrapposte S25 e S29.

rovinata, è composta da quattro distinti elementi della stessa pietra bianca. Resta tuttora incerto se questa struttura d'ingresso (eventualmente, nella sua fase più recente e ridotta) sia da identificare con l'ancora 'sfuggente' Porta Nuova, ricordata da un popolare toponimo che partendo proprio da qui, dove oggi si apre una moderna galleria, segna verso nord un tratto piuttosto esteso dell'area esterna al *castrum*; è il caso di ricordare che in proposito esistono altre serie ipotesi di localizzazione.[42] Due muri paralleli (S5 e S12), ortogonali al varco d'ingresso, cingevano un passaggio, privo di aperture laterali che immetteva sulla strada centrale del *castrum,* il *decumanus* castrense, corrispondente all'odierna calle Porta Piccola che, come si è visto negli scavi fognari del 1986 e nel ricordato saggio esplorativo del 2001-2002, ne ripete esattamente il tracciato. Anche questi muri hanno conosciuto almeno due fasi di vita, evidenziate dalla diversa tecnica costruttiva (i muri più antichi sono fatti con impiego di conci più piccoli e regolari). Nella angustissima area del saggio sono emersi in prossimità di S12 alcuni robusti elementi lapidei accostati in piano che mi fanno pensare ad un lastricato come probabile pavimentazione dell'intero passaggio nella prima fase di vita della porta. A sud della porta si sono messe in luce diverse strutture murarie, variamente databili (dal V-VI sec. al basso Medioevo; fig. 12), per lo più ortogonali al muro castrense est (S1-S), emerso molto ben conservato appena sotto i muri dello stabile d'epoca rinascimentale (già proprietà, a fine '800, della notabile famiglia dei Corbatto), la cui linea di facciata sfalsata – in controtendenza con quanto si riscontra generalmente sulla linea perimetrale castrense – fa pensare che la demolizione della cortina muraria qui potrebbe essere avvenuta qualche tempo prima che vi si impiantasse la signorile dimora. Una parte di questi muri è sicuramente contemporanea al *castrum*, come ha dimostrato un saggio eseguito sul più meridionale (S2), che è profondissimo e si ridossa su quello castrense appena sopra il livello della risega (fig. 13). Tale muro, munito di due strette feritoie strombate a nord e irrobustito da due paraste sul lato sud, presenta analogie molto forti con un muro scavato nel 1952 dal Mirabella Roberti, che ancora si può vedere emergente dietro l'abside del Duomo nella parte bassa del Lapidario (fig. 14).[43] Nella fossa di fondazione di S2 segnalo, come possibile elemento datante, il recupero di un frammento di lucerna sigillata (ENNABLI / S), ornata nel disco centrale dal resto di una croce monogrammatica. L'area conobbe in epoca medioevale anche una limitata fase cimiteriale, documentata da pochi resti ossei recuperati entro sepolture a cassa muraria ricavate occludendo con pareti a secco alcune delle strutture preesistenti; queste sepolture, totalmente sconvolte, furono soppresse nel XV secolo, come dimostrano numerosi frammenti di ceramica rinascimentale graffita e alcuni di maiolica faentina trovati al loro interno tra il materiale d'imbonimento.

Una scoperta del tutto inattesa si è fatta nel 1997 durante la ristrutturazione di una casa in via Gradenigo / campo Patriarchi, di fronte al Duomo.[44] Qui nel corpo di un tratto ben conservato del *castrum* ovest – che, per inciso, ha uno spessore di circa 3 metri, molto più ampio che sulle cortine orientale e meridionale, dove si attesta sui 2 metri scarsi – è venuta in luce l'ennesima porta castrense (oggi sono ben cinque quelle documentate sulla cortina W): una porta larga 2 metri e 95, caratterizzata da una soglia lapidea composta con due diseguali elementi lapidei, apparentemente però originatisi per rottura da un unico grande blocco dopo la messa in posa (figg. 15-16). Un piano in mattoni sesquipedali, ben disposti entro il varco d'ingresso,

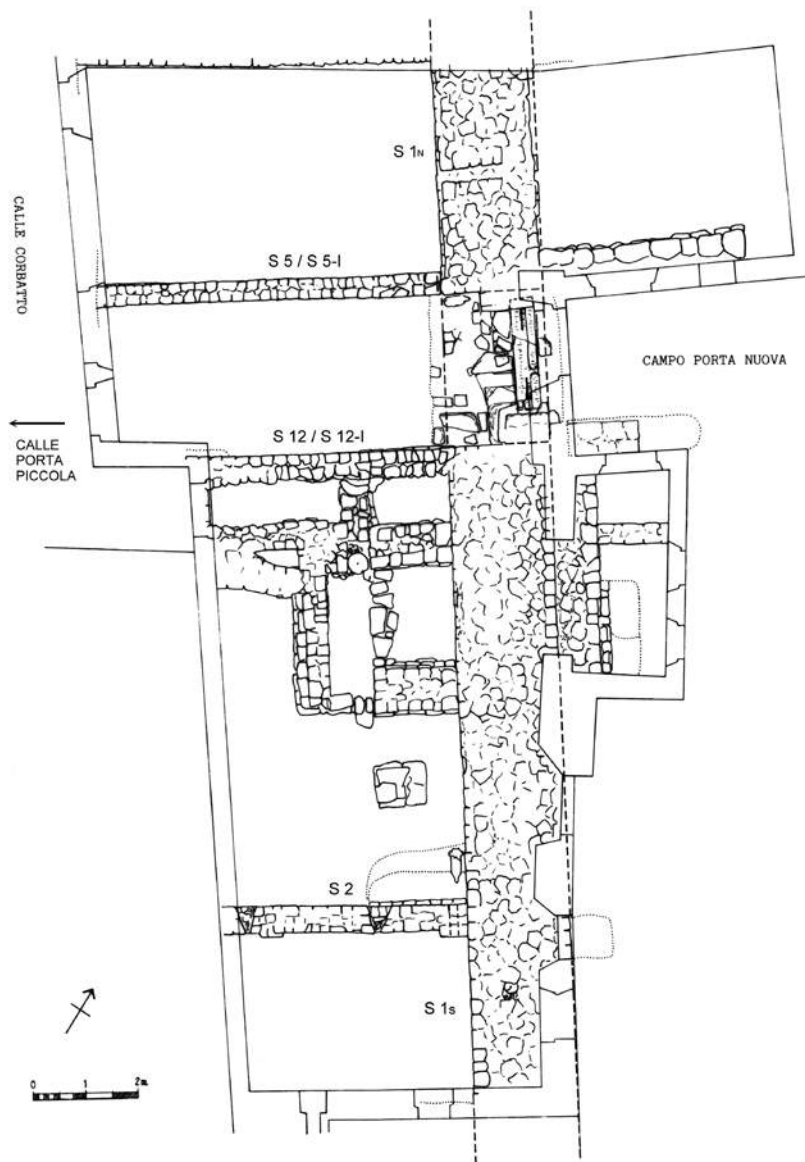



Fig. 12. Fondo ex S. Lucia (1993-94). Planimetria generale dell'area indagata.

Fig. 13. Fondo ex S. Lucia (1993): saggio sul muro S2, ridossato al tratto meridionale del *castrum* est (S1 s).

Fig. 14. Lapidario del Duomo: struttura muraria con feritoia strombata e lesena; in 2° piano è visibile un tratto del *castrum* est.

Fig. 15. Via Gradenigo (1997): soglia lapidea della porta individuata sul *castrum* ovest.

precedeva la soglia sul lato interno; come altri elementi di una identica pavimentazione, che sussistevano più a est, sono stati avventatamente rimossi nelle fasi iniziali dei lavori di ristrutturazione, prima che mi fosse possibile rilevarli. Secondo la testimonianza dell'unico operaio impegnato nel piccolo cantiere, sopra la soglia vi era un coriaceo impasto di malta, pietrame e frammenti di cotto; una situazione d'occlusione che il recupero entro il varco di vari frammenti d'anfore tardo-romane (Gaza e altre tipologie non meglio individuabili) fa ritenere molto antica. Sul lato esterno della soglia, a ridosso del muraglione castrense, correva un altro muro, largo cm 84, corrispondente con ogni probabilità alla fondazione di una scarpata aggiunta in epoca successiva; un elemento strutturale che si è riscontrato con una certa regolarità in vari punti del perimetro castrense, anche nell'area S. Lucia (vedi fig. 12), ma soprattutto sulla cortina muraria ovest.
È importante segnalare che a est della porta non sono emerse strutture riferibili al quadriportico del Duomo, che qui avrebbe dovuto chiudersi secondo le più accreditate ricostruzioni del complesso ecclesiale eliano.[45] Questo riscontro negativo, unito a considerazioni d'ordine topografico, fa prospettare la necessità di una radicale rivisitazione del problema, affrontato in passato più su basi teoriche che su oggettivi dati di scavo, al riguardo ancora troppo parziali o alquanto confusi.[46]
Del massimo interesse appare la posizione di questa porta, che si apriva quasi esattamente in asse con l'ingresso centrale di S. Eufemia, poiché un'identica situazione l'abbiamo documentata anche nel centro episcopale 'in Corte', dove la chiesa, sia nella fase ad aula mononavata che in quella basilicale a tre navate,

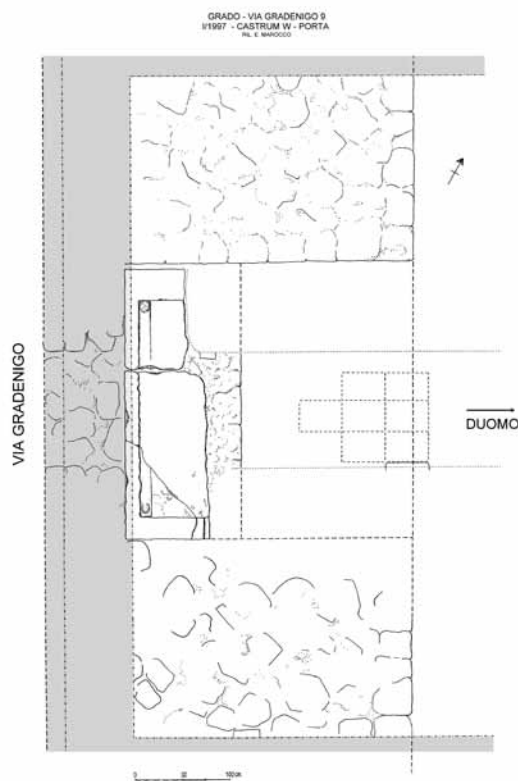



Fig. 16. Via Gradenigo: rilievo della porta, ricavata nel corpo del *castrum* ovest.

era fronteggiata assialmente da una porta urbica[47]. Tenderei a escludere che possa trattarsi solo di una singolare coincidenza, e conseguentemente credo si debba seriamente pensare a motivazioni anche di carattere rituale; una ritualità che però, in mancanza di ulteriori confronti archeologici e di uno specifico avvallo da trovarsi nella letteratura storico-religiosa, al momento mi sfugge.

Vorrei concludere con alcune considerazioni a proposito della porta recentemente esplorata 'in Corte' che, a mio parere, non può essere identificata con la *pustierna* (postierla) ricordata in zona da una vaga tradizione locale[48]. Per quanto decentrata, infatti, questa ampia porta (larga quasi 3 metri e preceduta da un corridoio simile a quello documentato davanti alla porta est), doveva avere un'importanza primaria, e non soltanto per quanto riguarda il settore meridionale del *castrum*; ritengo ne avesse nel quadro dell'intera organizzazione di vita castrense – difensiva, sociale e religiosa – in quanto dava immediato accesso sia al prospiciente edificio ecclesiale, da un certo punto in poi assurto al rango episcopale[49], che alla vicina sede dell'autorità civile e militare, il *praetorium* ricordato da fonti storiche veneziane.[50] Una presenza, essenziale in un contesto urbano militarizzato qual'era il *castrum gradense*[51], che sin dall'inizio deve aver trovato la sua più idonea ubicazione nell'angolo sud-ovest dell'area fortificata. Pur impossibilitati oggi – e temo per sempre, essendo stati pri-

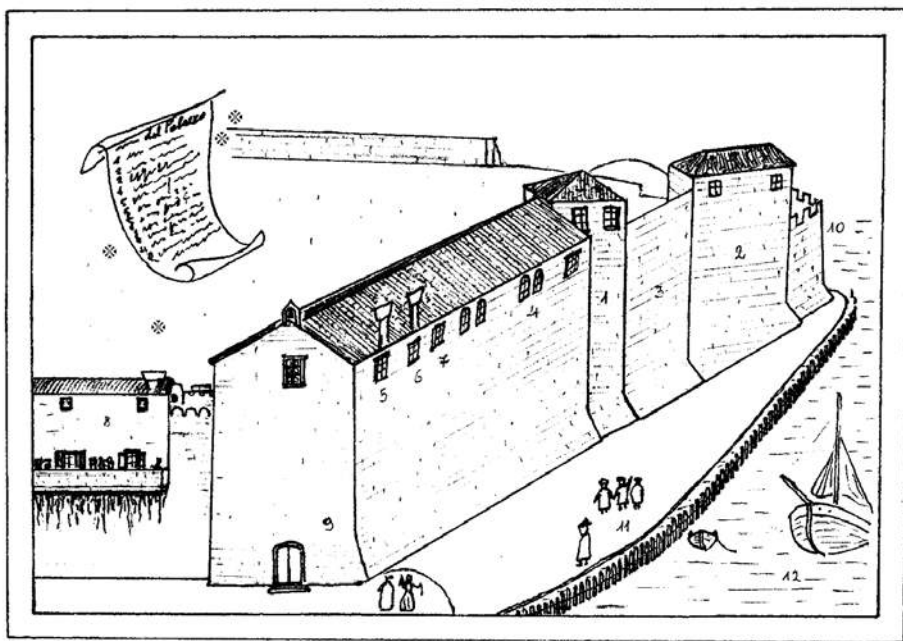



Fig. 17. Il complesso palaziale, nell'angolo SW del *castrum*, in un disperso disegno tardo-settecentesco (trasposizione grafica dello scrivente).

vati di ogni appiglio archeologico agli inizi del secolo scorso, quando il sito venne sconvolto da lavori edilizi non coperti da documentazione di scavo[52] – a definire meglio questa fondamentale istituzione castrense, è verosimile ritenere che, per un normale processo di conservazione materiale e continuità funzionale, essa fosse costituita da un articolato complesso edilizio, sulle cui strutture cadenti si sarebbe innestato alla fine del primo millennio il medioevale 'Palazzo', quello attribuito dalla tradizione storica al doge Pietro Orseolo[53], a sua volta destinato a diventare dimora comitale e sede delle pubbliche istituzioni gradesi (fig. 17)[54], prima di essere ridotto a fortino in età napoleonica e infine sacrificato anche nei suoi ultimi resti, nel segno dei tempi nuovi che aprivano il XX secolo allo sviluppo turistico e al 'progresso'. Un fenomeno analogo a quello che nel 2009, nel solco di un gusto enormemente decaduto e di una sconfortante regressione culturale, ha provocato 'in Corte' un'altra nobile vittima della «libera iniziativa turistica»: la monumentale torre sud-est – importante documento archeologico della storia gradese, che con molta difficoltà Paola Lopreato era riuscita a mantenere visibile, rendendola disponibile per lo studio e per una seria valorizzazione culturale – è stata di fatto 'negata' ai visitatori e, cosa ancor più triste sotto il profilo della dignità storica del monumento, mortificata a fare da inquietante presenza sottopavimentale in un chiassoso locale alla moda, vero tempio della vacuità (fig. 18).

Fig. 18. Il sito archeologico della torre castrense SE, nel nuovo Fonzari, ‘valorizzato’ turisticamente secondo le nuove tendenze impostesi a Grado (2009).

NOTE

1 Marocco 1997 (quattro sono di Marco Aurelio, tre di Antonino Pio, due di Faustina Minore); si ha notizia del ritrovamento a Grado di monete romane anche più antiche di queste, ma in forma del tutto sporadica, dato che non provengono da un preciso contesto archeologico.
2 Caprin 1890, p. 30, n. 1: «Rammentiamo anche la leggenda secondo la quale gli abitanti del vicino continente, nell'anno 169 dell'impero di Marc'Aurelio, fabricarono un castello in Grado per ripararsi contro le invasioni dei Quadi e Marcomanni»; cfr. Mirabella Roberti 1974-75, col. 573, n. 8.
3 Ammesso che la località fosse già allora segnata da un toponimo attestato solo in documenti altomedioevali: ben noti sono i passi di Paolo Diacono: *H. L.*, II, 10; III, 26; IV, 4; IV, 33; V, 17; anteriore ad essi è solo la molto meno conosciuta citazione (*Καστϱον Γϱαδον*) di Giorgio Ciprio in *Descriptio orbis romani* (VI sec.), vedi Kiefer Tarlao 1979, n. 51 a p. 153. Controversa resta anche l'etimologia del nome Grado; si legga in proposito Cuscito 1967, coll. 146-148.
4 Brogiolo, Cagnana 2005.
5 Swoboda, Wilberg 1906, pp. 1 e 3-6; Lopreato 1988, p. 328 e fig. 1; Marocco 1997; Brogiolo, Cagnana 2005, i rilievi a figg. 7 e 8 sono dello scrivente.
6 Cagnana 2001; Cuscito 2001.
7 Cuscito 1969; *Indagini* 1971; Mirabella Roberti 1980.
8 Marocco 1997. Anche l'indagine sul perimetro esterno della basilica di S. Maria delle Grazie, effettuata dalla ditta Geotest a cavallo tra 2001 e 2002, ha confermato un punto fondamentale, già emerso durante i lavori fognari del 1986, ossia l'antichità della strada che corre sotto l'odierna calle Porta Piccola, la sua strategica centralità e l'importanza primaria che essa rivestiva nel sistema viario del *castrum gradense*.
9 Dandolo, in *R.I.S.*, V, XII, p. 69; *Cronache* 2003, pp. 368-369. La notizia fu ripresa da De Rubeis 1740, in *M.E.A.* XIV, 117 (*Gradense Castrum in aestuariis aedificasse fertur Augustinus*).
10 Caprin 1890, p. 34 e n. 2 a p. 237 (cita come fonte De Rubeis 1740).
11 Nell'indagine 2001 sotto calle Porta Piccola (vedi *infra* n. 8) si è visto che la risega della basilica inizia poco sotto l'antico selciato stradale.
12 Bertacchi 1980, pp. 307-309.
13 *Indagini* 1971, pp. 80-93 (*insula* G).
14 Mirabella Roberti 1974-75, cc. 565-567 e fig. 1; Mirabella Roberti 1980, pp. 286-288; Tavano 1986, pp. 305-306.
15 Gregori 1772 («chiesa dell'antico Castello»); nella sua sommaria escursione storica su Grado il Gregori usa sempre e solo il termine italiano 'Castello', sia in riferimento a eventi del V che del X secolo, e mai il termine latino *castrum*, che leggiamo invece nel testo latino di alcuni documenti da lui riportati. Non ho dubbi sul fatto che il Gregori sia stato malinteso e che in tal modo egli abbia voluto solo rimarcare la grande antichità della basilica mariana, ritenuta primogenita rispetto alle altre chiese gradesi. Naturalmente egli non poteva conoscere né l'aula di *Petrus* né la basilica 'in Corte', riemerse in scavi novecenteschi.
16 Caprin 1890, p. 237; il Caprin prende molto e spesso acriticamente dai due sacerdoti gradesi Giacomo Gregori e Matteo Corbatto, entrambi autori di scritti storici sulla loro città natale.
17 *Cronache* 2003, pp. 180-181; *Chronicon Gradense* in Monticolo 1890, pp. 38-39.
18 Marchesan Chinese 1980, pp. 317-321; Tavano 1986, p. 414.
19 Kiefer Tarlao 1979, pp. 195-196 (indice dei luoghi).
20 Lopreato 1991; Marocco 1991.
21 Mirabella Roberti 1974-75, fig. 1; Bertacchi 1980 (pianta allegata). L'attendibilità della planimetria del *castrum gradense* da me pubblicata in Marocco 1999, pp. 10-11 (realizzata con l'ausilio dell'arch. Michele Regolin) ha avuto conferma dalle ultime indagini archeologiche; le proposte integrative riguardanti le torri angolari, le due nel settore nord e quella SW, si basano su elementi ricavati da documenti cartografici e iconografici sei-settecenteschi.
22 Lavarone, Prenc 2000; costruito a fine '800, il Fonzari è stato il primo grande albergo di Grado.
23 Mirabella Roberti 1956, pp. 8-9; Cuscito 1969, figg. 6-7; Ceschia 1989-90, figg. 13-15.
24 Ad una struttura quattrocentesca, infatti, già pensava Mirabella Roberti 1980, p. 289, n. 12.
25 Lavarone, Prenc 2000, tav. 3b.
26 Lavarone, Prenc 2000, fig. 5.
27 Lavarone, Prenc 2000, coll. 593-603, figg. 2-9.
28 Lavarone, Prenc 2000, fig. 3.

29 CESCHIA 1989-90, fig. 69.
30 CESCHIA 1989-90, fig. 69.
31 CESCHIA 1989-90, figg. 46-47.
32 LAVARONE, PRENC 2000, figg. 10-14.
33 MAROCCO 2000, coll. 610-617, figg. 15-18.
34 MAROCCO 2009, pp. 59-64.
35 *Indagini* 1971, pp. 66-79 (insula F, p.c. 591/2).
36 CESCHIA 1989-90, fig. 68.
37 MIRABELLA ROBERTI 1956, pp. 8-9; MIRABELLA ROBERTI 1974-75, fig. 1; BERTACCHI 1980.
38 *Indagini* 1971, pp. 66-79 (*insula* F, p.c. 582); CESCHIA 1989-90, figg. 84-85.
39 La Porta Piccola, demolita nel 1875 per realizzare una grande cisterna pubblica, è raffigurata sia dal lato interno che da quello esterno in CAPRIN 1890, p. 150. Una ricognizione del sito è stata tentata dalla dottoressa Lopreato nel 1986, ma non ha dato gli esiti sperati per l'impossibilità di estendere l'indagine.
40 MIRABELLA ROBERTI 1974-75, fig. 1; MIRABELLA ROBERTI 1980, p. 288.
41 *Indagini* 1971, pp. 80-93 (*insula* G, pp. cc. 647/1-2 e 650).
42 La proposta più accreditata localizza la Porta Nuova una cinquantina di metri più a nord, in prossimità della superstite torre poligonale. Durante i lavori fognari del 1986, così come ai tempi del De Grassi, non c'è stato modo di confermare l'esistenza di una porta antica, né tanto meno quella di una torre poligonale gemella che la chiudesse a sud.
43 I dati di scavo di questa interessante struttura e di altre ad essa legate, interpretate come resti di ambienti funerari anche da BERTACCHI 1980, non sono mai stati pubblicati. Poche notizie in merito mi sono state comunicate personalmente dal prof. Mirabella Roberti.
44 *Indagini* 1971, pp. 67-79 (*insula* F, p.c. 587).
45 MIRABELLA ROBERTI 1956; BERTACCHI 1980, tav. XXIV a p. 278.
46 Nel febbraio 1986, in un saggio esplorativo effettuato da Paola Lopreato davanti all'area dello scomparso nartece del Duomo è stata accertata la sussistenza di due robusti tratti murari in continuità di linea coi perimetrali N e S, muri che sono stati interpretati come possibile residuo delle strutture di chiusura del quadriportico. Un rilievo dell'ing. Vigilio De Grassi, eseguito davanti al Duomo durante i lavori fognari del '46, ha evidenziato nelle strette trincee di scavo un intrico di strutture e di piani pavimentali: sono resti difficili da interpretare poiché non vi sono annotazioni a margine né il compianto ispettore onorario ha lasciato alcuno scritto successivo a chiarimento di quanto aveva visto e rilevato allora.
47 MAROCCO 2009, pp. 15 e 50-51. Questa porta era stata ipotizzata, desumendola da documenti catastali, nella planimetria castrense di BERTACCHI 1980; chi scrive la dava per sicura già in MAROCCO 1998, p. 37 e n. 24 a pp. 40-41, sulla base di una attenta rilettura dei documenti di scavo austriaci (rilievi e fotografie) relativi al settore W dell'area; poi in MAROCCO 1999 (n. 8 nella piantina del *castrum*).
48 KIEFER TARLAO, 1979. n. 9 a p. 70. 'Postierla' è per definizione una porta minore; nel caso della 'Corte', credo si debba pensare piuttosto ad un'apertura assai più recente, forse era la piccola porta esterna esistente nel medioevale complesso del Palazzo, documentata in un anonimo disegno tardo-settecentesco (MAROCCO 2009, p. 8; vedi *infra* alla fig. 17).
49 BERTACCHI 1980, p. 308; MAROCCO 2009, pp. 6-7.
50 UGHELLI 1720, V, c. 1080: *inde anno 992. Tribunus Memus Dux Venetiarum Gradensis urbis moenia, templa, et praetorium refecit*.
51 Sarà il caso di ricordare le numerose iscrizioni votive di militari bizantini inserite nei pavimenti musivi più recenti di S. Eufemia e S. Maria.
52 Vana è stata ogni ricerca da me effettuata nell'archivio del Museo di Aquileia ai tempi della tesi di laurea. I lavori nel settore SW della "Corte" – demolizione del forte napoleonico e costruzione della Pension Fortino – furono condotti a tempo di record quasi in contemporanea con gli imponenti scavi del vicino complesso paleocristiano, diretti da Enrico Majonica assistito sul campo da Giacomo Pozzar. Mi riesce difficile credere che nessuno dei due personaggi, allora frequentemente a Grado per seguire quella straordinaria scoperta archeologica, non abbia visto emergere alcunché d'interessante anche nel vicinissimo cantiere dei coniugi Auchentaller; consiglio la lettura del bel volume *Auchentaller* 2008 (in particolare a p. 226) per meglio comprendere l'ambiente socio-culturale, gradese e viennese, in cui maturarono gli eventi. L'eco delle accese polemiche suscitate dalla demolizione degli ultimi resti dell'antico Palazzo si coglie anche nelle asettiche relazioni del conservatore conte Attems in MZK 1902 (299 e 326).
53 UGHELLI 1720, V, c. 1109: *Petrus Urseolus Dux Venetiarum Gradensem urbem antiquitate consumptam usque ad propugnacolorum summitatem muro vallavit, et juxta Occidentalem turrim Palatium sibi constitui...*
54 CAPRIN 1890, pp. 127-128.

BiBliografia

Auchentaller 2008 — R. Festi (a cura di), *Josef Maria Auchentaller. Un secessionista ai confini dell'impero*, Catalogo della Mostra, Gorizia - Bolzano 24 aprile 2008 - 25 gennaio 2009, Trento.

Bertacchi 1980 — L. Bertacchi, *Architettura e mosaico,* in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, pp. 99-338.

Brogiolo, Cagnana 2005 — G. P. Brogiolo, A. Cagnana, *Nuove ricerche sull'origine di Grado,* in *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, Atti del convegno di studio, Brescia 11-13 ottobre 2001, pp. 79-109.

Cagnana 2001 — A. Cagnana, *Grado fra tarda Antichità e alto Medioevo,* in C. Bertelli, G.P. Brogiolo, M. Jurkovic, I. Matejcic, A. Miloševic, C. Stella (a cura di), *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della Mostra, Brescia 9 sett. 2001- 6 genn. 2002, Ginevra-Milano, pp. 254-255.

Caprin 1890 — G. Caprin, *Lagune di Grado*, Trieste 1890.

Ceschia 1989-90 — L. Ceschia*, Restauro, recupero e valorizzazione del sistema fortificato del Castrum di Grado*, tesi di laurea, Venezia a.a. 1989-90.

Cronache 2003 — G. Fedalto, L. A. Berto (a cura di) *Cronache*, Scrittori della Chiesa di Aquileia XII/2, Aquileia.

Cuscito 1969 — G. Cuscito, *Il nucleo antico della città di Grado. Appunti per un'indagine storico-bibliografica*, in "Aquileia Nostra", 40, coll. 143-182.

Cuscito 2001 — G. Cuscito, "In castro gradensi ac plebe sua"*: lo sviluppo del* castrum *di Grado dalla tarda antichità all'alto Medioevo,* in *Paolo Diacono e il Friuli altomedioevale (sec. VI-IX),* Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, pp. 387-406.

Dandolo 1942 — A. Dandolo¸ *Chronica per extensum descripta*, Rerum Italicarum Scriptores XII, I, Bologna (introdotta da E. Pastorello).

De Rubeis 1740 — J. F. M. De Rubeis*, Monumenta EcclesiaeAquileiensis*, Venezia.

Gregori 1772 — G. Gregori*, Notizie succinte dell'origine, religione, ingrandimento e decadenza dell'isola e città di Grado raccolte l'anno del Signore MDCCLXXII*, ms.

Indagini 1971 — *Grado. Indagini e rilevamenti sul centro storico*, a cura dell'Assessorato all'Urbanistica - Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia.

Kiefer Tarlao 1979 — M. Kiefer Tarlao*, Scritti inediti di Domenico Marchesini (Menego picolo),* Udine.

Lavarone, Prenc 2000 — M. Lavarone, F. Prenc, *Grado. Albergo Fonzari. Scavi e recuperi 1992-1994.* , in "Aquileia Nostra", 71, coll. 587-610.

Lopreato 1988 — P. Lopreato, *Lo scavo dell'episcopio di Grado,* in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Antichità Altoadriatiche XXXII, Udine, pp. 325-333.

Lopreato 1991 — P. Lopreato, *Grado. Campo SS. Ermacora e Fortunato*, Relazioni della Soprintendenza per i Beni A.A.A.A.S. del Friuli Venezia-Giulia 8, Trieste, pp. 193-196 (episcopio).

Marchesan Chinese 1980 — G. Marchesan Chinese*, La basilica di piazza della Vittoria,* in *Grado nella storia e nell'arte*, Antichità Altoadriatiche XVII/II, Udine, pp. 309-324.

Marocco 1991 — E. Marocco, *Grado*, Relazioni della Soprintendenza per i Beni A.A.A.A.S. del Friuli Venezia-Giulia 8, Trieste, pp. 183-191, figg. 61-75 (scavi fognari).

Marocco 1997 — E. Marocco*, Grado. Fondo Fumolo. Scavi 1995-1997,* in "Aquileia Nostra", 68, coll. 396-405.

Marocco 1998 — E. Marocco*, Il battistero gradese di piazza della Corte*, in "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", 8, pp. 35-41.

Marocco 1999 — E. Marocco*, Grado. Guida storico-artistica*, Trieste, 1999.

Marocco 2000 — E. Marocco*, Il materiale epigrafico*, coll. 610-617 in appendice a M. Lavarone, F. Prenc*, Grado. Albergo Fonzari. Scavi e recuperi 1992-1994,* in "Aquileia Nostra", 71, coll. 587-610.

Marocco 2009 — E. Marocco*, I monumenti paleocristiani "in Corte" a Grado*, a cura della Associazione Goriziana "Amici dei Musei", Gorizia.

Mirabella Roberti 1956 — M. Mirabella Roberti*, Grado. Piccola guida*, Grado.

Mirabella Roberti 1974-75	M. Mirabella Roberti, *Il* castrum *di Grado*, in “Aquileia Nostra”, 45-46, 1974-1975, coll. 565-574.
Mirabella Roberti 1980	M. Mirabella Roberti, *Impianto urbano e architettura di Grado vecchia,* in *Grado nella storia e nell’arte*, Antichità Altoadriatiche XVII/II, Udine, pp. 285-296.
Monticolo 1890	G. Monticolo, *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890.
MZK 1902	Mitteilungen der k.k. Zentral-kommission für Erforschung und Erhaltung der kunst- und historische Denkmale, Wien 1902.
Swoboda, Wilberg 1906	H. Swoboda, W. Wilberg, *Bericht über Ausgrabungen in Grado,* in “Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes”, IX, Wien, pp. 1-24.
Tavano 1986	S. Tavano, *Aquileia e Grado. Storia - arte - cultura*, Trieste, pp. 259- 436.
Ughelli 1720	F. Ughelli, *Italia Sacra*, V, Venezia (ed. a cura di N. Coletti).

Riassunto

Il *castrum gradense* alla luce delle indagini archeologiche e delle ricognizioni effettuate lungo la cinta muraria da Paola Lopreato e dall’autore di quest’articolo, tra il 1984 e il 1998. L’attuale stato di conoscenza del sistema difensivo della fortezza lagunare (tardo-romana o bizantina?) e uno stimolante interrogativo: la romantica suggestione della tradizione storica può ancora reggere alla fredda prova dei dati scientifici offerti dalle più moderne metodologie di ricerca?

Abstract

The defensive system of byzantine *castrum gradense* by the light of the archaeological research and inspections of Paola Lopreato, on years 1984-1998.

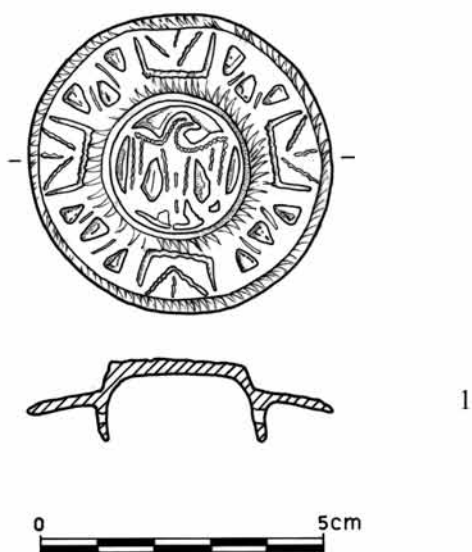
Alessandra Negri

UNA FIBULA A DISCO CON SMALTI RIFERIBILE ALLA CULTURA DI KÖTTLACH DAL MUSEO DI CIVIDALE

Nel 2004 nel corso del riordino dell'Archivio Fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Cividale è stata ritrovata una fibula circolare in bronzo, ancora parzialmente incrostata di terra ed in ottimo stato di conservazione. L'oggetto era privo di qualsiasi indicazione di rinvenimento ed era contenuto in una scatola per diapositive proveniente, insieme a vario materiale fotografico non ordinato, dal trasloco degli uffici dalla vecchia sede di Palazzo de Nordis all'attuale sede in Palazzo dei Provveditori, avvenuto alla fine degli anni Ottanta.

Con buona probabilità si tratta di un reperto scoperto in maniera fortuita, forse nel territorio di Cividale, che a suo tempo venne consegnato alla Direzione del Museo, ma il cui ingresso non è mai stato registrato ufficialmente: una approfondita ricognizione documentaria effettuata tra i registri di ingresso dei reperti e il materiale conservato negli Archivi del Museo si è rivelata purtroppo infruttuosa.

La fibula è di forma circolare con un bottone centrale rilevato e una corona esterna convessa, del tipo c.d. 'a cappello'[1] (tav. 1 e 2,1): fatta eccezione per l'assenza dell'ago di chiusura, l'oggetto è integro e conserva nella parte posteriore il sistema di fissaggio, costituito da una lamina con foro passante, destinata ad accogliere l'ago, cui si contrappone una seconda lamina sagomata a staffa per l'aggancio (tav. 1, 2b). Il manufatto è stato sottoposto ad un intervento di pulitura e restauro[2], che ha consentito una migliore lettura dell'apparato decorativo e della tecnica di produzione: l'oggetto è stato fuso entro una matrice ed in seguito sono stati creati gli alveoli destinati ad accogliere lo smalto con il metodo della stozzatura, asportando con questo particolare tipo di cesello le parti eccedenti di bronzo; successivamente con un bulino sono stati eseguiti i dettagli incisi di rifinitura, prima di passare alle stesura dello smalto con la tecnica dello 'champlevé'.

La superficie del bronzo conserva tracce di doratura sui margini salienti e lascia ipotizzare quale potesse essere l'aspetto della fibula in origine, cui andava ad aggiungersi il gioco cromatico degli smalti di cui restano deboli indizi: residui di rivestimento vitreo verde sono visibili nel bottone centrale in alto, tra il collo e l'ala destra dell'aquila, e in basso a lato dell'ala sinistra; altrove lo smalto è completamente scomparso, ma doveva essere presente anche negli alveoli della corona (tav. 1, 2a).

2 a

2 b

Tavola 1.
1. Disegno e sezione della fibula (disegno di Martina Bragagnini).
2 a-b. Veduta frontale e posteriore del manufatto (foto di Adalberto D'Andrea).

L'apparato decorativo è complesso e punta sugli effetti di chiaroscuro utilizzando diversi piani di sovrapposizione: nel bottone centrale rilevato è inscritta un'aquila stante con le ali spiegate e la testa rivolta a destra di chi guarda, che costituisce il motivo principale. I particolari interni del corpo sono ottenuti con l'incisione di sottili linee discontinue, utilizzando la tecnica a 'tremulazione'[3]; alla base del bottone centrale, per aumentare l'effetto chiaroscurale, vi è una serie di graffiature triangolari. La decorazione sulla corona esterna si integra al motivo centrale completandolo e inscrive l'aquila in uno schema a croce patente con i bracci costituiti ciascuno da un disegno trapezoidale contenente tre linee convergenti a schema triangolare originate da un unico apice inferiore; nei restanti quartieri si dispongono quattro gruppi di tre alveoli triangolari, di cui quello centrale ha l'apice diretto verso l'esterno, separati da coppie di linee radiali incise. Il margine esterno della corona è rifinito anch'esso da graffiature triangolari.
Il fibula del Museo di Cividale può essere datata esclusivamente sulla base di precisi confronti con analoghi reperti scavati in Slovenia e in Italia, che vengono ricondotti alla sfera culturale di Köttlach, generalmente interpretata come un'espressione legata alla popolazione slava.[4] Questo gruppo culturalmente caratterizzato si sviluppa infatti in un territorio piuttosto ristretto dell'arco alpino orientale, oggi compreso tra la Carinzia, la Stiria e la Slovenia occidentale, corrispondente alla regione storicamente conosciuta come *Carantania* dove agli inizi del VII secolo gli Slavi alpini erano riusciti ad insediarsi stabilmente, dando vita alla metà dello stesso secolo ad un Principato slavo indipendente dal dominio avaro, con una popolazione multietnica rappresentata da slavi alpini e da popolazione romanza.[5] Tra il 741 e il 748 la *Carantania* verrà annessa prima alla Baviera, e successivamente sarà sottomessa assieme a questa dai Franchi, perdendo definitivamente la propria autonomia al seguito delle vicende del Regno e poi dell'Impero franco. Contemporaneamente all'annessione alla Baviera, si avvia l'azione di evangelizzazione degli Slavi alpini, fino ad allora pagani, iniziata dall'episcopato di Salisburgo e in un secondo tempo portata avanti anche dal patriarcato di Aquileia, cui nell'811 Carlo Magno aveva formalmente assegnato i territori della Carantania a sud del fiume Drava, proprio in seguito alla contesa sorta tra il patriarcato e l'arcidiocesi di Salisburgo in merito all'appartenenza ecclesiastica della regione: la cristianizzazione delle popolazioni slave continuerà con un processo non sempre lineare, fino alle soglie del X secolo.[6]
Proprio attraverso il contatto con la cultura prima carolingia e poi ottoniana, a partire dal IX secolo iniziano a delinearsi gli elementi più caratteristici della cultura di Köttlach, che sono testimoniati a livello archeologico principalmente da oggetti di corredo specifici rinvenuti all'interno di sepolture, soprattutto femminili, che ne documentano l'evoluzione fino alla metà dell'XI secolo, epoca in cui cessa il costume di seppellire i defunti vestiti e ornati dai propri oggetti personali. Questi indicatori sono rappresentati da determinati tipi di manufatti quali i cerchietti temporali, gli orecchini di fogge particolari, tra cui i più caratteristici sono quelli tardi 'a lunula', le fibule a braccia eguali sagomate ad 'otto', le piccole fibule circolari 'a bottone', e quelle circolari più grandi sagomate 'a cappello'.[7] Proprio in quest'ultima tipologia si inserisce la nostra fibula: le fibule a disco dal profilo modellato 'a cappello', ottenute per fusione in matrice e decorate con smalti, rappresentano infatti uno degli elementi più facilmente identificabili, insieme agli orecchini a lunula decorati a smalto, del periodo più tardo della produzione legata

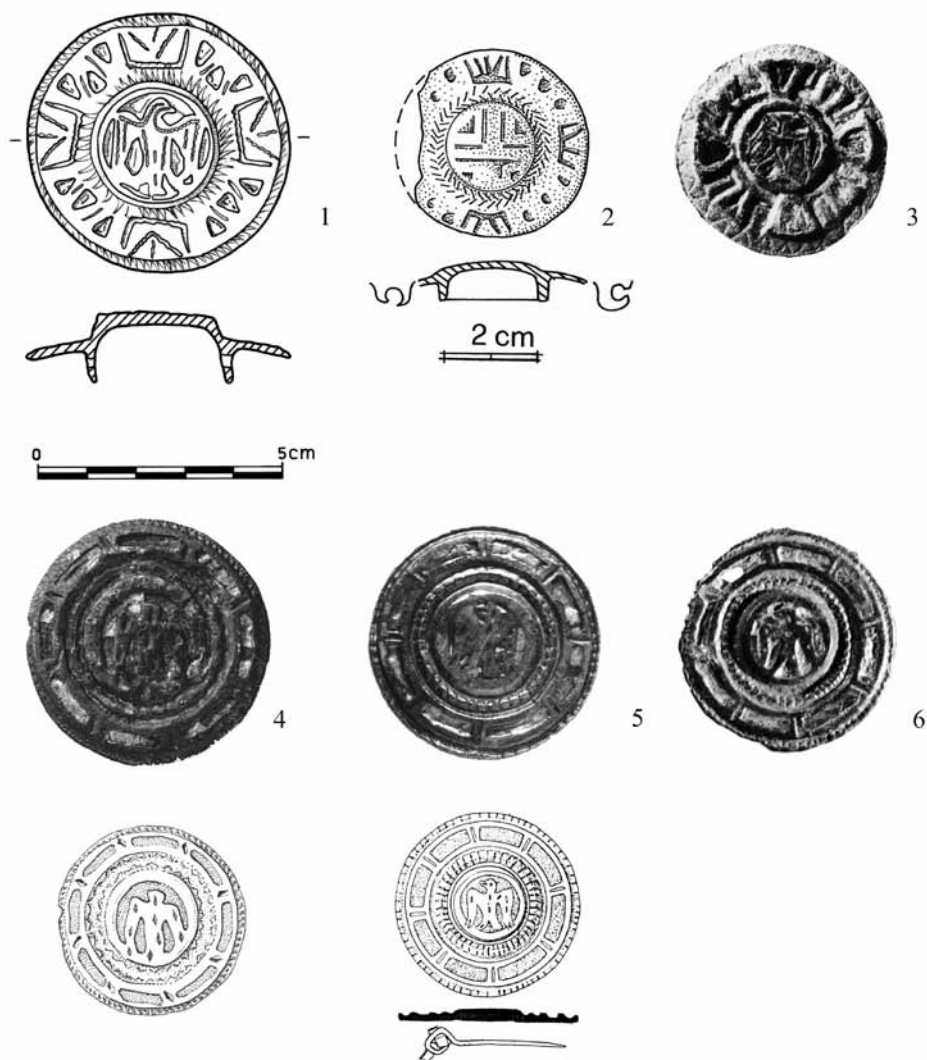



Tavola 2.
1. La fibula conservata al M.A.N. di Cividale.
2. Lizzana (TN), rinvenimento fortuito riferito ipoteticamente a sepoltura, metà IX-X secolo (da CAVADA 1990).
3. Visco (UD), da sepoltura femminile (da GABERSCEK 1985).
4. Kranj, tomba 237/1964 (da *Pismo brez Pisave* 1991).
5. Ptuj, Castello, da sepoltura (da KOROŠEC 1999).
6. Stari trg presso Slovenj Gradec, da sepoltura, X secolo (da *Pismo brez Pisave* 1991).

della cultura di Köttlach. In questa fase si registra un significativo passaggio dagli oggetti forgiati in lamina e decorati con motivi incisi a quelli fusi e smaltati[8], decorati con schemi iconografici complessi legati spesso alla simbologia cristiana, come le croci, le rappresentazioni simboliche zoomorfe e ornitomorfe, l'albero della vita e il motivo dell'*Agnus Dei.*[9]
Per quanto riguarda la distribuzione dei rinvenimenti attribuiti alla cultura di Köttlach, essi si concentrano soprattutto nell'area di stanziamento originaria, ma la presenza di elementi ad essa riconducibili si irradia anche alle regioni limitrofe, in alcuni casi anche molto lontano dal nucleo originario: oltre alle porzioni di territorio sloveno e austriaco confinanti con la *Carantania*, sono segnalati ritrovamenti anche in Germania e Svizzera a nord, in Ungheria a est e in Istria a sud.[10]
Anche nell'Italia nord-orientale le testimonianze sono numerose e si concentrano soprattutto in Friuli, dove si contano alcune necropoli anche consistenti[11]; seguono il Veneto, con una concentrazione lungo la fascia pedemontana del Trevigiano, e il Trentino-Alto Adige.[12]
Passando ad esaminare più da vicino la gamma dei confronti disponibili per la nostra fibula, occorre sottolineare come l'immagine dell'aquila non sia tra le più diffuse nell'area d'origine della cultura di Köttlach: nella classificazione tipologica elaborata dagli studiosi sloveni Vinko Šribar e Vida Stare sulla base del motivo iconografico principale rappresentato sulle fibule, l'esemplare cividalese rientrerebbe nel gruppo M, caratterizzato da una rappresentazione ornitomorfa e che conta dodici esemplari, di cui solo quattro consentono la sicura identificazione dell'aquila.[13] Tre di esse (M 6-8) di provenienza slovena rappresentano il confronto più affine per la raffigurazione della fibula cividalese: si tratta di tre esemplari a disco quasi identici tra loro, caratterizzati dalla medesima partitura decorativa, con l'aquila rivolta verso sinistra, racchiusa da un motivo circolare a falsa granulazione e contornata da una corona motivata da otto alveoli rettangolari allungati, che contengono smalto di colore verde (tav. 2, 4-6).
Le fibule provengono rispettivamente, da una sepoltura scavata presso la chiesa parrocchiale di Kranj, datata al X secolo[14]; la seconda da una sepoltura femminile scavata presso il castello di Ptuj, datata tra il X e l'inizio dell'XI secolo[15] e l'ultima da una sepoltura scavata a Stari trg presso Slovenj Gradec, datata come la prima al X secolo.[16] I tre esemplari sloveni si differenziano dalla fibula di Cividale non solo per il motivo presente sulla corona esterna, ma soprattutto per la forma schiacciata con il bottone centrale appena rilevato.
La combinazione con lo schema a croce della corona esterna rende molto particolare l'esemplare cividalese ed è a mio avviso un elemento da non sottovalutare: il motivo della croce ricorre nelle fibule del gruppo O di Šribar-Stare come disegno principale, ma viene in alcuni casi raddoppiato dalla decorazione della corona, con un risultato che mostra strette analogie col nostro reperto.[17]
Il confronto più convincente in questa direzione è costituito da una fibula rinvenuta a Lizzana, in Trentino[18], nella quale si trova uno schema molto simile, dove le uniche differenze sono costituite dall'orientamento dei triangoli tra i bracci, qui tutti omologhi, e dall'assenza dei tratti divisori, realizzato con la medesima tecnica incisoria del nostro monile (tav. 2, 2). La fibula di Lizzana, frutto di un recupero fortuito, sembra potersi collegare dubitativamente alla distruzione di contesto tombale e viene datata sulla base di confronti tra metà IX e X secolo.[19]

Il parallelo più prossimo per lo schema compositivo generale, anche se non è possibile istituire confronti perfettamente puntuali, è rappresentato dalla fibula rinvenuta a Visco nel 1968, all'interno di una sepoltura presumibilmente femminile, messa in luce fortuitamente presso la chiesa parrocchiale e che ha restituto associato anche un orecchino a lunula con decorazione geometrica incisa[20]: anche se la figura dell'aquila di Visco è tratteggiata in maniera più schematica rispetto all'esemplare di Cividale e la croce sulla corona esterna non è incisa ma delineata da alveoli scavati, la somiglianza è appare evidente ed è rafforzata dalla presenza di quattro motivi trapezoidali tra i bracci della croce (tav. 2, 3).
La datazione che si propone per l'esemplare di Cividale è la prima metà del X secolo, non solo sulla scorta dei confronti proposti, ma anche per l'adozione della tecnica decorativa 'a tremulazione' sulla fibula, assente sugli esemplari di confronto, ma che sembra essere utilizzata soprattutto nella fase di transizione più antica dell'orizzonte di Köttlach.[21]

NOTE

1 Il manufatto (St. Civ. 40742) pesa 30 gr, ha un diametro di 5,4 cm, uno spessore medio di 0,25 cm; il bottone centrale misura 2,3 cm di diametro, mentre la corona esterna è larga 3,1 cm.

2 L'intervento di restauro è stato effettuato da Luisa Zubelli, restauratrice della Soprintendenza Archeologica per il Friuli Venezia Giulia presso la sede di Trieste. La fibula è stata sottoposta a pulitura meccanica per rimuovere i residui terrosi e le tracce di ossidazione del bronzo, trattata con benzotriazolo a 3% in alcool etilico inibitore della corrosione ed infine consolidata con paraloid al 3% in solvente nitro.

3 L'adozione di questa particolare tecnica di decorazione (in tedesco *tremuliestich*, cfr. Mader 2004, p. 64) sembra rappresentare una caratteristica importante anche per la corretta collocazione cronologica della fibula.

4 In genere tali reperti vengono definiti anche paleo-slavi, soprattutto nella letteratura slovena; posizioni diverse si registrano invece in ambito austriaco, come ad esempio la posizione di Jochen Giesler che rifiuta l'interpretazione etnica ritenendo il gruppo di materiali ricondotti a Köttlach, non tanto l'espressione di una 'cultura' nel senso tradizionale del termine, quanto il risultato dell'influsso culturale esercitato dagli imperi carolingio ed ottoniano sulla cultura materiale della regione (Giesler 2001, pp. 155-157); su questo punto si veda anche Mader 1986, pp. 133-136. Per un approfondimento sulle due differenti tradizioni di studi e sulle relative proposte di periodizzazione, si veda Mader 2004, p. 55, con bibliografia.

5 Per quanto riguarda le vicende storiche della *Carantania*, una buona sintesi è fornita da Mader 2004, pp. 53-54, con relativa bibliografia; sul Principato di Carantania e sulla sua composizione etnico-culturale, si vedano anche Gleirscher 2004 e Wolfram 2003, pp. 46-51.

6 Tali territori resteranno soggetti alla sfera di influenza del patriarcato di Aquileia fino al 1751 (si veda a questo proposito Štih 2000); sulla cristianizzazione degli Slavi alpini e sul ruolo svolto dal Patriarcato di Aquileia, si veda Bratož 1994 e Bratož 1998. L'influenza esercitata dai due centri ecclesiastici di Aquileia e Salisburgo sulla cultura di Köttlach è stata oggetto di analisi in Šribar 1983.

7 Giesler 2001, Abb. 20, 14-45, p. 158. Un punto di riferimento è costituito anche dalle tabelle tipologiche elaborate da Vinko Šribar e Vida Stare sulla base dei motivi iconografici delle decorazioni presenti sui manufatti (Šribar, Stare 1974). Tra le pubblicazioni di sintesi più recenti si segnalano anche i cataloghi delle mostre *Pismo brez Pisave* 1991 e *Od rimljanov* 2001.

8 Sulla corretta datazione di questo momento di passaggio si registra una notevole differenza tra gli studiosi austriaci e quelli sloveni: secondo la periodizzazione proposta da Giesler infatti, questa seconda fase della cultura di Köttlach inizierebbe solo attorno alla seconda metà del X secolo, con un momento di transizione da collocarsi attorno alla metà del secolo rappresentato dal gruppo di oggetti forgiati in lamina e decorati ad incisione con la tecnica della tremulazione (Giesler 2001, Abb. 20, 27-45, pp. 158-159; per gli oggetti della fase iniziale, Abb. 20, 27-29); questi stessi elementi secondo gli studiosi sloveni segnerebbero il passaggio tra la fase carantana e la fase di Köttlach, con cronologia iniziale già nel IX secolo (Korošec 1979, p. 340; Sagadin 1988, p. 122; Sagadin 1991, figg. 91-94, p. 43 e fig. 95, p. 44).

9 Per i modelli iconografici di riferimento, che spesso richiamano le coeve rappresentazioni scultoree della suppellettile ornamentale delle chiese, si legga quanto scrivono Šribar 1983; Sagadin 1991, pp. 114-117 e Knific 1998.

10 La stessa località di Köttlach, in cui alla fine del 1800 venne scavata una vasta necropoli pubblicata da Pittioni nel 1943 e dal cui studio prende il nome la fase più matura di questo ambito culturale, si trova presso Gloggnitz nella Bassa Austria, a grande distanza dal territorio caratano. Si veda, a titolo esemplificativo dell'estensione geografica dell'area di rinvenimento, la carta di distribuzione proposta da Šribar 1983, coll. 319-320.

11 Tra i rinvenimenti principali ricordiamo i sepolcreti scavati a Pordenone (23 sepolture, con datazioni comprese tra la fine dell'VIII e l'inizio dell'XI secolo, scavate tra il 1985 e il 1988, Mader 1993 e Mader 1994); a Turrida di Sedegliano (30 sepolture, con datazione compresa tra il IX e la metà del X secolo, scavate nel 1923, Cividini 1997, pp. 137-142) e a Mossa (25 sepolture, con datazione analoga a quella di Turrida, Mader 2004, p. 65).Un quadro di sintesi critica dei rinvenimenti friulani non è ancora stato elaborato, anche se negli ultimi anni si sono moltiplicate le segnalazioni di rinvenimenti paleo-slavi in regione. Tra le più recenti si segnalano alcune sepolture di epoca altomedievale scavate a S. Martino di Ovaro, caratterizzate da un particolare rituale funerario per le quali Aurora Cagnana propone un'attribuzione a popolazione slava; in una sepoltura più tarda facente parte dello stesso complesso funerario, ma scavata senza controllo archeologico, infatti sono stati recuperati un cerchietto temporale ed un orecchino a lunula in bronzo fuso e decorato da smalti, datati per confronto al X-XI secolo (Cagnana, Amoretti 2005, fig. 13, p. 443); sempre in Carnia, a Verzegnis, si segnala la sepol-

tura isolata femminile del Col Mazéit (VANNACCI LUNAZZI 2007); infine va ricordata l'importante necropoli scavata nel 2006 a Joannis, presso Ajello del Friuli, di cui sono state messe in luce 18 sepolture con corredi databili tra IX e X secolo (BORZACCONI, TIUSSI 2007).

12 Per i ritrovamenti veneti, si vedano POSSENTI 1995 e MORET 1986; per il Trentino-Alto Adige, CAVADA 1990.

13 ŠRIBAR, STARE 1974, tavola tipologica M-T, nn. M1, 6,7,8.

14 *Pismo brez Pisave* 1991, n. 107, p. 89, tomba 237/1964.

15 KOROŠEC 1999, tav. 10, 11.

16 *Pismo brez Pisave* 1991, n. 108, p. 90.

17 ŠRIBAR, STARE 1974, tavola tipologica M-T, nn. O4 e 25.

18 CAVADA 1990, fig. 4, 1a e 1b, p. 732; scheda 1, p. 737.

19 A questo proposito si veda quanto scrive CAVADA 1990, nota 11, p. 727.

20 TASSIN 1983, fig. 3, p. 15; pp. 17-18. La fibula è stata in seguito ripubblicata da Carlo Gaberscek, con un buon apparato fotografico che consente di cogliere nel dettaglio la decorazione incisa (GABERSCEK 1985, figg. 1-2, pp. 63-65): la datazione proposta sulla base di confronti è fissata al X secolo.

21 Cfr. nota 8, *supra*.

BiBliografia

BORZACCONI, TIUSSI 2007 — A. BORZACCONI, C. TIUSSI, *Aiello del Friuli (UD). Indagini archeologiche a Joannis*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1/2006, pp. 57-58.

BRATOŽ 1994 — R. BRATOŽ, *I contatti della Chiesa Aquileiese con gli Slavi delle Alpi orientali nel VII e VIII secolo*, in "Studi Goriziani", LXXIX, Gorizia, pp. 7-26.

BRATOŽ 1998 — R. BRATOŽ, *La cristianizzazione degli slavi negli atti del Convegno* "ad Ripas Danubii" *e del Concilio di Cividale,* in S. PIUSSI (a cura di), *XII Centenario del Concilio di Cividale (796-1996). Convegno storico-teologico. Atti*, Udine, pp. 145-190.

CAGNANA, AMORETTI 2005 — A. CAGNANA, V. AMORETTI, *Sepolture slave altomedievale a San Martino di Ovaro (Carnia - Friuli). Documenti archeologici e paleoantropologia,* in "Archeologia Medievale", XXXII, pp. 433-452.

CAVADA 1990 — E. CAVADA, *Testimonianze di cultura materiale "slava"nelle Alpi Atesine: le fibule a disco con smalti (Emailscheibenfibeln)*, in "Archeologia Medievale", XVII, pp. 727-739.

CIVIDINI 1997 — T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. I. Sedegliano,* Udine.

GABERSCEK 1985 — C. GABERSCEK, *Oreficierie e metalli lavorati di età romanica in Friuli,* in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine", LXXVII, pp. 61-90.

GIESLER 2001 — J. GIESLER, *Köttlachkultur,* in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, v. 17, Berlin-New York, pp. 155-163.

GLEIRSCHER 2004 — P. GLEIRSCHER, *I principi slavi di Carantania*. *Dalla paganità alla cristianità,* in F. MARZATICO, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della Mostra, Trento, pp. 541-545.

KNIFIC 1998 — T. KNIFIC, *Dati materiali sul cristianesimo nel territorio della Slovenia tra l'VIII e il X secolo*, in appendice a R. BRATOŽ, *La cristianizzazione degli slavi negli atti del Convegno* "ad Ripas Danubii" *e del Concilio di Cividale,* in S. PIUSSI (a cura di), *XII Centenario del Concilio di Cividale (796-1996). Convegno storico-teologico. Atti*, Udine, pp. 191-202.

KOROŠEC 1979 — P. KOROŠEC, *Zgodnjesrednjeveška arheološka slika karantanskih Slovanov,* Dela 1. razreda SAZU 22, Ljubljana.

KOROŠEC 1999 — P. KOROŠEC, *Nekropola na Ptujskem gradu turniski prostor / Das Gräberfeld an dem Schloßberg von Ptuj. Turnierplatz*, Ptuj.

MADER 1986 — B. MADER, *Die Alpenslawen in der Steiermark*, Österreische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Schriften der Balkankommission 31, Wien.

MADER 1993 — B. MADER, *Das slavische Gräberfeld von Pordenone - Palazzo Ricchieri,* in "Aquileia Nostra", LXIV, cc. 241-300.

MADER 1994 — B. MADER, *Das frühmittelalterliche Gräberfeld in Pordenone (ein Vorbericht),* in *Acta Histriae II. Prispevki o Rižanskem placitu, Istri in Furlaniji / Contributi sul Placito del Risano, l'Istria ed il Friuli*, Atti del Convegno Internazionale, Koper, pp. 37-46.

MADER 2004 — B. MADER, *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche,* in M. SILVANO CORAZZA (a cura di), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo,* Mariano del Friuli, pp. 51-66.

MORET 1986 — A. MORET, *Elementi culturali paleoslavi nel contesto storico artistico romanico e pre-romanico cenedese*, Udine.

Od rimljanov 2001 — P. BITENC, T. KNIFIC (a cura di), *Od rimljanov do Slovanov. Predmeti*, Catalogo della Mostra, Ljubljana.

Pismo brez Pisave 1991 — T. KNIFIC, M. SAGADIN (a cura di), *Pismo brez Pisave: Arheologija o prvih stoletjih krščanstva na Slovenskem*, Catalogo della Mostra, Ljubljana.

POSSENTI 1995 — E. POSSENTI, *Orecchini a lunula e cerchietti temporali riferibili alla cultura di Köttlach dalle provincie di Treviso e Padova*, in " Aquileia Nostra", LXVI, cc. 141-168.

RUPEL 2006 — L. RUPEL, *Contributi alla carta archeologica delle Valli del Natisone. II,* in "Forum Iulii", XXIX (2005), pp. 37-116.

SAGADIN 1988 — M. SAGADIN, *Kranj krizisce iskra. Nekropla iz casa preseljevanja ljudstev in staroslovanskega obdobja*, Catalogi et Monographiae Narodni Muzej 24, Ljubljana.

SAGADIN 1991 — M. SAGADIN, *Krščanska motivika na staroslovanskih najdbah / Christian Motifs on Early Slavonic Artefacts,* in *Pismo brez Pisave* 1991, pp. 36-46 e pp. 110-117.

ŠRIBAR 1983 — V. ŠRIBAR, *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis, Aquileja und Salzburg*, in "Aquileia Nostra", LIV, cc. 269-319.

ŠRIBAR, STARE 1974 — V. ŠRIBAR, V. STARE, *Karantansko-ketlaški kulturni krog*, Catalogo della Mostra, Ljubljana.

ŠTIH 2000 — P. ŠTIH, *Dai Carolingi agli Ottoni,* in S. TAVANO, G. BERGAMINI (a cura di), *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale,* Catalogo della Mostra, Milano, pp. 157-159.

TASSIN 1984 — F. TASSIN, *Tracce romane e medioevali a Visco*, in "Forum Iulii", VII (1983), pp. 13-19.

VANNACCI LUNAZZI 2007 — G. VANNACCI LUNAZZI, *Verzegnis (UD). L'insediamento fortificato sul Colle Mazéit*, in "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1/2006, pp. 179-186.

WOLFRAM 2003 — H. WOLFRAM, *Etnographie des frühmittelalterlichen Österreich,* in W. R. BAIER, D. KRAMER (a cura di), *Karantanien. Mutter von Kärtnen und Steiermark*, in "Studia Carinthiaca", 22/2, Klagenfurt, pp. 41-55.

Riassunto

Nell'articolo si presenta una fibula circolare in bronzo conservata presso il Museo Archeologico di Cividale, finora inedita e di provenienza incerta. Il manufatto sagomato 'a cappello' combina la raffigurazione di un'aquila sul bottone rilevato con una decorazione a schema cruciforme sulla corona ribassata: è conservata traccia dello smalto originario e della doratura.

Sulla base di precisi confronti è possibile ricondurre questo oggetto alle produzioni legate alla sfera culturale di Köttlach, interpretata come espressione delle popolazioni slavo-carinziane, proponendo una datazione alla prima metà del X secolo.

Maurizio Buora, Giovanna Cassani, Massimo Fumolo,
Massimo Lavarone, Daniela Sedran

NUOVI DATI SULLA STORIA DEL CASTELLO SUPERIORE DI ATTIMIS DA UN CONTESTO CHIUSO NELL'INIZIALE XIII SECOLO

Alla memoria di Romano Binutti e Paola Lopreato

Romano Binutti e Paola Lopreato sono stati diversamente uniti in relazione al patrimonio archeologico e monumentale di Attimis. Il primo, come ricercatore autodidatta e appassionato, si dedicò si può dire al culto della sua terra, di cui volle raccogliere notizie e anche reperti. Egli pubblicò anche un volume su Attimis e diede vita a un suo museo privato, prevalentemente mineralogico.
La sua attività fu stroncata da una serie di vicissitudini giudiziarie. Anche Paola Lopreato, – che ebbe senz'altro molti meriti – fu protagonista, artatamente insufflata da persone oggi scomparse dalla scena politica, di vicende giudiziarie, o piuttosto mediatiche, legate ad Attimis, in particolare al sito archeologico presso la chiesa di S. Giorgio, in cui alcuni degli autori di questo contributo furono coinvolti. Ma l'indagine su Attimis non è affatto cessata: 'oltre il rogo' cogliamo questa occasione per onorare il nome di Paola Lopreato legandolo a quello che crediamo essere un piccolo progresso per l'interpretazione del complesso del castello superiore.
Esso è stato oggetto, da oltre una decina di anni, di scavi: distrutto o gravemente danneggiato probabilmente dal terremoto del 1511 e quindi abbandonato, fu parzialmente ricostruito negli anni Settanta del Novecento. Gli scavi condotti dalla Società friulana di archeologia hanno messo in luce abbondante materiale del XIV secolo e dei secoli precedenti, permettendo di invid並uare anche strutture più antiche rispetto alla fase attualmente visibile.

* * *

Negli scavi dell'anno 2006 è stata indagata la zona occidentale dei muri esterni del castello superiore di Attimis, che ha portato all'individuazione di una muraglia, forse non solo con funzioni di sostegno, in precedenza non riconosciuta.[1] All'interno di detto muro, come si è visto nelle indagini successive, si trovava una vasca quadrangolare, profonda m 1,30 delle dimensioni di m 3,26 di lunghezza e m 1,20 di larghezza.

Fig. 1 La vasca al momento dell'individuazione. (foto F. Rosset 2008).

Fig. 2 L'interno UUSS 149=150 (foto F. Rosset 2008).

La vasca fu oggetto di scavo nelle successive campagne del 2007 e del 2008 che ne hanno permesso il totale svuotamento. Quando il suo utilizzo non fu più necessario, venne completamente riempita fino al livello superiore del gradone (figg. 1 e 2). Pertanto costituisce un complesso chiuso di notevole interesse. Essa era stata costruita contestualmente al muro soprattutto per raccogliere acque che scendevano dalla stanza A e venivano qui condotte attraverso un canaletto di immissione a sezione quadrangolare; dal fondo venivano poi scaricate all'esterno (fig. 3).
Un sistema simile di smaltimento dei rifiuti, in una posizione analoga, ancorché di epoca posteriore, è stato individuato a ridosso del lato nord, verso l'esterno, del castello di Cergneu. La vasca, come tutto il muro in questo lato, poggia direttamente sullo strato roccioso sottostante: esso probabilmente venne in parte abbassato, per garantire una sufficiente ampiezza dell'interno, ma alcune sporgenze naturali vennero lasciate in posto, cosicché il fondo della vasca si presentava con una superficie molto irregolare. Solo alcune parti vennero lisciate a formare una sorta di piano (fig. 4).
Il condotto che scendeva dalla stanza A era in fase con una notevole abbondanza di resti carboniosi e scorie di ferro rinvenute in tutto il vano, ma particolarmente frequenti presso un canaletto che dal centro della stanza si dirigeva verso lo scarico. La presenza di carbone e tracce della lavorazione del ferro hanno fatto pensare che qui fosse ubicata un'officina di fabbro, forse principalmente in funzione per la fabbricazione e la riparazione di armi. Nelle stanze adiacenti sono stati rinvenuti nelle campagne precedenti numerosi frammenti di corazzine e anche un certo numero di frecce. Tra i materiali pertinenti a questo strato si ricorda il famoso sigillo d'oro

Fig. 3 Il fondo US 151 con il condotto di scarico (foto F. Rosset 2008).

Fig. 4. Il fondo US 151. (foto F. Rosset 2008).

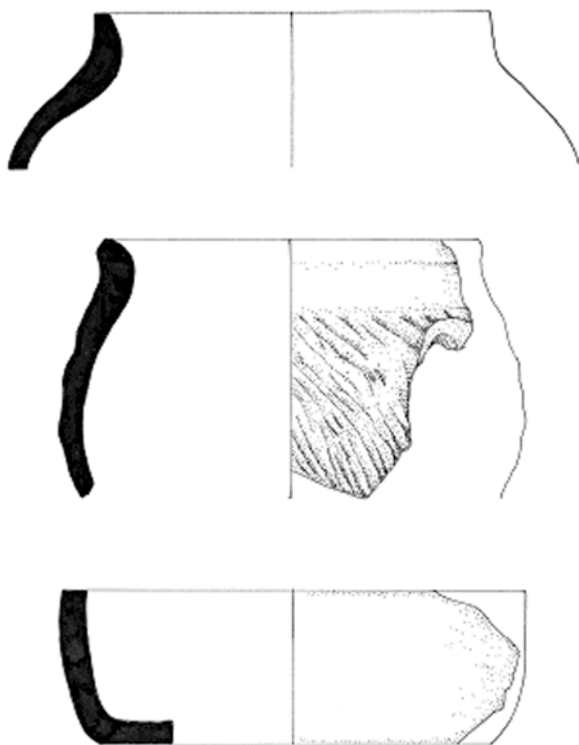
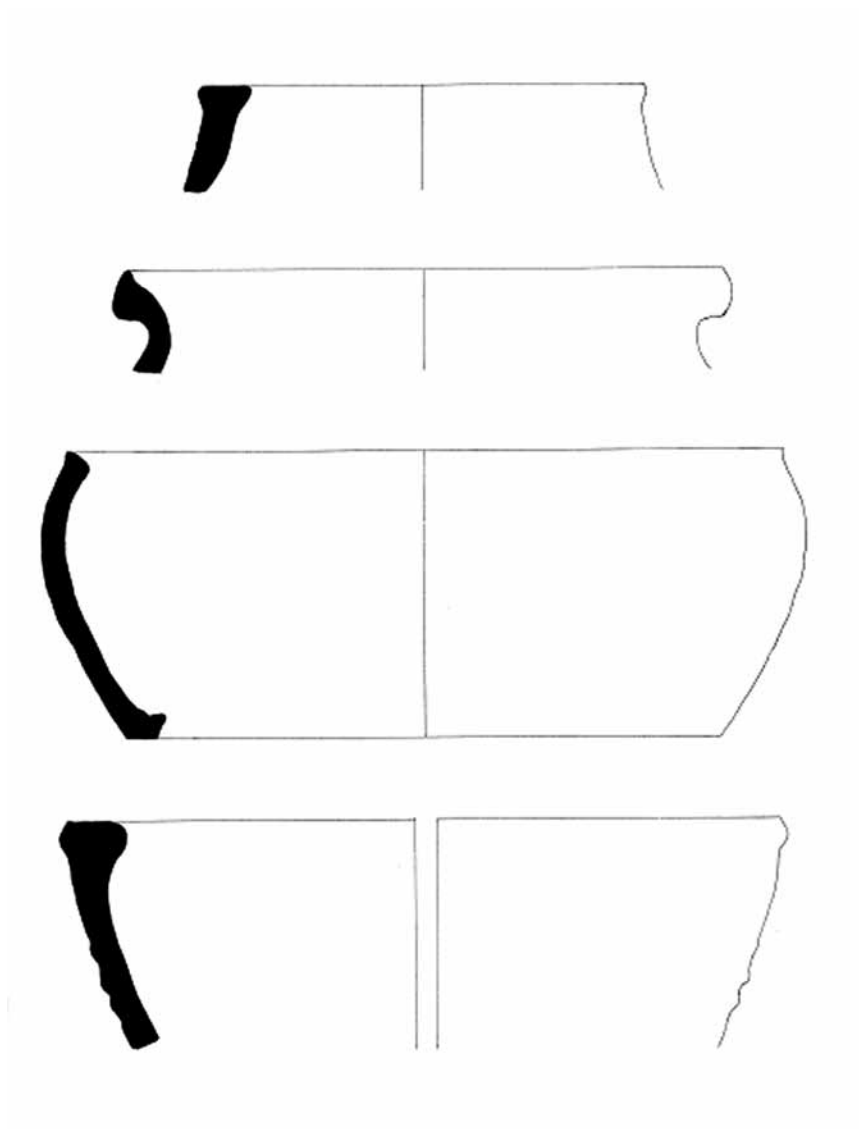
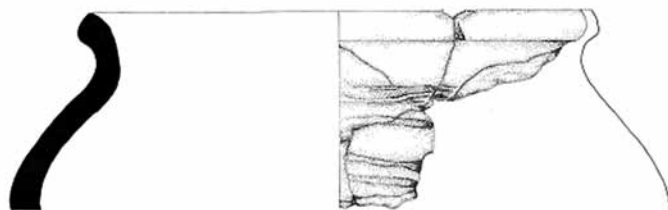
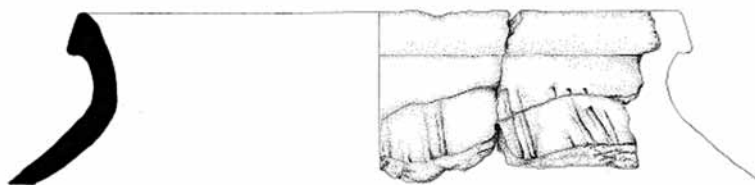
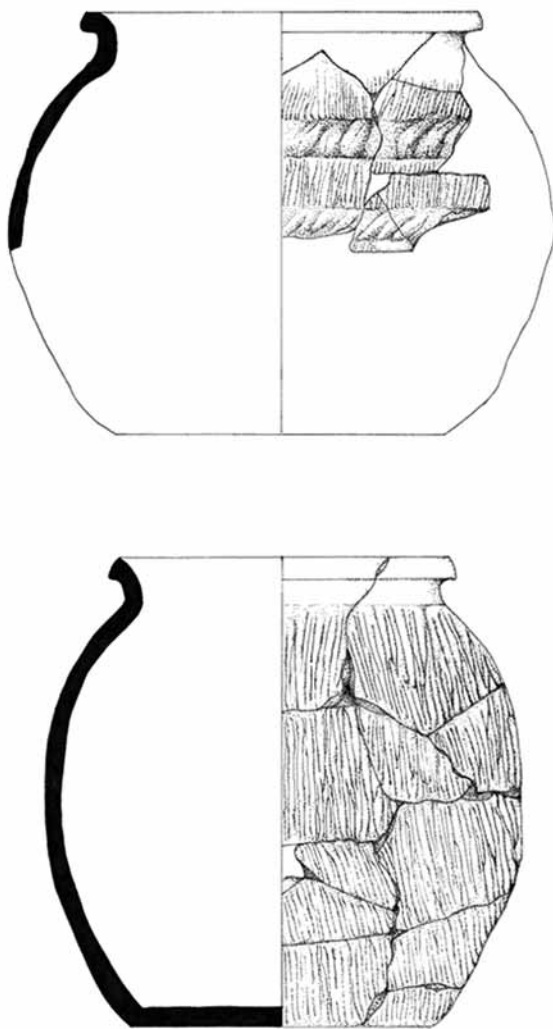
Fig. 5. La parete laterale meridionale.

(bianco) di Alessio Comneno I, databile tra fine XI e inizio XII secolo[2], probabilmente perduto quando era venuta meno la cognizione della sua importanza.
In epoca successiva la stanza fu ripavimentata e anche il muro esterno fu sopraelevato, sicché venne meno ogni ricordo della lavorazione del ferro. In quell'occasione anche la vasca esterna fu riempita.
Di grande interesse la tessitura muraria della vasca (e del muro ad essa coevo) che rivela un *opus* realizzato con conci con forte variazione di altezza (fig. 5), probabilmente ricavati dalla stessa roccia qui esistente. Pur osservando che manca in regione un atlante delle murature che consenta di inquadrare in un tipo cronologicamente definito le varie costruzioni e notando che la parte qui riprodotta è interna e quindi realizzata sicuramente in maniera più economica, senza riguardo ad alcuna esigenza di estetica, la funzione della fossa imponeva almeno di avere

una buona impermeabilità e resistenza della struttura muraria. La faccia che qui si presenta (fig. 5) indica la decisa volontà di posa del muro con filari tendenzialmente orizzontali; la variazione dell'altezza dei conci è, altrove, indice di una appartenenza non posteriore al XII secolo. Per quel che vale un confronto tra realtà molto lontane, la tessitura muraria sembra, pertanto, potersi assimilare alla classe C 1 della classificazione Putzu, valida peraltro per la Sardegna, che la stessa autrice – basandosi però sull'architettura religiosa – colloca tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo.[3]

il contenuto della vasca

Il riempimento della vasca è stato suddiviso originariamente in tre UUSS, rispettivamente 149, 150 e 151. La prima, che comprendeva la parte superiore, si è dimostrata in corso di approfondimento del tutto identica ad US 150, mentre il n. 151 è stato riservato al fondo della fossa per via di una sistemazione molto grossolana con pietre nella parte in cui c'è lo scolo verso il pendio esterno.

Tav. I. Ceramica dalla vasca: n. 1 olla; n. 2 bicchiere; n. 3 terrina. Scala 2:3. Diss. Daniela Sedran 2009.

Ceramica grezza
Si sono trovati numerosi frammenti di vasellame da dispensa e cucina in ceramica grezza[4], che rappresentano soltanto la metà o al massimo i due terzi del recipiente intero. Inoltre solo tre forme sono state parzialmente ricostituite: presumibilmente esse sono state le ultime ad essere deposte, mentre i restanti frammenti, specialmente quelli più sminuzzati furono raccolti e deposti all'interno al momento della chiusura del butto. È possibile che essi fossero in antico raccolti altrove e siano stati gettati qui anche per una normale operazione di pulizia. Non sappiamo se la vasca avesse uno scopo primario di raccolta di rifiuti e di decantazione di acque sporche: di certo era previsto che almeno occasionalmente i liquidi in essa contenuti e forse anche eventuali frammenti ridotti (ceramica, legno, osso e metallo) potessero essere espulsi da essa insieme con l'acqua, attraverso il condotto di scarico esterno che si dirige verso la pendice del colle.
I frammenti in ceramica grezza sono riferibili a 130 olle di cui 4 con marchio sul fondo esterno[5], 2 bicchieri (tav. I, 2), 2 terrine (tavv. I, 3 e II, 3) e 6 fornelli (tav. II, 4). Le olle sono state suddivise in relazione al profilo dell'orlo (spesso la sola parte che si sia conservata), in 6 tipi e i primi 3 formano un gruppo omogeneo riferibile al primo periodo di frequentazione del castello.[6]
Il tipo 1 (tav. III, 1-3) è caratterizzato da orlo esoverso, sia a profilo triangolare più o meno pendulo che quadrato, impostato sul collo breve ben segnato. Il corpo, ove riscontrabile, ha un andamento ovoide allargato e fondo piatto. La superficie esterna a partire dalla spalla o immediatamente sotto l'orlo (diametro variante tra 18 e 20 cm) o sul labbro dell'orlo stesso è rifinita con linee incise, quasi solcature eseguite a pettine flessibile. Pur trattandosi di un recipiente dalle caratteristiche definite (impasto ceramico, morfologia e capacità), esso crea per la sua somiglianza con altri reperti difficoltà per una corretta datazione, forse sino a oltre il XII secolo.[7] Un esame incrociato delle varie campionature[8], come già detto da Alessandra Negri nello studio del vasellame in ceramica grezza della chiesa di San Martino a Rive d'Arcano[9], potrebbe dissipare l'ondivaga attribuzione cronologica e individuare le aree di produzione e di commercializzazione.
Verosimilmente si può ritenere che, per la quantità relativamente modesta, ma con presenza capillare sul territorio di entrambe le sponde del Tagliamento (dai *castra*, alle chiese, ai castelli), e per l'uso così esteso nel tempo, tali olle avessero un loro preciso utilizzo nell'ambito di una determinata classe sociale.
Anche i recipienti di tipo 2 (tavv. IV, 1-2 e V, 1-2), pur morfologicamente differenti tra loro, sono accomunati da uno schema decorativo composito, distribuito su tutta la superficie. Esso evolverà fino a ridursi, in epoca rinascimentale, al singolo motivo a onda.[10]
Gli apparati decorativi sono i seguenti:
a) con linee parallele esterne sul corpo, a partire dalla spalla (tav. III, 2);
b) con decorazione a pettine (realizzata con pettini spesso formati da sei rebbi sottili paralleli) ad andamento obliquo uniforme (tav. IV, 2);
c) con decorazione con pettine flessibile e andamento obliquo in direzioni diverse, talvolta intervallate da uno o più solchi orizzontali, fino a formare cinque fasce di ampiezza variabile (tav. IV, 1);
d) con una o più cordonature plastiche, orizzontali (tav. IV, 1);

Tav. II. Ceramica dalla vasca: nn. 1-2 olle; n. 3 terrina; n. 4 fornello. Scala 2:3. Diss. Daniela Sedran 2011.

Tav. III. Olle di tipo 1. Scala 2:3. Diss. Daniela Sedran 2009-2011.

Tav. IV. Olle di tipo 2. Scala 1:2. Diss. Daniela Sedran 2011.

e) con una serie di impressioni digitali disposte a formare una linea orizzontale all'esterno, sotto la spalla;
f) a onde, disposte su più linee (tav. V, 2);
g) sequenze di tacche geometriche ottenute da uno strumento cilindrico rotante o 'rotella' (tav. V, 1).

In qualche caso la decorazione può essere formata da più schemi insieme sullo stesso recipiente.

Le olle di tipo 3 (tavv. I, 1 e II, 1) sono caraterizzate da un orlo dritto leggermente ingrossato e corpo cilindrico. Sembrerebbero essere state usate per la conservazione e non per la cottura degli alimenti.

I restanti tipi (4-6) hanno orlo esoverso a mandorla (tav. II, 2), a cornice modanata e esoverso semplice; per quanto riscontrabile essi sono privi dell'apparato decorativo oppure esso è ridotto al solo motivo a onda sul bordo dell'orlo. Essi trovano confronti con i recipienti già rinvenuti all'interno delle mura del castello stesso[11] e in altri ambienti castellani tra il XII e gli inizi XIII secolo.[12] Sono stati foggiati con impasto compatto, leggermente polveroso in superficie, ricco d'inclusi micacei ed elementi calcarei; la frattura risulta con bordi arrotondati.

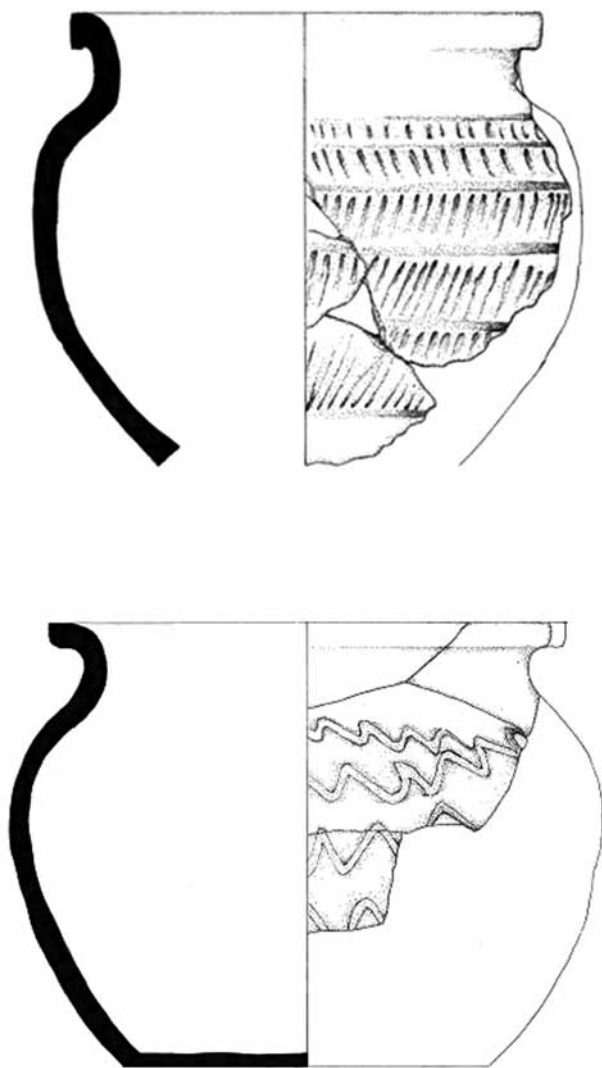
Speroni

Nel butto si rinvennero anche due speroni in ferro che si lasciano facilmente ricondurre a una tipologia di recente elaborata da Norbert Goßler.[13]

Il primo (tav. VI) appartiene al gruppo di forma FIIk2 e trova particolare somiglianza con un esemplare proveniente da Prillwitz, Landkr. Neustrelitz (nel Meclemburgo, Pomerania occidentale), dall'insediamento su isola di Hanfwerder, che nel catalogo dello stesso Goßler porta il n. 329.[14] Carattere di questo sperone è di essere asimmetrico – qui evidentemente adatto per un piede destro, – di avere una punta divisa a metà circa della sua lunghezza da un cerchio con sezione a losanga, sorgente su una base più massiccia. La lunghezza totale di questa punta è di cm 3,1 e per questo equivale alla media degli esemplari censiti nell'Europa settentrionale. In genere tra gli esemplari di questa forma la lunghezza complessiva oscilla tra cm 10,5 e 13,7.

La forma FIIk2 ha il suo momento di massima concentrazione nell' XI secolo, ma è ancora in uso nel XII e fu utilizzata fino al XIV secolo.

Dalla stessa vasca proviene anche un altro sperone (tav. VII) di forma Goßler FIVk3 con elemento distintivo mediano della punta di forma quadrata. Esso corrisponde allo sperone n. 339 (p. 655) del catalogo dello stesso Goßler, proveniente da Dorf Mecklenburg, Lkr. Wismar ovvero dal Burgwall Mecklenburg e si rinvenne insieme con materiale databile tra la metà del XII e la metà del XIII secolo. In questo caso la punta è lunga 2,7 cm e corrisponde alla media dei puntali di questo tipo di speroni, studiati in ambito germanico e nell'Europa settentrionale.

Il Goßler, che ha studiato 450 speroni da 304 rinvenimenti effettuati in 222 località, ha proposto finora lo studio più ampio su questa categoria di oggetti. Come è noto essi interessarono prima gli antiquari e gli storici militari, nella seconda metà dell'Ottocento, che gli archeologi. Negli anni Trenta e Quaranta del Novecento gli archeologi tedeschi considerarono anche questi oggetti per ricavarne indizi relativi all'etnia dei portatori, mentre questo aspetto venne completamente

Tav. V. Olle di tipo 2. Scala 1:2. Diss. Daniela Sedran 2011.

abbandonato dopo la seconda guerra mondiale. Dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta se ne sono occupati specialmente, e con ottimi risultati, studiosi polacchi e slovacchi, i quali hanno molto influenzato i ricercatori tedeschi, più degli studi russi e inglesi nel frattempo apparsi. Ai fini della datazione di questa categoria è di particolare rilevanza lo studio del materiale stratificato dal Burgwall Starigard di Oldenburg in Holstein. Questa località era, insieme con Lubecca, il principale centro dei Wagri, germanizzati nel corso del XII secolo. Il riferimento potrebbe sembrare non pertinente per una località appartenente all'Italia, nel patriarcato di Aquileia, ma occorre tener presente non solo la mobilità delle persone, ma soprattutto il forte influsso germanico, proveniente anche da numerosi esponenti della nobiltà tedesca – anche nella stessa Attimis, – nel corso dell'XI e XII secolo. In genere il rinvenimento di elementi della bardatura e di speroni in siti medievali è riferibile alla nobiltà. Speroni come i due qui ricordati furono gettati anche nel corso del fiume Ljubljanica, da dove furono recuperati. La loro presenza in Slovenia attesta un'area di diffusione molto più ampia rispetto a quella di cui si occupa lo studio del Goßler, per cui appare del tutto probabile che essi fossero in uso anche nell'Italia nordorientale, ovvero nel territorio del patriarcato di Aquileia, specialmente da parte di quelle persone che appartenevano alla nobiltà di origine germanica o che erano in stretti rapporti con essa.
All'inizio del Duecento entrarono in uso speroni con rotella posteriore, mentre questi appartengono al tipo precedente. Nello stesso castello si rinvenne, anni orsono, un altro sperone, pubblicato dal Vignola come appartenente al XIV secolo.[15] Esso ha terminazione diversa, con una punta, spezzata, alquanto ingrossata. Non è escluso, alla luce di questi rinvenimenti, che anch'esso possa essere datato a un periodo anteriore, data la sua somiglianza con tipi tedeschi del XII-XIII secolo.
Tutti gli speroni che si sono trovati nell'area del castello di Attimis furono evidentemente gettati via perché inservibili, in quanto rotti. In particolare i due della fossa sono risultati privi degli occhielli finali o con una frattura proprio in questa parte destinata ad accogliere la cinghietta di fissaggio.
Dallo studio del Goßler sappiamo che gli speroni, con le parti ad essi relative (punte, cinghiette etc.), i ferri da cavallo e le parti di corazza erano fabbricate da fabbri, artigiani che lavoravano alle strette dipendenze della città o di un signore. Essi potevano fabbricare oltre ad armi anche altri oggetti come attrezzi agricoli, parti di mobili (es. chiavi), utensileria varia. Secondo gli studi più attendibili gli speroni, in special modo, potevano con relativa facilità venire fabbricati partendo da barre di ferro.

Altri materiali

Tra il materiale rinvenuto all'interno della fossa si ricorda un denaro piccolo o scodellato in mistura di Orio Malipiero, che fu doge a Venezia tra 1178 e 1192. Per quanto per queste monetine la lettura non sia sempre agevole, nel nostro caso lo stato di conservazione era alquanto buono e dopo il restauro, effettuato da Veniero De Venz presso il laboratorio di restauro dei Civici Musei di Udine, essa è stata confermata.
Si è pure trovata anche larga parte di un bicchiere in vetro incolore con piccole protuberanze tondeggianti, ovvero bugne irregolari sulla parete. Si tratta di un oggetto alquanto diffuso che fa la sua prima comparsa all'inizio del XIII secolo.[16]

Tav. VI. Sperone dalla vasca. Scala 3:4. Dis. Daniela Sedran 2011.

Chiusura del butto e significato del rinvenimento per la storia del castello

Sulla base dei materiali rinvenuti nella fossa del castello superiore di Attimis e nelle UUSS 149-150 in essa contenute – il cui studio analitico è ancora in corso – emerge con chiarezza che la fossa fu utilizzata dalla metà del XII fino ai primi decenni del XIII secolo, quindi venne chiusa.
Ne discendono alcuni punti fermi legati alla storia edilizia del castello, ma anche elementi di valutazione di portata più generale.
Per quanto riguarda il castello, siamo ora certi che la fossa era parte integrante del muro mediano, ovvero della sua parte 'a gradoni' posta sul versante occidentale del colle. La sistemazione è ben visibile nell'albero genealogico degli Attems dipinto a Gorizia il 26 novembre 1796.[17] Ne ricaviamo quindi che questo muro (fortificazione? Supporto per una nuova costruzione?) fu costruito in quell'epoca. È possibile, ma questo rimane al momento solo un'ipotesi di lavoro, che il precedente castello citato nei documenti all'anno 1106 sia stato danneggiato o sia divenuto inutilizzabile a causa del terremoto del 12 gennaio 1117 che a detta di una cronaca citata dal di Manzano aveva investito la Germania e l'Italia.[18] Molti altri storici, a partire dai cronachisti medievali citati dal Muratori, menzionano questo stesso terremoto che colpì, tra le altre, le città di Verona, di Milano[19] e anche Cremona, Padova e Parma, tanto per citare quelle che ebbero risonanza da parte di storici locali.
Nel XII secolo era certo considerata di grandissima importanza la presenza di un'officina fabbrile in un'area alquanto scomoda, ma in posizione che poteva essere facilmente controllata. Ciò si adattava particolarmente bene a un sito destinato alla fabbricazione e/o manutenzione di armi, in special modo destinate alla cavalleria.
Tutti questi elementi concordano a ritenere responsabile della costruzione del muro a gradoni il marchese Vodalrico di Attems che rientrò dal marchesato di Toscana nel 1152 e riprese possesso, con metodi violenti, dei beni della moglie, – discendente di Konrad von Attems – che erano stati lasciati ai vassalli. Se questo è vero, possiamo ritenere che un rinforzo del castello, allora destinato specialmente ad accogliere soldati ma raggiunto anche da cavalieri (nobili) si debba proprio a Vodalrico. Quando questo avvenne il documento cui era annessa la bolla d'oro di Alessio I Comneno non era più considerato degno di valore ovvero era divenuto illeggibile o per qualche altro motivo venne distrutto e la bolla dispersa.
Per la fabbricazione delle armi il fabbro o i fabbri che lavoravano (stabilmente? saltuariamente?) nel castello aveva bisogno di ferro, che con molta probabilità veniva dalla vicina Carinzia. Per garantire la fornitura il proprietario del castello poteva avvalersi dei suoi eventuali rapporti di parentela con esponenti della nobiltà carinziana, grazie anche alla famiglia della moglie, o di suoi contatti personali. Di certo il traffico economico del ferro in quest'epoca era regolato con pagamenti in denari frisacensi, bene accetti sia in Italia che nella vicina Carinzia. Specialmente rilevante a questo proposito è il rinvenimento di un denaro frisacense emesso per conto del vescovo di Salisburgo-Friesach Eberhard I (1147-1164) rinvenuto nella stanza D. Esso testimonia dei rapporti di carattere commerciale con la vicina Carinzia nel periodo di Vodalrico I.

Ora, come si è detto, l'officina del fabbro e la vasca connessa vennero defunzionalizzate nei primi decenni del Duecento. Pare molto probabile che in quel tempo si sia proceduto a una vasta opera di sistemazione o parziale ricostruzione del castello.
A questo proposito si richiama il caso del rinvenimento negli strati inferiori della stanza D di alcune monete risalenti alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo.[20] Essi offrono un *terminus post quem* per il riempimento del vano che comportò l'accumulo di numerose macerie, miste a frammenti ceramici sminuzzati. È molto probabile che queste sistemazioni, che si sono riscontrate nella stanza A e nella stanza D, abbiano interessato in tutto o in gran parte il castello. Ciò dovette avvenire o prima o pressoché in concomitanza con la costruzione del castello inferiore, che nelle sue parti più antiche risale alla metà del XIII secolo.
Dopo gli interventi degli anni Settanta del secolo scorso, oggi non è più possibile analizzare i muri del castello superiore nella loro integrità, per cui le osservazioni sono possibili solo in lembi non interessati da moderne manomissioni.
Per quanto concerne le valutazioni di carattere generale, si osserva che tra i molti frammenti in ceramica grezza vi erano alcuni che per la forma dell'orlo e soprattutto della decorazione possono essere assimilati ad altri rinvenuti nei castelli del Friuli e hanno ricevuto una datazione all'VIII-IX secolo. Nel caso di Attimis non abbiamo alcun elemento per ipotizzare che questi stessi frammenti siano stati qui depositati dalla demolizione di un contesto di età ottoniana, di cui non vi è alcun indizio. Nell'osservare che pare estremamente improbabile che forme e decori si siano mantenuti immutati per più secoli, si ritiene allora opportuno che sia riconsiderata la cronologia della ceramica grezza medievale in regione – o almeno di alcune sue forme – ed effettuata una paziente, accurata opera di sincronizzazione di forme e decori, al fine di stabilire una sequenza credibile e valida per i vari siti.

Fig. 6 Altro sperone dalla vasca (foto M. Buora 2011).

NOTE

1 Lavarone 2006, pp. 324-325.
2 Cfr. Buora, Nesbitt 2011.
3 Putzu 2009, p. 96.
4 Qui presentati in una prima riflessione, inserita nella discussione generale sull'importante rinvenimento della fossa/vasca.
5 In Friuli, la presenza dei marchi si afferma a partire dall'XI secolo. Una approfondita analisi della marchiatura del fondo dei recipienti in ceramica grezza tra tarda antichità e medioevo in Lusuardi Siena, Negri 2007, pp. 183-214.
6 Esemplari simili sono stati rinvenuti nel castello di Toppo, in Villa 2010*,* figg. 1-2, pp. 127-128.
7 Negri 2007, p. 47. Si ricorda che a Invillino olle simili sono datate tra V e VII secolo, in Bierbrauer 1987, tav. 75, 7-9, 13-14; mentre le analisi eseguite sul materiale del castello di Solimbergo daterebbero tale produzione al X secolo, in Villa 2004 pp. 88-91.
8 Cassani, Oddone 2007, pp. 491-502. Analisi archeometriche sono state eseguite su campioni di olle recuperate, nel castello di Attimis, durante le precedenti campagne di scavo. Esse hanno svelato l'uso del marmo quale correttivo dell'impasto argilloso. Tale uso potrebbe essere la discriminante tra le produzioni altomedievali (importate?) e quelle basso medievali.
9 Negri 1997, p. 80.
10 Per una panoramica dell'apporto, non pregiudiziale, della decorazione sul vasellame in ceramica grezza al fine di un'indicazione cronologica tra tarda antichità e basso medioevo si veda: Buora, Cassani 1998, pp. 55-63.
11 Binutti 1998, p. 87; Cassani 2003, pp. 55-58 *et* bibl. rel.
12 Per esempio dal castello della Motta di Savorgnano del Torre, in Negri 2007, pp. 32-38 *et* bibl. rel.
13 Goßler 1998.
14 Goßler 1998, p. 654.
15 Vignola 2003.
16 Stiaffini 1994, p. 216.
17 Riprodotto in Venuti 1996, p. 65.
18 di Manzano 1858, p. 99.
19 Figliuolo 2010, pp. 321-322.
20 Lavarone 2003, pp. 91-92.

BiBliografia

BIERBRAUER 1987 — V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, München.

BINUTTI 1998 — R. BINUTTI, *Attimis e i suoi Castelli*, Udine.

BUORA, CASSANI 2002 — M. BUORA, G. CASSANI, *Osservazione sulla ceramica grezza del Friuli. Il caso delle terrine,* in R. CURINA, C. NEGRELLI (a cura di), *I Incontro di Studio Cer.am.Is. sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievale,* Atti del Convegno di Manerba, Manerba 16 ottobre 1998, Mantova, pp. 55-62.

BUORA, NESBITT 2011 — M. BUORA, J. NESBITT, *The gold Seal of the Upper castle of Attimis,* in *Festschrift Morrisson Mélanges Cecile Morrisson*, Travaux et Mémoires 16, Paris, pp. 117-122.

CASSANI 2003 — G. CASSANI, *La ceramica grezza del castello superiore di Attimis*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", 13, pp. 53-62.

CASSANI, ODDONE 2007 — G. CASSANI, M. ODDONE, *Olle altomedievali all'interno del castello superiore di Attimis (Udine, Italia),* in M. BONIFAY, J. C. TRÉGLIA (a cura di), LRCW 2, *Late Roman Coarse Wares. Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*, Oxford, pp. 491-502.

DI MANZANO 1858-1879 — F. DI MANZANO, *Annali del Friuli, ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine (rist. anast. Bologna).

FIGLIUOLO 2010 — B. FIGLIUOLO, *I terremoti in Italia*, in M. MATHEUS, G. PICCINNI, G. PINTO, G. M. VARANIN (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo. San Miniato, Firenze, pp. 319-335.

GOßLER 1998 — N. GOßLER, *Untersuchungen zur Formenkunde und Chronologie mittelalterlicher Stachelsporen in Deutschland (10.-14. Jahrhundert)*, in "Bericht der Römisch-Germanischen Kommission", 79, pp. 479 – 663.

LAVARONE 2003 — M. LAVARONE, *Le monete rinvenute negli scavi del castello superiore di Attimis*, in "Quaderni friulani di archeologia", 13, pp. 89-95.

LAVARONE 2006 — M. LAVARONE, *Castello superiore di Attimis (Udine). Campagna 2006,* in "Quaderni friulani di archeologia", 16, pp. 323-325.

LUSUARDI SIENA, NEGRI 2007 — S. LUSUARDI SIENA, A. NEGRI, *A proposito del vasellame friulano con marchio a rilievo sul fondo tra tarda antichità e medioevo,* in S. GELICHI (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità ed Altomedioevo, III Incontro di Studio Cer.am.Is. sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali*, Venezia, 24-25 giugno 2004, pp. 183-214.

NEGRI 1997 — A. NEGRI, *La ceramica grezza,* in a cura di S. LUSUARDI SIENA, *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, Relazioni della Soprintendenza per i beni ambientali artistici e storici del Friuli Venezia Giulia 11, Udine, pp. 78 - 87.

NEGRI 2007 — A. NEGRI, *La ceramica grezza,* in *Il pozzetto USM 438. Uno squarcio della vita quotidiana nel XIII secolo*, Quaderni della Motta-2, Gradisca d'Isonzo, pp. 29-52.

PUTZU 2009 — M. G. PUTZU, *Murature medievali in Sardegna tra il X e il XV secolo: persistenze e innovazioni,* in C. VARAGNOLI (a cura di), *Muri parlanti. Prospettive per l'analisi e la conservazione dell'edilizia storica*, Atti del convegno, Pescara 26-27 settembre 2008, Firenze, pp. 91-102.

STIAFFINI 1994 — D. STIAFFINI, *La suppellettile in vetro*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), Ad mensam, *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 189-227.

The Ljubljanica 2009 — P. TURK, J. ISTENIČ, T. KNIFIC, T. NABERGOJ (a cura di), *The Ljubljanica. A River and its Past*, National Museum of Slovenia, Ljubljana,

VENUTI 1996 — T. VENUTI, *Vodolrico d'Attens. Conte di Attimis, margravio di Tuscia e vicario imperiale*, Udine.

VIGNOLA 2003 — M. VIGNOLA, *I reperti metallici del castello superiore di Attimis*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", 13, pp. 63-81.

VILLA 2003 L. VILLA, *3.L'area friulana*, pp. 79-91, in S. LUSUARDI SIENA, A. NEGRI, L. VILLA, *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca,* in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, Roma, 26-27 novembre 2001, Quaderni di Archeologia Medievale VI, Firenze, pp. 59-102.

VILLA 2010 L. VILLA, *La ceramica grezza,* in L. VILLA (a cura di), *…pro costruendo Castrum et Domum de Laurentino….Il castello di Toppo*, Spilimbergo, pp. 121-124.

Riassunto

Tra i recenti rinvenimenti dagli scavi del castello superiore di Attimis – che durano da oltre dieci anni – vi è il materiale che si trovava all'interno di una fossa di scarico collegata con l'officina di un fabbro posta nella stanza A. L'abbondante ceramica, gli speroni, un frammento di vetro e un denaro piccolo di Orio Malipiero (1178-1192) non si datano oltre i primi decenni del XIII sec.

Ciò pare significare che il grosso muro di rinforzo su questo lato e forse una generale sistemazione dell'area del castello si dovette alla volontà di Vodalrico di Attims, che rientrò dalla Toscana – di cui era stato marchese – nel 1152. I rinvenimenti permettono di riconsiderare la datazione di alcune forme e decorazioni di ceramica grezza, che in precedenza sono state ritenute più antiche. Il tipo di speroni – comuni nel territorio transalpino – consente di individuare uno degli elementi 'tedeschi' della nobiltà del patriarcato di Aquileia, che fino ai primi decenni del Duecento parlava e scriveva in lingua tedesca.

Abstract

This paper presents some new material from the Upper castle of Attimis – subject of archaeological excavations for over ten years – found in a trench drain connected to the workshop of a blacksmith (room A). The copious pottery, two spurs, a glass fragment and a coin of Orio Malipiero (1178-1192) does not date back beyond the first decades of the thirteenth century.

This seems to indicate that the thick wall renforcement of this side and maybe a general castle'arrengement depended of the will of Vodalrico Attimis – which came from Tuscany – of which he was Marquis – in the year 1152. The findings allow us to rethink the dating of some rough ceramic forms and decorations, which have been previously considered to be more ancient.

The type of spurs – common beyond the Alps – is one of the 'German' elements of the material culture of the nobility in the Aquileia's Patriarchate, which until the early decades of the thirteenth century spoke and wrote in German.

Fabio Piuzzi

IL CASTELLO DELLA MOTTA DI SAVORGNANO: DALLO SCAVO ALLA VALORIZZAZIONE NELL'*ANTIQUARIUM* DI POVOLETTO

Le ricerche archeologiche nel *Castello della Motta* di Savorgnano del Torre sono state avviate nel 1997 grazie anche all'interessamento di Paola Lopreato, allora ispettore archeologico di zona e direttore del Museo di Cividale.
Ad eccezione del 2000, le indagini si sono protratte fino al 2009; attualmente sono sospese in attesa della riorganizzazione dei lavori e della sistemazione dell'archivio di scavo.
I resti dell'ampio insediamento fortificato sono immersi in una fitta boscaglia sulla sommità di un crinale presso la confluenza del torrente Torre, che lo lambisce a ovest, e il rio Motta, posto sul fondo di una valletta a sud (comune di Povoletto - UD) (fig. 1).
Dopo il suo abbandono il castello si è trasformato in una cava di pietre e di materiale edilizio; in tempi relativamente più recenti il luogo è diventato meta di spregiudicati 'cercatori di tesori' e 'investigatori improvvisati' che, a più riprese, hanno intaccato il terreno soprattutto della parte sommitale, a nord-est, con buche più o meno vaste e più o meno distruttive.
Dopo varie proposte, nel 1996, su interessamento e sollecitazione dello scrivente, ha preso forma il 'Progetto di recupero e valorizzazione del castello della Motta'. Paola Lopreato, avendo intuito la necessità di coniugare una seria ricerca storica nel castello con l'esigenza di preservarne le strutture – e soprattutto la stratificazione – dall'azione distruttrice degli scavi clandestini, aveva approvato e incoraggiato con entusiasmo l'iniziativa.
Fu così che nacque una proficua collaborazione fra Università degli Studi di Udine e Amministrazione comunale di Povoletto, aperta anche ai contributi di ulteriori enti universitari (come ad es. Venezia), gruppi di studio e associazioni culturali (come ad es. l'Accademia di Studi medievali *Jaufré Rudel*).
Il team, numeroso, fin dall'inizio è stato organizzato dallo scrivente e si è valso, nei primi anni, della collaborazione di docenti dell'Ateneo udinese (fig. 2).
Le azioni che caratterizzano il 'progetto' mirano non solo ad approfondire le conoscenze storico-archeologiche dell'insediamento fortificato, sede castellana originaria di una delle più importanti famiglie feudali del Friuli, ma anche ad ottimizzare le attività di un cantiere-scuola e a recuperare e valorizzare, per rendere fruibile al pubblico, un articolato e suggestivo insediamento fortificato medievale.

Fig. 1. Il rilievo del castello, in una foto degli anni ’80.

Fig. 2. Il lavoro di ricerca durante una delle numerose campagne di scavo eseguite nella zona del mastio.

Fin dall'inizio le indagini sono state condizionate dalla situazione orografica dell'insediamento. Senza una necessaria e costosa via di accesso, risulta pressoché impossibile smaltire opportunamente e in modo definitivo la terra di risulta e la maceria inutilizzabile[1]. Ciò ha limitato e limita considerevolmente l'azione e gli esiti dei ricercatori e contribuisce al mantenimento di *humus* che favorisce la sconveniente presenza di rigogliosa vegetazione.

Le ricerche si sono concentrate nella zona sommitale, a nord-est, dove risaltano le strutture del mastio poligonale e di altre residenze signorili (fig. 3). Nel 2005 si è indagata anche la zona a sud-ovest; in seguito il lavoro è stato interrotto per proseguire, negli anni successivi, il sondaggio nel settore posto fra la parte nord-est e sud-ovest della sommità.

Dal punto di vista morfologico, il sito è suddiviso in tre zone:

- la zona sommitale è distinta in due aree. Il loro carattere 'signorile' si deduce dalla presenza del mastio (posto nel settore nord-orientale) e di altri edifici sicuramente appartenuti alla nobiltà dei Savorgnano. In quello sud-occidentale sono stati individuati i resti della chiesetta castellana;
- una seconda fascia di edificazioni (attestate da mura affioranti dall'*humus*) è collocata a un livello inferiore;
- infine, si rileva una terza più ampia zona, a tratti pianeggiante, munita di cinta autonoma, dove si ritiene fosse ubicato il 'borgo' citato in alcuni documenti trecenteschi.

A nord-est la difesa era garantita da un fossato artificiale che isolava l'area insediativa dal resto del crinale su cui era stato ricavato il sentiero originario di accesso.

I lavori sono 'in progress' e, anno dopo anno, con l'ampliarsi delle aree di scavo, la sequenza è destinata ad arricchirsi e a definire con sempre maggiore puntualità la trasformazione del costruito e le conoscenze sulla cultura materiale dei suoi fruitori.

Nonostante le difficoltà logistiche e di evacuazione di materiale, la mole di dati assunti in dodici anni di campagne[2] ha consentito di giungere alla definizione di una prima sequenza di fasi, a loro volta raggruppate in cinque periodi: si tratta di un 'modello teorico' di evoluzione storica periodizzata dell'insediamento, basato sull'identificazione di macroeventi che hanno trasformato la struttura insediativa e l'*habitat* degli occupanti:

PERIODO A
L'insediamento altomedievale (VII/VIII-XI sec.)
A.1 Costruzione e vita dell'insediamento
A.2 Fine dell'insediamento

PERIODO B
Strutture insediative di XI–fine XIII sec.
B.1 Costruzione e vita
B.2 Distruzione violenta

PERIODO C
Il castello trecentesco (fine XIII-inizio XV sec.)
C.1 Fase con mastio poligonale e ingresso al *dongione* da est

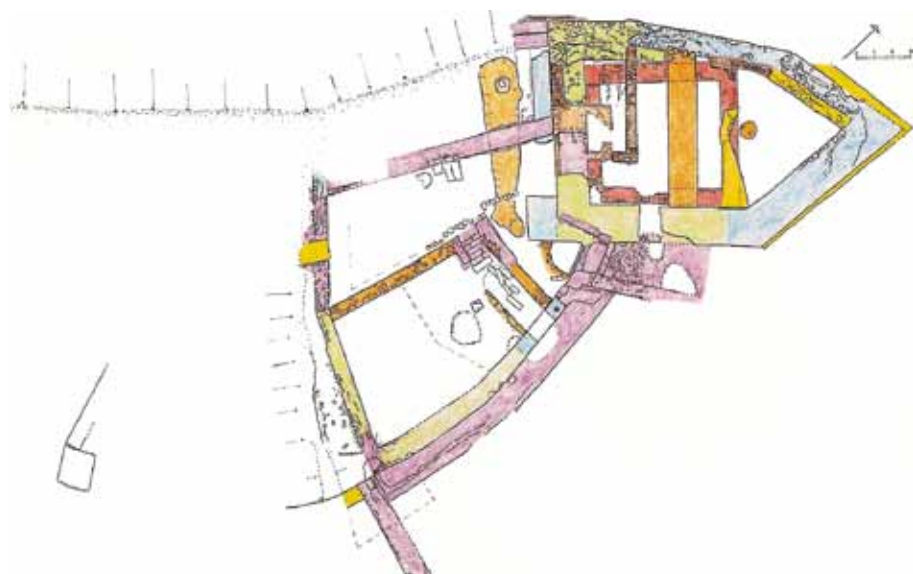



Fig. 3. Planimetria della sommità nord-est del colle castellano con discriminazione cronologica delle murature emergenti.

Fig. 4. La cernita e lo studio dei reperti mobili provenienti dagli scavi all'interno del castello, finalizzato al loro restauro anche a scopo espositivo.

C.1. a Fase con CF 2-edificio B e 'pozzetto' USM 438
C.2 Fase con rampa a sud-est, CF 5-edificio D, CF 6-edificio E
C.3 Rinforzi e tamponamenti

PERIODO D
Declino del sito (XV sec.)
D.1 Interventi di manutenzione
D.2 Fase con attività di fucine

PERIODO E
Abbandono, crolli e ultime attività
E.1 Degrado strutturale
E.2 Frequentazione sporadica dei ruderi e abbandono definitivo
E.3 Ultime attività

I luogo è citato per la prima volta nel X secolo come *Castellum Sabornianum* o *Saborniano* (castello di Savorgnano) in un diploma dell'imperatore Berengario I, il quale il 25 marzo 922 ne autorizza un incremento della fortificazione.
Il sovrano concede al «*presbitero sancte Aquileiensis ecclesiae nomine Petro*», su istanza del marchese del Friuli Grimaldo, di «*confirmari et muniri merulis et propugnaculis, bertistis atque fossatis*» il «*castellum, suum Saborniano*». La concessione è datata al 25 marzo 921, corretta in 922 da Schiaparelli che ne ha rilevato la discrepanza rispetto alle indicazioni degli anni d'impero di Berengario (nel settimo anno) e dell'indizione (decima), entrambe riportate nell'atto[3].
Tutte le copie pervenuteci derivano dalla copia redatta dal notaio Corrado il 3 settembre 1261 su mandato del patriarca aquileiese Gregorio da Montelongo.
Non sappiamo chi fosse il *presbitero Petro*, tuttavia in documenti di investitura della metà del XIII secolo la fortificazione è già proprietà di nobili della potente famiglia dei Savorgnano che, dopo alterne vicende, lo abbandoneranno al suo destino nei primi decenni del XV secolo.
Dalla lettura delle fonti scritte, solitamente avare di notizie sull'evoluzione delle strutture architettoniche, si coglie una notevole dinamica costruttiva di questo luogo fortificato nel corso della prima metà del XIV secolo. Ad esempio, il *pallatio* di Ettore di Savorgnano (un importante edificio residenziale signorile) viene edificato entro il 1325; nel 1351, Fulcherio della Bandiera è costretto a pagare le spese per la ricostruzione di un muro divisorio fra la sua casa e quella di un altro abitatore[4].
Le trasformazioni più consistenti devono aver avuto luogo in occasione degli interventi di fortificazione: come quello nel 1385, organizzato da Giovanni Azzo, o quello del 1387, coordinato da Francesco Nascinguerra.
Sempre dalle notizie d'archivio apprendiamo che, nei primissimi anni del Quattrocento, parte della struttura insediativa versa in cattive condizioni (non ci è dato sapere quale parte e il tipo di degrado). Tuttavia, la maggioranza delle trasformazioni attuate in occasione di cambi di gestione signorile, di eventi traumatici di origine sia antropica (assedi) che naturale (terremoti) oppure di semplici lavori di ordinaria manutenzione, non trovano riscontro nei documenti scritti. È compito della ricerca archeologica e dell'analisi stratigrafica muraria colmare, ove possibile, le lacune sulla conoscenza della storia materiale di un sito.

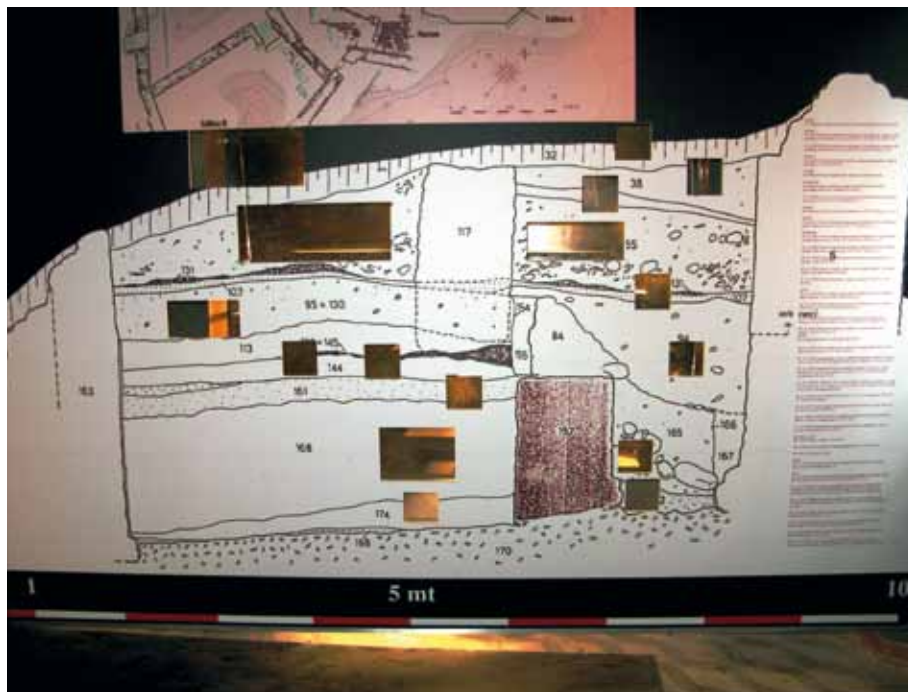



Fig. 5. Pannello che riproduce (in scala 1:3 c.a.) la stratificazione all’interno del mastio poligonale del castello della Motta. Gli oggetti e le campionature poste nelle teche provengono esattamente dagli strati originari rappresentati (e scavati dagli archeologi negli anni 1998/’99).

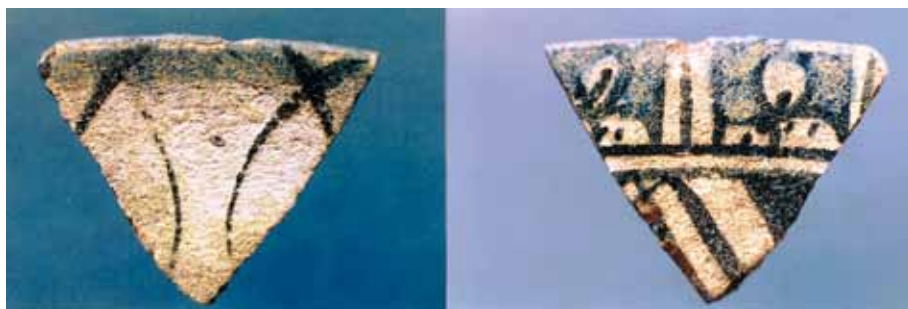



Fig. 6. Frammento di contenitore di ceramica, realizzata con impasto a base di silice e argilla, di produzione egiziana o siro-palestinese (XI-XIII sec.).

Nel corso degli anni un buon numero di murature della Motta sono state individuate, analizzate, schedate e suddivise per periodi cronologici. L'operazione si è rivelata di grande complessità sia per la ricchezza della stratificazione che per il consistente degrado strutturale che ostacola l'osservazione.
Il lavoro, per quanto riguarda la zona del mastio poligonale (sintetizzato graficamente nella figura 3), si è basato in prima battuta sui dati assunti dall'analisi stratigrafica orizzontale. Successivamente i dati cognitivi stratigrafici orizzontali, trasformati in una sequenza periodizzata (*matrix*), sono stati interpolati con quelli relativi alle murature, giungendo a una definizione di tipi e sottotipi murari attribuibili a periodi omogenei di vita dell'intero insediamento.

I risultati delle indagini fino ad oggi eseguite, l'elaborazione della grande mole di materiale grafico e iconografico prodotto, lo studio dei reperti e il lavoro di restauro hanno consentito di far luce sulla cultura materiale e sulla vita quotidiana di un significativo luogo del medioevo friulano (fig. 4).
Con fondi messi a disposizione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dal Comune di Povoletto è stato possibile predisporre e allestire un suggestivo e significativo museo che è operativo dalla fine di giugno 2011.
L'*Antiquarium della Motta e Mostra del Fossile*, ricavato all'interno dell'elegante Villa Pitotti a Povoletto, abbina il fascino della vita quotidiana nel *medioevo* alla suggestione delle tracce più antiche lasciate da organismi viventi[5].
Il percorso scientifico della sezione dedicata al sito della Motta è stato articolato in cinque parti che hanno lo scopo di accompagnare il visitatore alla scoperta storica e archeologica del luogo.

1 - Conoscere il castello della Motta
Il luogo fisico dell'insediamento è presentato e descritto prendendo spunto soprattutto dai risultati della ricerca archeologica che ne hanno svelato l'evoluzione insediativa.
L'obbiettivo della sezione è quello di far comprendere al visitatore il metodo con cui viene condotta una ricerca archeologica, basata sull'individuazione degli strati, la comprensione della loro successione cronologica e lo studio dei reperti.
Concetti di stratificazione, contestualizzazione dei reperti, studio stratigrafico ecc. vengono sinteticamente visualizzati con esempi concreti ricavati dall'attività di scavo. Il visitatore può così comprendere il significato di 'indagine stratigrafica' e il senso del recupero dei reperti mobili 'da strato' (fig. 5).

2 - Evoluzione dell'insediamento fortificato
Con la seconda sezione si chiarisce l'evoluzione dell'insediamento.
Per quanto sino ad oggi noto, le vicende costruttive del castello prendono avvio con l'edificazione della *casa-torre* altomedievale. La sua cronologia è dedotta dalla datazione di frammenti ceramici rinvenuti in uno strato creatosi al suo interno, sigillato dal crollo dei muri della torre stessa.
Le vicende costruttive dell'insediamento fortificato possono essere meglio comprese distinguendo gli apporti di materia prima. Le strutture di Periodo A (altomedievali) sono costituite per la maggior parte da litotipi di origine locale (roccia arenaria, facilmente lavorabile ma anche friabile, che costituisce il rilievo su cui

Fig. 7. Piatto mescitoio in lega di rame (XIII sec.).

Fig. 8. Particolare di fibbia con placca a nastro, in argento (seconda metà XIII sec.).

poggiano le murature) con minimi apporti di elementi riciclati, verosimilmente recuperati da insediamenti abbandonati della zona collinare e pianeggiante a ovest e a sud del rilievo. Anche per il costruito di Periodo B (periodo 'proto feudale' che si protrae fino al termine del XIII secolo) è utilizzata nuova materia prima: oltre al calcare, si nota l'impiego, in larga misura, dell'*arenaria violacea*, la cui provenienza non è attualmente determinabile (forse fluviale).
Per il Periodo C (il castello trecentesco) è necessario operare un distinguo:
in Fase 1, nonostante il nuovo assetto dato all'intero complesso (mastio poligonale voluto dalla nuova feudalità dei Savorgnan discendenti da Federico di Colmalisio), l'apporto di materia prima sembra minimo. Evidentemente, per le maestranze era più economico riciclare il materiale proveniente dalle demolizioni degli edifici di Periodo B.
La Fase 1. a si differenzia per l'utilizzo del laterizio (mattoni) nelle murature. Da questo momento in poi il laterizio alla Motta è largamente usato se pure per lavori di restauro, tamponamenti e ricostruzione di alzati. Il laterizio era impiegato anche per realizzare elementi decorativi, come cornici, angolate, stipiti.
Nella Fase 2 prevale il ciottolo, soprattutto calcareo, spezzato e messo in opera con il lato spianato a vista. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un nuovo apporto di materiale, di provenienza fluviale, determinato dalla necessità di ampliare o sostituire il costruito all'interno dell'insediamento.
In Fase 3 osserviamo che per il rinforzo dei muri bastionati del mastio si fa uso di nuovo pietrame per i lati esterni, mentre per quelli interni si ricicla materiale lapideo preesistente.
La lavorazione accurata dei conci e la loro messa in opera sulle pareti esterne del mastio presuppone la presenza di maestranze specializzate nella costruzione di murature idonee a resistere all'impatto di proiettili lanciati sia da macchine da lancio sia da armi da fuoco.
La presenza di abili lapicidi, probabilmente coadiuvati da semplici apprendisti o membri di classi più povere di stanza nel castello o nei villaggi limitrofi che da esso dipendevano, è testimoniata, oltre che dalle opere murarie in sé, anche da rari ma significativi oggetti messi in luce con gli scavi archeologici: frammenti di seghe di ferro, cunei, punte di scalpello con codolo, ecc.

3 - Vita quotidiana nel castello della Motta

4 - I signori della Motta di Savorgnano

Il sito del castello si contraddistingue anche per la ricchissima dotazione di reperti mobili provenienti dagli scavi. Alcuni oggetti appartengono ad ambiti cronologici avari sia di confronti concreti sia di riscontri iconografici (come ad esempio il XII o il XIII secolo) e rappresentano dei veri e propri *unicum*.
Vasellame di ceramica e metallo (fig. 6, 7), suppellettili da mensa, strumenti di lavoro, utensili per uso artigianale, accessori per abbigliamento, oggetti personali ma anche armi e parti di armamento difensivo permettono di ricostruire scorci di vita quotidiana in un insediamento medievale friulano come mai si è reso possibile sino ad oggi.
Eccezionali gli oggetti di uso personale, come le *fibbie* in argento (fig. 8), bronzo, fra cui si distingue per unicità la fibbia ad anello polilobato di XIII secolo.

Fig. 9. Riproduzione di cavallo e cavaliere in atteggiamento di ‘carica allo stadio finale’ (fine XIII-inizio XIV sec.) (scena ricostruita del percorso museale).

5 - La difesa
Uno degli aspetti più sorprendenti offerti dal castello della Motta è rappresentato dal grande quantitativo di oggetti di uso militare che vi sono stati rinvenuti. Si tratta di un repertorio eccezionale per la quantità e la rarità, quasi tutti conservati in maniera tanto soddisfacente da consentirne una agevole lettura tipologica (fig. 9).
Fra i pezzi più significativi e più antichi si distinguono le piastre per corazza a lamiere, atte alla protezione del busto, di epoca bassomedievale (fine XIII secolo). Un attento studio ne ha permesso la ricostruzione tipologica e formale.

Compito precipuo di chi, in archeologia, lavora sul campo è di favorire la circolazione dei dati e la conoscenza dei risultati. Contestualmente, il lavoro può essere maggiormente apprezzato anche dal resto del pubblico se lo sforzo di chi divulga è indirizzato a rendere più comprensibile e leggibile l'evidenza.
Ed è stata proprio questa la linea preferenziale seguita dai progettisti e curatori dell'esposizione museale di Povoletto: approfondire la conoscenza su vari aspetti della cultura materiale dell'insediamento e dei suoi occupanti nel corso dei secoli per far comprendere, attraverso una presentazione accattivante, il castello della Motta nel suo divenire.

NOTE

1 Attualmente si accede da uno stretto e disagevole sentiero, ricavato a sud del colle. La nuova via verrebbe ricavata a nord-est, e ricalcherebbe l'originario approccio al sito.
2 Per le prime notizie sull'insediamento e sugli scavi archeologici, sulla periodizzazione delle fasi identificate, sui suoi materiali cfr. PIUZZI 1998; PIUZZI 2000 a; PIUZZI 2000 b; PIUZZI (a cura di) 2002; PIUZZI (a cura di) 2003; PIUZZI 2007 a, PIUZZI 2007 b.
3 SCHIAPARELLI 1902.
4 CARGNELUTTI *et alii* 1984, p. 88. nota 11.
5 La sezione *Mostra del Fossile* raccoglie reperti fossili di provenienza prevalentemente friulana: dalle Alpi Carniche e dalle Prealpi Giulie.

BiBliografia

CARGNELUTTI *et alii* 1984 — L. CARGNELUTTI *et alii, I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra, Udine.

PIUZZI 1998 — F. PIUZZI, *Su tre fibbie basso medievali dal Castello della Motta di Savorgnano (Povoletto - UD)*, in "Archeologia Medievale", XXV, pp. 281-286.

PIUZZI 2000 a — F. PIUZZI, *Ricerche archeologiche nel castello della Motta (Povoletto - UD). Anni 1997-98-99*, in "Forum Iulii", XXIII (1999), pp. 59-66.

PIUZZI 2000 b — F. PIUZZI, *Identificazione delle strutture protofeudali dei castelli del Friuli (IX-XII secolo),* in F. PIUZZI (a cura di) *L'incastellamento nel Nord-est italiano (IX-XII secolo). Stato della ricerca e prospettive d'indagine,* Atti della II giornata di studi, Attimis (Udine), 3-4 dicembre 1999, Quaderni del Museo Archeologico Medioevale di Attimis, pp. 15-42.

PIUZZI 2002 — F. PIUZZI (a cura di), *... qui faciunt lamerias. La 'corazza a lamiere' del castello della Motta*, monografia dell'Accademia Jaufré Rudel di studi medievali, Gradisca d'Isonzo (GO).

PIUZZI 2003 — F. PIUZZI (a cura di), *Progetto Castello della Motta di Savorgnano - 1. Ricerche di Archeologia medievale nel Nord-Est italiano. Indagini 1997-'99, 2001-'02*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale 28, Firenze.

PIUZZI 2007 a — F. PIUZZI, *Le strutture murarie del Castello della Motta di Savorgnano. Una lettura preliminare*, Quaderni della Motta 1, Pasian di Prato (UD).

PIUZZI 2007 b — F. PIUZZI (a cura di), *Il pozzetto USM 438. Uno squarcio sulla vita quotidiana nel XIII secolo*, Quaderni della Motta 2, Pasian di Prato (UD).

SCHIAPARELLI 1902 — L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei Re d'Italia. Ricerche storico diplomatiche, I, I diplomi di Berengario I*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano", 23, Roma.

Riassunto
Le ricerche archeologiche nel Castello della Motta di Savorgnano del Torre (comune di Povoletto – UD) sono state avviate nel 1997 e fanno parte del "Progetto di recupero e valorizzazione del castello della Motta" che coniuga una seria ricerca storica nel castello con la necessità di preservarne le strutture e renderle agibili e leggibili al più vasto pubblico.
La mole di dati assunti in dodici anni di campagne ha consentito di giungere alla definizione di una prima sequenza di fasi, a loro volta raggruppate in cinque periodi, databili dal VII/VIII secolo fino all'abbandono del luogo avvenuto nel corso del XV secolo.
Con fondi messi a disposizione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dal Comune di Povoletto è stato possibile predisporre e allestire un suggestivo e significativo museo, operativo dalla fine di giugno 2011 nel centro del paese.
Il percorso scientifico museale è stato articolato in cinque sezioni che hanno lo scopo di accompagnare il visitatore alla scoperta storica e archeologica dell'insediamento fortificato.

Abstract
Castello della Motta di Savorgnano: from archaeological dig to the Antiquarium of Povoletto.

The archaeological dig in the Castello della Motta near Savorgnano del Torre (Povoletto – Udine) started in 1997 and is part of a great project of restoration and valorisation of the ancient site.
The excavation, in 12 years of researches, produced enough evidence to establish an archaeological sequence of the life of the settlement from VII-VIII to XV century. Subsequently the hill was abandoned and the castle ruined.
By public funds was possible to create a remarkable museum, ready since the end of June 2011 in the centre of the village of Povoletto (UD). The exhibition is divided in 5 sections created to make clear the story and the customs of the nobles and occupants of the fortification.

Fabrizio Bressan

PROIETTI PER ARTIGLIERIE DAL MUSEO DI CIVIDALE

Presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale si conserva una serie di 26 proietti riconducibili ad antiche artiglierie. I reperti provengono dal territorio cittadino e in origine alcuni di essi sarebbero stati utilizzati con macchine ossidionali, altri con armi da fuoco (fig. 1).

Fig. 1. Il gruppo di proietti nelle diverse dimensioni.

Il gruppo più numeroso è rappresentato da 17 grossi proietti di pietra, sbozzati in modo sommario in forma circolare; le superfici recano vistosi colpi di scalpello e solo uno pare differenziarsi per la rifinitura più accurata (fig. 2). Il diametro rilevato per i più grandi, oscilla da un minimo di 245 mm ad un massimo di 400 mm; i più numerosi sono gli esemplari che mostrano una grandezza compresa entro i 350 mm. Pone alcuni dubbi un pezzo dalla sagoma quasi cilindrica che pur trovando delle affinità con gli altri, sembrerebbe confacente ad un utilizzo di ambito architettonico che bellico.

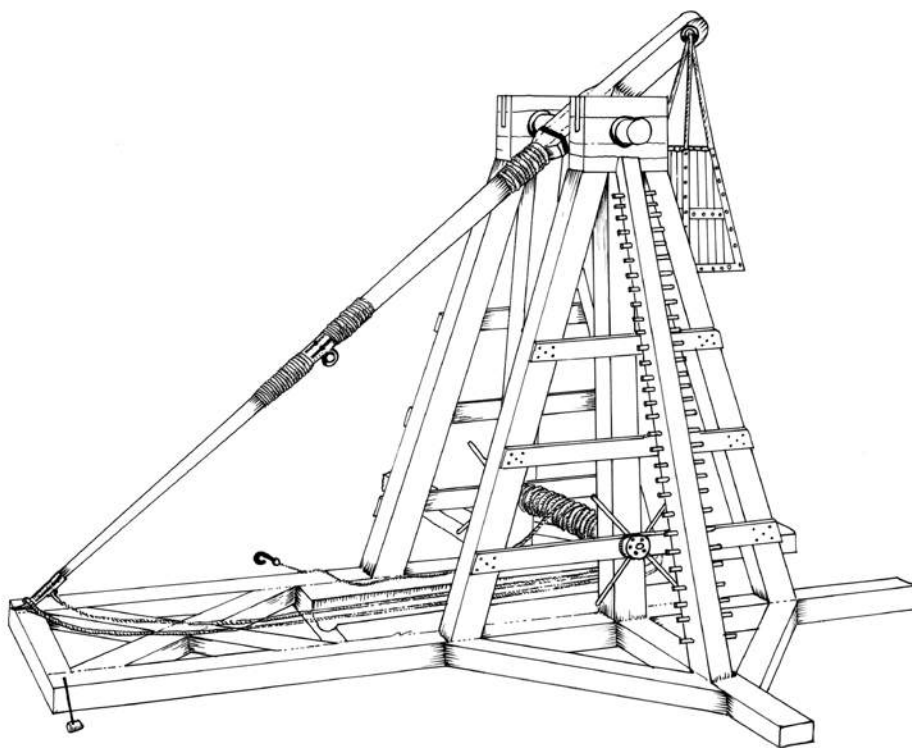
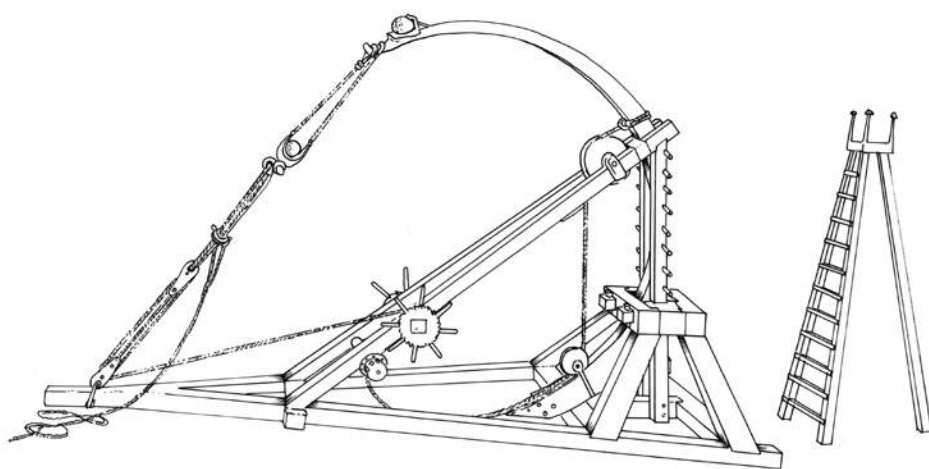
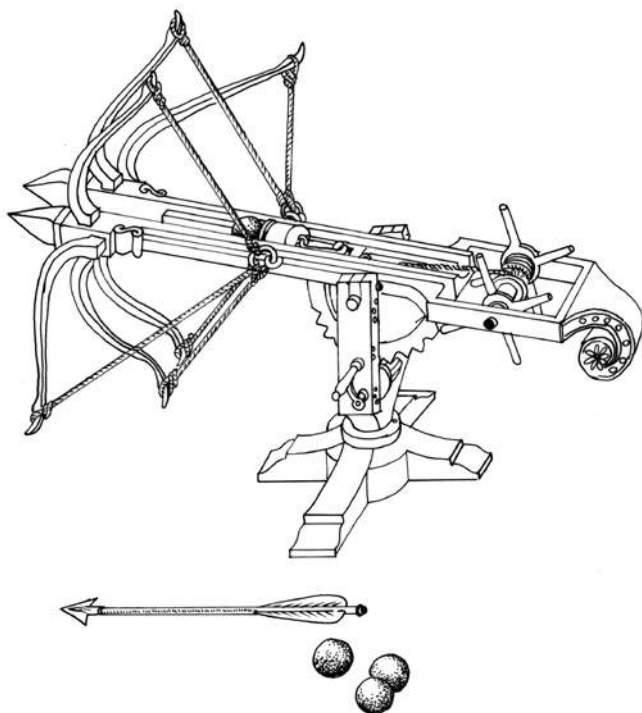
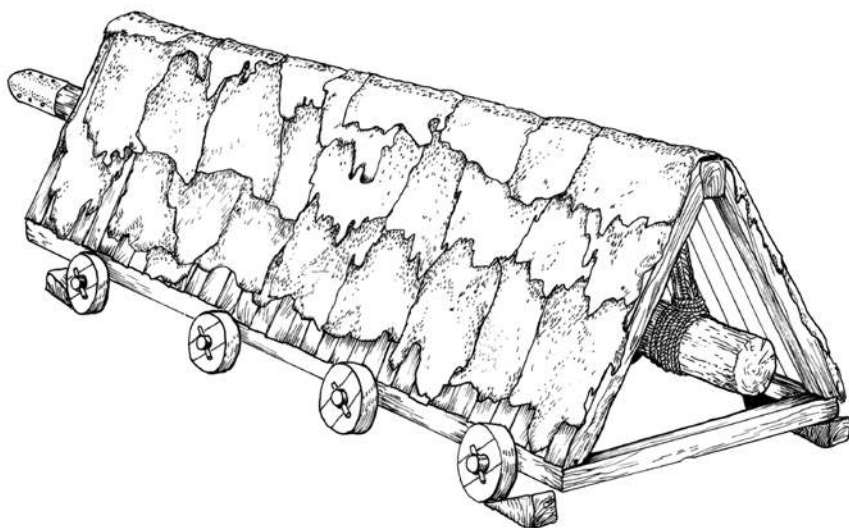
Fig. 2. Grosso proietto in pietra di forma sferica con superficie bocciardata.

Altri 8, lavorati in forma sferica e con superficie bocciardata, presentano misure a partire dai 165 mm del più piccolo (che conserva metà porzione) ad un massimo di 190 mm del più grande; un solo pezzo misura 250 mm, mentre l'unico proietto in ferro ha il calibro di 140 mm. Tutti recano una caratteristica base piatta, compreso quest'ultimo esemplare.
È probabile che i pezzi più grandi venissero scagliati con l'ausilio di macchine da getto, infatti non tanto le dimensioni, quanto la loro lavorazione sommaria, farebbe propendere questo impiego. Tuttavia c'è da rilevare che la presenza di proietti bocciardati potrebbe ricondurre ad un originario munizionamento per bombarda. Si potrebbe perciò avanzare anche l'ipotesi che i pezzi di questo gruppo, non siano mai stati completamente terminati.
L'adozione di macchine c.d. ossidionali, risale a tempi piuttosto antichi. Già greci e romani e in seguito i bizantini, si distinsero nell'allestire e perfezionare congegni e strumenti con cui lanciare massi, dardi e miscele incendiare.[1]
In età feudale gli stessi marchingegni furono ancora utilizzati soprattutto nelle fasi di attacco e di difesa di città e castelli.[2]
Alle macchine funzionanti a flessione e a torsione, il medioevo avrebbe affiancato la novità delle artiglierie che si avvalevano di un contrappeso e il cui perfezionamento si protrasse anche dopo l'introduzione delle armi da fuoco. Il vantaggio rispetto ai sistemi precedenti è che la loro gittata curva, risultava maggiore se paragonata al lancio teso degli strumenti neurobalistici di antica tradizione.[3]

Fig. 3. Proietto in pietra di forma sferica e dalla superficie bocciardata.

Dei diversi modelli esistenti sappiamo poco sul loro impiego e sulle caratteristiche di funzionamento, infatti le opere di poliorcetica del tempo o l'iconografia che li rappresenta spesso non sono sufficienti a definire tali aspetti.
Tra le macchine più note figura certamente il trabucco: un'invenzione francese che ricorda una sorta di grande fionda. L'apparecchio era caratterizzato da un braccio oscillante che fornito di sacca dove alloggiare il proietto, si spostava in un piano verticale sotto l'azione di uno o più contrappesi.[4] il marchingegno compare in numerose opere come ad esempio nel "*Bellifortis*" scritto da Konrad Kyeser (1366 – dopo il 1405) o nell'altrettanto celebre "*De re militari*" di Roberto Valturio, che fu consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta tra il 1446 ed 1455.[5]
Il trabucco, di semplice concezione, avrebbe richiesto per il suo apprestamento e il suo impiego l'ausilio di personale qualificato.[6] Se l'ingombro della macchina poteva raggiungere, come sembra, dimensioni ragguardevoli, si sarebbero potuti scagliare proietti anche di decine di chili a una distanza di qualche centinaio di metri; le fonti in merito attestano la costruzione di esemplari in grado di gettarne pesanti addirittura fino a 500 Kg.[7]
Ugualmente diffuse si rivelarono altre macchine quali il mangano similmente approntato o la catapulta[8]; i nomi al riguardo abbondano nelle fonti e spesso gli autori che ne scrissero, utilizzano medesime voci per indicare apparecchi diversi, il che concorre a creare confusione sulla reale tipologia delle artiglierie.[9]
Oltre ai proietti in pietra, si potevano lanciare dei dardi o dei contenitori di miscele incendiarie; altre volte le cronache ricordano persino cadaveri di uomini e di animali che corrotti dalle malattie, venivano scaraventati all'interno delle mura per contagiarne i difensori.[10] Grandi balestre d'assedio atte al lancio sono documentate ancora in età moderna, come attestano gli scritti di Agostino Ramelli pubblicati nel 1588[11]; altre macchine furono ulteriormente perfezionate verso la fine del medioevo con l'adozione di accorgimenti e materiali più adeguati.
Gli strumenti ossidionali dovevano diroccare, rompere e fracassare gli apprestamenti difensivi, tuttavia il loro impiego sul campo poteva rivelarsi difficoltoso se il terreno rivelava asperità o altri ostacoli; qualora non collocati in postazioni fisse, eventuali manovre (ad esempio per aggiustarne il tiro) dovevano essere

effettuate su ruote; inoltre la limitata gittata richiedeva di avvicinarsi il più possibile ai bersagli prescelti.
Nel caso dell'ariete ad esempio, strumento atto ad abbattere porte o eventuali punti deboli delle fortificazioni, il personale comandato alla sua manovra doveva operare sotto la prevedibile reazione nemica. Dall'alto delle mura si lanciavano dardi, pietre, liquidi bollenti e tutto ciò che avrebbe potuto ostacolare gli assalitori. A contenere i temibili bombardamenti, si costruirono battifredi e mantelletti sotto cui sistemare gli armati che si appressavano alle mura o riparare i serventi alle artiglierie. Altre volte quando i profondi fossati che circondavano gli impianti difensivi dovevano essere superati, gli assedianti per portare i materiali necessari, operavano al coperto dei cosiddetti '*gatti*', sorta di veicoli chiusi che, robusti e pesanti, offrivano una certa protezione. [12]
Il principale materiale richiesto per l'assemblaggio delle macchine e degli strumenti ossidionali era il legno mentre le parti 'sensibili', in quanto sottoposte a forti attriti o sollecitazioni, erano di ferro. Il 'motore' invece, nei sistemi neurobalistici, era fornito principalmente da una matassa di corde di lino che opportunamente lavorato, poteva tollerare la serie di torsioni richieste per mettere in 'carica' l'organo di lancio. L'esempio più caratteristico di un'arma così composta è senza dubbio la catapulta, dove il proietto veniva alloggiato in un apposito cucchiaio ricavato all'estremità del braccio da getto; in altri esempi la macchina sfruttava anche la tensione di un arco per aumentare la torsione della matassa; di antica tradizione la catapulta era già conosciuta presso i romani.[13]
Non era semplice dirigere il colpo di una macchina con apprezzabile precisione, per cui il tiro veniva effettuato sull'intero obiettivo; resta il fatto che le conseguenze risultavano devastanti, soprattutto quando venivano scagliati proietti di grande peso.
Anche in documenti medievali friulani ricorrono citazioni relative all'uso di macchine ossidionali. Quale esempio un documento del 1332 ricorda le spese sostenute dal comune di Udine per la costruzione di una 'manganella'; probabilmente un mangano.[14] Tale voce è piuttosto generica nel senso che avrebbe potuto designare armi da getto dissimili, infatti diversi autori indicano indistintamente il mangano e il trabucco quali macchine funzionanti a contrappeso.[15] Altre notizie, di poco più antiche, risalgono al 1295, anno in cui un Da Camino, alla testa delle proprie truppe «*castra cum machinis et aliis aeduficiis expugnabant*».[16]
Gli eserciti medievali non contemplavano l'adozione di treni d'assedio, per cui l'allestimento di artiglierie ossidionali veniva effettuato anche al bisogno[17]; così qualora si fosse deciso di condurre i propri assalti con l'ausilio di tali mezzi, sarebbero stati assoldati validi artigiani specializzati, nonché reclutato tutto il personale necessario al trasporto.[18] La ferramenta e gli animali indispensabili al traino venivano reperiti, eventualmente, sul territorio interessato dalle operazioni; altri invece non escludono che i materiali occorrenti venissero trasportati già pronti per allestire la macchina.[19]
L'aspetto connesso al rifornimento bellico costituì un serio ostacolo allo sviluppo delle tecniche e degli accorgimenti necessari per un esercito marciante bisognevole di materiali e vettovaglie. Del problema se ne occuparono diversi autori proponendo, attraverso i propri scritti, soluzioni pertinenti e più adatte anche per organizzare e condurre una spedizione bellica. Così Marino Sanudo (detto Tor-

di migliore qualità.[27] Come effetto si abbassarono i rischi connessi alle esplosioni accidentali e si aumentò la gittata.
Inizialmente, accanto a piombo e ferro, ci si avvalse anche del materiale lapideo per fabbricare i proietti e il suo costo minore, se paragonato a quello dei metalli, ne favorì a lungo l'utilizzo.[28]
In un inventario del 1390 dove si annotano le suppellettili e le diverse armi esistenti nel castello di Gemona, appare significativa la presenza di sette bombarde, una delle quali poteva gettare addirittura «*uno impetu tres lapides*».[29] L'estensore del documento riporta anche il numero di trecento «*lapides rotundos*» che ne costituivano il munizionamento. Non mancano neppure «*duo vascula pulveris*» per produrre la carica; un martello forse anche utilizzato per bloccare il mascolo (?) e «*unum ferrum ad imponendum ignem in bombardi*», cioè una verga di ferro con la quale, una volta arroventata, si accendeva la carica per far sparare il pezzo.
Altrettanto eloquente è un inventario del castello di Osoppo che redatto nel 1412, cita in modo analogo: «*sex bombardas*» e «*una capsam salnitrii, duos saculos pulveris ad bombardas, unum starium sorferi*», praticamente delle bombarde, polvere pirica e due dei costituenti (salnitro e zolfo) necessari a comporre la miscela.[30]
Le attestazioni scritte sull'uso delle armi da fuoco diventano sempre più frequenti a partire dal tardo Trecento; non altrettanto consueti invece risultano i rinvenimenti di armi da fuoco o di proiettili, soprattutto se in pietra come nel caso. Tuttavia presso alcuni siti medievali friulani ne sono stati recuperati diversi esemplari, associati, in alcuni contesti a resti di armi difensive e numerose cuspidi per frecce e dardi.[31]
Sicuramente costituisce un proietto per 'cannone', l'unica palla di ferro della serie; esteriormente il reperto, anche se rugginoso, mostra una buona fattura indice di probabile fusione. Il calibro intorno ai 140 mm corrisponde pressappoco ad artiglierie già in uso agli inizi del XV secolo secondo uno specchio proposto dall'Angelucci.[32]
Per quanto concerne l'ambito cronologico degli altri esemplari difficili essere più precisi, anche per il lungo periodo 'di servizio' che si riscontra per tali armi. Resta il fatto che anche il contesto di rinvenimento riguarda uno tra i luoghi più significativi della storia del Friuli che fu coinvolto, sin dagli albori della suo passato, in numerosi fatti d'arme. Non va escluso perciò che i proietti di pietra appena sgrossati potrebbero risalire a periodi precedenti, nel qual caso il loro utilizzo sarebbe da associare ad antiche macchine da lancio.

Tav. 1. Macchina a contrappeso: il trabucco (ridisegnato da Gravet 1998, ill. F).

Tav. 2. Progetto per macchine ‘a molla’, da un disegno tratto dal Codice Atlantico di Leonardo da Vinci (ridisegnato da Gravet 1998, p. 50).

Tav. 3. Figura di una balestra ossidionale, ispirata a un disegno dell'opera del Ramelli, 1588.

Tav. 4. Ariete con copertura di protezione (ridisegnato da GRAVET 1998, ill. E).

NOTE

1 Russo, Russo 2011.
2 Cecchini 1997, pp. 73 e 74.
3 Bovio 1999, p. 110-111.
4 Hall 1993, p. 737.
5 Gille 1993, pp. 638-673,
6 Contamine 1986, Hall 1993, pp. 737.
7 Bovio 1999, pp. 111-112.
8 Che alcuni autori indicano come petriera, v. Musciarelli 1978, alla voce; il petriere era anche una sorta di mortaio che lanciava proiettili di pietra, Musciarelli 1978, alla voce.
9 Todaro 2003, p. 65.
10 Contamine 1986, p. 153.
11 Ramelli nella sua opera "*Le diverse et artificiose machine*" illustra e descrive i principali marchingegni conosciuti al tempo, tra i quali compaiono diverse artiglierie per impiego bellico, Hall 1993, p. 737.
12 I '*gatti*' sono indicati anche dalle voci: testuggine o '*vinea*' Hogg 1982, pp. 34-35.
13 Hall 1993, pp. 736–737. Arma simile era l'onagro.
14 Bianchi 1844-45, vol. II, p. 579, n° 735, il documento citato reca la data del 7 giugno 1332,
15 Hogg 1982, pp. 36-37.
16 Citato in Meranghini 1969, nota 11, pp. 34 e 35.
17 Hall 1993, PP. 738-739
18 Rolland, Druene, Devantour 1965, pp. 258–269.
19 Hall 1993, p. 738.
20 Hall 1993, pp. 736.
21 Hogg 1982, pp. 96–109.
22 Chase 2009, p. 109; Calamandrei 2003, pp. 13-18.
23 Tra gli esemplari più antichi vanno ricordate 4 bombardelle, fuse in bronzo, conservate rispettivamente nei Musei di Stoccolma, Norimberga e Berna, v. Morin 1982, nn. 1-2-3-4.
24 Grion 1899, p. 53; Leicht 1914, pp. 95 e 96.
25 Leicht 1914, pp. 95 e 96. Altri invece la ritengono inattendibile, Morin 1982, p. 17.
26 Bovio 1995, p. 112; Calamandrei 2003, p. 13.
27 Morin 1982, pp. 16–19.
28 Cecchini 1997, p. 90.
29 Di Prampero 1913, pp. 135 e 136.
30 Di Prampero 1913, pp. 135 e 136.
31 Nel castello della Motta, presso Savorgnano al Torre, sono state recuperate 62 palle di pietra, di cui 6 frammentate e altre 10 non finite, i calibri rilevati sono compresi da un minimo di 50 mm ad un massimo di 260 mm., Vignola 2003, p. 188; due proietti in pietra dal calibro rispettivo di 50 mm del più piccolo e di 158 mm del più grande, provengono dagli scavi del castello di Solimbergo presso Sequals (PN) su cui Gremese 1999, p. 70.
32 Angelucci 1869, v. pp. 78-79.

BiBliografia

ANGELUCCI 1869 — A. ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane,* vol. I, parte I, Torino, (ristampa anastatica Graz, 1972).

BOVIO 1999 — O. BOVIO, *Dalla catapulta al missile. Un'evoluzione di venticinque secoli,* in *Col ferro col fuoco robe di artiglieria nella cittadella di Torino*, Catalogo della Mostra, Milano.

CALAMANDREI 2003 — C. CALAMANDREI, *Meccanismi di accensione, storia illustrata dell'acciarino dal serpentino alla retrocarica*, Firenze.

CASSI RAMELLI 1996 — A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati, trenta secoli di architettura militare*, Martina Franca (TA).

CECCHINI 1997 — E. CECCHINI, *Tecnologia e arte militare*, Roma.

CHASE 2009 — K. CHASE, *Armi da fuoco, una storia globale fino al 1700*. Bologna.

CONTAMINE 1986 — P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna.

DI PRAMPERO 1913 — G. DI PRAMPERO, *Inventario degli oggetti esistenti nel castello di Gemona (1390), Inventario del castello di Osoppo (1412)*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", IX, pp. 133-135.

GILLE 1993 — B. GILLE, *Macchine,* in C. SINGER, E. J. HOLMYARD, A. R. HALL, T. I. WILLIAMS (a cura di), *Storia della tecnologia*, Torino, vol. II, tomo II, pp. 638-673.

GRAVET 1998 — C. GRAVET, *La guerra d'assedio nel Medioevo*, Madrid.

GREMESE 1999 — L. GREMESE, *Note su alcuni elementi d'armamento basso medievale proveniente dagli scavi di Solimbergo*, in M. BON, P. DALLA BONA, L. GREMESE, T. PERFETTI, F. PIUZZI, M. MAZZEI, *Il castello di Shönberg (Solimbergo) – Indagini storiche e ricerche archeologiche (1997 - 1998)*, Sequals (PN), pp.

GRION 1899 — G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899.

HALL 1993 — A. R. HALL, *Tecnologia militare,* in C. SINGER, E. J. HOLMYARD, A. R. HALL, T. I. WILLIAMS (a cura di), *Storia della tecnologia*, Torino, vol. II, tomo I, pp. 719-729, 734-737.

HOGG I. 1982 — I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara.

LEICHT 1914 — P. S. LEICHT, *Le bocche da fuoco all'assalto di Cividale nel 1331*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", X, pp. 95-96.

MASINI, ROTASSO 1987 — S. MASINI, G.R. ROTASSO, *Le armi individuali dal'500 ad oggi*, Milano.

MERANGHINI U. 1969 — U. MERANGHINI, *Nozione del combattente nelle antiche istituzioni del Friuli,* in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLIX, pp. 13-70.

MORIN 1982 — M. MORIN, *Armi antiche*, Milano.

ROLLAND, DRUENE, DEVANTOUR 1965 — J. F. ROLLAND, B. DRUENE, P. DEVANTOUR, *Uomini di Guerra e strategia medievale,* in *Armi, e Eserciti nella Storia Universale, Tardo Medioevo – Antichità, Età feudale, 1300 a.C.-1300 d.C., da Ramsete a Ghengis Khan, Epoca della lancia e della dell'arco*, Torino, vol. I., pp. 256-269.

RUSSO, RUSSO 2011 — F. RUSSO, F. RUSSO, *Macchine da guerra nell'antichità* in Civiltà (del rinascimento) dossier, La storia, i protagonisti, i grandi temi, le innovazioni, n. Agosto 2011.

TODARO 2003 — G. TODARO, *Macchine d'assedio medievali, le tecniche, le tattiche e gli strumenti d'assedio*, Latina.

VIGNOLA 2003 — M. VIGNOLA, *Armi e armamento*, in F. PIUZZI (a cura di), *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, Firenze, pp. 182-199.

Riassunto
Nel presente contributo vengono illustrate alcune considerazioni relative alla serie di proietti, (tutti in pietra, un solo esemplare di ferro), presente nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Cividale. Non sono noti documenti relativi al contesto di rinvenimento dei pezzi ma è probabile,che siano stati rinvenuti nella città o nel territorio adiacente; il materiale lapideo che li contraddistingue proviene da affioramenti locali. Gli esemplari di pietra, lavorati in forme circolari e parte bocciardati, venivano utilizzati per il tiro con le bombarde; in modo analogo anche l'unico proietto in ferro costituiva il munizionamento per un antico "cannone". Invece i pezzi rimanenti (tutti in pietra), il cui calibro può raggiungere anche i 400 mm, potrebbero essere stati utilizzati con delle macchine da lancio. Nel corso del medioevo l'adozione di tali marchingegni era piuttosto diffuso e si protrasse anche ben dopo l'introduzione delle armi da fuoco.

Ermanno A. Arslan

I PRIMI DECENNI DI PRESENZA DEI LONGOBARDI IN ITALIA: LA DOCUMENTAZIONE NUMISMATICA

Il tema di questo contributo è l'analisi delle forme di produzione e di circolazione del complesso del circolante di derivazione o di imitazione o di contraffazione, tra terzo quarto del VI secolo e inizio del VII, nella fase storica di conquista e di occupazione, di sedentarizzazione progressiva e di inizio di integrazione della prima generazione longobarda.
Premessa necessaria per affrontarlo appare il riconoscimento della funzione centrale, sia in età tardo romana che successivamente, in ambito barbarico e protobizantino, del Solido in oro di tradizione costantiniana, materializzazione della 'moneta virtuale' di riferimento, con una definizione che reputo più precisa, per questa fase storica, di quella di 'moneta di conto'.[1]
Tale funzione si definisce e si esplica con un processo che si sviluppa su tempi lunghi, con la progressiva differenziazione del modello economico e di circolazione monetaria tra occidente[2] e oriente, già sensibile nel corso del V secolo, specie per l'argento e il rame. Già nel corso del V secolo si ebbe una contrazione, in parte dell'occidente, nell'uso della moneta in rame, che può essere ascritta alla crisi economica del ceto sociale inferiore, soprattutto urbano, con una progressiva paralisi dei meccanismi di scambio commerciale ai livelli più bassi, nel contesto di una frammentazione del territorio imperiale occidentale, precedentemente rappresentante un grande 'mercato comune'. Tale processo, con un esito finale a carattere autarchico, portò ad una profonda modifica anche nello stile di vita delle comunità, che progressivamente si ruralizzarono, con sempre minore necessità di moneta spicciola. Si ebbe invece una resistenza nella domanda di beni di lusso, che caratterizzò anche successivamente le nuove classi dirigenti germaniche di VI-VII secolo, con la presenza – nelle tombe privilegiate – di gioielli, bacili copti, armi da parata, ecc. Beni che nel quotidiano dovevano articolarsi ancor più con stoffe, pellicce, schiavi, preziosi di ogni genere, moneta in oro e argento tesaurizzata.[3] Un impressionante documento di ciò si ebbe nelle tomba di Childerico a Tournais.[4] Si individuano così consumi indubbiamente elitari, che richiedevano un uso esclusivo della moneta in oro, quando la moneta stessa in oro non era l'oggetto stesso della domanda.
Anche se non sembrano toccati gli aspetti pondometrici delle emissioni, si constata, negli esiti di VI e VII secolo, una progressiva definizione della circolazione

in oriente in termini bimetallici AV-AE e dell'occidente in termini bimetallici AV-AR. Le aree europee coinvolte in Europa continentale dagli insediamenti germanici sembrano infatti avviarsi ad un modello di circolazione con forte presenza dell'argento, che veniva ovunque monetato. Tale evoluzione non ha però uno sviluppo lineare: il sistema trimetallico, AV-AR-AE, sembra infatti riproposto con notevole intenzionalità nel regno ostrogoto[5], al quale forse si deve attribuire la riforma delle emissioni in rame, accettata anche in oriente con Anastasio, con la stabilizzazione del peso del cd. *Nummus* e con la proposta di suoi multipli, fino al *Follis* da 40 *Nummi*.
In questa fase l'emissione della moneta in oro nel regno ostrogoto, con Solidi, Semissi, Tremissi, si configura come ufficiale, autorizzata da accordi internazionali di delega. Si tratta quindi di moneta imperiale bizantina, per la quale, nell'oro, si aveva obbligatoriamente la coincidenza pratica della moneta reale e della moneta virtuale. Tale moneta aurea godeva del diritto della libera circolazione nel territorio, che effettivamente o formalmente era dell'Impero. Quindi anche nella *pars occidentalis*. Ciò mentre, nel corso del V-VI secolo, l'impossibilità del controllo delle politiche di emissione nei regni romano barbarici transalpini, con una apertura, più o meno sensibile della forbice tra valore intrinseco e valore nominale, aveva determinato l'adozione di una legislazione di protezione della circolazione, sia nell'impero bizantino che nei regni transalpini stessi.[6] Tale percorso non sembra coinvolgere il regno ostrogoto: moneta bizantina e moneta ostrogota aurea mostrano di circolare liberamente nei due territori, anche se la documentazione appare più ricca per la moneta bizantina in occidente che per quella occidentale in oriente. È quanto possiamo verificare con la *Constitutio Pragmatica* di Giustiniano del 554[7], che ribadiva la validità dei provvedimenti della precedente amministrazione gota, ad eccezione di quelli di Baduela, compresi ovviamente quelli relativi alle emissioni monetarie.[8]

Nel corso della prima metà del VI secolo la stabilità del Solido bizantino non sembra mai minacciata, mentre si registra una sensibile variabilità ponderale per la moneta in argento e in rame.[9] Tali fenomeni di fluttuazione si devono certo attribuire all'andamento dei prezzi dei due metalli, non coincidente in oriente ed occidente, in due mercati certo poco comunicanti.
Appare significativo come in questa fase non si registri una circolazione evidente (o meglio, sensibile) della moneta ostrogota argentea e in rame in ambito bizantino e di quella bizantina nel territorio del regno ostrogoto. La rara documentazione superstite di emissione ufficiale (Cividale, Canton Ticino ecc.)[10] appare penetrata dopo la fine della guerra greco-gotica.
La moneta transalpina, dei regni romano-barbarici, che episodicamente era riuscita a penetrare in Italia (Sovana)[11] nella seconda metà del V secolo, non è mai presente nei complessi associati di età ostrogota.
In questa fase di prima metà di VI secolo si ha un sensibile sviluppo delle pratiche di contraffazione della moneta, in tutti i metalli, nell'Europa transalpina[12], mentre sembrerebbe di cogliere un regresso di tale pratica in Italia.[13]
L'esito della guerra greco-gotica (553 d.C.) e gli eventi successivi (la guerra greco-franca sul territorio italiano, con il tentativo di *Butilinus* e di *Leutari*, e la discesa dei Longobardi nel 569), dopo un periodo con confini indefiniti e possibilità di scorri-

mento lungo l'intera penisola, lasciarono un'Italia divisa in due distinti ambiti territoriali. Quando le frontiere si consolidarono, un ampio territorio rimaneva bizantino: la romana *Regio* VIII, che venne parzialmente conquistata da Agilulfo solo alla fine del VI secolo, il corridoio verso Roma, con il Lazio e la costa della Campania, la Liguria (conquistata da Rothari solo 643), parte del Veneto (con Oderzo-*Opitergium*, occupata solo alla metà del VII secolo[14]), parte dell'Apulia, il Bruzio e la Sicilia. Il resto dell'Italia, con gran parte dell'Italia Transpadana, la Toscana, parte delle Marche, l'Abruzzo, il Molise, gran parte della Campania, della Lucania, della Puglia e della Calabria, era controllato dai Longobardi.
In questi diversi ambiti, dopo la prima fase della presenza longobarda in Italia, si svilupparono dall'inizio del VII secolo forme di circolazione e di emissione monetaria molto differenziate, con confini, esterni ed interni, che furono invalicabili per lungo tempo, fino alla conquista carolingia.

Dopo la sconfitta dei Franchi e la discesa dei Longobardi
Nelle fasi immediatamente successive al 553 e al 554 (battaglia di Capua e sconfitta di Butilino e dei Franchi, ad opera di Narsete), la moneta ostrogota in argento e rame sembra scomparire dai ritrovamenti isolati e dai ripostigli in Italia, con rare eccezioni, legate certamente per qualche tempo alla resistenza di *enclaves* franco-ostrogote, come a Monte Barro.[15]
In questa primissima fase sembra verificarsi una diffusione molto sensibile della moneta bizantina, iniziata molto per tempo, già all'inizio della guerra greco-gotica, probabilmente per il finanziamento delle spese militari e poi per la ricostituzione dello stock monetario in Italia nei tre metalli. Appare plausibile che i Bizantini, nel corso della conquista dell'Italia, abbiano ritirato sistematicamente la moneta ostrogota, approvvigionando le aree sotto il loro controllo con moneta orientale e africana.[16] Ne è documento significativo il ripostiglio di Punta Scifo nel Bruzio, con Solidi giustinianei, tutti orientali e precedenti al 538.[17] Tra le specie monetarie importate si ebbe certamente moneta imperiale precedente, anche enea di V secolo, e vandala[18], che troviamo nei grandi ripostigli di *Minimi* di metà VI secolo.
L'occupazione longobarda creò una situazione molto diversa da quella che per pochissimi anni, tra 554 e 569, era stata nei programmi giustinianei, che miravano certamente ad una integrazione dell'Italia nel sistema di circolazione ed emissione imperiale complessivo, in diretta continuità con il mondo imperiale romano bizantino. Si voleva certo, ma non si poté, ricostituire una massa monetaria funzionale alla ripresa del sistema economico dopo la fine della guerra, con la produzione delle zecche italiane: erano attive le zecche di Roma, Ravenna, Napoli, forse Luni[19]. Seguirono nel tempo le zecche siciliane.[20]
La produzione bizantina era destinata anche alla distribuzione di moneta in Europa transalpina e nell'Italia già longobarda. Forse proprio per questo scopo venne data dall'inizio, e mantenuta successivamente fino alla fine del VI secolo, un'importanza all'argento maggiore rispetto a quanto avveniva in oriente.
L'invasione longobarda, e soprattutto l'iniziale scorrimento di Alboino da Nord a Sud lungo tutta la penisola, portò ad una situazione di anarchia monetaria nelle aree sfuggite al controllo bizantino, con situazioni specifiche che conviene analizzare, affrontando separatamente le problematiche relative ai tre metalli, che ebbero sviluppo fortemente differenziato.

La moneta in rame nella seconda metà del VI secolo

Ricordando come la moneta in bronzo fosse caratteristica delle culture urbane tardo-romane, fondamentale per le transazioni quotidiane minime, constatiamo come la sua presenza mostri di esaurirsi dopo la conquista longobarda, sia nel materiale tesaurizzato che in quello smarrito isolatamente. La circolazione enea ebbe però una probabile resistenza in ambiti limitati, forse attestandosi presso le strutture ecclesiastiche.

Ne è documento il ripostiglio di Brescello (RE), dell'ultimo quarto del VI secolo[21], che ci ha documentato emissioni di emergenza di monete enee di minuscole dimensioni (0,20-0,40 grammi), fortemente barbarizzate, con scarsissima mobilità e con una forte varietà tipologica, che difficilmente in circolazione superarono l'inizio del VII secolo, con lo stabilizzarsi del nuovo modello economico che escludeva l'uso dei nominali minori in bronzo.[22]

Successivamente la moneta in bronzo, e quella più antica di diametro corrispondente, come Denari o Antoniniani, continuò ad essere presente in ambito funerario, come pendente, montata su semplici collane o braccialetti, versione a buon mercato di gioielli ben più impegnativi con moneta in oro, vetro e pietre, certo come parte consueta nell'abbigliamento dei vivi e forse anche con significato di amuleto. Gli esemplari, quasi sempre forati[23], erano selezionati in base al diametro, che era quello dell'AE 3 di età imperiale. Sembrano escluse monete imperiali in bronzo più piccole (difficili da montare?) e più grandi (troppo pesanti?). Tutto ciò rientra nelle scelte 'della moda' o dei rituali funerari e non sembra confermare una regolare circolazione della moneta in rame con finalità economiche.[24]

Del tutto diversa è la situazione nei territori di cultura bizantina, nei quali la difficoltà di approvvigionamento faceva anche omologare alle monete bizantine in rame coeve gli AE 2 di IV secolo, come nel sito nella *Liguria Maritima* bizantina di S.Antonino di Perti.[25]

La moneta in argento nella seconda metà del VI secolo

La moneta in argento[26] appare molto importante nelle emissioni dei regni romano-barbarici che occupano progressivamente lo spazio imperiale in occidente, dove essa appare funzionale a una veloce circolazione, in parte sostitutiva a quella del rame, in un modello economico in evoluzione verso forme di economia medievale, basata sugli scambi mercantili in ambiente rurale.

L'argento era poco amato per la tesaurizzazione, che privilegiava l'oro, ed appare tipologicamente povero, in quanto considerato solo funzionale al commercio e non adatto alla comunicazione, anche perché circolante presso gruppi mercantili poco numerosi.

Significativa appare, sicuramente dalla fine del V secolo, l'emissione preferenziale di nominali sempre più piccoli e più agili in circolazione, fino a quelli che noi definiamo, in termini convenzionali[27], ottavo se non sedicesimo di Siliqua. Ciò sia in ambito romano imperiale, sicuramente alla fine del V secolo[28], che bizantino, che ostrogoto, che barbarico.

La consistente domanda di moneta in argento, in ambito sia longobardo che transalpino, venne soddisfatta con la prosecuzione della produzione ravennate, che perpetuò le precedenti tradizioni ostrogote, e con una produzione locale di imitazione, 'pseudomperiale', analoga a quella che vedremo di Tremissi in oro.

Le classi più esportate e poi imitate sono quelle con la croce latina in ghirlanda, per Giustiniano I e Giustino II: il quarto con le stelle[29]; l'ottavo senza.[30] Altri tipi, come i nominali, ufficiali o imitazione, con indicazione del valore[31] o di diversa tipologia[32] sembrano più rari e appaiono più comuni nell'Europa transalpina, nelle collezioni numismatiche, sul mercato e nei ritrovamenti.[33]
Se le imitazioni del tipo con la Croce in ghirlanda, molto comune in Italia, sono ben esemplificate dal complesso svizzero di Riaz[34], e da quelli del cosidetto rispostiglio 'dal Basso Lazio'[35] e di Masera[36], il sito urbano che in Italia ha restituito il quadro più completo di queste emissioni appare finora Cividale, con materiali tutti, parrebbe, da necropoli.[37]
Queste emissioni proponevano la medesima articolazione di quelle ravennati, con quarti e ottavi di siliqua, a nome di Giustiniano I e Giustino II o con leggende non fonetiche. Alcuni (fig. 1) sono stilisticamente vicini ad alcuni tipi di Tremissi, presenti nelle collane cividalesi, per i quali vedasi più avanti, da alcuni definiti come di 'area pannonica', forse non impropriamente.[38]

Fig. 1 a-b. Da Cividale, CALLEGHER 2001, n. 7.

Fig. 2 a-b. Da scavo a Brescia, *Capitolium*, 31.03.2010.

L'utilizzo appare quasi sempre funerario[39], con una continuità nell'evoluzione tipologica, che porta ad esemplari che sembrerebbero di transizione. In questo caso possiamo ammettere che vi sia stata una produzione di materiale argenteo, come di quello aureo, ad opera di *aurifices* locali, romanzi o adeguatisi alle tradizioni bizantine.[40]
È certo probabile, se non sicura, l'ipotesi che tali oggetti venissero intesi in termini di 'moneta', utilizzata come mezzo di scambio e quindi in termini economici, non sappiamo se primari o secondari rispetto a quelli magico-simbolico-funerari, forse anche presso la comunità longobarda[41], potenzialmente, se non effettivamente. Moneta che comunque era presente in Cividale, distinta dai nominali aurei e prodotta in quantitativi considerevoli. Non ho infatti registrato finora identità di conio, sicuro indizio di ridotti volumi di produzione, come invece è stato per i Tremissi barbarizzati delle medesime fasi.
Vedrei quindi questa produzione come cividalese[42], anche per l'importanza del centro in questa prima fase della vicenda longobarda in Italia, ma non escluderei assolutamente che vi fossero anche altri luoghi di produzione, alla luce delle differenze tipologiche e stilistiche già evidenti nel pur scarso materiale recuperato altrove, in Italia settentrionale.[43] Colgo l'occasione di questo contributo per segnalare un recentissimo ritrovamento bresciano, in una casa longobarda nell'area del *Capitolium*, di un cd. ¼ di *Siliqua* per Giustiniano, con *Chrismon* e due stelle in ghirlanda, barbarizzato (fig. 2 a-b).[44]

Successivamente, tra VI e VII secolo, la scomparsa di questi tipi argentei pare contestuale all'uscita di mercato dell'oro pseudomperiale, sostituiti da altri tipi monetari, con il monogramma del re al Rovescio, sia nel Nord, con la sequenza quasi completa dei re del VII secolo, fino a Pertarito, che nel Sud, nel ducato di Benevento, dove l'argento verrà emesso con carattere ancora pseudoimperiale, con il monogramma di Eraclio.[45] Non sembra esserci stata comunicazione tra i due ambiti di circolazione.

La moneta in oro nella seconda metà del VI secolo in Italia

Nei primi anni di presenza longobarda si ebbe un periodo che possiamo indicare come di 'anarchia monetaria', con possibilità di movimento di uomini e di moneta lungo tutta la penisola, se non di libero afflusso in Italia di moneta allogena, senza controlli alle frontiere o della massa circolante, con spostamento fisico della moneta anche su lunghe distanze e superando linee di confine, tra i territori longobardi e quelli bizantini, che pochi anni dopo divennero invalicabili.
Mentre i territori rimasti sotto sicuro controllo bizantino facevano registrare una resistenza nella cultura trimetallica tradizionale, con – parrebbe – una totale chiusura delle frontiere ancora sicure ai materiali non ufficiali prodotti nel resto dell'Italia e d'Europa, all'esterno – nel territorio controllato dai Longobardi - la moneta aurea bizantina (sia delle zecche italiane che orientali) appare muoversi con facilità. Ed è ben rappresentata nel ripostiglio misto, con monete uffciali e monete 'pseudoimperiali' associate, di Aldrans.[46]
A Casteltrosino (AP)[47] invece, nella necropoli longobarda, praticamente coeva ad Aldrans, la documentazione monetaria, tutta aurea, è compattamente bizantina e ostrogota.[48]
Ne consegue che il gruppo che utilizzava la necropoli non aveva recato con sé moneta aurea dal Nord (o che era preesistente *in loco*) e aveva difficoltà nell'approvvigionarsi di preziosi nel resto del territorio longobardo.[49]
In ambito bizantino, non sappiamo se in Italia o altrove, sembrerebbero infatti operanti officine per la produzione di gioielli che utilizzano monete e che alimentano una attiva esportazione, della quale abbiano eloquenti esempi nelle tombe privilegiate del Duomo di Colonia[50], dove l'utilizzo di monete tutte costantinopolitane indica chiaramente dove le collane venivano montate, per poi essere esportate presso i Franchi. Si tratta di una produzione di materiali di grande prestigio che i ritrovamenti di Cividale ci indicano essere stata intrapresa, in concorrenza con i bizantini, anche tra i Longobardi. Le collane di Cividale infatti utilizzavano monete tutte pseudoimperiali, che non circolavano nel territorio bizantino. Si trattava di *aurifices* longobardi o appartenenti alla comunità romanza locale? O transalpini? La risposta verrà da una globale valutazione dei prodotti di oreficeria nel mondo longobardo.

I Solidi 'pseudoimperiali' in Italia

Nell'Italia controllata dai Longobardi nel VI secolo la moneta aurea bizantina venne affiancata da prodotti locali e forse anche importati da Nord. I Tremissi sono discretamente numerosi nei medaglieri pubblici e sul mercato numismatico italiano.[51]
Più rari sono i Solidi, che elaboravano i prototipi delle emissioni ufficiali degli imperatori di seconda metà VI secolo, da Giustiniano a Maurizio Tiberio. Di norma erano abbastanza corretti per il peso e per la qualità del metallo.

La registrazione di alcune rare presenze nei Musei e il ritrovamento di Aldrans permettono di affermare che, contrariamente a quella che era finora opinione corrente, in questi ultimi decenni del VI secolo in Italia longobarda non solo circolavano Solidi bizantini, come già si sapeva, ma forse si emettevano anche Solidi 'pseudoimperiali'. Le ipotesi della provenienza dal Trentino del materiale di Aldrans (fig. 3 a-b)[52] ci permettono anche di ammettere, con prudenza, una possibile un'origine locale di alcuni dei pochi Solidi museizzati[53], pur senza provenienza sicura, anche se tutti, fortemente barbarizzati, sono tipologicamente incoerenti tra di loro o con la documentazione proposta già nel 1935 dal Werner.[54]

Fig. 3 a-b. Da Aldrans, Solido per Maurizio Tiberio, HAHN, LUEGMEYER 1992, n. 50.

Fig. 4 a-b. Cremona, Musei Civici, gr. 4, 38.

Fig. 5 a-b. Milano, Gab. Num., M.0.9.18340-B244.

Fig. 6 a-b. Torino, Musei, G-9967-22382.

Mi è possibile proporre tre esemplari. Il Solido di Cremona (gr. 4,38) è per Giustino I (fig. 4 a-b). Quello di Milano (n. inv. M.0.9.1840) (fig. 5 a-b) ha una leggenda fortemente stravolta che sembra riferirsi a Giustino II. Il Solido di Torino (G-9967-22382) (fig. 6 a-b), con una leggenda ridotta a una sequenza decorativa di segni non fonetici, appare il più interessante per le analogie con i Tremissi conservati nelle medesime collezioni, anch'essi purtroppo senza provenienza. Si tratta di indizi molto labili, ma, se collegati agli esemplari di Aldrans, segnalano almeno una possibile presenza del nominale in Italia, nei primi decenni dell'occupazione, con emissioni locali.
Anche in questo caso l'Italia nord-orientale appare la più generosa di indicazioni affidabili di ritrovamenti. Ricordo il solido 'barbarizzato' per Giustiniano della tomba 2 di San Mauro a Cividale[55] (fig. 7 a-b) o quello suberato segnalato ad Aquileia[56], o quello di Prepotto[57], o quello barbarizzato e di qualche anno più tardo di Focas a Palmbuel am Ampass[58], in Austria poco oltre il confine, o in Croazia l'esemplare giustinianeo, pure 'barbarizzato', più lontano, a Sisak.[59] Ma anche altri esemplari, insufficientemente descritti in letteratura, potrebbero appartenere alla classe.

Fig. 7 a-b. Da Cividale, San Mauro, t. 2, 001-23850.

I Tremissi 'pseudoimperiali' per Giustiniano I-Giustino II-Tiberio II Costantino e con leggenda non fonetica in italia

Per i Tremissi i tipi, con poche eccezioni[60], sono inizialmente quello della Vittoria con ghirlanda e globo crucigero, presente nelle emissioni di Giustiniano e Giustino II e in quelle ostrogote. In un secondo momento fu adottato, in determinate aree, il tipo di Tremisse con la Croce potenziata e la leggenda *victoriaavg*, emesso da Tiberio II (578-582) a Bisanzio (MIB II, 9), successivamente al tipo con la Vittoria (MIB II, 8), e a Ravenna (MIB II, 17). Con Maurizio Tiberio (582-602) il tipo di riferimento tornò ad essere la Vittoria, emessa sia a Roma che a Ravenna. Nelle fasi successive di emissione di monetazione longobarda pseudoimperiale, non trattate in questo contributo, dall'inizio del VII secolo, i due tipi coesistettero con Focas, mentre con Eraclio si ebbero solo Tremissi con la Croce.

Restano problematiche soprattutto alcune classi della primissima fase, soprattutto le emissioni che vedremo definite convenzionalmente come 'pannoniche', che sembrano avere avuto un'area di circolazione comprendente l'Italia nordorientale, il Veneto e soprattutto il Friuli. Con una copertura anche dei territoriali attualmente oltre confine ad oriente, nel VI secolo parte integrante del Ducato longobardo del Friuli.

Accanto ad esse si hanno materiali con caratteri talvolta fortemente barbarizzati e talvolta invece con una maggiore fedeltà ai prototipi, che sembrano costituire la massa circolante aurea caratteristica degli ultimi decenni del VI secolo nell'Italia longobarda, per la quale è possibile proporre una forte mobilità, in una specie di 'mercato comune' della moneta, che sembra presente con emissioni a carattere molto diverso nei vari luoghi. La mobilità di tale monetazione è ben indicata dai sette Tremissi per Giustiniano della collana della tomba 17 di Nocera Umbra[61] (fig. 26 a-b). I Tremissi, barbarizzati e con una elegante montatura, sono prodotti tutti con la stessa coppia di conii, che hanno battuto altri due esemplari, uno segnalato dal Werner nella Collezione Unger 1759[62] (fig. 27 a-b) e uno nel Gabinetto Numismatico di Brno[63] (fig. 28 a-b). I due esempi transalpini, da collezione, possono esser stati acquistati in Italia e possono solo indiziare quindi una compresenza di tali prodotti a Nord e a Sud delle Alpi. Significativa invece della mobilità di tali prodotti, sul territorio italiano, appare l'eccezionale coerenza stilistica con i Tremissi di Nocera Umbra di un Tremisse, proveniente da Mel, nel Bellunese[64] (fig. 25 a-b). Il Tremisse è prodotto da una diversa coppia di conii, *ad evidentiam* opera del medesimo incisore o nella medesima officina.

Non mi risulta che sia mai stata proposta la possibilità di forme di itineranza degli incisori di conii, che non si può escludere, specialisti nell'organizzare una officina monetaria, incaricati, anche da autorità diverse, di coprire un mercato che richiedeva comunque volumi ridotti di moneta, tali da non giustificare l'attivazione di una zecca stabile. La zecca centrale fu forse creata solo da Agilulfo, per i tipi a nome di Maurizio Tiberio[65], che sembrano aver sostituito in parte dell'Italia padana l'intera massa circolante. Fu stabilito anche un controllo delle emissioni, del quale abbiamo un esito nelle note frasi dell'Editto di Rothari.[66] Tali *magistri monetarii* avrebbero avuto una tradizione personale o di scuola nella realizzazione dei tipi, che avrebbero battuto in luoghi di volta in volta diversi. Ciò spiegherebbe la diversificazione stilistica dei materiali recuperati nei medesimi luoghi.
Come si è detto, la documentazione, che conviene proporre in un primo repertorio, è distribuita su una rete che copre gran parte dell'Italia centrale e settentrionale.
Il complesso più cospicuo è quello del Ripostiglio di Aldrans[67], trovato oltre lo spartiacque alpino, ma certamente dall'Italia proveniente. Oltre il confine orientale ed orientale si hanno certamente altre presenze, che suppongo cospicue, che non mi è stato possibile documentare in questa occasione. Per l'Istria croata e l'Istria slovena prevedo che i colleghi ivi operanti sapranno presentare complessivamente i dati in loro possesso sui ritrovamenti, integrandoli con il materiale museizzato.[68]
Registrando solo gli esemplari precedenti a Maurizio Tiberio, dall'ambito gallico e germanico giungono per ora poche segnalazioni, spesso insicure, con frequente errato riconoscimento del tipo e frequentemente senza immagini.[69]
Focalizzando le segnalazioni dal territorio longobardo vero e proprio, conviene elencare le presenze, dagli esemplari a nome di Giustiniano I a quelli a nome di Maurizio Tiberio, di tipo iniziale[70], regione italiana per regione.

Nel Friuli, rimandando a più avanti l'esame del ricco materiale di Cividale, con i Tremissi delle quattro collane note[71], e ricordando il già citato Tremisse di difficile collocazione per Giustino da San Pantaleone (*Repertorio* 2328), le indicazioni sono scarse per il VI secolo, infittendosi invece per il VII secolo. Ricordo ad Artegna un Tremisse a nome di Giustiniano (*Repertorio* 2260: potrebbe essere anche di Baduela); da San Pietro al Natisone (UD) un 'aureo' per Giustiniano non meglio specificato (*Repertorio* 2467); da Invillino (UD) due Tremissi per Giustiniano che parrebbero bizantini (*Repertorio* 2380).
Per il Veneto registro la 'moneta in oro' per Giustiniano di Ceneda (*Repertorio* 8860), che rimane incerta; la 'moneta in oro' di Lugo di Vicenza[72]; il Tremisse per Giustino II da Voltago 1865, del quale nulla di preciso forse sapremo mai (*Repertorio* 9590), che possiamo solo sospettare fosse 'barbarizzato'; il Tremisse barbarizzato dal territorio di Santorso (VI), indicato per Giustino I, che dovrebbe essere piuttosto per Giustino II (*Repertorio* 9310); i Tremissi per Giustino II da Alleghe (*Repertorio* 8630). Fondamentale invece appare la segnalazione del Tremisse 'barbarizzato' per Giustiniano I da Mel (*Repertorio* 9070), già citato.
In area appenninica emiliana longobarda si ha moneta in oro, in determinati casi chiaramente 'barbarizzata', come un Tremisse per Giustiniano a Neviano degli Arduini (PR) (*Repertorio* 1929); in altri casi incerta (quando non riprodotta), come nelle monete per Giustiniano 'dal territorio di Parma' (*Repertorio* 1935) e da Riolu-

nato (PR) (*Repertorio* 1993: potrebbe essere ostrogota). Risulta poco chiaro anche il complesso di Porretta Terme (BO), Pieve, dove nel XVIII sec. si recuperò un ripostiglio con una moneta in oro di un 'Tiberio' (Tiberio II o M.Tiberio?) e di un Giustino (meglio II che I) (*Repertorio* 1955). Nel Trentino ricordo un Tremisse per Giustino II, 'barbarizzato', a Fornace (TN) (*Repertorio* 8000).
Nell'attuale Lombardia e nel Canton Ticino si ha una situazione un po' più positiva, anche se molte delle segnalazioni non sono più verificabili ed erano in gran parte, quando non si è specificato diversamente, costituite da moneta bizantina ufficiale. Un Tremisse 'barbarizzato' per Giustiniano viene da Castelseprio (VA) (*Repertorio* 3610); un altro da Lugano (C.T) per Giustino I (?), 'barbarizzato', indicato in bibliografia come Franco o Alamanno (*Repertorio* 1580); un altro (bizantino?) per Giustiniano I era a Lenno (CO) (*Repertorio* 3720); un Tremisse per Giustiniano I era a Monte Barro (LC; barbarizzato?) (*Repertorio* 3840); un Tremisse di Giustiniano I era in una tomba 'barbarica' a Sala Comacina (CO), loc. Colombera, 1908 (*Repertorio* 3950); forse un ripostiglio con monete (Tremissi?) in oro di Giustiniano e Giustino II (bizantine?) era a San Colombano al Lambro, loc. Ciossone? (*Repertorio* 3970. Notizia sospetta). Di grande interesse, se longobardo, appare il Tremisse per Tiberio II trovato negli scavi del Battistero di San Giovanni a Milano, con al R/ la Croce (*Repertorio* 3770) (fig. 8 a-b).[73] Mi rimane però il dubbio che possa essere di emissione ufficiale, nonostante le anomalie nella leggenda.

Fig. 8 a-b. Da Milano, San Giovanni in Fonte, Tremisse per Tiberio II.

La situazione nell'attuale Piemonte appare molto incerta. Mancano infatti notizie affidabili di ritrovamenti di moneta aurea pseudo imperiale, o non sono stati registrati da chi scrive. Alcune segnalazioni sono sommarie, come quella di Arquata Scrivia di una moneta in oro di Anastasio e di 'monete longobarde' (*Repertorio* 4810). Citando solo gli esemplari per gli imperatori precedenti a Maurizio Tiberio, di un Tremisse 'longobardo' da Pollenzo si ha solo una segnalazione senza fotografie (*Repertorio* 4940). Poco si sa del Ripostiglio di Finero, di argenti, con oro per Anastasio, Giustino I e Giustiniano I, non verificabile se occultato in età già longobarda o precedente (*Repertorio* 4980)[74]; i materiali inediti di Torino, dove sono numerosi Tremissi 'barbarizzati' pseudoimperiali con leggenda non fonetica, per Giustiniano e Giustino II, con caratteristiche molto specifiche, sono senza provenienza.[75] Altri materiali, recentemente editi, di Cherasco[76], pure senza provenienza, propongono anche un Tremisse per Giustiniano (fig. 46 a-b).
In Abruzzo si segnala una moneta 'bizantina con la Vittoria' a Civitella del Tronto, San Lorenzo, 1859, che potrebbe essere pseudoimperiale (*Repertorio* 0060).
Dal Molise proviene da Morrone del Sannio (CB), S. Maria in Casalpiano, una

'probabile imitazione' di Tremisse per Giustino II (*Repertorio* 4670).[77]
In Toscana non sappiamo se il Tremisse per Giustiniano I a Borgo San Sepolcro (AR) fosse 'barbarizzato' (*Repertorio* 7610). Longobardo sicuramente invece era il Tremisse per Giustiniano, con Croce al R/ riprodotto a ricalco (con un altro di difficile lettura, forse per Eraclio), su una pagina delle settecentesche *Notti Coritane* (Repertorio 7848) (fig. 9).[78] Non era indicata una provenienza, ma i due esemplari non dovrebbero essere giunti da lontano, potrebbero rappresentare il residuo di un ripostiglio ed essere un primo documento delle emissioni locali, della Tuscia, della seconda metà degli inizi del VII sec. L'ipotesi naturalmente resterà tale se non giungeranno conferme da altri ritrovamenti affidabili.

Fig. 9. Cortona, foglio delle *Notti Coritane*, foto Vanni.

Fondamentali sono i ritrovamenti a Luni (SP), sbocco naturale della Lunigiana sul Tirreno, di decisiva importanza prima della conquista della Liguria con Rothari, in un contesto che sembra ben differenziato da quello della Tuscia[79]. A un Tremisse per Maurizio Tiberio, che potrebbe essere ufficiale, si è aggiunto recentemente, nell'Angolo del Foro[80], un ripostiglio costituito da un Tremissi per Giustiniano I/ Costantinopoli, un Tremisse per Giustiniano I 'barbarizzato', due Tremissi per Giustino II 'barbarizzati', due *Decanoummia* bizantini, una Tessera in osso, una lamina ripiegata.[81]

Circolazione ed emissione di Tremissi pseudoimperiali in Italia nel VI secolo: un tentativo di organizzazione dei dati.

Il quadro presentato dallo scarno elenco dei documenti in qualsiasi modo noti, pochi dei quali ho avuto la possibilità di esaminare direttamente, spesso, quando museizzati, privi di ogni indicazione di provenienza, raccolti in nuclei talvolta tipologicamente disomogenei, sembrerebbe dare un aiuto molto scarso per un tentativo di ricostruzione del sistema delle emissioni longobarde auree pseudoimperiali dalla conquista al regno di Autari (584-590) e al regno molto più lungo, e certo decisivo

per la riorganizzazione del potere regio centrale, di Agilulfo (590-615).
Quindi a nome di tre imperatori: Giustiniano I (527-565), già morto al momento della conquista, ma con una presenza imponente di moneta a suo nome sul mercato, emessa durante il suo lunghissimo regno e per il probabile afflusso sul teatro di guerra italiano di molta moneta in oro, Giustino II (565-578) e Tiberio Costantino (578-582). A questi va aggiunto, per una prima fase del suo regno, Maurizio Tiberio (582-602).[82]
Pure qualche ipotesi può essere fatta, attestandosi sui collegamenti stilistici tra esemplari con dati di provenienza affidabili ed esemplari che ne sono privi e su eventuali gruppi di emissioni omogenee, da riferire eventualmente a centri o ad aree di emissione probabili. Ciò evidentemente in termini preliminari, nella speranza che tale percorso venga sviluppato, da me o da altri, con nuovi apporti documentari e con critiche costruttive.

La classe cd. 'pannonica' e i tipi collegabili
I materiali di Cividale, prescindendo dalle loro associazioni nelle collane, propongono una classe, convenzionalmente definita 'pannonica', con cinque esemplari derivati dalla medesima coppia di conii, riuniti in bibliografia nella collana A, nn. 4-5-6-7-8 (in questo contributo il riferimento alle diverse collane cividalesi è puramente convenzionale)[83] (fig. 10 a-b). Un sesto esemplare è a Udine (fig. 11 a-b), senza indicazioni affidabili di provenienza, ma certo dal territorio, se non da Cividale stessa. Il tipo trova riferimenti molto precisi in esemplari definiti, dubitativamente, ad area alamannica in *MEC 1*, nn. 377-378 (e soprattutto n. 379). Pur con sensibili differenze (la direzione e il disegno della testa al D/, le pseudoleggende e altri particolari), i conii sembrano usciti dalla medesima scuola incisoria, sia pure in tempi diversi.

Fig. 10 a-b. Da Cividale, collana A. 5.

Fig. 11 a-b. Udine, Musei Civici, n. 1924.

Fig. 12 a-b. Da Cividale, collana A.10.

Una diversa coppia di conii produce altre due monete, pure utilizzate per una collana[84] (fig. 12 a-b), con un tipo molto diverso (ad esempio nelle ali del R/, che sono svasate e non puntinate), ma pur con molte analogie, nella riproduzione speculare del prototipo al R/ (con il globo crucigero a sinistra) e nello stile grafico (specie al D/, con testa a destra con forte naso ricurvo, capelli a palchi sovrapposti, ecc.), con la serie delle cinque sopra ricordate.
A queste invece più precisamente riporta il Tremisse n. 5 della collana C (fig. 13 a-b), con un R/ molto vicino, non più speculare ma con le caratteristiche ali 'puntinate' e con la linea curva naso-attaccatura dei capelli (a palchi molto pesanti) molto segnata e continua.
A questo Tipo si collega, nel R/, il noto Tremisse n. 1 della collana D (fig. 14 a-b), con il rapace. La figura della Vittoria appare costruita in termini identici, specie nelle ali (anche se nel Tremisse della collana D, hanno terminazione superiore a punta) e nelle vesti, con una gonna svasata inferiore e con una sopraveste corta. Nel D/ le differenze sono sensibili, anche prescindendo dall'eccezionale presenza della testa di uccello, ma la grafica delle pseudo leggende appare molto simile, con le caratteristiche *S,* le *D,* le *T* capovolte, il caratteristico **o** , con punto centrale.

Fig. 13 a-b. Da Cividale, collana D.5.   Fig. 14 a-b. Da Cividale, collana D.1.

Fig. 15 a-b. *MEC* 1, 299.

A questo ultimo Tremisse è collegabile l'esemplare MEC 1, 299 (fig. 15 a-b), indicato come 'longobardo a nome di Giustino II', specialmente nell'identica costruzione del R/, che sembra ispirato al medesimo prototipo. Il D/ invece fa registrare una sensibile discontinuità stilistica.
Altri due Tremissi, dalla collana C, n. 4 (fig. 16 a-b) e dalla collana D, n. 2 (fig. 17 a-b), il primo con sensibili analogie con il Tremisse con il rapace nel D/[85], fanno registrare molte analogie nella tipologia dei R/, specie nelle vesti e nelle ali.

Fig. 16 a-b. Da Cividale, collana C. 4.

Fig. 17 a-b. Da Cividale, collana D. 2.

Fig. 18 a-b. Da Cividale, collana A. 11.

A queste complessive serie mal si collega invece il Tremisse della collana A, n. 11 (fig. 18 a-b), per il quale non ho riconosciuto analogie con Tremissi pseudoimperiali recuperati o conservati in Italia, se non nell'uso di una pseudoleggenda. Tale presenza, sotto tanti aspetti anomala, potrebbe significare che nel luogo fisico nel quale vennero montate le collane, in Italia o transalpino, erano presenti materiali provenienti da diversi centri di produzione, all'interno di una rete distributiva che probabilmente copriva tutta l'Europa e dalla quale non possiamo escludere l'Italia, dove questi materiali possono essere stati anche prodotti, o – forse meglio – importati, probabilmente già montati a collana.

Tali prodotti si collegano ad una cultura figurativa a carattere 'germanico', ben riconoscibile nei prodotti sicuramente transalpini[86], con l'utilizzo della moneta anche per la proposta di contenuti a carattere mitico – religioso, come viene proposto dai due noti Tremissi di Cividale (fig. 14 a-b) e di Roma, Gabinetto Nazionale (fig. 19 a-b), con la testa di un rapace inserita nel tipo di D/.[87]

Fig. 19 a-b. Roma, Collezione Reale.

Sono certo, questi, da riconoscere come prodotti propri dei gruppi dispersi nell'ampio spazio centro-orientale germanico del *barbaricum*. Tra questi gli Alamanni, per alcuni tipi, molto ben caratterizzati, rimangono un'ipotesi autorevole, ma ancora da dimostrare. Non sono esclusi – naturalmente in una ipotesi pure da dimostrare – come gruppo che queste monete produceva, gli stessi Longobardi[88], in pannonia o in Italia. Monete che dovevano possedere una forte mobilità nello spazio, anche per le premesse giuridiche molto vaghe della loro emissione, che non le legava ad una realtà statuale ben determinata, e quindi per l'assenza pratica di una autorità di garanzia.[89]
La correttezza formale di queste 'monete', il fatto di essere piatte e rotonde, di avere pesi e contenuto metallico molto precisi non danno testimonianza certa di una loro predominante funzione 'economica', cioè che la loro produzione fosse finalizzata a una loro collocazione all'interno di una massa circolante di moneta funzionale a scambi commerciali, come è stato ipotizzato.[90]
Tale (relativa) fedeltà ai prototipi meglio si spiega con il sacrale rispetto per alcuni aspetti fisici e formali di oggetti con preponderanti funzioni non monetarie, sottolineate dalle frequenti eleganti montature e dall'applicazione di appiccagnoli e dall'utilizzo sistematico per gioielleria. Ciò non escludeva che i medesimi prodotti potessero venire agevolmente omologati al circolante ufficiale una volta presenti in aree a cultura monetaria 'economica'.

La classe cd. 'della Vittoria che avanza a destra con veste stilizzata tipo Cividale' e i tipi collegabili

Tali emissioni non esauriscono il quadro proposto dai materiali cividalesi. Tutti gli altri Tremissi restituiti dalle necropoli, con l'unica eccezione del Tremisse della collana D, n. 3, che appartiene ad altra sequenza tipologica, ben rappresentata altrove (cfr. avanti), si riferiscono per la tipologia del R/ a figurazioni di derivazione bizantina o ostrogota, con la Vittoria retrospicente che avanza verso destra, con una stella a destra, con leggende, al D/ e al R/, sempre abbastanza corrette.
Il gruppo più numeroso, con sei esemplari, tutti dalla medesima coppia di conii, corrisponde ai nn. 1, 2, 3 della collana A, ai nn. 1 e 2 della collana B, al n. 1 della collana C (fig. 20 a-b). Due Tremissi, i nn. 2 e 3 della collana C (sempre nell'uso convenzionale della distribuzione dei Tremissi nelle quattro collane in CALLEGHER 2001) (fig. 21 a-b) sono prodotti da una coppia di conii stilisticamente così vicina ai precedenti da sembrare prodotta dalla stessa mano, anche se le due serie non sono collegate in sequenza.

Fig. 20 a-b. Da Cividale, collana A. 3.

Fig. 21 a-b. Da Cividale, collana C. 3.

I busti dei D/ sono risolti disegnativamente, con tratti semplificati, con un allungamento verso l'alto, forse ispirandosi a ritratti monetali dei costantinidi. Analoga semplificazione è realizzata nei conii utilizzati per i R/: la Vittoria, resa con pochi semplici tratti, insiste su una gamba avanzando a destra, con l'altra arretrata. Indossa una semplicissima veste con una sopraveste. Le ali sono ridotte a due tratti per lato, quasi paralleli. Allo stesso schema, pur con qualche differenza, appartengono i tre Tremissi della collana della t. 51 della Collina di San Mauro[91] (fig. 22 a-b).

Fig. 22 a-b. Da Cividale, San Mauro, t. 51, 3.

Si tratta di prodotti a fusione[92], a matrice, da un originale il cui tipo risulta poco leggibile, per la deformazione del materiale plastico utilizzato per prendere le impronte (argilla?) e per la ripetizione dell'impressione con il R/, che provoca l'effetto di una doppia battitura. Lo schema è sempre quello della Vittoria che avanza verso destra, con particolare modificati, come la forma della croce, mentre è analoga la resa del busto al D/.
La resa del R/ dei tre pendagli monetiformi della t. 51 è richiamata dai tipi di due Tremissi, distinguibili tra loro solo per lievi differenze di incisione, ma prodotti nella medesima officina, se non dalla medesima mano, specie i R/. Si tratta del Tremisse per Giustiniano da San Mauro 1916[93] (fig. 23 a-b) e del Tremissi della t. 27[94] (fig. 24 a-b). Molti particolari del D/, come tutto il disegno del busto, con il panneggio e la fibula a disco, sono praticamente identici.

Fig. 23 a-b. Da Cividale, scavi 1916.

Fig. 24 a-b. Da Cividale, San Mauro, t. 27.

Forse la medesima officina aveva un più ampio mercato, come possiamo sospettare con un Tremisse sempre di Giustiniano, già citato, da Mel di Castelvint (BL) (fig. 25 a-b), uscito dalla medesima officina dei sette Tremissi di Nocera Umbra (fig. 26 a-b), a loro volta con identità di conii con un esemplare segnalato dal Werner nella Collezione Unger 1759 (fig. 27 a-b) e con uno nel Gabinetto Numismatico di Brno (cfr. sopra) (fig. 28 a-b).

Fig. 25 a-b. Mel, Belluno, Museo. Fig. 26 a-b. Da Nocera Umbra.

Fig. 27 a-b. Collezione Unger, da Werner 1935. Fig. 28 a-b. Brno.

Il Tremisse di Mel propone tipi apparentati a quelli di due coppie utilizzate per i Tremissi delle collane di Cividale A. 1-2-3, B. 1-2 e C. 1-2-3 (fig. 20 a-b; fig. 21 a-b). Soprattutto per il R/, con il medesimo schema e la medesima resa stilistica, fin nei particolari.
Si definisce così una rete di distribuzione dei prodotti, affidabile per quanto riguarda i ritrovamenti italiani (Cividale, Mel, Nocera Umbra), lungo la quale una sola officina, che penserei cividalese, distribuiva le sue monete. A meno che il gruppo longobardo di Nocera non fosse transitato per Cividale nella discesa verso Sud.

La classe cd. 'della Vittoria frontale con veste a campana semplificata, tipo Aldrans', e i tipi collegabili

Le emissioni auree sopra esaminate, a mio avviso sicuramente longobarde, già definite come 'di transizione' da Bruno Callegher [95], insieme con le emissioni cd. 'pannoniche', sembrano risolvere praticamente l'intera documentazione restituita da Cividale. Il tipo di R/ della 'Vittoria che avanza a destra' è presente però anche in altre aree, con prodotti da diverse officine, che vedremo più avanti.

Nessun contatto sembra invece esserci con il secondo nucleo fondamentale di moneta proto-longobarda noto, il ripostiglio di Aldrans, che viene riferito agli eventi del 591, a mio avviso correttamente[96], e che sembra proporre materiali di una zecca vicina (Trento?). Ma aveva anche drenato materiali circolanti nella pianura, bizantini e longobardi[97]. Forse evitando solo la zona cividalese.
Il complesso, che proponeva molta monetazione bizantina accanto ai Tremissi con la Vittoria e ai Tremissi con la Croce a nome di Tiberio Costantino, e ai materiali di Maurizio Tiberio (quindi oltre i limiti cronologici scelti per questo contributo), contava Tremissi barbarizzati sia con leggende corrette (fig. 29 a-b), che con leggende non fonetiche (fig. 30 a-b), con un progressivo stravolgimento del ritratto del D/ (fig. 31 a-b) e con una Vittoria frontale molto caratteristica, stilizzata e semplificata.

Fig. 29 a-b. Da Aldrans, per Giustino II, da HAHN, LUEGMEYER 1992, n. 44.

Fig. 30 a-b. Da Aldrans, per imperatore ill., da HAHN, LUEGMEYER 1992, n. 59.

Fig. 31 a-b. Da Aldrans, per Maurizio Tiberio, da HAHN, LUEGMEYER 1992, n. 53.

Fig. 32 a-b. Per Giustino II. Da Fornace (TN).

Fig. 33 a-b. Per Giustino II. Da Brescia, Musei Civici.

Fig. 34 a-b. Per Maurizio Tiberio. Da Parma, p.zza Cesare Battisti.

Motivo firma nella maggior parte dei R/ appare la veste a campana della Vittoria (fig. 29 b), resa con un tratto semplice (spesso sdoppiato), al centro della quale appare verticale ciò che sembra una gamba. La figura sviluppa un processo di deformazione, con la testa che si ingigantisce e con le spalle e le ali che si definiscono come una mezzaluna aperta verso l'alto (fig. 31 b). Il tipo, che sembra derivare da un prototipo già barbarico, che vedremo più avanti, di area lombardo-piemontese, con incisione molto più curata, appare presente nell'area, come a Fornace (TN)[98] (fig. 32 a-b), in un esemplare a nome di Giustino II e, più lontano, ma allo sbocco delle valli, a Brescia (però nella collezione museale) (fig. 33 a-b), dove è la sola testimonianza di moneta in oro longobarda, con un Tremisse per Giustino con caratteri specifici.
La Vittoria presenta, con un accenno di spostamento verso destra, una soluzione intermedia tra i tipi in movimento cividalesi e il tipo di Trento. Potrebbe indicare quindi l'affioramento di una classe bresciana di Tremissi.
Analogo problema si pone per un esemplare, a nome di Giustiniano, da Parma[99] (fig. 34 a-b), che riproduce molto fedelmente il disegno del Tremisse di Fornace. L'esemplare forse è anche da mettere in rapporto con un esemplare dal territorio, per Giustiniano, da Neviano degli Arduini[100] (fig. 35 a-b), ancor più fortemente stilizzato, ma con un D/ sensibilmente diverso. Forse è possibile individuare una produzione dell'area emiliana, con prototipi comuni sia alle produzioni immediatamente a Nord, a Trento, che allo sbocco naturale sul mare, a Luni. Che rimane però ancora poco chiara.

Fig. 35 a-b. Per Giustino. Da Neviano degli Arduini.

La classe cd. 'della Vittoria frontale con veste a campana a doppio tratto' e i tipi collegabili

In un contesto territoriale molto ampio, che copre praticamente tutta l'Italia settentrionale, si presenta, piuttosto frequente, uno schema tipologico di R/ collegabile con la classe precedente, caratterizzato dalla veste a campana resa con un tratto doppio. Il tipo è presente ad Aldrans (per Maurizio Tiberio[101]) (fig. 36 a-b), ma anche a Cividale, collana D, n. 3; fig. 37 a-b) e in una lunga serie di esemplari museizzati, che non sappiamo come valutare per le complesse vicende della formazione delle collezioni che li possiedono.
Ho in archivio le foto di cinque esemplari nelle collezioni torinesi (due per Giustiniano e tre per Giustino II) (fig. 38 a-b), una nella collezione del Museo Serpero di Monza (per Maurizio Tiberio) (fig. 39 a-b), tre al Fitzwilliam Museum[102] (fig. 40 a-b). Per nessuna, purtroppo, si hanno indicazioni di provenienza.

Fig. 36 a-b. Da Aldrans, da HAHN, LUEGMEYER 1992.

Fig. 37 a-b. Da Cividale, collana D. 3.

Fig. 38 a-b. Per Giustiniano, Torino, Byz. 17073 RT.

Fig. 39 a-b. Monza, Museo Serpero.

Fig. 40 a-b. *MEC* 1, 298.

La classe cd. 'della Vittoria che avanza a destra con veste stilizzata' tipo Castelseprio e i tipi collegabili

Il Tremisse scoperto negli scavi polacchi a Castelseprio[103] (fig. 41 a-b) non venne mai preso in considerazione come Longobardo, forse proprio per l'alta qualità del prodotto, che indica la presenza di maestri incisori di tradizione romanza. Il busto del D/ appare ispirato ai modelli tardo romani, con una leggenda epigraficamente ineccepibile e con il rispetto delle proporzioni anatomiche. Più stilizzata è la figura della Vittoria al R/, che avanza a destra, retrospicente, con la veste che si arriccia ai lati in modo caratteristico. Costante nel tipo è la resa del busto, già presente in altre classi, con quattro punti a rappresentare il seno.

Purtroppo il ritrovamento di Castelseprio rimane l'unico dato di provenienza affidabile per la classe, che finora è tutta a nome di Giustiniano. Troppo poco per individuare una zecca.

Fig. 41 a-b. Da Castelseprio.

Fig. 42 a-b. Torino, Byz. 20-115.

Fig. 43 a-b. Torino, Byz. 20-116.

Fig. 44 a-b. Milano, M.984.1.7.

Fig. 45 a-b. Bologna, MC, Palagi.

Fig. 46 a-b. Cherasco, da Callegher 2008, n. 175.

Altri due esemplari stilisticamente molto simili, della stessa officina o anche dello stesso incisore, sono a Torino (Byz. 20-115 e 116) (fig. 42 a-b; fig.43 a-b); uno è a Milano (M.984.1.7) (fig. 44 a-b), uno a Bologna[104] (fig. 45 a-b), nella Collezione Palagi, uno nella Collezione Adriani a Cherasco[105] (fig. 46 a-b), con un'incisione meno fine. È quindi necessario rinunciare ad un'ipotesi di individuazione di un'area precisa di produzione, che comunque potrebbe essere molto genericamente lombardo-piemontese, con contatti con lo spazio lunense, come vedremo.

La classe cd. 'della Vittoria che avanza a destra con veste stilizzata' tipo Luni e i tipi collegabili

A Luni, i Tremissi del ripostiglio dell'Angolo del Foro[106], due a nome di Giustiniano (fig. 47 a-b, fig. 48 a-b) e due a nome di Giustino II (fig. 49 a-b, fig. 50 a-b), hanno caratteristiche stilistiche in parte comuni, sia al D/ nel *ductus* epigrafico e

nella resa della testa e del busto (specie i nn. 2-3-4), che nella Vittoria del R/, che mostra contatti sia con i tipi con la veste a campana semplice e a doppio tatto, che con il tipo Castelseprio, cioè con la resa della veste a campana con due arricciamenti laterali. Le ali sono appuntite verso l'alto e inquadrano la figura in una specie di mandorla.
La figura appare però meno slanciata che a Castelseprio ed è come appesantita.

Fig. 47 a-b. Da Luni, Foro, n. 1.

Fig. 48 a-b. Da Luni, Foro, n. 2.

Fig. 49 a-b. Da Luni, Foro, n. 3.

Fig. 50 a-b. Da Luni, Foro, n. 4.

Si è tentati di riconoscervi una produzione lunense. Ma si tratta di un complesso associato, per il quale è necessario ammettere una forte mobilità, occultato in un centro commerciale marittimo. Ci si può quindi riferire, per l'individuazione della zecca anche a tutti i centri posti a nord di Luni e in primo luogo ai centri emiliani. Gli altri ritrovamenti sporadici a Luni[107] (fig. 51 a-b) non mostrano poi coerenza stilistica con le monete del ripostiglio. Tra questi è un Tremisse per Giustino II ribattuto su Anastasio, sul quale ritornerò (fig. 51 a-b).

Fig. 51 a-b. Da Luni, Inv. 3222.

Tipologie fortemente barbarizzate e/o di difficile sistemazione
Una serie abbastanza numerosa di Tremissi, tra i quali anche quello della Collezione Reale con il rapace al D/ (fig. 14 a-b), presenta una avanzata stilizzazione, con esiti sempre diversi e con scarsi collegamenti interni.
Non sarà errato riunirli in una classe generica di Tremissi longobardi di area padana di seconda metà VI secolo, in attesa di fortunati recuperi o di più approfondite analisi che ne permettano una più adeguata sistemazione.
Così resta sospeso il giudizio su un gruppo di Tremissi a Torino, per Giustiniano (17022 RT e Biz. 20.157) (fig. 52 a-b; fig. 53 a-b), per Giustino II (Byz. 164 e Byz. 21-14) (fig. 54 a-b; fig. 55 a-b) o non identificabili (Byz. 21982-9885) (fig. 56 a-b), che propongono tipologie che non trovano confronto altrove. Specie le ultime tre monete, con al R/ la Vittoria che assume un aspetto mostruoso, quasi da 'pipistrello'.
In altri casi, come in un Tremisse per Giustiniano sempre a Torino (Byz. 22006-9908), la bizzarria dell'interpretazione del tipo e la mancanza di confronti inducono quasi a pensare ad una falsificazione moderna (fig. 57 a-b).

Fig. 52 a-b. Torino, 17022 RT.

Fig. 53 a-b. Torino, Biz. 20-117.

Fig. 54 a-b. Torino, Biz. n. 164.

Si tratta sempre di esemplari museizzati, quasi sempre passati per il mercato e quindi senza alcuna indicazione per il ritrovamento. Accanto ad essi andrebbero proposte le centinaia di monete presenti nei Musei non esplorati, o nei cassetti che non si sono potuti aprire, o all'estero, che ha sistematicamente drenato i materiali provenienti dall'Italia senza ottenere le provenienze precise, o nel sommerso del mercato.
Un ultimo esemplare, invece con provenienza sicura da Luni, per Giustino II (fig. 58 a-b), con un D/ corretto e una curiosa interpretazione del R/, non collegabile ad alcuna

Fig. 55 a-b. Torino, Biz. 21-14.

Fig. 56 a-b. Torino, Biz. 21982-9885.

Fig. 57 a-b. Torino, Byz. 22006-9908.

Fig. 58 a-b. Da Luni, Inv. 3219.

delle tipologie sopra isolate, ci permette alcune osservazioni a carattere generale.
La moneta infatti è ribattuta su un Tremisse per Anastasio, forse ufficiale. I nuovi conii sono stati collocati con cura, probabilmente usando le tenaglie, sulle due facce della moneta, e sono perfettamente centrati. Così le leggende inferiori del tipo si presentano come una corona intorno ai tipi, di diametro minore, della moneta barbarizzata per Giustino II.
A parte la curiosità dell'oggetto, è da chiedersi la ragione della riconiazione con i tipi di una moneta da un prototipo non proprio su una moneta pure non propria, emessa per una autorità emittente sempre non propria. Quasi che la riconiazione avesse un valore giuridico anche per i Longobardi, per immettere in circolazione una moneta che aveva il medesimo valore prima della riconiazione.
A meno che tra i Longobardi una moneta imperiale, di peso e metallo regolari, per Anastasio, Imperatore bizantino, non fosse di libera circolazione con un suo

successore, Giustino II, se non riconiandola con un tipo pseudoimperiale.
Vi sono certo aspetti giuridici della circolazione in età barbarica che poco conosciamo e che attendono chiarimenti. Tra questi anche la ragione dell'assenza delle monete auree sia imperiali che pseudoimperiali a nome di Giustiniano e degli imperatori a lui precedenti nel ripostiglio di Aldrans.

Verso il VII secolo

Le complesse, che so non conclusive, considerazioni finora sviluppate sulle vicende monetarie di un periodo abbastanza breve, dal 568-569 al 590 circa, non possono essere sintetizzate in poche righe. I Longobardi irruppero in un territorio che ancora non aveva avuto il tempo di consolidarsi in un sistema economico-monetario funzionante.
Pur provenendo da un mondo in parte indifferente alla cultura monetaria, almeno quale era propria del mondo bizantino, si mossero in un contesto romanzo nel quale alcuni aspetti di necessaria monetizzazione dei rapporti commerciali ancora restavano validi.
Nell'iniziale indifferenza degli occupanti quindi si creò in Italia un 'mercato comune' della moneta, nel quale si muovevano materiali, nei tre metalli, delle età precedenti, materiali prodotti dai bizantini per i mercati germanici, materiali prodotti dalle comunità romanze al di fuori di qualsiasi politica di controllo. Molto per tempo, probabilmente nel periodo dell'interregno, in assenza di qualsiasi controllo centrale, le strutture ducali nelle quali il mondo longobardo era frammentato, tollerarono o promossero l'emissione di moneta, in oro e argento, con tipi pseudoimperiali, a nome di Giustiniano I, Giustino II, Tiberio Costantino e anche di Maurizio Tiberio all'inizio del suo regno.
In questa fase certo furono attivi nell'emissione di moneta anche territori, come la Tuscia e i Ducati di Spoleto e Benevento, che non hanno finora restituito documenti monetari significativi per questo breve periodo, di poco più di 20 anni.
Fu con Agilulfo[108] che, nel quadro di una generale riorganizzazione del Regno, vennero poste sotto controllo l'emissione e la circolazione della moneta.[109] La moneta pseudoimperiale di VI secolo non sembra più essere presente infatti nella massa circolante nella parte di Regno controllata da *Ticinum* dall'inizio del VII secolo.
La produzione di moneta venne unificata, sottraendola probabilmente alle autorità locali, e le frontiere vennero chiuse alla moneta allogena, che all'ingresso veniva fusa, o riconiata, come già si tendeva a fare precedentemente, e come forse fu il caso proprio dell'esemplare lunense sopra decritto. Scomparso il Solido, la moneta in oro del Regno fu il Tremisse con la Vittoria crucigera, nel tipo per Maurizio Tiberio, immobilizzato fino a Cunicpert.
Anche la moneta pseudoimperiale in argento venne sostituita dalle emissioni reali con il monogramma del re e il nome dell'imperatore, che esaurirono la propria funzione forse con la riforma di Cunicpert.
Il VII secolo è però ancora più complesso. La moneta reale a nome di Maurizio Tiberio non riuscì infatti ad imporsi nei ducati orientali, che continuarono ad emettere moneta in oro a nome degli imperatori successivi a Maurizio Tiberio. Particolarmente ricche furono le emissioni pseudoimperiali a nome di Eraclio. Vennero emessi Tremissi a suo nome con il tipo della Vittoria, di cui abbiamo

splendido esempio nell'esemplare di Riva del Garda[110] (fig. 59 a-b). Forse anche l'esemplare suberato, inedito, di Sirmione, San Pietro in Mavino 2006 (fig. 60 a-b), appartiene a questa classe.[111] Con Eraclio il tipo di R/ predominante diviene però quello con la Croce, che già era stato presente con i Tremissi pseudoimperiali di Aldrans per Tiberio Costantino.
Le emissioni reali in oro sono così assenti nella Padania orientale, così come nella Tuscia e nel Ducato di Benevento.
Forse furono decisive l'azione espansiva di Rothari e soprattutto l'azione riorganizzatrice di Grimoaldo per giungere ad una unificazione del mercato monetario nel Nord. Restarono però estranee la Tuscia, con consolidate forme di autonomia che portarono già dall'epoca di Cunicpert ad emissioni nei fatti 'municipali', e i territori meridionali, costretti ad adottare modelli economico-monetari diversi dalla loro chiusura nel territorio di Bisanzio.
Per una definitiva unificazione del sistema monetario del Regno e della Tuscia (sempre con l'esclusione di Benevento) si dovette attendere l'adozione, per tutto il territorio del Regno, dello stellato con Desiderio.
Ciò alle soglie del tramonto del potere autonomo longobardo, in attesa dell'arrivo di Carlo, re dei Franchi, con il quale iniziò un'altra storia.

Fig. 59 a-b. Da Riva, Set. IX, vano A, US 906-172.

Fig. 60 a-b. Da Sirmione, St. 148643.

Quasi tutti i contributi a stampa citati di Ermanno A. Arslan sono disponibili, in formato PDF, nel sito ***www.ermannoarslan.eu***, ad eccezione del Repertorio 2005, da richiedere al CISAM di Spoleto, ***www.cisam.org***. Gli aggiornamenti del Repertorio sono consultabili su ***www.ermannoarslan.eu.***

NOTE

1 In questa sede, e per questo periodo storico, con il termine di 'moneta virtuale', correttamente si indica l'unità di valore astratta ed immutabile, che veniva proposta dall'Imperatore (e solo da lui) come realtà fisica, il Solido in oro, immobile nel tempo come peso e qualità del metallo, apparentemente indipendente dall'evoluzione dei costi e dei valori che si definivano nel mondo della produzione e degli scambi. Con il termine 'moneta di conto' (Saccocci 2008) si indica – sempre a mio avviso – sostanzialmente un espediente contabile, utile a chi 'conteggia', cioè per l'utente della moneta. Appare ovvio che la moneta virtuale è destinata a proporsi naturalmente come 'moneta di conto'.

2 In questa fase, di V secolo, con ancora una formale unità dell'Impero, sembrano definirsi dei confini tra l'ambito orientale e quello occidentale che sembrano anticipare sviluppi successivi. Ciò soprattutto in Italia dove, in base alla mappatura e alla valutazione quantitativa dei ritrovamenti, sembrerebbe possibile individuare una progressiva collocazione nel modello economico orientale di parte dell'Italia centromeridionale (con Roma e il Bruzio), con l'area veneta, gravitante sull'Adriatico settentrionale. Ciò si traduceva, per il circolante in rame, in una penetrazione di emissioni orientali, rare invece già dall'inizio del V secolo nell'Italia centro-occidentale, dove si registra una forte contrazione dei materiali di 'ritrovamento isolato', indicatore questo di una rallentamento e di una rarefazione della circolazione della fascia inferiore, in rame, del massa monetaria.

3 E quindi ritirata dalla circolazione ed immobilizzata.

4 Perin, Kazanski 1997: completa descrizione e bibl. Vi erano 200 monete in argento e 100 Solidi in oro (tra Teodosio II e Zenone: 14 sono descritte, con 12 da Costantinopoli, una da Thessalonica e una da Ravenna). Vi era anche moneta in rame di IV sec.

5 Arslan 2001 b.

6 Arslan 2009 a.

7 Giustiniano, *Appendix Costitutionum,* VII, 1 e 5.

8 Molinari 2004, p. 204.

9 Cfr. per il rame le medie del conservato, da Anastasio a Eraclio, in Morrisson 1970, pp. 61. Le indicazioni sono risultate affidabili, con scarti minimi, ampliando la popolazione dei campioni statistici.

10 Cfr. *Repertorio, passim*.

11 Materiale tolosano e/o transalpino è presente, con 10 esemplari su 498, (il 2%) nel ripostiglio di Sovana (GR) (catalogo in stampa presso il *CISAM* di Spoleto, con saggi di autori vari: *Alla fine dell'impero,* c.s.).

12 Per l'ambito franco-merovingio ottima esemplificazione in Gilles 1997, con registrazione delle zecche e dei monetieri che emettono Tremissi pseudoimperiali: i materiali sono per lo più ad utilizzo funerario e non sappiamo quale funzione avessero in una ipotetica circolazione monetaria a carattere economico. Sempre indispensabile Werner 1935. Per la diffusione dei materiali ostrogoti e bizantini oltralpe cfr. Werner 1961; Arslan 1997.

13 La presenza di materiale contraffatto nei grandi ripostigli di *Minimi* dispersi in Italia centro-meridionale poco dopo la metà del VI secolo sembra trascurabile, anche se questi complessi andrebbero tutti sistematicamente rivisti. Cfr. *Repertorio, passim*. Ancora utile Arslan 1983, anche se chi scrive, sempre attribuendo la dispersione dei ripostigli ad eventi bellici connessi alla guerra greco-gotica, sposta oggi la data di tali eventi da quella della battaglia dei monti Lattari (553, sconfitta di Theia) a quella di Capua (554, sconfitta dei Franchi di *Butilinus*): Arslan 2011 a, p. 312.

14 Ottimo quadro dei ritrovamenti tracciato da Callegher (*RMRVe*, II, 2).

15 Arslan 1991. Nel sito fortificato, che successivamente viene occupato dai Longobardi, non si hanno monete bizantine. Non sembrerebbe quindi che vi sia stata una resistenza bizantina dopo il 568, come invece fu per l'enclave lariana controllata dai bizantini di Francione fino al 584, che aveva come centro l'Isola Comacina ma doveva controllare anche altri capisaldi, come Griante (cfr. ripostiglio di Solidi bizantini fino al Giustino II; *Repertorio* 3690) e Laino Castello (con recupero di monetazione ostrogota: *Repertorio* 3705, *Aggiornamenti*).

16 Una interessante indicazione è in Procopio, *La guerra gotica,* II. 2, con la narrazione dell'organizzazione della scorta, consistente in 100 uomini di valore, per il trasporto del denaro portato da Eulalio dall'oriente a Roma, assediata dai Goti, e dei duri scontri sostenuti per introdurre la somma, evidentemente cospicua, nella città. Non inserisco tra le specie monetarie fatte affluire dai bizantini in Italia dopo il 536 la moneta bronzo imperiale di I-III secolo con il valore in nummi graffito *LXXXIII* e *XLII* (*MEC 1*, 1986, nn. 66-91; Rovelli 1986 [1989], p. 58, n. 78; Gambacorta 2010, con lo *status quae-*

stionis. Ora SACCOCCI 2010, pp. 35-36, con una datazione all'età di Giustino II), che in passato (ARSLAN 1989, pp. 56-57, ARSLAN 1991, pp. 128-129) reputavo moneta di emergenza bizantina, allineata al sistema dei nominali di tradizione vandala, emessa immediatamente dopo la riconquista dell'Africa, alternativa ai nominali bronzei vandali. La tariffazione di tali nominali imperiali, dovrebbe essere più antica, in epoca vicina alla loro uscita completa di mercato, avvenuta in età gallienica. Quindi negli ultimi decenni del III secolo. Ipotesi per ora indimostrabile archeologicamente.

17 *Repertorio* 0320.

18 Una moneta argentea vandala è anche nel ripostiglio di Farneta (AR). *Repertorio* 7670.

19 Per l'ipotesi di una zecca 'tirrenico-settentrionale' bizantina cfr. ARSLAN 2001 a, p. 242 ss.

20 MORRISSON 1998.

21 L'esistenza di tali classi era stata segnalata in ARSLAN 2002. Per il ripostiglio di Brescello cfr. ARSLAN 2011 c. Le scansioni di tutte le monete di Brescello sono presenti (scaricabili) nel sito ***www.museobiassono.it***.

22 Sporadiche segnalazioni potrebbero riferirsi a presenze umane non locali, forse mercantili. A Verona, nel cortile del Tribunale, erano un ½ *Follis* di VII-VIII secolo e un *Follis* di Giustiniano II/Siracusa (*Repertorio* 9490). Ricordo anche la presenza di moneta bizantina in bronzo nell'attuale Canton Ticino: Lugano (C.T.), Convento dei Frati Cappuccini. *Decanoummion* di M. Tiberio/Cartagine (587-588 o 602; gr. 4,41; *MIB* II, n. 126) (*Repertorio* 1585, *Aggiornamenti*) e a Castel San Pietro *Follis* AE Giustiniano I/Nicomedia (*Repertorio* 1530).

23 La moneta-gioiello in oro è invece spesso montata, anche lussuosamente, in cornici decorate.

24 *Contra* SACCOCCI 2005, p. 1039, relativamente alla 'massiccia sopravvivenza di moneta tardo-romana' in età longobarda, dimostrazione della resistenza di una cultura monetaria sofisticata, relativa ai 'piccoli scambi', protrattasi nel tempo. La presenza di moneta enea in un complesso associato con moneta in oro, quale il ripostiglio dell'angolo del Foro a Luni (PARODI 2010), si può giustificare con l'effettivo significato, anche come elemento decorativo o amuleto, della moneta, senza documentarne una possibile circolazione con potere liberatorio. Nel corredo di Sant'Albano Stura (*Repertorio* 5087-X), con un argento di Grimoaldo e una o più monete in rame tardo romane, si ha uno dei tanti casi di presenza in contesto funerario.

25 ARSLAN 2001 a, pp. 241-242.

26 Sull'importanza delle emissioni e della circolazione in argento nella parte occidentale dell'Impero nel IV e V secolo e sull'errata percezione che finora se ne è avuta nel mondo della ricerca cfr. ARSLAN, MORRISSON 2002, pp. 1284-1287 (Arslan).

27 Il termine Siliqua inteso come nominale per le monete in argento rappresenta una convenzione moderna, che in questa sede si adotta per comodità. Il termine era ponderale, e non monetario, ed era riferito all'oro e non all'argento, come 1/24 di solido (quindi come peso in oro): cfr. BEDA, *Etym*. XVI, 25,9: *vicesima quarta pars solidi est*. Per un esaustivo approfondimento del tema: CARLÀ 2009, pp. 69-71.

28 Un cd. Ottavo di Siliqua, per Anastasio, con monogramma speculare di Odoacre, segnalato in BRENOT 1997, pp. 55-59, datato al 491-493, zecca di Ravenna (?). È il tipo segnalato dal de Lagoy a Saint-Rémy de Provence (DE LAGOY 1843, pl. 1.3; BRENOT, CALLU 1978, p. 54, n. 2: pesa gr. 0,16); LAFAURIE, PILET-LEMIÈRE 2003, 13.100.1.4; ARSLAN 2011 b, p. 368. Esiste un falso del Cigoi, che riproduce (BRUNETTI 1966, n. 461), come ½ Siliqua, l'esemplare del de Lagoy.

29 MIB I, 78 per Giustiniano. MIB II, 41 per Giustino II.

30 MIB I, 79-82 per Giustiniano. MIB II, 42 per Giustino II.

31 Con al rovescio CN (250 Nummi, in *MIB* = ½ Siliqua), PKε (125 nummi, in *MIB* = ¼ Siliqua), PK (120 Nummi: quindi equivalente a tre *Folles*).

32 Ad esempio la ½ Siliqua *MIB* 77 (*Chrismon* a X) e *MIB* 80 (Croce latina su globo), per Giustiniano. Per Giustino II tipi *MIB* 35-40.

33 Cfr. però a Castel San Pietro (C.T.), Chiesa Rossa, 1987. Moneta bizantina: 120 Nummi AR Giustiniano I/Ravenna (MORRISSON 1970, tav. 20, n. 15, p. 117, nn.14-18; 76) (Repertorio n. 1530).

34 MARTIN 1980.

35 *Repertorio* 2810. PICOZZI 1972.

36 *Repertorio* 5010.

37 Ottimamente studiati da Bruno Callegher (CALLEGHER 2001) ed esaminati successivamente anche da chi scrive (ARSLAN 2010).

38 Segnalazione dei materiali e discussione del tema in WERNER 1935; Per le ipotesi sulla provenienza cfr. BÓNA 1976, p. 64 e fig. 80; KOCH 1980; ARSLAN 1990, p. 166, IV.11: visti come 'pannonici', con elenco presenze; CALLEGHER 2001, p. 683 ss.; cfr. ora ARSLAN 2010, p. 198.

39 Evidentemente tale classe di materiali non appare molto amata per la tesaurizzazione. Fa eccezione

il ripostiglio di Masera (*Repertorio* 5010), del quale purtroppo si sa molto poco, il cui occultamento potrebbe essere collocato nel regno di Giustino II.

40 Per l'oro tale materiale sembra affiancarsi, a prodotti così vicini ai prototipi ravennati ufficiali da far pensare a produzioni bizantine destinate al mercato longobardo: ARSLAN 1978, nn. 1-3; *MEC* 1, n. 298; ARSLAN 1990, p. 166, IV. 13: «da zecche italiane di tradizione bizantina»; ARSLAN 2005 a, p. 220, ARSLAN 2010, p. 190.

41 Mi allineo quindi alle posizioni di CALLEGHER 2008, p. 66, che riconosce una funzione 'economica' alla circolazione cividalese in età longobarda.

42 L'ipotesi dell'attività di un zecca longobarda cividalese (o comunque nel ducato del Friuli) per l'argento mi sembrava affiorare con chiarezza in CALLEGHER 2001, specie a p. 688, del quale è corretto anche condividere i dubbi contestualmente espressi e successivamente ribaditi (CALLEGHER 2008, p. 72, nota 20). Non si può che lodare il ricercatore che si muove in termini di necessaria prudenza. Pure l'ipotesi della emissione a Cividale di 'moneta' in argento longobarda, in quanto ben giustificata dal Callegher, mi appare sostanzialmente valida, pur necessitando, come tutte le ipotesi di lavoro, di ulteriori approfondimenti e conferme.

43 Per la moneta altomedievale nel Trentino-Alto Adige cfr. *Repertorio*, nn. 7910-8295 (con *Aggiornamenti*). Per il ripostiglio di Masera: *Repertorio* 5010. Per Bellinzona: *Repertorio* 1520. Per Collegno: *Repertorio* 4955.

44 Scavi 2010. Ringrazio la collega Filli Rossi per avermi affidato il riconoscimento e lo studio del ritrovamento.

45 Ma il tema esula dall'assunto di questo contributo. Cfr. comunque per una presentazione riassuntiva di tale problematica: ARSLAN 2011 a, pp. 325-327.

46 HAHN, LUEGMAYER 1992: Il complesso, con 7 Solidi e 79 Tremissi, occultato intorno al 590, aveva Solidi e Tremissi bizantini di emissione ufficiale (Tremissi di Giustino II, Tiberio II, Maurizio Tiberio; Solidi di Maurizio Tiberio), emessi nelle zecche di Costantinopoli, Roma e Ravenna, associati a Solidi e Tremissi pseudoimperiali (Tremissi imitati da Giustino II, Tiberio II, Maurizio Tiberio; Solidi imitati da Tiberio II e Maurizio Tiberio). L'assenza di moneta di Giustiniano, sia ufficiale che imitata, sta forse ad indicare che il nucleo era stato raccolto nel territorio del Regno longobardo dove la massa monetaria disponibile era stata ricostituita soprattutto a partire dal regno di Giustino II. Risultano assenti i Tremissi 'reali' per Maurizio Tiberio di I tipo (ARSLAN 1978, nn. 4-12).

47 *Repertorio* 4370.

48 Giustiniano autorizza la circolazione della moneta aurea ostrogota emessa da Teodorico e dai membri della sua famiglia, chiaramente in base alla delega, che non era stata concessa ai re ostrogoti estranei alla famiglia degli Amali. Con la *Constitutio Pragmatica* di Giustiniano del 554 (Giustiniano, *Appendix Costitutionum,* VII, 1 e 5, ed. C.G. Kroll) vengono mantenuti i provvedimenti della precedente amministrazione gota ad eccezione di quelli di Baduela. Cfr. MOLINARI 2004, p. 204.

49 Posto che non avesse con i bizantini rapporti che noi non conosciamo, ad esempio come mercenari. Ipotesi che mi sembra non sia mai stata formulata e che comunque non sono in grado di dimostrare.

50 HAUSER 1997, pp. 438-447, 932 -933; MÜLLER-WILLE 1997, pp. 206-221, con bibl. precedente; *FMRD,* VI, 1, 1001, 5/1-5.

51 Esso è poco presente in bibliografia, per le obiettive difficoltà che si incontrano nella classificazione e per la mancanza di griglie catalogiche adeguate. Le classi cosiddette pseudoimperiali vengono infatti quasi integralmente ignorate nella manualistica recente sui Longobardi. Per il passato la pur fondamentale opera del BERNAREGGI 1983, p. 155, ancor oggi testo base per la classificazione, inizia la trattazione con la «Monetazione anonima di imitazione bizantina», citando come prototipi Tremissi di Giustino II e Maurizio Tiberio e riproducendo esemplari solo di quest'ultimo. Fa eccezione il *MEC* 1 di Philip Grierson e Mark Blackbourn che propone una prima sequenza di tipi, insufficiente però per il riconoscimento soprattutto delle aree di produzione: *MEC* 1, nn. 298-306, per la *Lombardy*, e nn. 307-317, per la *Tuscany,* ora in parte (nn. 313 e 317) spostati a Benevento (ARSLAN 1999; ARSLAN 2003 a; ARSLAN 2004).

52 HAHN, LUEGMAYER 1992.

53 Anche se non lo si può escludere, appare difficile che gli esemplari in Italia possano essere stati acquistati all'estero in età moderna.

54 WERNER 1935, nn. 7, 9, 28, 29, 61, 175, da diverse località in Germania.

55 Necropoli di San Mauro, t. 2 (AHUMADA SILVA 2010, p. 22). *Repertorio* 2305.

56 La moneta, un Solido suberato per Giustiniano, è esposta in Museo, con il n. 3561. La suberatura indica il possesso di tecnologie piuttosto sofisticate, praticate in un'officina bene organizzata.

57 *Repertorio* 2425. Solido per Giustiniano I, esposto nel Museo Nazionale di Cividale (2007), con provenienza da Prepotto, San Pantaleone.

58 Rizzolli 2005, p. 291: Solido per Focas forse barbarizzato. Si ha anche un Tremissi con leggenda barbarizzata di tipo Longobardo.
59 Mirnik, Semrov 1997-1998, n. 856, Solido barbarizzato a nome di Giustiniano; n. 857, Tremisse barbarizzato a nome di Giustiniano.
60 Nel Ripostiglio di Aldrans si hanno Tremissi che propongono al R/ la croce su gradini: Hahn, Luegmeyer 1992, nn. 78 e 79, per Giustino II e con pseudoleggenda. Chiaramente il prototipo è il Solido di Tiberio II, presente nel ripostiglio, del quale si ha anche un'imitazione nel n. 50, presente nel ripostiglio.
61 *Repertorio* 8320. Cfr. Arslan 2010, p. 192, con in nota 201 bibliografia essenziale.
62 Werner 1935, p. 132, n.197.
63 Arslan 2010, p. 193.
64 *Repertorio* 9070.
65 Tipi 'Maurizio Tiberio I e II', come individuati e descritti già in Arslan 1978, nn. 4-21, che individuo come 'monetazione reale' unificata.
66 Roth. 242, in *Leggi* 2005.
67 Cfr. nota 46.
68 Ho registrato segnalazioni importanti già in Mirnik, Semrov 1997-1998 e in Demo 1994.
69 Così in Lafaurie e Pilet, Lemière 2003, 67.382.1 (Quatzenheim, arr. Strasbourg-Campagne, cant. Truchtersheim, Bas-Rhin: Tremissi di tipo Longobardo "tipo Cividale" con Vittoria); *ibidem*, 11.393.1.5-6 (Tourouzelle, arr. Narbonne, cant. Lézignan-Corbières, Aude: due Tremissi con Vittoria, imitazioni [*type Lombard*], che non sembrano longobardi a che scrive); Fischer 2004, con qualche dato da verificare; Hahn 2000, p. 59, n. 11 e Rizzolli 2005, p. 290: Tremisse a nome di Giustiniano I, barbarizzato, a Lavant, loc. Kirchbichl, Lienz (A), indicato come protolongobardo; Rizzolli 2005, p. 288: Tremisse con leggenda barbarizzata di tipo longobardo.
70 Cioè escludendo i tipi "Maurizio Tiberio I e II", (cfr. nota 65).
71 *Repertorio* 2300, 2305, 2310, 2320, 2325, ma specie Arslan 2010.
72 *Repertorio* 9040.
73 N. inv. M.1996.7.1; St. 113571-D-bis.
74 Si hanno 4 Solidi, 8 Tremissi, ca. 250 argenti, con gioielli. Potrebbe essere un occultamento di emergenza, da collegare alle vicende del 569-570.
75 La documentazione, incompleta, proposta in questo contributo con mie fotografie, è stata raccolta negli anni '80, quando le collezioni non erano state ancora divise, grazie all'aiuto generoso di Anna Serena Fava. Molti dati quindi sono incompleti, specie per la numerazione inventariale.
76 Callegher 2008, n. 175, considera possibile ma non dimostrabile una provenienza dal territorio.
77 Indicato come di tipo Wroth 1908, p. 77, Pl. XI, 5.
78 Vanni 2009, p. 132, n. 80. Appare facile il riferimento a *MEC* 1, nn. 307-310, che confermerebbe l'intuizione di Philip Grierson.
79 Per i ritrovamenti a Luni cfr. *Repertorio* 3380-3388, con un quadro molto confuso. I ritrovamenti sono stati segnalati a varie riprese senza indicare la 'storia bibliografica' di ciascun esemplare, che risulta quindi citato più volte. Manca un repertorio sistematico del materiale esistente.
80 *Repertorio* 3383-V.
81 *Repertorio* 3383-V. Scavi 1990-2009. Parodi 2010, pp. 59-68.
82 In questo contributo le emissioni a nome di Maurizio Tiberio non sono state prese in esame, se non per alcuni esemplari della fase iniziale. Ciò per la necessità di perimetrare la tematica, anche se probabilmente si ebbero monete pseudoimperiali a nome di Maurizio Tiberio prima della riforma delle emissioni che dobbiamo ad Autari-Agilulfo (più probabilmente al secondo). Le monete a nome di Maurizio Tiberio, così come le poche note a nome di Focas (602-610), e le moltissime a nome di Eraclio verranno prese in considerazione in un futuro mio contributo in corso di stesura sull'emissione e la circolazione di moneta nell'Italia longobarda di VII secolo.
83 Le cinque monete sono riferite in Callegher 2001, Tav. III, alla collana A, nn. 4-5-6-7-8. Lo stesso Callegher 2008, nota 6 indica giustamente la parziale inattendibilità della ricostruzione delle collane cividalesi note, che è in parte casuale. In particolare è da rifiutare la ricostruzione della collana di Cella, perché le monete derivano da varie sepolture, come mi viene indicato dalla Direzione del Museo. In questo contributo, che non è finalizzato alla ricostruzione delle associazioni e della struttura dei corredi e nel quale non è essenziale la collocazione delle monete nelle sequenze delle collane, ci si riferirà quindi sempre convenzionalmente alle ricostruzioni in Callegher 2001, Tav. III, che propongono la totalità del materiali in termini di facile citazione.
84 Callegher 2001, Tav. III, collana A, nn. 9-10.

85 Il n. 2 della collana D mostra una leggenda corretta al D/, proponendosi quindi forse come il prodotto più antico, o almeno il più vicino al prototipo, del gruppo.
86 Cfr. Werner 1935, *passim* e *MEC* 1, *passim*.
87 Werner 1973, per Cividale; Arslan 1992, p. 796, per l'esemplare romano, che ha indicato sul cartellino: «Trovata in Italia; Segre 1897»; Arslan 2010, p. 197. Per la Pardi 2003, pp. 11-12, il Tremisse di Cividale è prodotto transalpino. Esso appare stilisticamente isolato. Il riferimento a una dimensione mitico-sacrale nella figurazione al D/ può essere ammesso anche per officine distinte, in termini iconologici e non iconografici.
88 Appare quindi rischioso l'esame di questi prodotti muovendo dalle evidenze in Italia. Essi vanno analizzati nel più complesso quadro della produzione e circolazione monetaria nel resto dell'Europa del tempo, seguendo gli spunti di metodo già indicati in Werner 1935 e in *MEC* 1.
89 La garanzia era assicurata, come è avvenuto innumerevoli volte nella lunga storia della moneta, dalla sacralità dell'immagine dell'autorità emittente dei prototipi. Come è avvenuto in età moderna anche per i Talleri di Maria Teresa d'Austria nel Corno d'Africa.
90 Callegher 2008, p. 66: «i vari esemplari sono pur sempre delle monete, ossia prodotti con intenti prima di tutto economici».
91 Arslan 2010, p. 128 e *passim*.
92 In Arslan 2010 i tre Tremissi non vengono riconosciuti come prodotti a fusione. Non si tratta quindi di monete riutilizzate come vaghi di collana, ma di vaghi di collana monetiformi, con diverso significato molto indicativo, prodotti o acquistati dall'*aurifex* che fabbricava la collana.
93 Arslan 2010, p. 21 e *passim*.
94 Arslan 2010, p. 54 e *passim*.
95 Callegher 2008, p. 67.
96 Hahn 2000, p. 57: collegato alla pace del 591 del duca Evin di Trento e i Baiuvari (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 9-10; *ibidem*, IV,1).
97 Tale è anche l'opinione di Hahn 2000: su un totale di 95 monete, 42 sono bizantina, 45 di Trento (compresi due Solidi per Tiberio Costantino), 10 di Ticinum, 1 indefinita.
98 *Repertorio* 8000.
99 *Repertorio* 1935.
100 *Repertorio* 1929
101 Hahn, Luegmeyer 1992, con numerosi esemplari, alcuni molto barbarizzati.
102 *MEC* 1, nn. 298 (per Giustino II) e 301-302 (per Maurizio Tiberio).
103 *Repertorio* 3610. Venne attribuito dal Grierson ad 'area alamannica' (Dabrowska *et al.* 1978-1979, p. 118, nota 43, con l'opinione di Ph. Grierson).
104 Ringrazio la Direttrice Paola Giovetti, per avermi fatto accedere alle collezioni.
105 Callegher 2008, n. 175.
106 Parodi 2010. *Repertorio* 3383-V.
107 *Repertorio* 3388 (per Tremisse per Maurizio Tiberio); *Repertorio* 3386 (?).
108 Se è legittimo attribuire ad Autari l'inizio del processo di recupero del controllo regio sul Regno, reputo si debbano ad Agilulfo gli interventi, a carattere amministrativo, che possono aver riguardato la moneta.
109 Il tentativo di assumere il controllo delle emissioni e della circolazione della moneta aurea sul territori dell'Impero può essere legato all'afflusso alla corte regia di considerevoli somme in oro. Ricordo Accordo con Smaragdo del 605 con versamento di 12.000 Solidi annui in cambio della pace (Carile 1994, p. 199; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 32), o al versamento annuo, dal 593, di 36.000 Solidi da parte di Papa Gregorio ad Agilulfo, perché rispettasse Roma (Hahn, Luegmeyer 1992, pp. 38-39: con indicazione di numerosi episodi di tributo pagato in oro ai longobardi). L'oro veniva bloccato alle frontiere e probabilmente fuso. Sulla protezione delle emissioni locali nei regni romano-barbarici, e quindi probabilmente anche presso i Longobardi, cfr. Arslan 2009 a.
110 *Repertorio* 8055.
111 Nella tomba 59. Ringrazio la collega Isa Roffia per avermi segnalata la scoperta, che indica anche il possesso di tecnologie sofisticate per la suberatura e che quindi è stato prodotto in una zecca bene organizzata.

BiBliografia

AHUMADA SILVA 2010 — I. AHUMADA SILVA, *II. La necropoli longobarda. 1. Le tombe e i corredi,* in I. AHUMADA SILVA (a cura di), *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, pp. 21-174.

ARSLAN c.s. — E. A. ARSLAN (a cura di), *Alla fine dell'impero romano d'Occidente. Il ripostiglio di San Mamiliano a Sovana (GR). 498 solidi da Onorio a Romolo Augustolo*, c.s.

ARSLAN 1978 — E. A. ARSLAN, *Le Monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali, Catalogo delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano*, Milano.

ARSLAN 1983 — E. A. ARSLAN, *Goti, bizantini e vandali: a proposito di ripostigli enei di VI sec. in Italia centrale*, in "Quaderni Ticinesi. Numismatica e Antichità Classiche", XII, pp. 213-228.

ARSLAN 1989 — E. A. ARSLAN, *La Monetazione dei Goti*, in "Corsi di Antichità Ravennati e Bizantine", XXXVI, pp. 17-72.

ARSLAN 1990 — E. A. ARSLAN, *IV.b Le monete,* in G. C. MENIS (a cura di), *I Longobardi,* Catalogo della Mostra, Passariano - Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990, Milano, pp. 164-177.

ARSLAN 1991 — E. A. ARSLAN, *Monete,* in *Archeologia a Monte Barro, I, Il grande edificio e le torri*, Lecco, pp. 125-135.

ARSLAN 1992 — E. A. ARSLAN, *Emissioni monetarie e segni del potere,* in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Atti della XXXIX Settimana di studio del Centro Italiano Studi Alto Medioevo di Spoleto, 4-10 aprile 1991, Spoleto, pp. 791-854.

ARSLAN 1997 — E. A. ARSLAN, *La diffusione della moneta ostrogota in Europa,* in *Vortragszusammenfassungen, XII. Internationaler Numismatischer Kongress,* Berlin, pp. 11-13.

ARSLAN 1999 — E. A. ARSLAN, *Il ripostiglio di monete auree beneventane e bizantine "da Napoli 1896" nella collezione di Re Vittorio Emanuele III,* in *Festschrift für Katalin Bíró-Sey und István Gedai zum 65. Geburtstag*, Budapest, pp. 237-253.

ARSLAN 2001 a — E. A. ARSLAN, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini* (con F. Ferretti e G. Murialdo), *Considerazioni sulla circolazione monetale protobizantina a S. Antonino,* in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 233-238, 239-254.

ARSLAN 2001 b — E. A. ARSLAN, *Il* Nummus *di Teodorico,* in *Zona Archaeologica, Festschrift für Hans Peter Isler zum 60. Geburtstag*, in "Antiquitas", 3, 42, pp. 5-13.

ARSLAN 2002 — E. A. ARSLAN, *La moneta in rame nell'Italia longobarda*, in Humana sapit, *Études d'Antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, pp. 293-298.

ARSLAN 2003 — E. A. ARSLAN, *Emissione e circolazione della moneta nei ducati di Spoleto e Benevento,* in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto - Benevento 20-27 ottobre 2002, Spoleto, pp. 1031-1052 (errate le didascalie delle figg.8-10, 12-28, 30, 33-34, 52-54).

ARSLAN 2004 — E. A. ARSLAN, *Le monete della necropoli di Campochiaro,* in G. DE BENEDITTIS (a cura di), *I Beni Culturali nel Molise. Il Medioevo*, Atti del Convegno, Campobasso, 18-19 novembre 1999, Campobasso, pp. 87-131, 387-391.

ARSLAN 2005 — E. A. ARSLAN, *La zecca e la circolazione monetale,* in *Ravenna da Capitale Imperiale a Capitale Esarcale*, Atti del XVII Congresso Internazionale di studio sull'alto medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto, pp. 191-236.

ARSLAN 2009 — E. A. ARSLAN, *L'oro rifiutato: confini e dogane nell'altomedioevo,* in L. TRAVAINI (a cura di), *Valori e disvalori simbolici delle monete. I trenta denari di Giuda*, Roma, pp. 119-144.

ARSLAN 2010 — E. A. ARSLAN, *II. La necropoli longobarda. 3. I documenti monetari e paramonetari,* in I. AHUMADA SILVA (a cura di), *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale,*

Firenze, pp. 175-201.

ARSLAN 2011 a — E. A. ARSLAN, *Moneta e forme di tesaurizzazione dei Longobardi e delle popolazioni romanze in Italia nel VI secolo,* in C. EBANISTA, M. ROTILI (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010, Cimitile, pp. 307-335.

ARSLAN 2011 b — E. A. ARSLAN, *La produzione della moneta nell'Italia Ostrogota e Longobarda,* in L. TRAVAINI (a cura di), *Le zecche italiane fino all'Unità*, Roma, pp. 367-413.

ARSLAN 2011 c — E. A. ARSLAN, *Produzione e circolazione dei nominali inferiori in rame nel VI secolo in Italia, tra Longobardi e Bizantini. Il complesso di Brescello (RE),* in *Mélanges Cécile Morrisson*, Travaux et Mémoires 16, Paris, pp. 1-34.

ARSLAN, MORRISSON 2002 — E. A. ARSLAN, C. MORRISSON, *Monete e moneta a Roma nell'Alto Medioevo,* in *Roma fra Oriente e Occidente*, Atti della XLIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi Alto Medioevo di Spoleto, Spoleto 19-24 aprile 2001, II, Spoleto pp. 1255-1305.

VITRI, PASSERA 2007 — S. VITRI, L. PASSERA (a cura di*), Aurei Longobardi. La collezione numismatica della Fondazione CRUP*, Trieste, 2007, pp. 7-24 .

BERNAREGGI 1983 — E. BERNAREGGI, *Moneta langobardorum*, Milano, 1983.

BÓNA 1990 — I. BÓNA, *I.a I Longobardi in Pannonia,* in G. C. MENIS (a cura di), *I Longobardi*, Catalogo della Mostra, Passariano - Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990, Milano, pp. 14-73.

BRENOT 1997 — CL. BRENOT, *Deux monnaies d'argent aux noms d'Odoacre et de Théoderic trouvées en Provence (comm. de Saint-Etienne-du-Grès),* in "Bulletin de la Société Française de Numismatique", 4, 52, 1997, pp. 55-59.

BRENOT, CALLU 1978 — CL. BRENOT, J. P. CALLU, *Monnaies de fouilles du sud-est de la Gaule (VI^{e} s. a. J.C. - VI^{e} s. ap. J.C.): Glanum, Marseille, Novem Craris, Nanterre*, V.E.R. d'Histoire, Univ. de Paris X, Paris.

BRUNETTI 1966 — L. BRUNETTI, Opus *Monetale Cigoi*, Sala Bolognese (BO).

CALLEGHER 2001 — B. CALLEGHER*, Tra Bizantini e Longobardi: problemi di emissione e circolazione monetaria in Friuli,* in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (sec. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Altomedioevo, Cividale del Friuli 24-29 settembre 1999, Spoleto, pp. 671-696.

CALLEGHER 2008a — B. CALLEGHER*, Osservazioni sulla monetazione longobarda a margine di Aurei Longobardi. La collezione numismatica della fondazione CRUP,* in "Forum Iulii", XXXII, pp. 65-74

CALLEGHER 2008b — B. CALLEGHER*, Monete bizantine, ostrogote e longobarde della Collezione Adriani nel Museo Civico di Cherasco*, Cherasco.

CARILE 1994 — A. CARILE, *Materiali di storia bizantina*, Bologna.

CARLÀ 2009 — F. CARLÀ, *L'oro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali*, Torino.

DABROWSKA *et al.* 1978-1979 — M. DABROWSKA, L. LECIEJEWICZ, E. TABACZYNSKA, S. TABACZYNSKI, *Castelseprio, scavi diagnostici 1962-1963*, in "Sibrium", XIV, pp. 117-118.

DEMO 1984 — Z. DEMO, *Ostrogothic Coinage from Collections in Croatia, Slovenia and Bosnia & Herzegovina*, Ljubljana.

FISCHER 2004 — J. F. FISCHER, *Nachahmungen merowingerzeitlicher Goldmuenzen des 6. und 7. Jahrhunderts: Verbreitung und Funktionen,* in *Faux-contrefaçons-imitations,* Actes du quatrième colloque international du Groupe suisse pour l'étude des trouvailles monétaires, Martigny, 1er-2^{me} mars 2002, Lausanne, pp. 79-105.

FMRD — *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Deutschland*, 1960 ss.

GAMBACORTA 2010 — F. GAMBACORTA, *La "contromarca" XLII sulle monete bronzee di epoca imperiale.* Status quaestionis, in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XL, pp. 365-383.

GILLES 1997 — K. J. GILLES, *Die merowingerzeitliche Muenzpraegung an Mosel und Rhein,* in *Die Franken - Les Francs*, Katalog der Ausstellung, I, 2^ edizione, Mainz, pp. 509-513.

HAHN 2000 — W. HAHN, *Grundzüge der Altbaierischen Muenz - und Geldgeschichte. 1. Teil: 6. Bis 8. Jahrhundert*, in "Money trend", 32, 7-8, pp. 56-60.

HAHN, LUEGMEYER 1992 — W. HAHN, A. LUEGMEYER, *Der langobardenzeitliche Münzschatzfund von Aldrans in Tirol*, Wien.

HAUSER 1997 — G. HAUSER, Das fränkische Gräberfeld unter der Kölner Dom, in *Die Franken - Les Francs, Katalog der Ausstellung, I*, Catalogo della Mostra, 2^ edizione, Mainz, pp. 438-447, 931-933.

KOCH 1980 — U. KOCH, *Mediterranees und Langobardisches Kulturgut in Graebern der aelteren Merowingerzeit zwischen Main, Neckar und Rhein?*, in Atti VI Congresso Internazionale Studi Alto Medioevo, Milano, 1978, Spoleto, pp. 107-121.

LAFAURIE, J. PILET-LEMIÈRE 2003 — J. LAFAURIE, J. PILET-LEMIÈRE, *Monnaies du Haut Moyen Âge découvertes en France (Ve-VIIIe siècle)*, Cahiers Ernest-Babelon 8, Paris.

DE LAGOY 1843 — R. DE LAGOY, *Explication de quelques médailles à monogramme des rois goths d'Italie etc.... découvertes dans le Midi de la France*, Aix.

Leggi 2005 — C. AZZARA, S. GASPARRI (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Città di Castello.

MARTIN 1980 — C. MARTIN, *Le trésor de Riaz: monnaies d'argent du VIe siècle,* in P. BASTIEN *et al.* (a cura di), *Mélanges de numismatique, d'archéologie et d'histoire: offerts à Jean Lafaurie*, Paris, pp. 231-237.

MEC 1 — PH. GRIERSON, M. BLACKBURN, *Medieval European Coinage, I, The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge.

MIB I-II-III — W. HAHN, *Moneta Imperii Byzantini*, I-II-III, 1973-1975-1981, Wien.

MIRNIK, SEMROV 1997-1998 — I. MIRNIK, A. SEMROV, *Byzantine Coins in the Zagreb Archaeological Museum, Numismatic Collection.* Anastasius I *(A.D. 497-518)* - Anastasius II *(A.D. 713-715)*, in "Vjesnik Arheoloskog muzeja u Zagrebu", 3 s., XXX-XXXI, pp. 129-258.

MOLINARI 2004 — M. C. MOLINARI, *Le monete dell'ambiente D,* in L. PAROLI, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo II. Contesti tardo antichi e altomedievali*, Roma, pp. 204-219.

MOLINARI 2008 — M. C. MOLINARI, *I reperti numismatici e lo scavo stratigrafico: considerazioni su alcune ricerche italiane negli ultimi venticinque anni,* in *Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive della ricerca*, Convegno Internazionale di Studi in memoria di Gabriella Maetzke, Viterbo, 25-27 novembre 2004, Daidalos 9, Viterbo, pp. 565-577.

MORRISSON 1970 — C. MORRISSON, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale (491-1204)*, 2 voll., Paris.

MORRISSON 1998 — C. MORRISSON, *La Sicile byzantine: une lueur dans les siècles obscurs,* in "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXVII, pp. 307-334.

MÜLLER-WILLE 1997 — M. MÜLLER-WILLE, *Königtum und Adel im Spiegel der Grabfunde,* in *Die Franken - Les Francs, Katalog der Ausstellung, I*, Catalogo della Mostra, 2^ edizione, Mainz, pp. 206-221.

PARDI 2003 — R. PARDI, *Monete flavie longobarde. Emissioni monetali e città longobarde nel secolo VIII,* Roma.

PARODI 2010 — L. PARODI, *Documenti numismatici,* in A. M. DURANTE (a cura di), *Città antica di Luna. Lavori in corso 2*, Genova, pp. 59-68.

PERIN, KAZANSKI 1997 — P. PERIN, M. KAZANSKI, *Das Grab Childerchs I.,* in *Die Franken - Les Francs, Katalog der Ausstellung, I*, Catalogo della Mostra, 2^ edizione, Mainz, pp. 173-182.

PICOZZI 1972 — V. PICOZZI, *Un ripostiglio di monete bizantine del VI secolo dal Basso Lazio,* in "Rivista Italiana di Numismatica", LXXIV, pp. 99-130.

Repertorio — E. A. ARSLAN (a cura di), *Repertorio dei ritrovamenti di moneta Altomedievale in Italia (489-1002),* Testi, Studi, Strumenti 18, Centro Italiano Studi Alto Medioevo di Spoleto, Spoleto 2005, con *Aggiornamenti* scaricabili in ***www.ermannoarslan.eu***.

RIZZOLLI 2005 — H. RIZZOLLI, *L'economia monetaria in epoca barbarica nella regione trentino-tirolese,* in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo,*

Bolzano, pp. 283-295.

RMRVe — *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*.
RMRVe, I, 1 e 3, Belluno e Cadore (J. Marcer), Padova 2006.
RMRVe, I, 2, Feltre (C. Galifi), Padova 1998.
RMRVe, II, 1, Treviso (A. Bernardelli, B. Callegher, G. Gorini, A. Saccocci), Padova 1995.
RMRVe, II, 2, Oderzo (B. Callegher), Padova 1992.
RMRVe, III, 2, Verona, Legnago (F. Biondani), Padova 2007.
RMRVe, III, 3, Verona, Peschiera del Garda (M. G. Pavoni), Padova 2005.
RMRVe, III, 4, Verona, Casaleone/Sustinenza (D. Modonesi), Padova 2001.
RMRVe, IV, 1, Vicenza (A. Bernardelli), Padova 1995.
RMRVe, IV, 2, Vicenza, Bassano (A. Bernardelli), Padova 1997.
RMRVe, VI, 1, Altino I (M. Asolati, C. Crisafulli), Padova 1999
RMRVe, VI, 2, Altino II (M. Asolati, C. Crisafulli), Padova 1994.
RMRVe, VI, 3, Chioggia (M. Asolati, C. Crisafulli), Padova 1993.
RMRVe, VII, 2, Adria (B. Callegher), Padova 2000.

Rovelli 1986 (1989) — A. Rovelli, *La* Crypta Balbi. *I reperti numismatici*, in *La moneta nei Contesti Archeologici. Esempi dagli scavi di Roma*, Atti dell'incontro di studio, Roma, 1986 (1989), pp. 49-95.

Saccocci 2005 — A. Saccocci, *La monetazione del* Regnum Italiae *e l'evoluzione complessiva del sistema monetario Europeo tra VIII e XII secolo,* in C. Alfaro, C. Marcos, P. Otero (a cura di), *XIII Congreso Internacional de Numismática,* Madrid 2003, Actas-Proceedings-Actes, Madrid, pp. 1037-1049.

Saccocci 2008 — A. Saccocci, *Una storia senza fine: le monete di conto in Italia durante l'alto medioevo*, in "Annali Istituto Italiano di Numismatica", 54, pp. 47-85.

Saccocci 2010 — A. Saccocci, *Tra antichità e medioevo: aspetti giuridici ed economici della monetazione longobarda,* in V. Pace (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti Convegno internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Udine, pp. 31-42.

Vanni 2009 — F. M. Vanni, *La collezione delle monete di epoca post classica dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, con in Appendice "*Citazioni di monete dalle Notti Coritane*".

Werner 1935 — J. Werner, *Muenzdatierten Austrasische Grabfunde*, Berlin-Leipzig.

Werner 1961 — J. Werner, *Fernhandel und Naturalwirthschaft im oestlichen Merowingerreich nach archaeologischen und numismatischen Zeugnisse,* in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Atti della VII Settimana di Studio, Spoleto, pp. 557-618.

Werner 1973 — J. Werner, *Pendagli monetari longobardi nella tradizione bratteata di Cividale (S. Giovanni)*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LIII, pp. 30-37 (traduzione del testo in *Studi Storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa, pp. 827-834).

Wroth 1908 — W. Wroth, *Catalogue of the Imperial Byzantine coins in the British Museum*, 2 voll., London.

Travaini 2011 — L. Travaini (a cura di), *Le zecche italiane fino all'Unità*, Roma.

Riassunto
Viene presa in esame la monetazione, in bronzo, argento e oro, nota in bibliografia, o da scavo in attesa di pubblicazione, o presente inedita nei fondi museali, soprattutto in Italia settentrionale, relativa alle emissioni monetali cd. pseudoimperiali di VI secolo in Italia, a nome di Giustiniano I, Giustino II, Tiberio Costantino e con nome dell'imperatore non riconoscibile. Attestandosi sulle rare ma significative indicazioni affidabili di ritrovamento, si è tentato di distinguere tra materiali probabilmente di origine transalpina (Tremissi cd. "pannonici") e i materiali forse prodotti nell'Italia longobarda dal 569 alla fine del VI secolo. Per l'oro sono state focalizzate le emissioni di Tremissi con la Vittoria nel tipo di Rovescio, mentre le emissioni di Tremissi con la Croce potenziata in Ghirlanda e quelle a nome di Maurizio Tiberio e di Eraclio sono state analizzate solo episodicamente. Saranno il tema di un futuro ulteriore contributo. L'analisi, attestata su dati iconografici e stilistici e su alcuni importanti complessi associati (ripostigli di Brescello, di Aldrans, di Luni, collane di Cividale, collana di Nocera Umbra) o nuclei o esemplari isolati (Cividale e area friulana, Brescia, Trentino, Mel, Castelseprio, area parmense) di provenienza sicura o probabile (Torino, Cherasco, Cortona), ha permesso di confermare o di proporre il riconoscimento di alcuni ipotetici ambiti produttivi (Trento, Cividale, forse Luni, area emiliana, area lombarda, area Piemontese), talvolta accettando come italiane emissioni in passato riferite ai gruppi germanici transalpini. Chiude il contributo l'analisi di un Tremisse di Luni per Anastasio ribattuto con i tipi di un Tremisse pseudoimperiale per Giustino II.

Giuseppe Cuscito

IL BATTISTERO ANTICO DI FELTRE: VECCHI SCAVI E NUOVE LETTURE

Per introdurre il lettore al tema proposto, è necessaria una breve premessa di ordine generale sulle origini cristiane della Val Belluna. Si tratta di un territorio, polarizzato dai municipi di Feltre e Belluno e attraversato dalla via Claudia Augusta Altinate[1], ancora assai poco studiato, almeno per quanto riguarda il periodo paleocristiano ed altomedievale, come lamentava Adriano Alpago Novello nel 1974[2]. Qui le testimonianze archeologiche messe in luce potrebbero costituire indizi significativi se non ne fosse messa in discussione l'alta cronologia già proposta al momento dello scavo, come nel caso del battistero feltrino, mentre sono le preziose sottoscrizioni conciliari a collaudare per la prima volta l'esistenza di una sede episcopale nei due centri di notevole densità abitativa e civile.
In effetti non bisogna dimenticare che dal sec. IV le presenze a varie assemblee sinodali e le sottoscrizioni ai rispettivi atti tramandano nomi di vescovi talvolta non altrimenti noti, colmando vuoti e lacune nelle liste di parecchie Chiese. È il caso, per esempio, di Eliodoro, primo vescovo di Altino, presente al concilio antiariano di Aquileia del 381 – dove nessun altro nome di vescovo, ad eccezione di quelli di *Altinum*, di *Tridentum*[3] e forse di *Patavium*[4] è positivamente registrato per le Chiese della *Venetia et Histria* – e, per quanto ci interessa, è il caso di Marciano di Oderzo e di Fonteio di Feltre che, assieme ai confratelli della provincia ecclesiastica aquileiese, sottoscrissero gli atti del concilio scismatico convocato a Grado dal patriarca Elia nel 579 per una difesa ad oltranza della fede calcedonese contro la condanna dei Tre Capitoli voluta Giustiniano.[5]

Quanto all'organizzazione ecclesiastica del territorio in quel tormentato periodo di lotte e di mutamenti politici, le conclusioni degli studiosi non sempre concordano anche per la scarsità di notizie sicure tra il VI e il IX secolo. Talvolta sono preziosi documenti letterari o prese di posizione dei vescovi suffraganei di Aquileia contro Roma ad ampliare il panorama delle nostre conoscenze al riguardo. Così il primo vescovo noto di Treviso è quel Felice, che, secondo il racconto di Paolo Diacono, andò incontro al re Alboino sul Piave; in precedenza lo stesso Felice era stato compagno di viaggio di Venanzio Fortunato e con lui fu guarito da un male agli occhi per intercessione di S. Martino di Tours.[6] Al di là di indizi bisognosi di appoggi[7], possiamo dire con sicurezza che Lorenzo di Belluno,

Oronzio di Vicenza e Agnello di Asolo, oltre al già ricordato Fonteio di Feltre, risultano i primi vescovi noti delle rispettive città grazie alle sottoscrizioni di una nota supplica all'imperatore Maurizio (591) per la questione dei Tre Capitoli e alla successiva testimonianza di Paolo Diacono.[8]
Talvolta, per sedi prive di punti di riferimento letterari, sono ancora le testimonianze archeologiche a soccorrerci. Per il territorio qui in esame, la tradizione vuole che la prima cattedrale di Feltre sia stata costruita da S. Prosdocimo sulle rovine di un antico tempio di Apollo[9]: era ritenuta una possibile conferma il fatto che il Duomo, dedicato a S. Pietro, non fosse esattamente orientato, ma seguisse l'allineamento un po' obliquo del preesistente decumano romano scoperto in corrispondenza dell'attuale navata settentrionale (fig. 1).

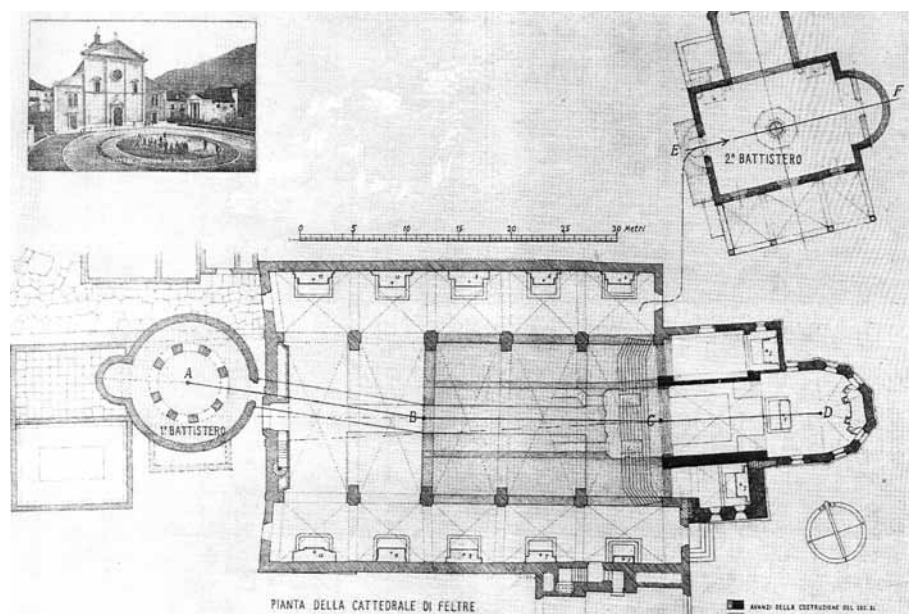



Fig. 1 Pianta della cattedrale di Feltre (da ALPAGO NOVELLO 1980).

Inoltre il ritrovamento (1976), presso la facciata della chiesa, di una grande statua marmorea acefala di Esculapio (il cui culto è spesso affiancato a quello del padre Apollo[10]) e dell'ara con due conche separate per i sacrifici sembrava attestare la sacralità pagana del luogo e la duplicità del culto[11] fino alla recente ipotesi di Marisa Rigoni, incline a ritenere la statua destinata alla ricca sede (*schola*) di alcune associazioni professionali riconosciuta nei grandi ambienti scavati a ovest del battistero e messi in relazione con i *dendrophori,* i *fabri* e i *centonarii* ricordati su due iscrizioni trovate nei pressi[12]: la prima si legge sulla base per statua onoraria di *C. Firmius Rufinus (CIL V, 2071)* rinvenuta nel sec. XV[13] e la seconda sul cippo di *Hostilius Flamininus (ILS 9420)* datato al 323, venuto in luce nel 1906.[14]

In assenza di uno scavo sistematico sotto l'attuale chiesa di S. Pietro, forma e dimensioni di una basilica primitiva sono molto ipotetiche, tuttavia Alberto Alpago Novello supponeva di poter riferire a un'aula paleocristiana, ipoteticamente riferibile al sec. IV-V, lacerti di un pavimento musivo bicromo a grosse tessere, riconosciuto a cm 8 sotto l'originario pavimento della cripta romanica «formato da terrazzo rossiccio» e al di sopra di un più antico pavimento in cocciopesto biancastro, appartenente senza dubbio a costruzione romana.[15] Un'antica auletta absidata è stata riconosciuta anche nell'attuale battistero di S. Lorenzo, prossimo al lato nordorientale del Duomo, dove nel 1617, «cavandosi le tante sepolture», fu trovato «un pavimento di lytostrato», interpretato da Alberto Alpago Novello come «intarsio o mosaico di marmi».[16]

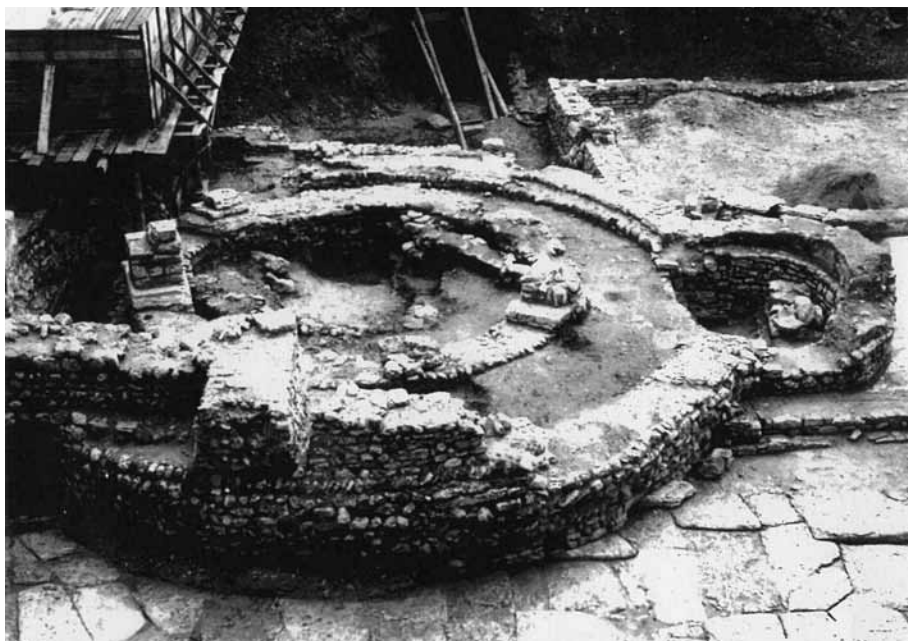



Fig. 2. Scavo del battistero di Feltre (foto degli scavi di Paola Lopreato).

Durante le fortunate campagne di scavo condotte fra il 1970 e il 1976 da Paola Lopreato nella piazza antistante la cattedrale, riedificata *in situ* dopo la devastazione da parte dalle truppe di Massimiliano nel 1510[17], furono messi in luce, a circa cm 45 dalla strada romana parzialmente obliterata, i resti di un battistero circolare (fig. 2), già attribuito a un periodo tra V e VI secolo, precedente di molto l'episcopato di Fonteio[18]: la presenza del battistero davanti alla facciata della chiesa con l'ingresso ad est pareva confermare infatti l'ipotesi di un complesso episcopale paleocristiano, secondo una tipologia ben nota nell'Italia settentrionale e nell'area altoadriatica.[19]

Il battistero, vicino per tipologia a quello del complesso paleocristiano di S. Giusto presso Lucera (fig. 3)[20], ha pianta a due anelli concentrici, che la Lopreato riteneva «di derivazione costantiniana», con soglia d'ingresso a oriente [21], leggermente decentrata rispetto all'asse dell'abside a ferro di cavallo a ovest.[22] Restano tracce dei sette pilastri impostati sull'anello interno, un tempo reggenti la copertura centrale e la volta del deambulatorio anulare: tre sono ancora visibili *in situ*, mentre degli altri quattro rimangono i plinti o le impronte nella malta di saldatura. La circonferenza interna dell'anello reggente i pilastri è di m 17,80 e il vano centrale ha un diametro di m 5,70; al centro era posta una vasca di forma ottagona irregolare per il battesimo a immersione (fig. 4), già riconosciuta nel 1926, quando furono rimosse le lastre di rivestimento in marmo greco successivamente disperse.[23]

Fig. 3. Lucera, complesso paleocristiano di San Giusto: ipotesi di ricostruzione del battistero (da VOLPE, BIFFINO, GIULIANI 2001).

In seguito, l'avvio dei lavori per la valorizzazione e la fruizione del complesso indusse la Soprintendenza archeologica di Padova a riprendere lo scavo nel 1983. Tali interventi furono volti a condurre un'indagine stratigrafica della sequenza archeologica con verifica sulle strutture già messe in luce anche in rapporto alla loro cronologia. Sull'area si attesta infatti una continuità insediativa con progressivo innalzamento delle quote d'uso: così la zona, già destinata a un ruolo di tipo residenziale-commerciale con abitazioni di buon livello, (pavimenti musivi, intonaci affrescati, sistema di riscaldamento a ipocausto) trovate a m 2,80 sotto il sagrato del Duomo, risulta successivamente occupata dalle fondazioni del battistero e da una grande costruzione con orientamento obliquo rispetto all'impianto romano, forse connessa col più antico complesso episcopale e orientativamente datata tra l'VIII e il IX secolo (fig. 5). Già nel 1976 infatti, alcuni saggi nell'ambulacro tra i due anelli dell'impianto battesimale avevano rivelato due muri paralleli, trasversali all'anello interno, con andamento N-O/S-E, «appartenenti ad un edificio impostato in parte sopra il Battistero quando questo era già andato distrutto».[24]
Ora invece, in base a due tratti di quei muri paralleli che affiorano nel vano centrale sotto la quota del piano pavimentale, è parso di dover sostenere che il battistero sia stato impostato sopra quella struttura, nonostante l'esito contrario delle precedenti campagne di scavo da cui le fondazioni dell'edificio altomedievale risultavano sormontare quelle del battistero: purtroppo, dopo tante indagini e interventi conservativi, l'attuale stato del monumento non consente verifiche puntuali e definitive al riguardo, mentre si lamenta la mancanza di una completa pubblicazione dello scavo e dei materiali raccolti, più volte auspicata dalla comunità scientifica. Pertanto ci limitiamo a dire che considerazioni stratigrafiche divergenti da quelle della Lopreato, generalmente fin qui accolte[25], e caratteristiche costruttive hanno indotto ora la Rigoni a collocare cronologicamente il battistero feltrino in piena età medievale, tra l'XI e il XII secolo, anche per supposte suggestioni provenienti dal Santo Sepolcro di Gerusalemme.[26]

Fig. 4. Piscina del battistero di Feltre (foto degli scavi del 1926).

Bisogna aggiungere però che questa recente lettura del monumento non manca di sollevare dubbi e riserve rispetto alle osservazioni dei primi investigatori, considerata anche la presenza di una piscina scavata nel pavimento per il battesimo a immersione praticato nell'antichità cristiana, mentre stupisce il fatto che manchi una sequenza archeologica fra la strada basolata romana a nord e le fondazioni dell'impianto battesimale, «nato sopra circa mezzo metro di macerie».[27] Inoltre la recente proposta di una sua datazione alla piena età medievale non pare convincente, considerato il dislivello di m 1,08 tra la soglia del battistero e quella del Duomo attuale, corrispondente più o meno alla fase romanica assicurata dalla cripta.

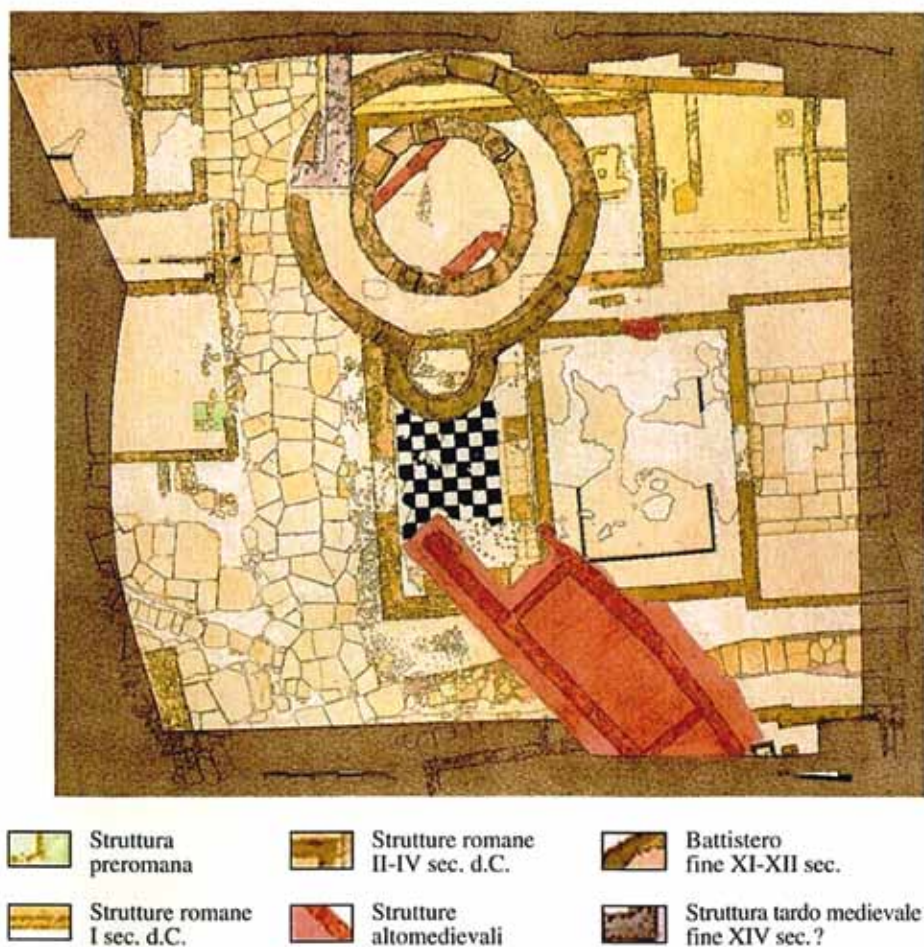



Fig. 5. Rilievo dello scavo del battistero di Feltre (da Rigoni 1995).

In definitiva, se queste recenti conclusioni dovessero trovare conferma, non resta che attendere fiduciosamente la scoperta del battistero e della basilica officiati dal vescovo Fonteio nella seconda metà del sec. VI e quasi certamente anche da qualcuno prima di lui, di cui si è perduta memoria.[28] Per ora ci soccorrono le ipotesi di Alberto Alpago Novello, incline a supporre l'originaria cattedrale paleocristiana sotto l'odierna navata centrale in margine al preesistente decumano, in parte obliterato dal battistero disassato rispetto alla chiesa.[29]
Che il celebre calice argenteo (fig. 6) recuperato nel 1836 in un anfratto roccioso del territorio di Lamòn[30], lungo la via Claudia Augusta possa essere appartenuto all'antica cattedrale di Feltre dedicata a S. Pietro è un'ipotesi da non scartare, quando si consideri l'epigrafe dedicatoria incisa lungo l'orlo della coppa in limpide lettere capitali, ancora parzialmente rilevate dall'antica niellatura che le riempiva: *de donis dei Ursus diaconus sancto Petro et sancto Paulo optulit*.

Fig. 6. Feltre, Museo diocesano d'arte sacra: calice di Lamon (sec. VI).

NOTE

1 Bosio 1970; Alpago Novello 1972; Zanovello 1987, p. 443; Alpago Novello 1998, pp. 30-37. Molto si è discusso sull'esatto percorso di questa strada, che costituiva una diretta linea di penetrazione da Altino verso il cuore delle Alpi. A Cesiomaggiore la *Claudia Augusta* incontrava un'altra via che collegava Feltre a Belluno e da qui proseguiva lungo il Piave verso il Cadore.
2 Alpago Novello 1974, p. 525.
3 Cuscito 1982, p. 206.
4 Prevedello 1981, pp. 131-136; Cuscito 1986, p. 22.
5 Cuscito 1980, pp. 229-230: in quell'occasione, Fonteio si fece rappresentare dal presbitero Lorenzo, mentre non risultano tra i sottoscrittori i vescovi di Belluno, di Treviso e di Vicenza. Secondo il Cambruzzi (Cambruzzi 1874, p. 103), seguito da L. Alpago Novello Ferrerio (Alpago Novello Ferrerio 1975, pp. 65-66), tale assenza sarebbe dovuta ai buoni rapporti stabiliti con gli invasori longobardi. È da osservare però che questo fatto avrebbe dovuto favorire anziché impedire la partecipazione di quei vescovi al concilio gradese, che fu tendenzialmente antibizantino e antiromano, come risulta dal nucleo originale e autentico degli Atti sinodali isolato dal Cessi; solo i progressivi inquinamenti a cui gli Atti andarono soggetti ne rilevano la finalità antilongobarda; cfr. Cuscito 1980, pp. 213-214, 225-230; D'Alberto 1991, pp. 65-69, pur addebitando l'orientamento antilongobardo dei padri sinodali alle falsificazioni e alle interpolazioni del documento, riteneva che la partecipazione di Fonteio non potesse non aver avuto un significato ostile ai Longobardi.
6 Paul. Diac., *Hist. Langob.* II, 12; Venant. Fort., *Vita S. Martini*, IV, 665-667, in PL 88, col. 425; Lanzoni 1927, p. 903; Sartoretto 1969, pp. 17-18.
7 Cuscito 2010, p. 31, n. 29.
8 MGH, *Epistolae*, I, pp. 17-21. Paul. Diac., *Hist. Langob.*, III, 26; Cuscito 1977, pp. 231-262 e spec. 262; Cuscito 1980, pp. 222-225; Tiezza 1996, pp. 51-52.
9 Alpago Novello 1939, pp. 1113-1122; Alpago Novello 1963, p. 114; Alpago Novello 1964, p. 21. L'assenza di dati sull'impianto urbano romano e tardo antico di Feltre, già lamentata dalla Cantino Wataghin nel 1989, ha indotto M. Perale (Perale 2001, p. 14) a supporre un'eventuale localizzazione della cattedrale feltrina al di fuori delle mura cittadine, sull'estensione urbanistica ai piedi del colle delle Capre, così da poter forse giustificare un'alta cronologia (età precostantiniana) del primo impianto cristiano, secondo la tendenza di una tradizione incontrollata.
10 Zanovello 1987, p. 445: da Castellavazzo provengono alcune iscrizioni di carattere onorario e votivo, che attestano la grande diffusione dei culti a Giove e a Esculapio nel territorio bellunese (CIL V, 2034-2038).
11 Alpago Novello 1980, p. 103; Alpago Novello 1998, pp. 89, 139. La statua (alta m 2,10), rinvenuta nel 1974 a pochi metri dallo spigolo sud della facciata del Duomo, giaceva abbattuta, priva di testa, del braccio e del piede destri e di altre parti. Nel 1976 si recuperarono nel terreno circostante più di 200 minuti frammenti della fronte, del naso, dell'ascella e del braccio, riccioli dei capelli e della barba e quasi tutta la base con buona parte delle spire di un grosso serpente avvolte attorno a un tronchetto. Secondo l'A., la statua del dio, databile al sec. II d.C., sarebbe stata «probabilmente abbattuta e mutilata con accanimento all'età di Teodosio», quando, proclamato il cristianesimo religione di stato, furono proibiti i culti pagani: il che potrebbe essere indizio di un'occupazione cristiana del sito in epoca alta.
12 Rigoni 1987, pp. 449-452; Rigoni 1995: si tratta di ambienti con pavimenti musivi e intonaci affrescati trovati a m 2,80 sotto il sagrato del Duomo.
13 Alpago Novello 1998, p. 66, scheda 102.
14 Alpago Novello 1998, pp. 100-101, scheda 173.
15 Alpago Novello 1939, p. 1118: si tratterebbe dunque della «prima chiesa feltrina» probabilmente sostituita da una nuova fase dopo l'invasione attilana, di cui occorrerebbe cercare le tracce forse in collegamento con l'impianto battesimale; Alpago Novello 1998, p. 139; Alpago Novello Ferrerio [1980], c. 114; Lusuardi Siena 1989, pp. 288-289 (la scheda è di M. Sannazaro con un rimando ad Adriano Alpago Novello che non corrisponde); Rugo 1992, p. 179.
16 Alpago Novello 1963, p. 116, n. 11; Lusuardi Siena 1989, p. 289; Canova Dal Zio 1987, p. 72 .
17 Alpago Novello 1980, p. 105.
18 Lopreato 1976, col. 254; Lopreato 1977, pp. 21-22; Alpago Novello 1980, p. 103; Canova Dal Zio 1987, p. 70; D'Alberto 1991, p. 54; Tiezza 1996, p. 42.
19 Alpago Novello 1980, p. 106: l'A. ricordava l'impianto di Aquileia; Alpago Novello 1974, p. 527.

20 Volpe, Biffino, Giuliani 2001, pp. 1089-1130.

21 La soglia si trova a poco più di un metro di profondità rispetto a quella del Duomo attuale, che corrisponde più o meno alla fase romanica dell'impianto assicurata dalla cripta.

22 Anche a Nocera in Campania si registra «lo sfalsamento di dodici gradi dell'ingresso rispetto l'asse mediano del battistero, che pone l'abside in una posizione stranamente asimmetrica»; cfr. M. D'Antonio 2001, p. 1016.

23 Alpago Novello 1939, pp. 1118-1119, con fotografia; Alpago Novello 1963, p. 123; Alpago Novello 1964, pp. 20-22; Alpago Novello 1980, pp. 103-106. Alpago Novello 1974, pp. 525-529; Lopreato 1976, col. 254: l'A. segnalava la caratteristica pianta a due anelli concentrici con le tracce dei sette pilastri sull'anello interno, mentre Alberto Alpago Novello ne aveva rilevati otto (Alpago Novello 1980, p. 106, n. 4 e fig. 2).

24 Lopreato 1976, col 254; Lopreato 1977, p. 22: «Sopra il Battistero fu costruito poi un complesso altomedioevale molto allungato di cui si è individuato un vano rettangolare che sormonta il battistero, che piega poi in direzione Ovest invadendo l'area dei sottostanti ambienti romani». Per l'A., dunque, l'impianto battesimale con «l'interessantissima pianta a due anelli concentrici di derivazione costantiniana», da attribuire al sec. V, sarebbe andato distrutto «in epoca altomedioevale, come attestato dalle rilevanti tracce d'incendio e dai numerosi frammenti di ceramica d'impasto bruno decorati a "pettine", frammisti al bruciato». Lettura analoga ne dava nel 1980 L. Alpago Novello Ferrerio nella *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, foglio 22 – Feltre*, f. 120, mai pubblicata, e la stessa situazione confermano i rilievi gentilmente fornitimi dall'arch. Ferruccio Franzoia, che seguiva i lavori al tempo della Lopreato. Purtroppo, dopo tanti interventi, lo stato dello scavo non consente più di verificarne tale lettura. P. Rugo (Rugo 1992, p. 180) segnalava «due graffiti sull'intonaco del battistero», databili tra la fine del sec. V e l'inizio dell'VIII «per l'altezza diseguale delle lettere e la mancanza di ornamentazione degli apici».

25 Cuscito 1986, pp. 35-36. Per una sospensione del giudizio in mancanza di dati di scavo, cfr. Testini, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989, pp. 195-196 (la scheda è di G. Cantino Wataghin): «Ogni conclusione è dunque prematura, in assenza dei dati dello scavo, che attende ancora la pubblicazione».

26 Rigoni 1995. Ma di una tale costruzione riferita al sec. XI-XII nulla sa un autore attento all'assetto monumentale della città, come il Cambruzzi (Cambruzzi 1874).

27 Alpago Novello 1980, p. 105, e Alpago Novello 1998, fig. a p. 125.

28 Che Fonteio non sia stato il primo vescovo di Feltre, come Lorenzo di Belluno, lo si deduce dall'accenno ai loro *venerandi decessores* nella citata supplica all'imperatore Maurizio del 591; cfr. D'Alberto 1991, p. 53.

29 Alpago Novello 1980, p. 105 e fig. 2; per questo l'A. riteneva il battistero «alquanto posteriore alla primitiva basilica».

30 De Rossi 1878, pp. 159-162, e tav. XII; Cuscito 1973, pp. 314-317.

BiBliografia

ALPAGO NOVELLO 1939	ALB. ALPAGO NOVELLO, *Notizie sulla cattedrale di Feltre prima del 1510 e in particolare sulla restaurata cripta,* in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", XI, pp. 1113-1122.
ALPAGO NOVELLO 1963	ALB. ALPAGO NOVELLO, *Ritrovamenti archeologici in Feltre*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", XXXIV, pp. 113-125.
ALPAGO NOVELLO 1964	ALB. ALPAGO NOVELLO, *Ritrovamenti archeologici in Feltre*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", XXXV, pp. 16-22.
ALPAGO NOVELLO 1972	ALB. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla Via Claudia Augusta.* quam Drusus pater Alpibus bello patefactis derexerat, Milano.
ALPAGO NOVELLO 1974	ADR. ALPAGO NOVELLO, *Monumenti altomedioevali inediti nella Val Belluna,* in *Atti del III Congresso nazionale di Archeologia* Cristiana, Antichità Altoadriatiche VI, Trieste, pp. 525-542.
ALPAGO NOVELLO 1975	L. ALPAGO NOVELLO FERRERIO, *Bizantini e Longobardi nella Val Belluna,* in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore" XLVI, pp. 65-66.
ALPAGO NOVELLO 1980	ALB. ALPAGO NOVELLO, *Ricerca degli assi della basilica paleocristiana e dei due primi battisteri di Feltre*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LI, pp. 103-106.
ALPAGO NOVELLO 1998	L. ALPAGO NOVELLO, *L'età romana nella provincia di Belluno*, Verona.
ALPAGO NOVELLO FERRERIO [1980]	L. ALPAGO NOVELLO FERRERIO, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000*, Foglio 22 (*Feltre*), a cura della Soprintendenza Archeologica del Veneto, ms. inedito del 1980.
BOSIO 1970	L. BOSIO, *Itinerari e strade della* Venetia *romana*, Padova.
CAMBRUZZI 1874	A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, I, Feltre.
CANOVA DAL ZIO 1987	R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle tre Venezie anteriori al Mille*, Padova.
CUSCITO 1973	G. CUSCITO, *L'argenteria paleocristiana nella valle del Po,* in *Aquileia e Milano*, Antichità Altoadriatiche IV, Trieste, pp. 295-317.
CUSCITO 1977	G. CUSCITO, *Aquileia e Bisanzio e Bisanzio nella controversia dei Tre Capitoli,* in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, Antichità Altoadriatiche XII, Udine, pp. 231-262.
CUSCITO 1980	G. CUSCITO, *La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591),* in *Grado nella storia e nell'arte*, Antichità Altoadriatiche XVII, Udine, pp. 207-230.
CUSCITO 1982	G. CUSCITO, *Il concilio di Aquileia (381) e le sue fonti,* in *Aquileia nel IV secolo*, Antichità Altoadriatiche XXII, Udine, pp. 189-253.
CUSCITO 1986	G. CUSCITO, *Il primo cristianesimo nella "Venetia et Histria". Indagini e ipotesi,* estratto personalizzato da *Aquileia nella* Venetia et Histria, Antichità Altoadriatiche XXVIII, Udine.
CUSCITO 2010	G. CUSCITO, *La cristianizzazione di Feltre e Belluno,* in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Alpago e Ponte nelle Alpi*, a cura di M. Mazza, Belluno, pp. 25-39.
D'ALBERTO 1991	A. D'ALBERTO, *Fontejo vescovo scismatico di Feltre. Il suo credo tricapitolino e la sua lotta contro i Longobardi,* Feltre.
D'ANTONIO 2001	M. D'ANTONIO, *L'edificio battesimale in Campania dalle origini all'alto Medioevo,* in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998, II, Bordighera, pp. 1003-1036.
DE ROSSI 1878	G.B. DE ROSSI, *Calice d'argento dedicato ai SS. Pietro e Paolo*, in "Bullettino di Archeologia Cristiana" s. III, III, pp. 159-162, e tav. XII.
LANZONI 1927	F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604),* Faenza.
LOPREATO 1976	P. LOPREATO, *Feltre*, in "Aquileia Nostra", XLVII, col. 254.
LOPREATO 1977	P. LOPREATO, *Gli scavi del Duomo*, in "El Campanon. Rassegna trimestrale

di Feltre e del suo territorio a cura della Famiglia Feltrina" XI/30, pp. 21-22.

LUSUARDI SIENA 1989 — S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Le tracce materiali del Cristianesimo dal tardo antico al Mille,* in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese,* Verona, pp. 87-328.

PERALE 2001 — M. PERALE, *L'Alto Medioevo nella provincia di Belluno,* Verona.

PREVEDELLO 1981 — G. PREVEDELLO, *Ricupero di un antico vescovo di Padova: Giovino*, in "Studia Patavina. Rivista di Scienze religiose", XXVII, pp. 131-136.

RIGONI 1987 — M. RIGONI, *Feltre,* in *Il Veneto nell'età romana*, II, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, Verona, pp. 449-452.

RIGONI 1995 — M. RIGONI, *Area archeologica sottostante la piazza del Duomo di Feltre,* pieghevole a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, Padova.

RUGO 1992 — P. RUGO, *Paganesimo e cristianesimo nei ritrovamenti archeologici feltrini,* in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LXIII, pp. 177-184.

SARTORETTO 1969 — A. SARTORETTO, *Cronotassi dei vescovi di Treviso (569-1564),* num. speciale del "Bollettino Diocesano di Treviso", Treviso, pp. 17-18.

TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989 — P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia,* in *Actes du XI^e^ Congrès International d'Archéologie Chrétienne,* Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21 - 28 septembre 1986, Rome, pp. 5-229.

TIEZZA 1996 — N. TIEZZA, Le *Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni,* in N. TIEZZA (a cura di)*, Diocesi di Belluno e Feltre,* Storia religiosa del Veneto 7, Padova, pp. 25-398.

VOLPE, BIFFINO, GIULIANI 2001 — G. VOLPE, A. BIFFINO, R. GIULIANI, *Il battistero del complesso paleocristiano di San Giusto (Lucera),* in *L'edificio battesimale in Italia: aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (21-26 settembre 1998), II, Bordighera, pp. 1089-1130.

ZANOVELLO 1987 — P. ZANOVELLO, *I territori alpini. Notizie storico-topografiche,* in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona, pp. 443-444.

Riassunto

L'articolo intende riprendere in esame lo scavo del battistero di Feltre avviato da Paola Lopreato tra il 1970 e il 1976 e riaprire il dibattito sull'attribuzione del monumento ad età paleocristiana, ora messa in discussione dopo la ripresa dello scavo nel 1983 con un'indagine stratigrafica che vorrebbe ritardarne l'impianto al sec. XI-XII.

Abstract

The article aims to re-examine the excavation of the baptistery of Feltre, started by Paola Lopreato between 1970 and 1976 and to re-open the debate on the allocation of the early Christian monument, now called into question after the resumption of the excavation in 1983 with a stratigraphic investigation that would delay the system to the XI-XII century.

Maria Grazia Maioli

MOSAICI TARDOIMPERIALI A RIMINI: UNA NUOVA ACQUISIZIONE

La città di Rimini, dopo il notevole sviluppo avuto alla fine della Repubblica e nei primi decenni del I e del II secolo d.C., subì una serie di tracolli dalla metà del III secolo, conseguenti sia alle invasioni barbariche che alla situazione economica generale dell'Italia; queste manifestazioni sono molto evidenti nei dati archeologici: gli edifici e le *domus* private, danneggiati o distrutti dalle scorrerie, non vennero restaurati o ricostruiti[1], ma furono quasi sempre abbandonati, oppure trasformati in impianti produttivi di livello relativamente basso; un esempio è offerto dalla grande *domus* di Palazzo Diotallevi[2], nelle immediate vicinanze del foro e quindi in area di prestigio, che fu distrutta da un incendio e sulla quale venne impiantata una fornace per anfore; la stessa situazione, molto meglio documentata dal punto di vista archeologico, è presente nella cd. '*domus* del chirurgo' in piazza Ferrari[3]: dopo l'incendio che causò il crollo della casa con il conseguente abbandono dell'abbondantissimo materiale, compreso il complesso di strumenti chirurgici che ha fatto dare la denominazione all'edificio[4], la zona non venne più occupata fino almeno al V secolo, con la costruzione di un edificio di tipo palaziale con bei mosaici pavimentali policromi.[5]
Mosaici di quest'epoca, policromi soprattutto a composizioni geometriche, sono relativamente diffusi in area romagnola e marchigiana[6]; si tratta generalmente di edifici di grandi dimensioni, ubicati sia in città che in aree di campagna, caratterizzati spesso dalla presenza di grandi ambienti di rappresentanza, nonché di aule terminate ad abside, il che li ha fatti attribuire alla presenza di funzionari o di elementi collegati in qualche modo alla presenza della corte imperiale a Ravenna[7], e al suo controllo del territorio, che doveva necessariamente essere il più possibile capillare.
A Ravenna, ad esempio, sono presenti due complessi che presentano una situazione analoga; uno è il cd. Palazzo di Teodorico[8], una villa suburbana che venne ristrutturata in epoca indefinita ma sicuramente dopo il IV secolo, e che ebbe anche interventi successivi; su un grande peristilio venne costruita un'aula absidata e un triclinio a tre absidi, e venne completamente ripavimentata con mosaici policromi, figurati e geometrici: attribuita al palazzo del re goto per quanto riguarda le sue ultime fasi, certamente ebbe una vita molto complessa; a causa del modo in cui venne scavata, non è possibile attribuire datazioni certe alla varie sovrapposizioni pavimentali.

Meglio conosciuta, anche se ancora in attesa delle pubblicazione scientifica definitiva, è la cd. '*domus* dei tappeti di pietra', con un grande e complesso edificio palaziale[9], attribuito ad un funzionario della corte, che accorpò due diversi isolati per la costruzione di un insieme dalla pianta molto anomala, ma con bei mosaici pavimentali databili al V secolo; lo scavo di questo complesso ha infatti permesso di attribuire a questo periodo quei mosaici policromi, caratterizzati da tappeti con motivi geometrici continuativi o a tappeto centralizzato da un grande elemento circolare, che fino a quel momento ricevevano datazioni che andavano dal IV al VI, a seconda delle interpretazioni date allo scavo; si tratta di pavimenti con cartoni complessi ma con tipologie sempre assimilabili, le cui elaborazione, almeno in via indicativa, potrebbe essere attribuita alla scuola musiva di Ravenna, creando le basi per le tipologie musive di epoca bizantina, diffuse in tutto il nord dell'Adriatico.[10]
Indipendentemente da Ravenna, città nella quale è evidente che l'arrivo della corte imperiale determinò una ripresa dell'edilizia abitativa, sia per le necessità della corte che per la stessa funzionalità delle città stessa, edifici di questo genere, come già detto, sono relativamente diffusi; sono presenti a Faenza[11] e a Cesena[12] e, numerosi, a Rimini[13], oltre che a Meldola (FC) nella villa attribuita al *praepositus* all'acquedotto di epoca teodoriciana[14], e nelle Marche, a Pergola.[15]
Come già detto; a Rimini gli scavi hanno messo in luce molti edifici dotati di mosaici di questo tipo; oltre alla domus palaziale esistente nel complesso di piazza Ferrari, già citata[16], sono presenti nel grande edificio con varie fasi di Palazzo Gioia[17], al quale sono collegabili anche gli ambienti dell'ex Hotel Commercio[18], in quello dell'ex Mercato Coperto[19], quello di Casa Bilancioni Civadda[20] e quello di Palazzo Palloni[21]; solo per gli edifici del complesso di piazza Ferrari e di quello di Palazzo Gioia si può ipotizzare, oltre alla destinazione abitativa, anche un utilizzo pubblico, come suggerisce la presenza di un'aula absidata e di ambienti di grandi dimensioni e presumibilmente di utilizzo promiscuo; negli altri casi è presumibile si trattasse di edifici privati, appartenenti a proprietari di notevole capacità economica, ma che non avevano un rapporto operativo con la corte ravennate e con i suoi incaricati in posto; i complessi sono situati tutti nella parte centrale della città, nelle vicinanze del foro e delle strutture di potere.
A questo gruppo di mosaici se ne è unito recentemente un altro, in un'area in cui fino ad oggi non erano stati rinvenuti pavimenti tardi, cioè la zona di via Fratelli Bandiera, nel 'Montirone di Santa Chiara'; si tratta di un'area anomala nella planimetria della città di Rimini, caratterizzata da una pianta ortogonale dovuta agli interventi romani; situata nella zona a sud-ovest dell'Arco d'Augusto, già circondata dalle mura di epoca repubblicana, presenta strade ad andamento sub circolare, tanto che, a suo tempo venne ipotizzato che o si trattasse di una zona in cui era conservata la viabilità preromana, oppure che, a causa dei crolli di epoca postimperiale, le strade avessero seguito un disegno naturale e più corto, di collegamento fra le vie più importanti, cardo e decumano massimi, senza preoccuparsi di ripristinare la viabilità precedente[22]; l'area inoltre è caratterizzata da una notevole sopraelevazione dei piani stradali e abitativi, con salite e discese anomale in una città piatta come Rimini; i pochi scavi effettuati hanno presentato in alcuni punti dei dislivelli molto elevati; l'unico mosaico che vi è stato rinvenuto, è quello del cosiddetto 'Anubi Pastore' di via Fratelli Bandiera, con una

scena che raffigura un personaggio a testa di cane, di interpretazione contestata e di datazione problematica, probabilmente da situare attorno al III sec. d.C.[23]; dalle scarne relazioni di scavo risulta che il mosaico, rinvenuto per lavori di scavo di un collettore fognario molto profondo, era situato ad una quota di almeno m 2,50 dal piano di campagna, il che può far presumere l'esistenza di notevoli riempimenti che lo coprissero.

Nel 2002, durante lavori di ristrutturazione in una abitazione privata sita in via Fratelli Bandiera 24, il proprietario rinvenne casualmente un frammento di mosaico pavimentale, messo in luce dallo stesso prima di avvisare del rinvenimento la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna[24]; il mosaico era situato a poca profondità rispetto alla quota del pavimento dell'abitazione, entro uno spazio minimo in un sottoscala; era stato in parte scavato in galleria ed era stato danneggiato e frammentato in precedenza, forse per la costruzione della stessa abitazione; il frammento rinvenuto costituiva l'angolo di un ambiente di epoca tardoromana, con murature conservate parzialmente in alzato e relative al mosaico stesso; erano presenti l'angolo della cornice e una piccola parte del tappeto centrale che risultava tagliato lateralmente.

Il lavoro di controllo archeologico sono stati minimi a causa del poco spazio a disposizione e della difficoltà dell'intervento: il mosaico è stato messo in luce per poco più di un metro quadrato; a causa dei problemi di sicurezza, il frammento musivo è stato immediatamente strappato e trasportato presso i magazzini del Museo della Città di Rimini; successivamente è stato sottoposto a restauro in vista di una possibile esposizione nel Settore tardo imperiale del nuovo Museo della Città (fig. 1).[25]

Fig. 1. Mosaico di via Fratelli Bandiera in scavo: I frammento.

Successivamente, continuando i lavori all'interno dell'abitazione, nell'ingresso della stessa a pochissima distanza dalla strada, è stata messa in luce un'altra parte dello stesso mosaico di dimensioni maggiori; essa restituisce il motivo dalla cornice alla parte centrale, formata da un motivo circolare, anche se non completo, permettendone quindi la restituzione grafica; data l'impossibilità di procedere al momento allo scavo, il mosaico è stato lasciato in posto, protetto da un vetro e curandone l'aerazione.

Fig. 2. Mosaico di via Fratelli Bandiera in scavo: II frammento.

La stanza era di dimensioni medie: considerando le dimensioni dell'elemento centrale e presupponendo che esso fosse unico, l'ambiente doveva avere circa m 4 di lato; partendo dal piccolo frammento di muro laterale rinvenuto ancora in posto; i motivi decorativi si succedono in questo modo:

- lateralmente al muro una cornicetta bianca a tessere di dimensioni medio-grandi in calcare;
- quindi una cornice marginata in nero, a motivi vegetali, formati da una pseudo-palmetta angolare sagomata a lira o a *kantharos*, reso da due elementi inseriti uno dentro l'altro, quello interno, in giallo, ad estremità arricciate verso l'interno, quello più esterno più allargato e in verde; da essa si originano due tralci ad onda in giallo marginato di nero, con foglie verdi disposte alternativamente, molto stilizzate, forse di vite o di edera; le foglie sono state realizzate da mani diverse: alcune sul tralcio di sinistra si presentano con bordi dentati e ben sagomati; altre sono quasi cuoriformi con solo due-tre piccole appendici verso la sommità; altre ancora hanno una sagoma lobata; molte sono caratterizzate dalla presenza di nervature a W; tutte sembrano presentare piccoli motivi a riccio sullo stelo prima dell'innesto al tralcio; il motivo vegetale è inoltre caratterizzato da elementi a spina che si dipartono ai lati del tralcio, molto rigidi, anche se non regolari;

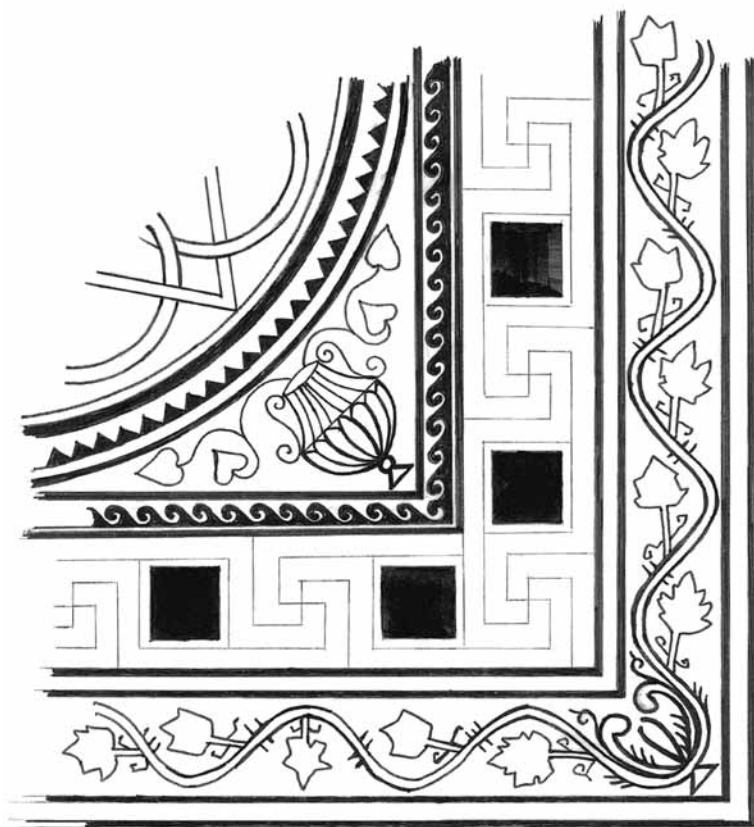



Fig. 3. Mosaico di via Fratelli Bandiera: ricostruzione grafica.

- la seconda cornice è formata da motivi a svastica complessa di dimensioni piuttosto grandi, realizzati da linee di una sola tessera disposta ad angolo, in nero-grigio su fondo bianco, alternati a quadrati campiti in nero, sempre con bordo di tessere ad angolo incorniciati dalla stessa linea che forma il tutto – dato che le linee di bordo della greca sono incorporate nella cornice nera – l'angolo era occupato da una greca a linee tagliate;
- la terza cornice è costituita da un motivo ad onda o a corrimidietro, sempre in bianco e nero, a elementi non molto regolari e appiattiti; le cornici sono separate da bande in bianco marginate di nero;
- il tappeto centrale, come già detto, presenta al centro un motivo circolare ricostruibile solo in parte; il tappeto doveva essere quadrato; l'angolo è occupato da un *kantharos* stilizzato, con collo a bocca circolare, segnato da linee divergenti che probabilmente vogliono imitare una baccellatura: corpo baccellato con elemento centrale ovale allungato, piede formato da una sfera e da un triangolo appiattito di base; le anse sono formate da volute ad S; da esso partono racemi irregolari, lineari , con volute molto semplici e piccole foglie cuoriformi appuntite;
- il rosone centrale è marginato da tre cornici sottili, la più esterna bianca, la centrale a denti di lupo verdegrigi su bianco, la terza a colori sfumati; il rosone centrale, del quale resta una parte minima, sembra essere occupato da un motivo a stella formato dalla sovrapposizione di elementi circolari e triangolari appuntiti, originantisi presumibilmente da quadrati, con all'interno riempitivi non distinguibili; sulla cornice interna, nella spazio fra i vari elementi del rosone, è appoggiato un riempitivo triangolare con una specie di fiore centrale quadripetalo; al momento in cui si scrive non è possibile definire in modo migliore l'intreccio del rosone centrale, dato che non è proponibile inserirsi entro lo spazio in cui è visibile, semicoperto da residui murari posteriori.

Il mosaico riminese tardo presenta generalmente caratteristiche tipologiche molto omogene, anche se vi sono presenti scene figurate semplificate, ma derivate dalle iconografie di epoca romana imperiale, come quelle dei mosaici di Palazzo Gioia, è costituito da tappeti di motivi geometrici ripetuti, con una gamma cromatica basata esclusivamente sul contrasto fra colori freddi, nei toni dell'azzurro e del grigio, dati dal calcare, dal marmo greco e dai sassi locali, e colori caldi nei toni dal rosa-rosso, dati dal mattone e dalle sfumature del marmo Rosso di Verona; i tappeti musivi degli edifici di minor prestigio presentano gli stessi motivi, ma semplificati ed ingranditi, con una tecnica più semplice ma mantenendo le stesse caratteristiche cromatiche.

In questo panorama, il nuovo mosaico di via Fratelli Bandiera è decisamente anomalo, praticamente un *unicum*; la prima anomalia è data dalla presenza del motivo a greca in bianconero, che riproduce motivi tipici dell'epoca ellenistica e romana repubblicana, ripresi di solito in epoca augustea[26]; nel nostro caso il motivo è gigantificato e utilizzato in un contesto e in un'epoca in cui dovrebbe essere scomparso da tempo; il motivo della cornice più esterna, a tralcio di foglie su racemo spinoso, può essere considerato estremamente raro, non solo nel contesto riminese; l'unico confronto, al momento, è dato dalla cornice del mosaico cosiddetto 'della *domina*' nel complesso tardoantico di Palazzo Gioia; il mosaico, appartenente ad un ambiente laterale del complesso palaziale, con tutta probabilità riproduceva i ritratti dei proprietari dell'edificio: rimane solo una piccola parte di quello centrale, inserito in

una cerchio, e quello di destra che raffigura una donna seminuda e appoggiata ad una colonna con un grande elemento ovale che è stato interpretato come uno specchio ma che potrebbe anche essere uno scudo; in questo caso si può pensare che la '*domina*' sia stata raffigurata come una Venere con le armi di Achille[27]; la cornice che circonda il tutto è anch'essa formata da un racemo spinoso; in questo caso però la palmetta angolare è resa da un elemento centrale appuntito e dai due laterali incurvati, formanti una specie di omega; il tralcio, privo di foglie, è marginato in modo diverso; reca però delle volute simmetriche, è relativamente più sottile ma presenta l'inserimento laterale degli stessi gruppi di spine; il confronto non può però essere considerato generico, dato che le due cornici vegetali presentano lo stesso tipo di stilizzazione e sono riconducibili allo stresso gusto di insieme; data inoltre la rarità del motivo, è presumibile che esso fosse una rielaborazione particolare di una officina specifica riminese, caratterizzata anche da un particolare gusto coloristico; le foglie del mosaico di via Fratelli Bandiera infatti si presentano di un verde brillante, come anche il giallo, del quale è rarissimo l'uso in zona; trattandosi sempre di calcari, è evidente che i due colori sono il risultato di una ricerca specifica fra i sassi del fiume Marecchia, unica fonte locale di questi colori; dagli stessi depositi proviene anche il nero e il grigio sfumato della cornice a svastica, mentre il bianco dovrebbe essere costituito dal locale calcare di S. Marino.

Fig. 4. Mosaico 'della *domina*' da Palazzo Gioia, in corso di restauro.

Per quanto riguarda il motivo a *kantharos*, esso è comunissimo nei mosaici di quest'epoca, soprattutto per risolvere il riempimento degli angoli: grandi *kantharoi* compaiono, ad esempio, anche nei mosaici di Palazzo Gioia e sono comunissimi nel mosaico ravennate in genere, soprattutto in epoca bizantina ma anche nel secolo precedente, come nel mosaici della '*domus* dei tappeti di pietra'; il riempitivo, anche se viene utilizzato indicativamente in riferimento all'eucarestia, non ha necessariamente sempre significato religioso: può rifarsi anche alla simbologia romana del banchetto oppure essere usato esclusivamente a scopo ornamentale.
Per quanto riguarda il motivo del rosone centrale, bisogna rilevare che è molto più comune il motivo formato da intreccio di cerchi, spesso a linea continua, che quello formato da sovrapposizione di cerchi e di triangoli, fino a formare una specie di grande stella molto complessa; esso è presente, in varianti, nella villa di Pergola[28] mentre a Rimini, a tutt'oggi, si era incontrato solo nell'ambiente cruciforme collegato all'aula absidata nel complesso palaziale di piazza Ferrari.[29]
Il nuovo mosaico di via Fratelli Bandiera, pertanto, nel panorama del mosaico riminese si rivela particolarmente interessate per vari motivi: indipendentemente dal problema topografico, non ancora risolto data la variabilità della quota, è evidente che l'area fosse abitata anche nel V secolo, con una viabilità allineata in modo diverso dall'attuale, ed è altrettanto evidente che, sempre nel corso dello stesso secolo, a Rimini fossero in attività diverse officine musive, che rielaboravano in modo personale i modelli più antichi, sia ispirandosi agli schemi e ai cartoni provenienti da Ravenna, sia attingendo da quanto rimaneva della tradizione operativa locale. Dato che lo scavo non ha restituito materiali archeologici relativi all'edificio in esame[30], ma solo pochi frammenti di maioliche dai riempimenti che lo coprivano, il mosaico può essere datato solo in base allo stile decorativo, che lo inserisce a pieno titolo in quel gruppo di produzioni, tipiche dell'area di influsso ravennate, che contribuirono a formare la temperie dalla quale è nato il mosaico pavimentale bizantino dell'alto Adriatico.

NOTE

1 Ortalli 2000, pp. 516.
2 Maioli 1984, pp.461-474; Maioli 1993; Maioli 1994.
3 Ortalli 1997; Ortalli 2000; Stoppioni 1993.
4 Ortalli 2000, pp. 513-514.
5 Stoppioni 1993.
6 Maioli 1987 a, pp. 216-228; Maioli 1999.
7 Maioli 1987 a, *passim*; Maioli 1999; per una rilettura della topografia della zona centrale di Ravenna cfr. Maioli 2010, pp. 150-57.
8 Maioli 1992; Maioli 1999; Maioli 2000.
9 Maioli 1994; Montevecchi 2004; Montevecchi 2008.
10 Farioli 1971; Farioli 1975.
11 Maioli 1987 a, pp. 216-228; Maioli 1987 b, pp. 189-206.
12 Maioli 1992, pp.54-58; Maioli 1997; Maioli 1999; Maioli 2009.
13 Maioli 1999.
14 Maioli 1987 a, pp. 240-251.
15 Mercando 1984.
16 Ortalli 2000, p. 515 ss.; Stoppioni 1993, pp. 409-434.
17 Riccioni 1980, pp. 19-24; Maioli 1987, pp. 216-221; Maioli 1992, pp. 61-67; Maioli 1999; Maioli 2009.
18 Maioli 1992, pp. 67-71.
19 Riccioni 1964, p. 245; Maioli 1987, pp. 221-224; Maioli 1992, pp. 71-75.
20 Maioli 1987 a, pp. 222-224; Maioli 1992, pp.75.
21 Zuffa 1962, p. 122; Riccioni 1967, p. 121 e ss.; Zuffa 1978, p. 229; Maioli 1987, pp. 225-228; Maioli 1992, pp. 75-79.
22 Mansuelli 1941, *passim*.
23 Bollini 1980, p. 293; Grassigli 1998, pp. 132-133.
24 Foglio 74, particella 1476, proprietà Gianluca Pallamondi.
25 Il restauro è stato effettuato dalla Cooperativa Mosaicisti di Ravenna; il frammento, fissato su aerolam, risulta di mq. 1,77; è stato preso in carico nell'inventario della Soprintendenza per i Beni Archeologici al n. 182266.
26 Può essere considerato una variante del meandro di svastiche a giro semplice e quadrati inseriti Balmelle 1985, 39 c.
27 Maioli 2009.
28 Mercando 1984.
29 Questa parte del complesso è ancora virtualmente inedita, anche se visibile e aperta al pubblico; per i mosaici in luce dopo le prime campagne di scavo, cfr. Stoppioni 1993.
30 Sul mosaico rimanevano poche impronte di residui di ferro e frammenti di un chiodo di discrete dimensioni; non è possibile dire a cosa fossero riferibili.

BiBliografia

BALMELLE 1985 — C. BALMELLE, M. BLANCHARD-LEMEE, J. CHRISTOPHE, J-P. DARMON, A.M. GUIMIER-SORBETS, H. LAVAGNE, R. PRUDHOMME, H. STERN, *Le décor géométrique de la mosaique romaine, I, Répeetoire graphique et descriptif des compositions linéaires et isotropes*, Parigi.

BOLLINI 1980 — M. BOLLINI, *Il mosaico riminese,* in SUSINI, TRIPPONI 1980, pp. 285-311.

CALVANI 2000 — M. MARINI CALVANI (a cura di), *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. A.C. all'età costantiniana*, Catalogo della Mostra, Bologna 18 marzo-16 luglio 2000, Venezia.

FARIOLI 1971 — R. FARIOLI, *Ambientazioni e idee informatrici del mosaico pavimentale ravennate con particolare riferimento di mosaici rinvenuti a Classe,* in "Corsi di Cultura e Arte Ravennate e Bizantina", XVIII, pp. 420-429.

FARIOLI 1975 — R. FARIOLI, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna.

GRASSIGLI 1998 — G. L. GRASSIGLI, *La scena domestica e il suo immaginario, I temi figurati nei mosaici della Cisalpina*, Napoli.

MAIOLI 1984 — M. G. MAIOLI, *La casa romana di palazzo Diotallevi a Rimini (FO), fasi di costruzione e pavimenti musivi,* in *III Colloquio Internazionale di studi mosaico antico (Ravenna 1980),* Ravenna, pp. 461-474.

MAIOLI 1987 a — M. G. MAIOLI, *L'edilizia privata tardoantica in Romagna, Appunti sulla pavimentazione musiva*, in "Corsi di Cultura e Arte Ravennate e Bizantina", XXXIV, pp. 216-228.

MAIOLI 1987 b — M. G. MAIOLI, *Il complesso di via Dogana e altri mosaici tardoantichi in Faenza,* in *Fifth International Colloquium on Ancient Mosaics, Bath 1987 (Ann Arbor USA 1991)*, pp. 189-206.

MAIOLI 1992 — M. G. MAIOLI, *L'edilizia privata tardoantica e bizantina,* in A. TURCHINI (a cura di), *Rimini Medievale. Contributi per la storia della città*, Rimini, pp. 51-79.

MAIOLI 1993 — M. G. MAIOLI, *Ravenna, via D'Azeglio 47*, in "Studi e Documenti di Archeologia", VIII, pp. 355-363.

MAIOLI 1994 — M. G. MAIOLI, *Il complesso archeologico di via d'Azeglio a Ravenna; gli edifici di epoca tardoimperiale e bizantina*, in "Corsi di Cultura e Arte Ravennate e Bizantina", XLI, pp. 45-61.

MAIOLI 1995 a — M. G. MAIOLI, *Edifici di età repubblicana e augustea nel complesso archeologico di via D'Azeglio a Ravenna*, in "Corsi di Cultura e Arte Ravennate e Bizantina", XLII, pp. 507-521.

MAIOLI 1995 b — M. G. MAIOLI, *Lo scavo archeologico,* in M. MARINI CALVANI (a cura di), *I mosaici di via D'Azeglio a Ravenna*, Catalogo della Mostra, Ravenna 1995, Ravenna pp. 19-22.

MAIOLI 1996 — M. G. MAIOLI, *I mosaici del complesso di via D'Azeglio a Ravenna,* in F. GUIDOBALDI, A. GUIGLIA GUIDOBALDI (a cura di), *Atti del III Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Bordighera, 6-10 Dicembre 1995*, Bordighera, pp. 335-344.

MAIOLI 1998 — M. G. MAIOLI, *Nuovi rinvenimenti di mosaici a Cesena (Forlì),* in F. GUIDOBALDI, A. PARIBENI (a cura di), *Atti del V Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Roma 3-6 novembre 1997*, Ravenna, pp. 75-82.

MAIOLI 1999 — M. G. MAIOLI, *Il mosaico pavimentale tardoantico e bizantino: appunti sulle tipologie,* in *La forma del Colore, Mosaici dall'antichità al XX secolo,* Rimini 22 agosto 1999-7 gennaio 2000, Catalogo della Mostra, Milano 1999, pp. 26-30, schede 28, pp. 168-169, 31, p. 169.

MAIOLI 2000 a — M. G. MAIOLI, *Edilizia privata, gli aspetti culturali e architettonici,* in CALVANI 2000, pp. 173-185.

MAIOLI 2000 b — M. G. MAIOLI, *Rimini, l'edilizia abitativa,* in CALVANI 2000, pp. 507-510.

MAIOLI 2009 — M. G. MAIOLI, *Il Complesso di Palazzo Gioia a Rimini, una nuova ipotesi interpretativa,* in LORENZO BRACCESI, CRISTINA RAVARA MONTEBELLI (a cura di), Ariminum, *Storia e Archeologia*, 2, Atti della 2ª giornata di studio

su "*Ariminum*, un laboratorio archeologico", Rimini, Castel Sismondo, 19 aprile 2007, Roma.

MAIOLI 2010 — M.G. MAIOLI, *Il complesso archeologico della Banca Popolare in piazza Arcivescovado a Ravenna, inquadramento topografico*, in P. BOLZANI (a cura di), *La Banca Popolare di Ravenna, Storia, Architettura, Arte e Archeologia (1885-2010)*, Ravenna.

MANSUELLI 1941 — G. A. MANSUELLI, *Ariminum, Regio VIII, Aemilia*, Spoleto.

MERCANDO 1984 — L. MERCANDO, *Il mosaico di Montesecco di Pergola presso Madonna del Piano*, in *Culture figurative e materiali fra Emilia e Marche, Studi in memoria di Mario Zuffa*, Rimini.

MARINI CALVANI 1995 — M. MARINI CALVANI (a cura di), *I mosaici di via D'Azeglio a Ravenna*, Catalogo della Mostra, Ravenna 1995, Ravenna.

MONTEVECCHI 2004 — G. MONTEVECCHI (a cura di), *Archeologia urbana a Ravenna. La "domus dei tappeti di pietra". Il complesso archeologico di via D'Azeglio*, Ravenna.

MONTEVECCHI 2008 — G. MONTEVECCHI (a cura di), *Domus dei Tappeti di Pietra di Ravenna*, Ravenna.

ORTALLI 1997 — J. ORTALLI, *Gli scavi della* domus "*del Chirurgo" di Rimini*, in *I temi figurativi nella pittura parietale antica (IV sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, Atti del Convegno, Bologna 1995, Bologna, pp. 263-265.

ORTALLI 2000 — J. ORTALLI, *Rimini, la* domus *del chirurgo*, in CALVANI 2000, pp. 513-519.

RICCIONI 1964 — G. RICCIONI, *Nuovi mosaici di Rimini romana*, in "Studi Romagnoli", XV.

RICCIONI 1967 — G. RICCIONI, *Notiziario. Attività delle Soprintendenze. Emilia. Rimini (Forlì).* Domus *con ambienti a mosaico e peristilio nell'area dell'ex - Vescovado*, in "Bollettino d'Arte", Serie V, LII, fasc. II, pp. 121-122.

RICCIONI 1984 — G. RICCIONI, *Mosaici pavimentali di Rimini del I e del II sec. D.C. con motivi figurati (scavi 1956-1985)*, in *III Conv. Inter. Studi Mosaico Antico (Ravenna 1980)*, Ravenna, pp. 19-34.

STOPPIONI 1993 — M. L. STOPPIONI, *I mosaici pavimentali della domus di piazza Ferrari a Rimini*, in "Corsi di Cultura e Arte Ravennate e Bizantina", XL, pp. 409-434.

SUSINI, TRIPPONI 1980 — G. SUSINI, A. TRIPPONI (a cura di), *Analisi di Rimini Antica, Storia e archeologia per un museo*, Musei Proposta 1980, Rimini.

ZUFFA 1959 — M. ZUFFA, *Vicende antiche e recenti di un angolo cittadino*, in *La nuova residenza del Credito Romagnolo in Rimini e il restauro del Palazzo Gioia*, Rimini, pp. 9-14.

ZUFFA 1962 — M. ZUFFA, *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, in "Studi Romagnoli", XIII.

ZUFFA 1978 — M. ZUFFA, *La tutela, la ricerca e l'organizzazione archeologica a Rimini dal 1880 ad oggi*, in *Storia di Rimini, III*, Rimini.

Riassunto

I mosaici pavimentali di Rimini, di epoca tardoimperiale, sono numerosi e caratterizzati da tipologie particolari: sono presenti soprattutto mosaici geometrici, policromi, a motivi ripetitivi, più o meno dilatati, a seconda dell'epoca o delle maestranze.

Il mosaico di via Fratelli Bandiera, rinvenuto in proprietà Pallamondi, presenta un grande rosone centrale completato da *kantharoi* angolari, e una serie di cornici a motivi variati; la cornice esterna presenta un motivo a tralcio vegetale con foglie di vite e palmette angolari stilizzate, caratterizzato da spine appuntite: l'unico confronto è dato da un mosaico del complesso di Palazzo Gioia, sempre a Rimini; la nuova acquisizione amplia notevolmente le tipologie e permette di formulare ipotesi più precise su rapporti e derivazioni.

Raffaella Farioli Campanati

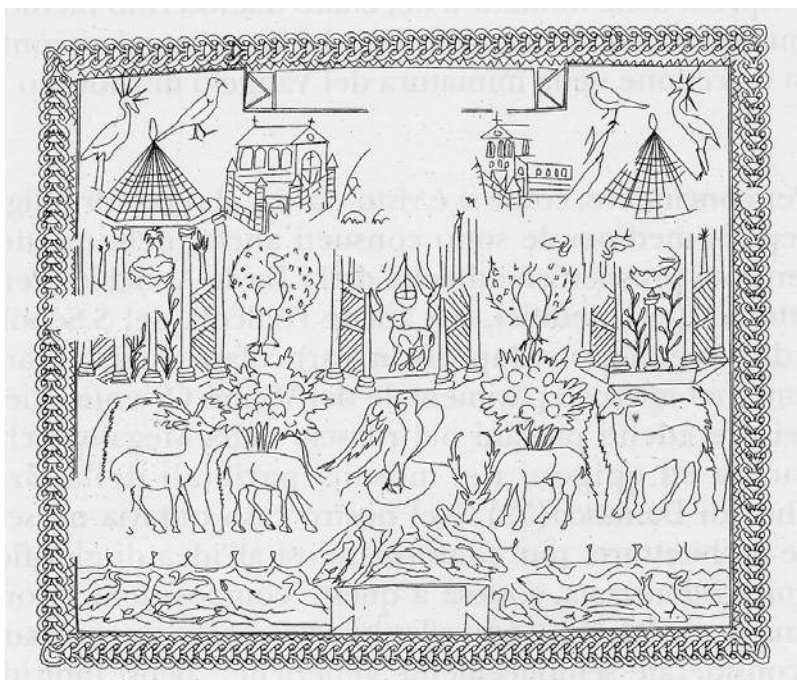
IL MOSAICO PARADISIACO DEL *BEMA* DELLA CHIESA DEI SS. MARTIRI DI TAYYBAT AL- IMAM (SIRIA SETTENTRIONALE)

Dedico queste pagine sul Giardino Celeste alla cara Paola in ricordo della nostra antica amicizia.

La chiesa a tre navate dell'abitato a 15 km a Nord di Hama, pavimentata da sontuosi mosaici, fu scoperta e resa nota a partire dal 1987 dall'allora direttore del Museo di Hama Abdul Razaq Zaqzuq che ne trattò anche a Roma nel 1996 nel convegno Arte sacra e profana a Bisanzio.[1] Successivamente nel 1997 in una mia relazione al congresso internazionale di Amman per il Centenario della Mappa di Madaba, relativa alle figurazioni monumentali delle due città sante, ho trattato come richiamo iconografico e iconologico, del pavimento musivo del bema argomento specifico che ho sviluppato in altra sede.[2] Entusiasta di questi mosaici, pochi anni dopo, P. Michele Piccirillo, d'intesa con lo scopritore e con la Direzione Generale delle Antichità e dei Musei della Siria, avvalendosi della équipe di restauratori e di mosaicisti che aveva formato in Giordania, iniziò nel 1999 i lavori di restauro e musealizzazione della chiesa – dedicata ai Santi Martiri –, lavori conclusi nel 2007 e di cui subito ha riferito nella sua relazione al Convegno internazionale del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna.[3]

***

Tralasciando di considerare i pavimenti musivi che decorano le navatelle della chiesa siriana con rigogliosi girali, splendidi animali in corsa e con una scena di trasporto di reliquie (che compare anche nel *Michaelion* di Huarté nella regione di Apamea), e, nella navata mediana, entro una ricca griglia di ottagoni alternati a croci, dalla presenza negli ottagoni di vari edifici e, entro le croci, dalla fontana della vita tra coppie di animali[4], mi soffermo unicamente sul solo mosaico del *bema* che raffigura un giardino straordinario, il Paradiso della futura beatitudine (fig. 1).
Incorniciato da un bordo a nodi di *Heracle*, la composizione reca in alto, tra due uccellini di profilo, la tabula ansata con l'iscrizione greca che ne indica la data, il 442[5]: «Al tempo del santissimo e amatissimo da Dio nostro vescovo Domno e del devotissimo presbitero visitatore Epifanio e del devotissimo presbitero Valente [fu terminato] il *naòs* e mosaicato nel mese di *Dios* (Ottobre) dell'anno 754 (= 442

computato con l'era seleucide) a cura del fedelissimo suddiacono…». In basso, al centro dell'ingresso, un'altra iscrizione musiva[6] menziona la committenza: «Alessandra facendo voto insieme a Teodosio e Promoto e a Carteria e a tutta la sua famiglia, fece mosaicare lo spazio davanti all'abside».

Il pavimento musivo qui esaminato reca una composizione complessa con elementi speculari a un asse mediano, dislocati in registri liberi[7]. Iniziando dal basso, al centro, l'iscrizione citata della committente Alessandra è fiancheggiata e sormontata da un corso d'acqua ricco di pesci che è alla base della composizione e che trae origine dai 4 fiumi, contraddistinti dalla rispettiva iscrizione (ΓΕΩΝ, ΦΙΣΩΝ, ΤΙΓΡΙΣ, ΕΥΦΡΑΤΗΣ), che scendono dal monte del Paradiso, sul quale, in luogo del canonico Agnello, troneggia l'Aquila ad ali spiegate. Sulla riva del fiume cosmico che discende dai 4 fiumi, ai lati del monte e dell'aquila, sono raffigurati in due schiere, due per parte, quattro cervidi alternati a cipressi, e di cui i due contrapposti al centro sono in atto di abbeverarsi all'acqua viva dei fiumi del paradiso. Ai cervi centrali fanno da sfondo due rigogliosi alberi, 'della vita' e della «conoscenza del bene e del male» (*Gen.* 2, 7-9), o il boschetto degli alberi della vita che fruttificano 12 volte all'anno, menzionati dall' Apocalisse (*Apoc.* 22, 2). Al di sopra di questi, nel registro superiore, sono posati due pavoni in atto di fare la ruota. Essi risultano in alternanza con tre strutture architettoniche a edicola rese a giorno su colonne, che costituiscono elementi di grande interesse iconografico. I due padiglioni laterali tra loro speculari, sono coperti da un tetto piramidale sul quale poggia la Fenice, e contengono nello spazio centrale una fontana su

alto piedistallo tra pianticelle e negli intercolumni laterali, chiusi parzialmente da transenne, emerge un cero acceso. Da queste edicole si discosta l'iconografia del padiglione centrale, anch'esso a giorno, ma sormontato da una copertura a cupola e recante nell'intercolumnio centrale, tra due *'vela'* e la lampada sospesa, la figura ritta dell'Agnello, immagine apocalittica di Cristo trionfatore, figura del Paradiso escatologico di Clemente d'Alessandria (*Stromata*, VI, 1-29). Questa presenza simbolica entro il tabernacolo, allusiva alla regalità di Cristo, richiama l'«Agnello che sta in mezzo al Trono che sarà il loro pastore e che li condurrà alle fonti della vita» (*Apoc.* 7, 17,21) e si collega con le due fontane al centro dei padiglioni contrapposti e col significato escatologico dei 4 fiumi sottostanti.
L'immagine simbolica dell'Agnello, in corrispondenza con l'aquila sul monte del paradiso, costituiscono l'asse della composizione, che in alto, al di sopra dei pavoni, rivolti verso la *tholos* con l'Agnello, si conclude con le immagini contrapposte e, su di un piano arretrato rispetto all'Agnello emergente, delle due città sante contrassegnate dalle rispettive didascalie: ΒΗΘΛΕΕΜ e ΕΙΕΡΟΥΣ.
La presenza delle due Città della Nascita e della Morte-Resurrezione, ben nota nell'iconografia monumentale dei mosaici romani da Costantino in poi[8], è un *unicum* nei pavimenti musivi del Vicino Oriente e probabilmente, ma in una composizione più semplificata, si trova solo, per quanto mi consti, in un pannello della basilica di Junca in Tunisia[9] ove due edifici che sintetizzano Betlemme e Gerusalemme fanno ala a una *tholos* su un podio ad arcate dalle quali fuoriescono i quattro fiumi ai quali si accostano due cervi tra uccellini e ramoscelli.
Ritornando alla complessa iconografia del di Tayybat al-Imam, oltre agli elementi ricordati, tra i quali si impone l'Agnello al centro e in asse con l'aquila sul monte del paradiso, si osserva anche dal lato compositivo la correlazione con il fiume pescoso, originato dai 4 fiumi, che scorre alla base della scena: si tratta del «fiume d'acqua viva che scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello» menzionato dall'Apocalisse *(Apoc. 22, 1).* Così Gregorio di Nissa nel suo *de Baptismo*[10] identifica il fiume cosmico con il Giordano «che circonda il paradiso e discende dai 4 fiumi». La presenza del Giordano con la relativa didascalia, si trova infatti nei grandiosi mosaici absidali di Roma con la teofania di Cristo come a es. nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano e di S. Prassede.[11]
A Tayybat al-Imam, in luogo del canonico Agnello sul monte, si trova l'Aquila che potrebbe intendersi come allusiva alla rinascita battesimale con i cervi che si abbeverano alla fonte dell'acqua della vita simbolo della salvezza battesimale e, nel registro superiore, si impone al centro, l'allusione all'eucaristia nella glorificazione dell'Agnello di resurrezione tra i due pavoni e la fenice duplicata.[12]
Il carattere sacrale di questa straordinaria composizione si accorda in pieno con lo spazio che decora, sede del sacrificio eucaristico.

***

Verosimilmente nel contesto delle due città sante dell'incarnazione e della resurrezione e nella simbologia dell'architettura sacrale – 'Il trono di Dio e dell'Agnello' – nella Gerusalemme celeste sede dei beati, si potrebbe cogliere il richiamo al Sepolcro di Cristo. In effetti l'architettura che ambienta l'Agnello si apparenta con altre immagini caratterizzate da padiglioni chiusi parzialmente da griglie, ricono-

sciuti come allusivi al Santo Sepolcro. Mi riferisco a figurazioni su varie classi di oggetti: le ampolle metalliche palestinesi, il coperchio scorrevole di una cassetta lignea-reliquiario del Vaticano, il calice in vetro della Dumbarton Oaks Collection, le pissidi eburnee di Cleveland e del Metropolitan Museum. L'immagine del S. Sepolcro sulla pisside del Metropolitan è corredata dalla lampada sospesa e in quella di Cleveland reca ai lati dell'apertura centrale, come nel nostro caso, la fontana. La correlazione S. Sepolcro-fontana della Vita è menzionata anche da fonti più tarde come nel de *Imaginibus* di S. Giovanni Damasceno, ove il S. Sepolcro è definito *zoìphoros* e nell' *Oratio* I «Fonte della nostra resurrezione».[13]
Edicole analoghe a quella di Tayybat al-Imam si riscontrano in alcune figurazioni musive pavimentali della Siria che ho esaminato altrove[14] – ma attualmente illeggibili nello spazio dell'intercolumio centrale –, tuttavia le griglie ricordate da Egeria, le tende dal Pellegrino di Piacenza, la lampada e i ceri accesi, la coppia dei pavoni, suggeriscono la sacralità della immagine che credo evocativa del S. Sepolcro.[15]
«Il tabernacolo di Dio» con il «fiume d'acqua di vita che scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello» *(Apoc. 21-22)*, della Gerusalemme celeste, sede dei beati, potrebbe richiamare il fulcro della composizione musiva del bema, iconografia ripresa in miniature medievali dell'Apocalisse[16] con l'Agnello isolato al centro delle mura di Gerusalemme, ma ancora prima, in epoca costantiniana, in una figurazione nel mausoleo di Costantina, andata perduta e che ci è nota da un disegno del XVI sec. (Anonimo Destailleur, conservato alla Kunstbibliotek di Berlino[17]). Qui l'Agnello nimbato si proietta sullo sfondo di un edificio, verosimilmente il S. Sepolcro fondato dall'imperatore. Forse questo abbinamento, nel perduto mosaico romano, di Agnello-S. Sepolcro può essere derivato da fonti patristiche orientali sulla scia dottrinale escatologica della consustanzialità proclamata nel primo Concilio di Nicea del 325. Si comprende pertanto come a partire dalle basiliche costantiniane di Roma, la decorazione murale delle absidi sviluppi questa iconografia teofanica ed escatologica.[18]

NOTE

1 Razaq Zaqzuk 1987, pp. 330-332, Razaq Zaqzuk 1990, pp. 81-85, fig.10-12; Razaq Zaqzuk 1996, pp. 238-240, figg.14-28; Razaq Zaqzuk s.d.
2 Farioli Campanatii 1999 a, pp. 271-291, figg. 5-14; Farioli Campanatii 1999 b, pp.173-177.
3 Zaqzuq, Piccirillo 1999, 443-464; Piccirillo 2009, pp.163-172, fig. 1.
4 Zaqzuq 1996, figg.14-28; Farioli Campanati 1999 a, figg. 5, 6.
5 Farioli Campanatii 1999 b, nota 14: trascrizione del testo epigrafico e completamento delle lacune, che devo al prof. Gianfranco Fiaccadori. La datazione indicata, se la si computa con l'Era Seleucide, corrisponde sicuramente al 442. Per l'iscrizione che menziona i SS. Martiri in un clipeo nella navatella sud (e per le altre iscrizioni pavimentali): Zaqzuq, Piccirillo 1999, pp. 445, 452, figg. 38, 40 e 41.
6 Farioli Campanatii 1999 b, nota 13: trascrizione e completamento del testo epigrafico.
7 Farioli Campanati 1999 b, *cfr.supra*, nota 2.
8 Farioli Campanati 1999 b, p. 174 e nota 8. Cfr. *infra*, nota 11. Per il concetto paradisiaco del santuario *(bema)* che rispecchia l'immagine intelligibile della volta celeste dell'aldilà, in riferimento alla descrizione della basilica costantiniana di Tiro, vd. Eusebio di Cesarea*, Historia ecclesiastica*, X, 4 (trad. A. Grabar 1967, p. 285).
9 Feuille 1940, 21-25, fig.2; Fevrier 1956, pp. 185-199, fig. 6; Farioli Campanati 1999 a, p. 277, nota 31 (bibliografia: Velmans 1969, pp. 39-40).
10 P. G: 46, p. 420-D-421 A. Per il significato paradisiaco: Danielou 1950, p. 242; Danielou 1953, pp. 433-472. Per l'identificazione del fiume con la salvezza battesimale, cfr. S. Gerolamo*, Recensio Commentarii in Apocalypsin*, XXI,I , CSEL, 149, 12-13. Mazzucco 1983, pp. 49-61: esegesi delle fonti nella ricca documentazione: per il battesimo, cfr. note 107-107, 117, 140, 163-165 (per i due alberi e il fiume perenne), 173. Il fiume pescoso si ritrova nella celebre miniatura dell'Evangeliario carolingio di S. Medardo a Soissons (Paris, Bibl, Nat., Lat., 8850, fol. IV): Porcher 1968, fig. 7.
11 Farioli Campanati 1999 b, p. 174, nota 8. Per le chiese romane citate: Ciampini 1699, tav. XLII; Matthiae 1987, pp. 61 e ss. e 79 e ss.. Questa composizione con il Giordano è stata preceduta dalle decorazioni absidali costantiniane di S. Pietro (Ciampini 1699, II, tav. XVIII) e della Cattedrale di Roma (Wilpert, Schumacher (1916) 1976, p. 23; Christe 1970, pp. 197-206. Per l'Agnello: Nikolasch 1963, pp. 97-123 e fonti in nota.
12 Un appoggio a questa mia esegesi si può individuare nella Passio Perpetuae che collega i due sacramenti al paradiso: Mazzucco 1983, pp. 67 e ss., note 182-200.
13 Per i riferimenti: Farioli Campanati 1999 a, p. 281, note 37, 38 (Grabar 1958, nn. 3, 5-7, 9, 12-15, 18; Weitzmann 1974, p. 42, fig. 24; Farioli Campanati 1982, pp. 408-409, n. 202, fig. 273). Giovanni Damasceno*, Die Schriften des Johannes von Damaskus, Contra imaginum calumniatores, Orationes tres*, Berolini 1975, *Difesa delle immagini sacre*, a c. di V. Fazzo, Roma 1983.
14 Farioli Campanati 1999 a, pp. 283-290, figg. 10-13, pannelli musivi nel Museo di Ma'arrat an Nouman, da Qan'ah e da Tell Khanzir; Hama, Museo Archeologico; Copenhagen, National Museum, note bibl. 43-51.
15 *Itinera Jerosolymitana saeculi IV-VI* (Geyer 1988), pp 171, 260; *Anonimi Piacentini Itinerarium* (Milani 1977); Corbo 1982, I, p. 55.
16 Si tratta di alcuni manoscritti dell'Apocalisse: quello di Saint-Amand; (Paris, Bibl. Nat., Département des manuscrits, N.A.L. 1132); del manoscritto della Biblioteca Municipale di Valenciennes, (ms. 80, fol. 38, IX sec.); dell'altra Apocalisse della Biblioteca Nazionale di Parigi (Nouv. Acq., Lat. 1132, fol. 33), X sec.; di quello della Staatsbibliotek di Bamberg (cod. 140, fol. 53, miniato per Enrico II, a Reichenau, a. 1000). Si veda von Juraschek 1959; Omont 1922, pp. 64-73; Christe 1974, pp. 61-72; Klein 1979, pp. 104, 139-140; Fauser 1958; Heitz 1984, pp. 9-18; Roche 1984, pp. 19-30. Kuehnel 1986, pp. 57-66; Gatti Perer 1983, *passim*.
17 Hd. 24151, 31, 73; Huelsen 1892, p. 302; anche per lo schizzo dell'Ugonio: Stern 1958, p. 207, s., figg. 20, 47, 48.
18 Cfr. *supra*, note 2, 8, 11.

BiBliografia

CHRISTE 1970 — Y. CHRISTE, *A propòs du décor absidal de Saint-Jean du Latran à Rome, ,* in "Cahiers archéologiques: fin de l'antiquité et Moyen âge", 20, pp. 197-206.

CHRISTE 1974 — Y. CHRISTE, *Les représentation médiévales d'Apocalypse IV en vision de Seconde Parousie,* in "Cahiers archéologiques: fin de l'antiquité et Moyen âge", 23, Paris, pp. 61-72.

CHRISTE 1974 — Y. CHRISTE, *Apocalypse et interprétation iconographique: quelques remarques liminaires sur les images du regne de Dieu et de l'église à l'époque paléochrétienne,* in "Byzantinische Zeitschrift", 67, 1, pp. 92-100.

CHRISTE 1979 — Y. CHRISTE, *Traditions littéraires et iconographique dans l'interprétation des images apocalyptiques,* in *L'Apocalypse de Jean, Actes du Colloque de la Fondation Hardt*, Genève, pp. 109-138.

CIAMPINI 1699 — J. CIAMPINI, *Vetera Monimenta, II, Romae*, tav. XLII.

CORBO 1982 — V. CORBO, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme,* Studium Biblicum Franciscanum, Collectio Maior, 29, I, Jerusalem.

DANIELOU 1950 — J. DANIELOU, *Sacramentum futuri,* Paris, p. 242.

DANIELOU 1954 — J. DANIELOU *Terre et paradis chez les Pères de l'Eglise,* in "Eranos Jahrbuch", 22 (1953), pp. 433-472.

FARIOLI CAMPANATI 1982 — R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo,* in *I Bizantini in Italia*, Milano, pp. 333-360, fig. 274.

FARIOLI CAMPANATI 1999 a — R. FARIOLI CAMPANATI, *Città, edifici e strutture architettoniche nei mosaici pavimentali del Vicino Oriente: Giordania e Siria,* in "Felix Ravenna", 145-148 (1988/1998), pp. 271-291, figg. 5-14.

FARIOLI CAMPANATI 1999 b — R. FARIOLI CAMPANATI, *Jerusalem-Bethlehem in the Iconography of Church Sanctuary Mosaics,* in *The Madaba Map Centenary 1897-1997*, Jerusalem, pp. 173-177.

FAUSER 1958 — A. FAUSER (a cura di), *Die Bambergische Apocalypse (*facsimile), Wiesbaden.

FEUILLE 1940 — L. FEUILLE, *L'èglise de Junca,* in "Revue Tunisienne", 41/42, 21-25.

FEVRIER 1956 — P. A. FEVRIER, *Les quatre fleuve du paradis,* in "Rivista di Archeologia Cristiana", 1956, pp. 185-199.

GATTI PERER 1983 — M. L. GATTI PERER (a cura di), *La dimora di Dio con gli uomini,* Milano.

GEYER 1988 — P. GEYER (a cura di), *Itinera Jerosolymitana saeculi IV-VI,* CSEL, 39, Vindobonae.

MILANI 1977 — C. MILANI (a cura di), *Anonimi Piacentini Itinerarium,* Milano.

GRABAR 1958 — A. GRABAR, *Les ampoules de Terre Sainte,* Paris.

GRABAR 1967 — A. GRABAR, *L'arte paleocristiana,* Milano.

HEITZ 1984 — C. HEITZ, *L'iconographie de l'Apocalypse au Moyen-Age,* in *"Texte et Image",* Actes du Colloque international de Chantilly, 1982, Paris, pp. 9-18.

HUELSEN 1892 — C. HUELSEN, in "Römische Mitteilungen", VII, p. 302.

KLEIN 1979 — P. KLEIN, *Les cycles de l'Apocalypse du haute Moyen-Age (IX-XIII s,),* in *L'Apocalypse de Jean. Tradition exégetique et iconographique*, Genève, pp. 104, 139-140.

KUEHNEL 1986 — B. KUEHNEL, *Likeness and Vision,* in "Israel Museum Journal", 5, pp. 57-66.

JURASCHEK 1959 — E. VON JURASCHEK, *Die Apocalypse von Valenciennes,* Linz.

MATTHIAE 1987 — G. MATTHIAE, *Pittura romana del Medioevo, secoli IV-X* (ed. aggiornata a cura di M. ANDALORO), Roma.

MAZZUCCO 1983 — C. MAZZUCCO, *La Gerusalemme celeste dell'Apocalisse e nei Padri,* Catalogo della Mostra, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, pp. 49-61.

NIKOLASCH 1963 — F. NIKOLASCH, *Das Lamm als Christussymbol in den Schriften der Väter, in* "Wiener Beiträge zur Theologie", 1, Wien, pp. 74-125.

OMONT 1922 — H. OMONT, *Manuscripts illustrès des Apocalypse au IX*[e] *et X*[e] *siècle,* in "Bulletin de la Société Français pour le réproduction de manuscripts à peinture", 6, pp. 64-73.

PICCIRILLO 2009 a — M. PICCIRILLO, *Progetto di restauro, musealizzazione e conservazione del mosaico della chiesa dei Santi Martiri nel villaggio di Tayybat al-Imam (Siria), 442 d.C.,* in *Atti del Convegno internazionale (Bologna-Ravenna*

2007) *Ideologia e cultura artistica tra Adriatico e Mediterraneo orientale (IV-X secolo)*, Bologna, pp. 163-172.

PICCIRILLO 2009 b — M. PICCIRILLO, *I mosaici dells chiesa dei SS. Martiri nel villaggio di Tayybat al-Imam (Siria),* in M. C. LENTINI (a cura di), *Mosaici Mediterranei*, Workshop internazionale sul restauro dei mosaici, piazza Armerina 23-30 giugno 2008, Caltanissetta, pp. 24-31, figg. 6-17.

PORCHER 1968 — J. PORCHER, *L'impero carolingio,* Milano.

ROCHE 1984 — G. E. ROCHE, *Une iconologie architecturale du XI*[e] *siècle,* in "*Texte et Image"*, Actes du Colloque International de Chantilly, 13-15 octobre 1982, Paris, pp. 19-30.

STERN 1958 — H. STERN, *Les mosaïque de l'église de Sainte-Constance à Rome,* in "Dumbarton Oaks Papers", 22, pp. 159-218.

UNDERWOOD 1950 — P. A. UNDERWOOD, *The Fountain of life in manuscripts of the Gospels,* in "Dumbarton Oaks Papers", 5, pp. 44-71.

VELMANS 1969 — T. VELMANS, *Quelques versions rares du thème de la fontaine de vie dans l'art palèochrètien,* in "Cahiers Archéologiques", XIX, pp. 29-43.

WEITZMANN 1974 — K. WEITZMANN, *Loca sancta and the representational Arts of Palestine,* in "Dumbarton Oaks Papers", 28, pp. 31-55.

WILPERT 1976 — J. WILPERT (ed. W. N. SCHUMACHER), *Die roemischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten vom IV-XIII Jahrhundert,* Freiburg i. Br. (1916), p. 23.

ZAQZUK 1990 — A. RAZAQ ZAQZUK*, Holy scenes in Mosaics discovered in Hama region,* in *Al-hawliyyat al-atariyya as-suriyya. Numéro spécial sur les actes du colloque international de l'histoire et d'archéologie de Mahafazat d'Idlib. Idlib 25-28 septembre 1989*, in "Annales archéologiques arabes syriennes", 40, pp. 81-85, figg. 10-12.

ZAQZUK 1987 — A. RAZAQ ZAQZUK, *Les découvertes de Tayybat al-Imam,* in "Syria", 64, pp. 330-332.

ZAQZUK 1996 — A. RAZAQ ZAQZUK, *Nuovi mosaici pavimentali nella Regione di Hama,* in *Arte sacra e profana a Bisanzio, Atti del Convegno*, in "Milion", 3, Roma, pp. 238-240, figg. 14-28.

ZAQZUK s.d. — A. RAZAQ ZAQZUK, *Hama, Tourism Guide Book,* Hama, s.d.

ZAQZUQ, PICCIRILLO 1999 — A. RAZAQ ZAQZUQ, M. PICCIRILLO, *The Mosaic Floor of the Church of the holy Martyrs at Tayibat al-Imam,* in "Liber Annuus", 49, 443-464, figg. 7-55.

fonti

Apocalisse di S. Giovanni, manoscritti:
- di Saint-Amand (Paris, Bibl. Nat., Département des manuscrits, N.A.L. 1132);
- Evangeliario carolingio di S. Medardo a Soissons (Paris, Bibl, Nat., Lat., 8850, fol. IV);
- Ms. della Bibl. Municipale di Valenciennes, 80, fol. 38, IX sec.;
- Ms. della Bibl. Nat. di Parigi, Nouv. Acq., Lat. 1132, fol. 33, X sec.;
- Ms. della Staatsbibliotek di Bamberg, cod. 140, fol. 53 (miniato per Enrico II a Reichenau, a. 1000).

EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica,* X, 4 (nella traduzione di André Grabar, GRABAR 1967, p. 285).

S. GEROLAMO, *Recensio Commentarii in Apocalypsin, XXI, I*, CSEL.

GIOVANNI DAMASCENO, *Die Schriften des Johannes von Damaskus. Contra imaginum calumniatores. Orationes tres,* Berolini, 1975.

GIOVANNI DAMASCENO, *Difesa delle immagini sacre,* a c. di V. FAZZO, Roma 1983.

Riassunto

Il pavimento musivo qui esaminato reca una composizione complessa con elementi speculari rispetto a un asse mediano, dislocati in registri liberi, nella quale compaiono, nella parte superiore e inferiore, due *tabulae* recanti iscrizioni che fanno riferimento una alla data di realizzazione del mosaico e l'altra alla committenza. Si analizza la complessa iconografia con precisi riferimenti all'ambito paradisiaco sottolineandone i richiami alle fonti patristiche che trovano applicazioni anche in altre stesure musive.

NOTIZIARI

I LUOGHI DEL POTERE
(568 - 774 D.C.)

Cividale del Friuli (UD)

Brescia

Castelseprio-Torba (VA)

Spoleto (PG)

Campello sul Clitunno (PG)

Benevento

Monte Sant’Angelo (FG)

Proposta per l’inserimento nella
WORLD HERITAGE LIST UNESCO

Serena Vitri

ATTIVITÀ DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA PER L'ADEGUAMENTO AGLI STANDARD DELL'UNESCO NEL 2010

Nel gennaio 2010 la candidatura del sito "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)" è stata ripresentata con le modifiche richieste ed è stata accettata dal Centro del Patrimonio Mondiale; è iniziato pertanto il nuovo iter di valutazione da parte dell'ICOMOS. In vista anche della verifica, che doveva esser condotta da un ispettore nominato *ad hoc*, le tre principali istituzione coinvolte a Cividale: il Comune, che costituiva anche il capofila della rete, la Parrocchia di S. Maria Assunta, il Museo Archeologico Nazionale di Cividale, hanno proseguito le attività prevista nel Piano di gestione al fine di avvicinarsi agli *standards* previsti dall'Unesco.
Nel settembre 2010 è stata condotta l'ispezione prevista da parte del dottor Adriano Boschetti, l'archeologo medievista svizzero che aveva effettuato anche la precedente visita.

Azioni svolte presso il Museo Archeologico Nazionale

Nel Museo Archeologico Nazionale è proseguito il rilevamento e lo studio dei resti conservati nell'area archeologica del Palazzo Patriarcale posta nel piano interrato del Museo ed è stato migliorato l'apparato didattico con l'inserimento di schede e piante italiano - inglese. Il riesame ha portato alla edizione da parte di Angela Borzacconi di alcuni spunti di riflessione sul complesso conservato nel piano interrato del museo: è stata riedita la pianta generale con una proposta di fasi costruttive leggermente modificata rispetto a quella proposta dal Brogiolo nel 1999 e 2001, è stata presa in esame la documentazione fotografica degli scavi del 1976 sotto il Palazzo Pretorio, ripensati i risultati degli scavi del 2009 nel vano mosaicato e rivista la documentazione storiografica e d'archivio, oltre che la bibliografia esistente. Simonetta Minguzzi dell'Università di Udine ha riesaminato il pavimento musivo, di cui era discussa la datazione (periodo tardoantico o altomedievale?) confermando la datazione ad epoca tardoantica già proposta e rilanciando quindi la discussione sulla origine paleocristiana del complesso episcopale cividalese. Entrambi gli articoli sono editi nel precedente numero di *Forum Iulii* dedicato a Mario Brozzi, il principale studioso di Cividale longobarda, scomparso nel 2009 (*Forum Iulii* XXXIII, 2009, pp. 95-124 e 125-132).

È inoltre proseguito, a cura dell'Accademia Jaufrè Rudel, il riordino sistematico dell'archivio archeoosteologico presso il quale sono state trasportate ulteriori collezioni di resti scheletrici provenienti dalla regione, alcune ancora in attesa di ulteriori indagini biologiche (resti da S. Mauro, già in studio all'Università di Pisa e dalla Chiesa di San Giovanni dei Cavalieri a Prata di Pordenone 2007 in studio presso l'Accademia citata), in attesa di completare le collezioni già completamente edite, ricongiungendovi i materiali giacenti nei vari laboratori antropologici extraregionali.
È stato inoltre conclusa la lunga attività redazionale del volume curato da Isabel Ahumada Silva sugli scavi delle necropoli longobarda e bassomedievale-rinascimentale di S. Mauro, che alla fine del 2010 era finalmente in stampa.
Si è inoltre sottoposto a controllo lo stato di conservazione dei reperti longobardi esposti, restaurati in occasione delle mostra del 1990 presso il laboratorio Formica di Milano. Nel corredo più ricco della necropoli di S. Stefano in Pertica, scavato tra 1987 e 1988 (tomba 24, degli inizi del VII secolo), gli elementi di cintura in ferro decorati ad agemina con fili e nastri in argento e ottone presentavano gravi problemi di corrosione con rischio di distacco della decorazione ad intreccio Il restauro, eseguito presso il laboratorio della Società Ar.Co. di Padova, ha consentito di arrestare la corrosione, riportando al primitivo splendore la decorazione placcata (fig. 1).

Fig. 1. Una delle linguette di guarnizione da cintura con decorazione ad agemina costituita da due coppie speculari di animali anguiformi, dalla tomba 24 di S. Stefano in Pertica, prima e dopo il restauro.

Scavi diretti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia in contesti altomedievali di Cividale

Nel 2010 nell'ambito dell'attività di archeologia preventiva condotto dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, che rientraanche nell'obiettivo 7 previsto nel piano di gestione del sito Unesco, sono stati condotti due scavi di emergenza che hanno aggiunto importanti elementi alla conoscenza di Cividale longobarda (fig. 2).

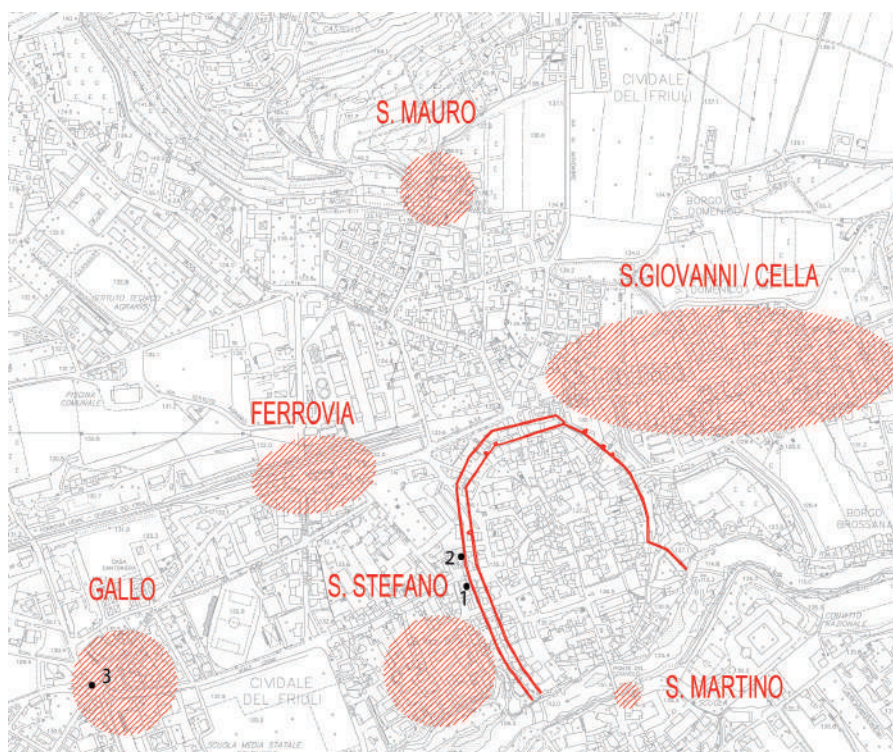



Fig. 2. Pianta di Cividale con l'estensione presumibile delle aree sepolcrali longobarde e i punti di intervento del 2010: 1. Borgo S. Pietro, 2. Canonica di Borgo S. Pietro, 3. Rotonda del Gallo.

Nei primi mesi dell'anno, durante alcuni lavori di ristrutturazione di uno stabile situato in Borgo San Pietro 1, a breve distanza dalla porta romano-medievale occidentale della città, in corrispondenza con il cosiddetto Arsenale Veneto, sono emersi, grazie alla disponibilità della proprietà (Società La Piramide) e l'interessamento del Comune, i resti archeologici, di difficile lettura di una sorta di fabbricato addossato alle mura tardoantiche della città. Gli scavi sono stati condotti dalla società Arχè sotto la direzione della scrivente.
L'edificio, era stato realizzato per una buona parte in legno, come dimostrano le tracce delle travi identificate nei battuti in argilla e nelle sistemazioni in lastre e

ciottoli che ne costituiscono i piani pavimentali. Rinvenimenti abitativi di questo genere, piuttosto rari per evidenti ragioni di conservazione della tipologia costruttiva, realizzati con materiale ligneo e dunque deperibile, costituiscono un interessante esempio di destinazione d'uso dei luoghi adiacenti alle mura.
I materiali rinvenuti comprendono vasellame di uso quotidiano, resti di pasto costituiti essenzialmente da ossa di animali domestici, un frammento di calice in vetro ed un mortaio in pietra integro e riconducono ad una frequentazione di età tardoantica-altomedievale (fig. 3).

Fig. 3. I materiali dallo scavo di Borgo S. Pietro esposti alla mostra *Cividale longobarda e il suo ducato*.

Al di sopra delle strutture abitative ormai disattivate sono state rinvenute, inoltre, due sepolture ad inumazione, forse coeve alla limitrofa necropoli di Santo Stefano in Pertica, destinata alla sepoltura di personaggi di rango dell'aristocrazia longobarda.
Ma l'interesse delle scoperta è dovuto anche al fatto che il fabbricato, il cui alzato è di difficile ricostruzione, era stato edificato in appoggio al cosiddetto 'antemurale' della cinta muraria della città (ora inglobato nell'edificio in corso di ristrutturazione, fig. 4), che costituisce anche il limite occidentale della *buffer zone* del sito, così come delimitato nel Dossier di candidatura di "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)"
La datazione, sinora non provata da dati archeologici, del muro, visibile in altri punti della città, è ora quindi confermata a dalle indagini effettuate: si tratta di una possente struttura muraria di un metro circa di spessore, presumibilmente costruito in età tardoantica (V - inizi VI secolo d.C.) come rinforzo alla più interna cinta muraria romana e probabilmente dotato di un fossato perimetrale occupato a partire da una momento non determinabile dal Rugo che tuttora scorre sotterraneo e si immette nel Natisone nei pressi del vecchio mulino. Esso fu mantenuto fino in epoca successiva inserito in più punti nei caseggiati medievali e postmedievali tuttora esistenti. È ancora visibile ai limiti della proprietà Canussio ad ovest del Castello ed alla base del muro che sorregge la Stretta del Mulinuss.

Fig. 4. Lo scavo nella cantina dell'edificio in Borgo S. Pietro 1: sul fondo il muraglione di cinta tardoantico (base) con la sua ricostruzione medievale, inglobato nell'edificio esistente.

Un tratto dello stesso muraglione a nord della porta di S. Pietro, presso la canonica di Borgo S. Pietro, nel corso del 2010 è stato sottoposto a vincolo da parte della Direzione Regionale per i Beni Culturali e paesaggistici.
La seconda indagine condotta completa quella già avvita nel 2008 in corrispondenza della cosiddetta "Rotonda del Gallo" durante i lavori di risistemazione della viabilità a cura del Comune di Cividale. La necropoli "Gallo" era già ben conosciuta per una serie di scoperte sporadiche avvenute nel 1821, nel 1908 e, infine, tra il 1949 e il 1951 quando, in occasione della costruzione dei caseggiati a nord est dell'attuale rotonda, vennero scoperte diciassette tombe orientate est-ovest, appartenenti a individui con ricchi corredi, risalenti alle prime fasi delle presenza longobarda in città (ultimo trentennio del VI-VII secolo d.C.), attualmente esposti nel Museo Archeologico Nazionale.
Le ricerche archeologiche svolte nel 2008 (settore orientale) e poi nel 2010 (settore occidentale), anch'esse condotte dalla società Arχè con la collaborazione per gli aspetti antropologici della Accademia Jaufrè Rudel di Studi medievali e

dirette dalla scrivente sono state condotte in parallelo ai lavori di sistemazione della rotonda senza ostacolarli, in tempi decisamente brevi. Dall'esplorazione nella zona occidentale sono riemerse cinque sepolture, ordinate in file parallele e orientate est-ovest, per lo più gravemente compromesse dalla posa di infrastrutture moderne e dagli sbancamenti effettuati nel diciannovesimo secolo durante la realizzazione della viabilità esistente.
La scoperta, presso i piedi di uno dei defunti (T. 12), di una bottiglia di vetro blu decorata con filamenti bianchi di pasta vitrea, un oggetto di lusso creato all'inizio del VII secolo dopo Cristo, indica che almeno una di queste sepolture doveva appartenere ad un personaggio di alto livello sociale e che le tombe, probabilmente, furono depredate dei loro ricchi corredi. Il prezioso manufatto (fig. 5) è confrontabile con un esemplare analogo di una sepoltura trovata in passato nei pressi della stazione ferroviaria ed esposto in Museo.

La bottiglia dalla tomba 12 dalla rotonda del Gallo durante la ricomposizione eseguita in Museo da Jole Zurco.

Lo scavo ha offerto dati importanti in quanto alcuni aspetti riscontrati (presenza nell'area scavata nel 2008 di tombe non esattamente orientate est - ovest, caratteri dei corredi) fanno ritenere che le tombe scavate siano ubicate ai margini della necropoli e quindi nel settore più meridionale della fascia con aree funerarie longobarde che andava dalla località Gallo alla zona di San Giovanni-Cella, includendo l'area della vecchia stazione ferroviaria.
I materiali rinvenuti in entrambi i siti sono stati sottoposti a restauro e studio preliminare: i più significativi sono stati esposti alla mostra *Cividale longobarda e il suo ducato: ricerche in corso* di cui è in corso di redazione il catalogo.

ATTIVITÀ DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI ANNO 2010

a cura di Serena Vitri, con Annacarla Moretti e Alessandra Negri

EVENTI

Iniziative con entrata al museo gratuita o ridotta organizzate dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Giornata internazionale della donna, 6-7 marzo
*Donna e Arte. Ritratti femminili su monete romane***,** 6 marzo-25 aprile 2010
Nel quadro dell'iniziativa promossa come ogni anno dal Ministero, sono state esposte 12 monete romane con ritratti femminili tratte dalle collezioni del Museo (piano terreno, sala 3).
La più antica raffigurava, sul diritto, il busto di Antonio e, sul rovescio, quello di Cleopatra. La moneta venne coniata per pagare le truppe romane in Egitto nel 32 a.C. All'epoca Cleopatra aveva 37 anni ed il ritratto monetale tradisce il fatto che non fosse così bella come ci ha raccontato la filmografia americana (fig. 1). La moneta appartiene al gruzzolo di 419 monete d'argento databili tra il 157 e il 4 d.C. rinvenuto in un vaso nel 1902 a Vergnacco di Reana del Roiale presso il percorso stradale che conduceva da *Forum Iulii* al *Noricum.*

Fig. 1. Moneta con ritratto di Cleopatra (32 a.C.) da Vergnacco.

Le altre monete esposte, provenienti da Cividale e da altre località della pianura friulana, erano state coniate in onore di donne della famiglia imperiale appartenenti alla dinastia degli Antonini e dei Severi.
All'organizzazione delle mostra ha partecipato il numismatico Lorenzo Passera grazie alla collaborazione con il Centro Regionale di Catalogazione di Villa Manin di Passariano dove svolgeva attività di riordino e catalogazione; sono state effettuate visite guidate a cura di Alessandra Negri a partire dall'8 marzo con cadenza settimanale fino al 25 aprile.

San Valentino, *Innamorati dell'arte* 13-14 febbraio
Come è ormai consuetudine, nel giorno della festa dedicata agli innamorati è stato offerto l'ingresso gratuito alle coppie di visitatori, favorendo la possibilità di compiere un percorso tematico tra le iscrizioni della collezione Cernazai, attraverso la segnalazione di quelle testimonianti l'amore coniugale; per l'occasione, inoltre, in una vetrina a piano terra è stato esposto un piatto da parata rinascimentale con dedica amorosa.

XII Settimana della cultura, 16-25 aprile
Nel corso della settimana che ha visto la Soprintendenza per i Beni Archeologici impegnata in numerose attività in tutta le regione, a Cividale sono state svolte varie iniziative.
Ossa che parlano, 22 aprile
Dopo la presentazione a cura del Soprintendente Luigi Fozzati dell'Archivio osteoarcheologico del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, ospitato presso il Monastero di Santa Maria in Valle, si è tenuto un convegno sui metodi di ricerca e sulle finalità nello studio dei resti scheletrici di età antica. Hanno partecipato Elsa Pacciani antropologa presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (*Perchè un archivio osteologico regionale?*), Marialuisa Cecere dell'Accademia Jaufrè Rudel di Studi Medievali e Serena Vitri (*Contenuti e organizzazione dell'archivio di Cividale*), Fabio Cavalli dell'Accademia Jaufrè Rudel di Studi Medievali (*La potenzialità della ricerca sui resti umani antichi*), Angela Borzacconi della Società Arχè (*La voce dell'archeologo: sepolture urbane ed extraurbane a Cividale tra età tardoantica e altomedioevo*), Luciana Travan e Paola Saccheri della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Udine (*Genti di mare, genti di collina: resti scheletrici umani antichi in Friuli Venezia Giulia*).
È seguita una discussione in diretta dal titolo: *Gisulfo sotto la lente* (Alessandra Negri, Elsa Pacciani, Fabio Cavalli, Simonetta Minguzzi) ed un dibattito coordinato da Serena Vitri sul tema *Studio dei resti scheletrici in età longobarda: obiettivi e metodi,* con la partecipazione di archeologi ed osteologi.
In occasione dell'iniziativa nella sala dedicata alla sepoltura "detta di Gisulfo" è stata esposta la teca ottocentesca contenente le ossa recuperate nel 1874 (fig. 2); è stata organizzata inoltre una visita guidata il 23 aprile a cura di Alessandra Negri sul tema: *La tomba "di Gisulfo": storia della ricerca e problematiche archeologiche*.
Ulteriori visite tematiche sono state curate da Gabriella Petrucci (Mostra: *Allevamento, consumo alimentare e smaltimento rifiuti nella Cividale del XV secolo*) e Alessandra Negri (Mostra: *Donne e arte. Ritratti femminili su monete romane*).

Fig. 2. Teca ottocentesca contenente i resti ossei del cosiddetto “duca Gisulfo”.

Notte dei Musei, 15 maggio
La proiezione di filmati a contenuto archeologico (*I Longobardi, dalla forza alla ragione*; *Roma e i Barbari; La sfinge, il principe e gli dei; La forma della memoria; Longobardi a Romans d'Isonzo* e le visite tematiche curate da Lisa Zenarolla (*Percorsi nel lapidario romano*) e Sandro Colussa (*Il Palazzo patriarcale*) hanno attirato un pubblico interessato e attento fino a notte inoltrata.

Giornate europee del Patrimonio. Italia tesoro d'Europa, 25-26 settembre
Cividale longobarda e il suo ducato: ricerche in corso
Il 24 settembre è stata inaugurata nell'area espositiva del primo piano la piccola ma significativa mostra, resa visitabile per due giorni gratuitamente, ma destinata a rimanere aperta fino al 2011 (fig. 4).
In una fase importante dell'*iter* della candidatura Unesco *Italia Langobardorum. I luoghi del poter*e, al Museo Archeologico Nazionale di Cividale si sono voluti proporre alcuni aggiornamenti sulla ricerca archeologica altomedievale nella regione. L'illustrazione di contesti scoperti o riscoperti nell'ambito di scavi di emergenza e di indagini sistematiche ancora non concluse, condotte sia dalla Soprintendenza che da gruppi di ricerca nell'ambito di concessioni di scavo, mirava a ricostruire un mondo complesso caratterizzato da grandi differenze sociali, economiche, culturali ed etniche.

Fig. 3. La sala con l'allestimento della mostra su *Cividale longobarda e il suo ducato*.

Si è voluto privilegiare l'*altro* altomedioevo, non presente nelle vetrine del Museo e marginale ai luoghi del potere longobardo, che emerge da scavi sempre più attenti e condotti con il sussidio di discipline scientifiche: settori urbani invasi da sepolture in cui le capanne in materiale deperibile si addossano alle strutture romane ancora in parte conservate (i contesti abitativi di Corte Romana e Borgo S. Pietro a Cividale), zone periferiche di grandi necropoli destinate a gruppi sociali e forse etnici estranei a quelli emergenti (l'area marginale meridionale della necropoli Gallo e un settore scavato nel 2007 della necropoli di Romans d'Isonzo), una necropoli rurale, caratterizzata da un particolare rituale funerario, presso un luogo di culto cristiano (S. Martino di Remanzacco), una necropoli di area montana (Andrazza presso Forni di Sopra) collocata in una zona ai margini del Ducato ma di particolare interesse per gli interessi strategici ed economici dei Longobardi (fig. 3).
Hanno collaborato all'organizzazione della mostra ed all'elaborazione di testi e didascalie i direttori degli scavi e i loro collaboratori (*Franca Maselli Scotti, Serena Vitri, Sandro Colussa, Sauro Gelichi, Angela Borzacconi, Fiorella Bestetti, Silvia Cadamuro, Alessandra Cianciosi, Annalisa Giovannini*) e gli specialisti in antropologia e archeozoologia *Francesca Bertoldi, Fabio Cavalli, Luciana Travan, Paola Saccheri, Gabriella Petrucci;* i restauri sono stati condotti nel Laboratorio di restauro di Trieste della Soprintendenza da *Luisa Zubelli Quaia e Alessandra Vogrini* e da *Ar.Co. Restauri* di Padova*;* gli aspetti grafici sono stati curati da *Domenico Montesano;* l'allestimento è stato realizzato tutto da personale del Museo (*Alessandra Negri*, *Jole Zurco, Adalberto D'Andrea, Enrico Mosconi)* in collaborazione con *Luisa Zubelli Quaia* della sede di Trieste della Soprintendenza.

Fig. 4. La locandina della mostra inaugurata in occasione delle Giornate del Patrimonio (grafico: *Domenico Montesano*).

Musei in musica, 20 novembre

La giornata è stata ricca di eventi: alle ore 17.00 si è svolta la cerimonia di presentazione del XXXIII volume di *Forum Iulii* dedicato alla memoria di Mario Brozzi, già Direttore del Museo Archeologico Nazionale ed insigne studioso dei Longobardi.
Il volume è stato commentato da Paolo Cammarosano dell'Università degli Studi di Trieste; Claudio Mattaloni ha ricordato lo studioso Mario Brozzi, a cui è dedicato il numero della rivista: a cornice dell'evento sono stati esposti alcuni dei volumi e dei documenti d'archivio donati al Museo da Mario Brozzi.
Nell'occasione è stato presentato anche il *Calendario 2011* dedicato alle ceramiche rinascimentali provenienti da scavi in ambito cividalese, con fotografie di Adalberto D'Andrea e corredato da testi curati da Alessandra Negri e Angela Borzacconi: enbrambe le iniziative editoriali sono realizzate ogni anno grazie al finanziamento della Banca di Cividale (fig. 5).
Alle ore 21.00 "Concerto della Società Polifonica Santa Maria Maggiore di Trieste". Fondata nel 1959 dal francescano padre Vittorio Maritan, la Società Polifonica è il coro più antico di Trieste. Nella sua lunga attività ha partecipato e vinto concorsi nazionali ed internazionali (Arezzo, Llangollen, Vittorio Veneto e Alghero). Dal gennaio del 2009 è diretta da Tamara Stanese che alterna la direzione corale con un'intensa attività di cantante solista. Il Coro ha eseguito alcuni

Fig. 5. La pagina di aprile del calendario 2011 dedicato alla ceramica rinascimentale.

brani di musica sacra dal suo repertorio, oltre ad alcune composizioni della tradizione popolare italiana e straniera.
Alle ore 22.00 è stata effettuata una visita guidata alla mostra *Cividale longobarda e il suo Ducato: ricerche in corso*, a cura di Serena Vitri e Angela Borzacconi. Il Museo è rimasto aperto a tutti i visitatori fino alle ore 2.00 del giorno successivo.

Altre manifestazioni ed attività

Presentazione del volume: Sandro Colussa, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta Archeologica,* Journal of Ancient Topography, Supplemento V, 2010, 10 giugno

Dopo un introduzione di Serena Vitri, Giovanni Uggeri, Ordinario di Topografia presso l'Università "La Sapienza" di Roma, ha presentato il volume su Cividale romana di Sandro Colussa, fornendo un quadro approfondito dei contenuti. Lo stesso autore, docente di latino e greco presso il Liceo classico "Paolo Diacono" di Cividale, già comandato per un anno presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, ha illustrato alcuni aspetti della sua ricerca (fig. 6).
Il lavoro, lungamente atteso, che costituisce la rielaborazione della tesi di specializzazione discussa nel 1997 presso l'Università di Trieste, aggiorna, portando significative novità, il volume di Sandro Stucchi del 1951, a lungo unico stru-

Fig. 6. La copertina del volume su Cividale romana di Sandro Colussa.

mento di sintesi sul *municipium* romano di *Forum Iulii.* Organizzato in due parti: *L'urbanistica di Forum Iulii* e *Carta archeologica* costituisce il riesame critico, chiaro ed aggiornato di tutta la documentazione edita fino al 2009; le sintetiche ma esaurienti schede dei principali contesti di età romana messi in luce a Cividale dal XV al XX secolo e la planimetria con la localizzazione dei ritrovamenti costituiscono utilissimi strumenti di lavoro, particolarmente preziosi per una Cividale in corsa per l'inserimento nella lista del Patrimonio mondiale UNESCO.

Novità per l'estate 2010: 2 agosto 2010-30 settembre

L'estate 2010 al Museo Archeologico Nazionale di Cividale è stata caratterizzata da diverse iniziative che miravano ad ampliare l'offerta culturale, nell'ambito di un progetto di valorizzazione sempre più ampio della struttura museale.
Il Museo è rimasto aperto al pubblico anche il pomeriggio del lunedì dalle ore 14.00 alle ore 19.30, fino a tutto il mese di settembre. Inoltre un programma di visite guidate, a cura di Alessandra Negri, ha accolto il visitatore nei mesi di luglio e agosto.
L'associazione culturale cividalese "Amici dei Musei, Archivi e Biblioteche di Cividale", in accordo con il Museo Archeologico Nazionale di Cividale ha proposto inoltre le attività di *Archeogiochiamo*, attività didattiche sull'archeologia per bambini delle scuole elementari e medie. Dal 10 luglio le archeologhe Chiara Magrini, Lisa Zenarolla e Martina Perossa, con le loro attività di laboratorio didattico, hanno dimostrato ai loro piccoli allievi che il museo è un luogo misterioso e affascinante dove i bambini possono imparare tante cose nuove giocando.

Presentazione di *Archeoscuola*: laboratorio didattico sull'archeologia per le Scuole Elementari, Medie e Superiori, 21 ottobre

Giovedì, 21 ottobre 2010, alle ore 17.00, è stato presentato *Archeoscuola - Laboratorio didattico sull'archeologia per le Scuole Elementari, Medie e Superiori*.
L'attività, promossa già da alcuni anni dal Museo di Cividale in collaborazione con l'Associazione "Amici dei Musei, degli Archivi e delle Biblioteche", curata da Chiara Magrini e Lisa Zenarolla è continuata anche per l'anno scolastico 2010-2011 con il coinvolgimento di numerosi ragazzi delle scuole di primo e secondo grado.

Mostra: *Miti, sciamani, orsi e animali sacri nel Grande Nord.* 26 novembre 2010-16 gennaio 2011
La mostra, nell'allestimento curato dal Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica, Museo Civico di Archeologia e Antropologia di Pinerolo, proveniva dal Museo etnografico di S. Michele all'Adige e illustrava la collezione di costumi, tamburi ed altro oggetti rituali degli sciamani siberiani raccolta da Juha Pentikäinen, docente dell'Università di Helsinki e massimo esperto mondiale di sciamanesimo: nel corso di numerose spedizioni etnografiche lo studioso ha recuperato reperti, dati e testimonianze di tradizioni a rischio di estinzione della fine '800, del '900 e dei giorni nostri (figg. 7-8).
Come complemento all'apparato didattico della mostra è stato stampato e distri-

Fig. 7. Veduta della mostra *Miti, sciamani, orsi e animali sacri nel Grande Nord*.

buito al pubblico un *depliant* con testi di Vesa Matteo Piludu dell'Università della Lapponia, Roberto Micheli della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e di Stefano Morandini studioso di antropologia culturale presso il Dipartimento di Economia, Società e territorio dell'Università di Udine. Il *depliant* illustrava la storia ed alcuni aspetti dello sciamanesimo (una pratica riconducibile a forme arcaiche di religiosità, atte a controllare le forze naturali e soprannaturali attraverso rituali che fanno uso degli stati alterati della coscienza) nella Lapponia attuale, nel mondo preistorico ed in ambito locale, con cenni in particolare al dibattito tuttora aperto sulla possibile natura sciamanica dei *benandanti* friulani.
Alla conclusione della mostra il 15 gennaio il professor Pentikäinen ha tenuto a Cividale un'apprezzatissima conferenza, seguita da una visita guidata.
L'esposizione, che ha rappresentato l'ultimo fondamentale tassello di *Finlandia,* la rassegna organizzata a Cividale e promossa dall'Associazione Musicale *Sergio Gaggia* in *partnership* con il *Fuorirotta* dell'Associazione *Vicino Lontano*, ha destato molto interesse in ambito regionale ottenendo un notevole successo di pubblico.
L'allestimento nel salone del piano terreno è stato curato dal personale del Museo (*Alessandra Negri, Jole Zurco, Adalberto D'Andrea, Enrico Mosconi, Stefania Braidotti, Giovanna Carbone, Luisa Venier)*.
Preziose sono state le numerose collaborazioni esterne tra cui ricordiamo in par-

Fig. 8. L'allestimento della mostra *Miti, sciamani, orsi e animali sacri nel Grande Nord,* nel salone d'ingresso del Museo Archeologico.

ticolare quella con il Museo Friulano di Storia Naturale di Udine che ha messo a disposizione un prezioso orso impagliato; quella con il Comune di Cividale, con la Soprintendenza per i BSAE del Friuli Venezia Giulia e con la ditta Boccolini per l'allestimento.

S. V.

Partecipazione a mostre

Il Museo Archeologico Nazionale di Cividale ha partecipato in qualità di prestatore alle seguenti rassegne espositive di ambito nazionale:

Dame e donne longobarde - La società femminile della necropoli di Romans, Romans d'Isonzo, Sede municipale, Sala espositiva longobarda, 13 novembre 2010-30 aprile 2012.

Suppellettile di corredo della tomba femminile 97.

Lucca e l'Europa. Un'idea di medioevo. V-XI secolo, Lucca, Fondazione Ragghianti, 25 settembre 2010-9 gennaio 2011.

Croce in lamina d'oro dalla tomba 24 della necropoli di S. Stefano in Pertica, Cividale del Friuli.

Studi e tesi di laurea

Sono state depositate presso il MAN di Cividale le seguenti tesi che prendono in considerazione realtà storiche, contesti, documenti e materiali archeologici cividalesi.

Il Museo Archeologico di Cividale del Friuli, dalla fondazione agli sviluppi attuali, tesi di specializzazione, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Scuola di Specializzazione in Beni storico-artistici. Specializzanda Chiara De Santis; relatore dott.ssa Paola Marini. Anno accademico 2008-2009.

Le milizie cittadine nel Friuli patriarcale: Udine e Cividale (fine XIII-inizio XV secolo), tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia. Laureando Alessio Bassani; relatore prof.ssa Donata Degrassi; correlatore prof. Paolo Cammarosano. Anno accademico 2008-2009.

Oggetti di ornamento del costume femminile di epoca longobarda in Friuli, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere. Laureanda Mariella Borgia; relatore prof.ssa Enrica Cozzi; correlatore prof.ssa Fulvia Vattovani Sforza. Anno accademico 2008-2009.

A. M.

Biblioteca

Nel corso del 2010 l'attività della biblioteca afferente alla Soprintendenza Archeologica (Nuova Biblioteca) è stata improntata verso una più specifica valorizzazione del patrimonio bibliografico moderno.

Secondo le indicazioni date dal Soprintendente Luigi Fozzati, è stata avviata un'opera di orientamento degli scambi bibliografici volta a creare una più marcata specializzazione della biblioteca verso l'archeologia medievale; accanto agli scambi, alcuni acquisti mirati con i pochi fondi a disposizione hanno consentito di colmare alcune lacune, come il completamento della raccolta della rivista *Archeo-*

logia Medievale, strumento di lavoro e di confronto imprescindibile per la ricerca medievistica.
Dai primi mesi del 2010, poi, è stato attivato il sito Web *Servizio Bibliotecario Cividalese*, accessibile all'indirizzo ***www.sbcividalese.it***, il portale culturale del Polo bibliotecario cividalese, cui la nostra biblioteca aderisce insieme all'altra biblioteca di settore presente nel Museo archeologico a contenuto storico artistico (cfr. *ultra*); questo strumento consente non solo di aumentare la visibilità delle iniziative promosse dalle biblioteche aderenti, ma anche di accedere direttamente all'OPAC collettivo, cioè al catalogo informatizzato della maggior parte delle biblioteche aderenti, dando la possibilità di interrogare la base dati secondo diverse modalità di ricerca.
In particolare, in questo catalogo informatizzato sono confluiti i dati relativi del patrimonio bibliografico del MAN alla data di costituzione del Polo cividalese, circa 7000 record già catalogati fra il 1995 e il 2000, che includevano le pubblicazioni dal 1850 al 2000; con i fondi messi a disposizione dal finanziamento regionale 2010 si è inoltre provveduto a effettuare una nuova catalogazione dei periodici seguendo gli standard catalografici nazionali e internazionali.
Si dovrà ora procedere ad un riordino delle due biblioteche, funzionale ad un miglior utilizzo da parte del pubblico e degli studiosi.

A. N.

ATTIVITÀ DEGLI ARCHIVI E BIBLIOTECA DELLA SOPRINTENDENZA PER I BSAE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA E DEL MUSEO DI PALAZZO DE NORDIS. ANNO 2010

a cura di Paolo Casadio, Claudia Franceschino, Denise Flaim

Mostre in Palazzo de Nordis

13 febbraio 2010: *Il dono del Patriarca. Il restauro del messale di Giovanni Grimani*

In occasione della Festa di San Valentino ("Innamorati dell'arte") col patrocinio della Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia e con il supporto del FAI - Presidenza Regionale Friuli Venezia Giulia, è stata inaugurata sabato 13 febbraio 2010 la mostra *Il dono del Patriarca. Il restauro del messale di Giovanni Grimani*.
Organizzata dal soprintendente per i beni storici, artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia Fabrizio Magani, è stata curata dalla direttrice del Museo di Palazzo de Nordis Maria Chiara Cadore.
Nella stessa giornata è stato presentato dal soprintendente Magani, presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale, il volume *Francesco Salviati miniatore*. *Il pontificale di Giovanni Grimani* curato da Maria Chiara Cadore e Annalisa Bristot e edito da Silvana Editoriale (Cinisello Balsamo 2010) alla presenza delle curatrici della pubblicazione.
Nonostante la carenza di personale di custodia, che ha costretto a limitare la durata dell'evento con la presentazione del restauro del delicato manufatto, l'iniziativa ha consentito di aprire al pubblico gli ambienti di palazzo de Nordis rinnovati dal complesso restauro che ha interessato per anni l'edificio.
Nell'occasione è stato allestito il salone al piano terra con l'esposizione, entro apposita bacheca climatizzata, del *Velo* della Beata Benvenuta Bojani, di alcune oreficerie medievali, delle sculture lignee provenienti da Santa Maria in Valle (la *Vergine e l'Evangelista Giovanni dolenti* del XIII secolo) appartenenti alle raccolte del palazzo de Nordis e degli arazzi cinquecenteschi restaurati, provenienti dal Duomo della città, conservati in deposito nel palazzo.
Il restauro del messale, esposto in teca appositamente realizzata dal restauratore, è stato eseguito con fondi ministeriali dallo Studio Paolo Crisostomi s. r. l. di Roma sotto la direzione di Maria Chiara Cadore.

Il restauratore ha dato conto del lavoro eseguito nella relazione pubblicata nel volume arricchita da eloquenti immagini. L'intervento di Crisostomi è preceduto in catalogo da quello di Maria Letizia Sebastiani, direttrice della Biblioteca Marciana di Venezia intitolato *"Uno cum famulo tuo Papa nostro et me". Appunti sul Pontificale Grimani*, con una minuziosa analisi delle caratteristiche codicologiche del manufatto.
Il restauro e la sontuosa documentazione eseguita hanno permesso ad Annalisa Bristot di condurre un'analisi approfondita delle miniature che decorano il manoscritto, interamente pubblicate nel volume.
La studiosa dopo aver illustrato la funzione svolta dal messale, quasi certamente usato (prima di venir donato al Capitolo della Chiesa cividalese) per le funzioni sacre nella cappella privata della famiglia a Venezia, ha ripercorso la complessa storia critica dell'opera e, grazie anche alla personale esperienza acquisita con la direzione dei lavori di restauro degli apparati decorativi del palazzo dei Grimani in Santa Maria Formosa (in parte dovuti a Francesco Salviati, Firenze 1510 – Roma 1563), ha potuto inserire le miniature del codice nel complesso percorso dell'artista fiorentino, tanto apprezzato dai Grimani.
Nel *corpus* delle miniature la studiosa ha indicato la mano di collaboratori e allievi mettendo in risalto l'eccezionale levatura qualitativa raggiunta dal maestro che si impegnò ad eseguire la decorazione di un codice quando ormai tali generi di lavori erano sempre più rari a causa della diffusione del libro stampato.

3 dicembre 2010-27 febbraio 2011: *Maestri del Paesaggio. Protagonisti del Novecento in Friuli Venezia Giulia.*
La mostra, a cura di Alessandro Fontanini, è stata inaugurata dal soprintendente per i beni storici artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Luca Caburlotto il 3 dicembre 2010 e si è conclusa il 27 febbraio 2011. Nel rinnovato spazio espositivo di palazzo de Nordis, con il contributo e il patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Udine, del Comune di Cividale del Friuli, dell'Azienda Speciale Villa Manin di Passariano e della Banca di Cividale, è stata allestita una esposizione di testimonianze pittoriche, provenienti da collezioni pubbliche e private, legate alla tradizione paesaggistica in Friuli Venezia Giulia dal Novecento ad oggi. La mostra era accompagnata dal catalogo *Maestri del paesaggio. Protagonisti del Novecento in Friuli Venezia Giulia*, a cura di Chiara de Santi, Leonardo, Pasian di Prato (Ud), 2010.

11-12 dicembre 2010: *Esposizione in 15 volumi dei testi latini e italiani e relative fotografie dell'Evangeliario Forojuliensis, del Salterio di Egberto e del Salterio di Santa Elisabetta*

Negli spazi al piano terra di palazzo de Nordis, inaugurata dal soprintendente per i beni storici artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia Luca Caburlotto, si è tenuta l'esposizione curata da Giovanni Grazioli, di 15 volumi di riproduzioni dei testi latini ed italiani dei tre più importanti codici di Archivi e Biblioteca di palazzo de Nordis: il *Codex Forojuliensis*, CXXXVIII (del VI secolo), il *Salterio di Egberto* CXXXVI (dei secoli X e XI) e il *Salterio di Sant'Elisabetta* CXXXVII (sec. XIII), conservati attualmente presso il Museo Archeologico Nazionale.

L'iniziativa si è svolta contemporaneamente all'allestimento al piano nobile del palazzo della mostra dedicata alla pittura di paesaggio del Novecento in Friuli e alla possibilità di visitare nel salone adiacente al piano terra l'esposizione di importanti testimonianze di arte medievale tra le quali *il Velo* della Beata Benvenuta Bojani.
Giovanni Grazioli, ideatore e curatore della mostra, ha illustrato al pubblico nei giorni di apertura il significato del suo lavoro consistente nella trascrizione dei testi originali, nella loro traduzione e nella riproduzione fotografica delle pagine e miniature dei codici.
Il lavoro del Grazioli, avente finalità divulgativa, si inserisce in una più vasta attività che lo studioso porta avanti con passione al fine di valorizzare e far conoscere le testimonianze scritte delle Sacre Scritture e dei valori della tradizione cristiana. All'organizzazione della mostra e alla redazione del dépliant illustrativo hanno collaborato Claudia Franceschino, Rosalba Piccini, Denise Flaim e Morena Maresia.

Restauri

Su iniziativa della Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia è stato stipulato un accordo con la Scuola Regionale di Restauro di Villa Manin di Passariano per il restauro dei due codici di Archivi e Biblioteca della Soprintendenza per i BSAE del Friuli Venezia Giulia. I codici scelti dopo un sopralluogo congiunto dei funzionari della Soprintendenza e dei tecnici della Scuola di Restauro sono:
- Codice LXXV, IOAHNNES DE SONCINO, *Notabilia in grammatica"*, a. 1455
- Codice CXXVII, EUTROPIUS, *Breviarium ab urbe condita*; PAULUS DIACONUS, *Historia Romana*, a. 1430

Consegnati nel mese di aprile i due manufatti verranno restaurati verosimilmente entro il 2011 dopo l'acquisizione dei dati rilevati con accurate indagini preliminari non distruttive condotte con le sofisticate apparecchiature in possesso della Scuola Regionale. Il lavoro verrà svolto nell'ambito dell'ultimo anno del corso per diploma di restauratore del materiale cartaceo e pergamenaceo organizzato dalla Scuola con durata quinquennale.
Le operazioni di restauro sono dirette da Claudio Barberi della Direzione Regionale e da Sandro Giacomello della Scuola Regionale con la collaborazione scientifica di Carlo Federici.

Prestiti e concessioni

In occasione della prestigiosa mostra, tenutasi dal 5 marzo al 24 maggio 2010, al Museo del Louvre a Parigi *Sainte Russie. L'art russe, des origines à Pierre le Grand / Santa Russia. L'arte russa, dalle origini a Pietro il Grande,* a cura di Jannic Durand e sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica Francese e della Federazione Russa, è stato concesso in prestito il Codice CXXXVI, *Psalterium* (Salterio di Egberto), X-XI secolo.
Il progetto della Mostra è stato illustrato personalmente dal curatore e conservatore del Louvre Jannic Durand al Direttore, durante la visita appositamente con-

cordata al Fondo Codici. Infatti si richiedeva di poter esporre il Codice Egberto, nel contesto della Mostra, quale preziosa e rara testimonianza dovuta alla presenza di cinque miniature, a pagina intera, attribuite alla Scuola di Kiev.

- Nel catalogo *Sainte Russie. L'art russe, des origines à Pierre le Grand* a cura di Jannic Durant, Dorota Giovannoni e Ioanna Rapti, Musée du Louvre Paris 2010, vengono presentate anche le riproduzioni delle rare miniature del Salterio di Egberto, riferibili alla Scuola di Kiev.

- Diverse immagini tratte dai Codici conservati presso Archivi e Biblioteca illustrano anche la pubblicazione edita dalla Società Filologica Friulana, *Arte in Friuli. Dalle origini alla Stato patriarcale,* a cura di Paolo Pastres.

Archivi antichi

- Fondo "Antico Archivio Comunità, Lorenzo d'Orlandi. Pergamene e documenti"
È in corso di pubblicazione a cura di Francesca Trapani, coordinatore Bruno Figliuolo dell'Università di Udine e edito dal Comune di Cividale del Friuli, un inventario della documentazione contenuta nelle prime 18 buste appartenenti al fondo *Antica Comunità di Cividale* (che rappresenta la parte più antica dell'Archivio Comunale di Cividale).
Il lavoro svolto, di verifica e di ordinamento su base cronologica, riguarda la corrispondenza in arrivo al Comune nel periodo dal 1176 al 1560 (oltre a documenti quali ad esempio pergamene, parti di registri camerari), per un totale di circa duemila unità archivistiche.

- Antico Archivio Comunale (*Archivio magnifica Comunità*)
Nel corso dell'anno, il Comune di Cividale del Friuli, nell'ambito di un censimento del proprio patrimonio archivistico, di cui è parte anche il Fondo *Archivio magnifica Comunità (*dal XIV al XVIII secolo), in deposito presso il Museo Archeologico Nazionale dal 1896, ha affidato l'incarico per una ricognizione approfondita dei documenti conservati alla ditta Friularchivi s.r.l., archivista responsabile Luisa Villotta, collaboratrice Maura Cragnolini.

Patrimonio bibliografico moderno

Nel primo anno di attività del Servizio Bibliotecario Cividalese (di cui fanno parte le due Biblioteche di settore presenti nel Museo Archeologico Nazionale), grazie anche al contributo regionale e tramite la Biblioteca Civica, referente per l'attività di coordinamento e promozione, è stato attivato un portale web, accessibile all'indirizzo: ***www.sbcividalese.it***.
Portale che consente anche di accedere direttamente all'OPAC collettivo, cioè al catalogo informatizzato relativo ai dati del patrimonio della maggior parte delle biblioteche aderenti, che hanno deciso di uniformarsi alle scelte informatiche già operate dalla Biblioteca Civica.
Pertanto anche Archivi e Biblioteca ha potuto disporre di una licenza software BiblioWin 4.0 (fra i più diffusi a livello regionale), codificata come BSAE.

Con il contributo regionale per l'anno 2010 si è deciso di procedere, sia per la Biblioteca afferente al settore Beni storico-artistici che per i Beni archeologici, ad una nuova catalogazione dei periodici, in linea con gli *standard* catalografici nazionali ed internazionali.